

Die **Acta Romanica Basiliensia** sind eine Publikation
der romanistischen Institute der Universität Basel.

Es sind weitere Faszikel in iberoromanischer, italienischer und
französischer Sprach- und Literaturwissenschaft geplant.

Herausgeber:

Harm den Boer, Angela Ferrari, Robert Kopp,
Georges Lüdi, Beatrice Schmid, Maria Antonietta Terzoli

Copyright © Institut für Italianistik der Universität Basel 2007

ISSN 1022-6176

ISBN 3-907772-17-2

Weitere Exemplare sind zum Preis von CHF 13.- / EUR 8.50.- erhältlich bei:

ARBA <eva.askari@unibas.ch> oder
Sekretariat Italianistik <Esther.ernst@unibas.ch>

A-966332

ARBA 18

ACTA ROMANICA BASILIENSIA
marzo 2007

Lessico, grammatica, testualità

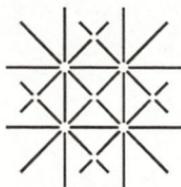
a cura di

Anna-Maria De Cesare e Angela Ferrari



Phil Zs 1861 : 18

A-5017804



UNI
BASEL

Università di Basilea

g/f226248

Indice

<i>Premessa</i>	7
Federica Venier, <i>Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica</i>	9
Angela Ferrari, <i>Grammatica, testo e stylistique de la langue</i>	53
Edoardo Lombardi Vallauri, <i>"Appendice": una categoria informazionale o semantica?</i>	75
Giuliana Fiorentino, <i>Complessità sintattica e subordinazione non finita tra scritto e parlato</i>	97
Anna-Maria De Cesare, <i>Sul cosiddetto 'c'è presentativo': forme e funzioni</i>	127
Domenico Proietti, <i>Il testo nella lingua: connettivi testuali in prospettiva diacronica (per cui, comunque, sen(n)onché, casomai)</i>	155
Jacqueline Visconti, <i>Lessico e contesto: sulla diacronia di mica</i>	203
Cecilia Andorno, <i>Strutturare gli enunciati e gestire l'interazione in italiano L2. L'uso dei connettivi anche, invece, ma, però</i>	223

Premessa

Questo volume nasce dal Convegno *Lessico, grammatica e testualità, nell'italiano scritto e parlato*, tenutosi a Basilea il 17 e il 18 febbraio 2006.

Esso raccoglie la rielaborazione di tutti gli interventi proposti, ad eccezione di quello di Antonietta Scarano. Ringraziamo gli autori per l'accuratezza e la ricchezza della versione scritta delle loro riflessioni. Un grazie particolare va anche a tutto il gruppo basilese di ricercatori che ha collaborato all'organizzazione del convegno e alla preparazione degli atti: Luca Cignetti, Letizia Lala, Magda Mandelli, Carlo Enrico Roggia, Claudia Ricci.

Oltre a questi interventi, il volume ospita due contributi delle curatrici.

Anna-Maria De Cesare e Angela Ferrari
Basilea, febbraio 2007

Per un superamento della dicotomia *langue/parole*: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica

FEDERICA VENIER

Università degli Studi di Bergamo

*Lei crede che ogni storia debba avere
un principio e una fine?*

Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*

*A Roberto Cerati,
per cui azione e testo sono sempre stati una cosa sola,
ricordando con affetto i begli anni einaudiani*

1. Introduzione

«Se una notte d'inverno un viaggiatore,

Questo lavoro cerca di giustificare un'impressione, o qualcosa di forse ancora più vago: un'eco o delle risonanze. Da tempo avevo infatti la sensazione che i continui rimandi, quasi mai dichiarati, tra linguistica testuale e retorica, quelli ancor meno esplicitati tra retorica e pragmatica linguistica, ed infine quelli più scoperti e dichiarati tra linguistica testuale e pragmatica fossero da ricondurre ad una mutata domanda cui le scienze del linguaggio hanno tentato di rispondere a partire non dagli anni sessanta, come si pensa solitamente, non cioè dal decennio che vede la nascita di pragmatica linguistica e linguistica testuale, ma dalla metà degli anni cinquanta. Se tuttavia la rete cronologica mi era in qualche modo chiara (le *Ricerche filosofiche* del 1953, i lavori di Benveniste del 1946, del 1956 e del 1958, le lezioni ad Harvard di Austin del 1955, il *Trattato dell'argomentazione* del 1958, tutte opere animate da un'identica e nuova attenzione verso il farsi e il fare del linguaggio, il suo non darsi fuori dalla dimensione del discorso), non avevo però trovato un supporto tra i linguisti che giustificasse la mia impressione, che ponesse cioè in una relazione esplicita fin da quel decennio i continui richiami tra una prospettiva e l'altra.

Mi era inoltre chiaro che guardare agli anni cinquanta era implicitamente compiere una scelta discutibile e parziale – ma la parzialità è alla base di ogni argomentazione. Significava infatti identificare la prosecuzione più interessante dell'antica retorica con la «nuova retorica» di Perelman, trascurando invece sviluppi cronologicamente successivi della disciplina, quali quelli della scuola di Liegi (GRUPPO μ [1970] 1976). Ma proprio la cronologia mi faceva identificare questi altri sviluppi, più centrati sull'*elocutio*, con un effetto e non con una causa del mutamento del pensiero linguistico che mi interessava. Nello scegliere di parlare di retorica soprattutto in termini di argomentazione attuo dunque un'operazione consapevolmente retorica, che elegantemente BICE MORTARA GARAVELLI (1990: 495) colloca sotto il segno della *sineddoche*¹. Spero che lo sviluppo della mia argomentazione persuada della verosimiglianza delle impressioni e delle scelte da cui sono partita.

Il clima dei miei anni pavesi, l'acribia filologica che vietava la ricostruzione di qualunque contatto impressionistico tra autori che non fosse rinvenuto nei testi, mi hanno però indotta a diffidare di questa idea di una svolta del pensiero linguistico nella direzione dell'uso estranea ai linguisti stessi, o quantomeno da loro vissuta inconsapevolmente, e mi hanno spinta a cercare una fonte linguistica contemporanea alle opere dei “non-linguisti” citati, una fonte cioè eventualmente in grado di testimoniare un'autoconsapevolezza epistemologica negata nella storiografia da me consultata e tuttavia a mio parere probabile. Sono giunta così alla ricostruzione che qui propongo e della cui attendibilità giudicherà chi legge.

Ho cercato dunque in questo lavoro innanzitutto di rappresentare le impressioni, ricostruendo i rimandi espliciti tra le discipline che mi hanno messa sul cammino.

Ho illustrato in secondo luogo in particolare l'ipotesi ricostruttiva della rete di contatti tra autori e idee avanzata da HÖLKER 2001, mostrando appunto come la storiografia linguistica faccia solitamente risalire agli anni sessanta il momento di crisi e svolta della linguistica.

Ho infine indicato nel testo di Coseriu, *Determinación y entorno*, pubblicato sul «Romanistisches Jahrbuch» del 1955-56, il luogo in cui la rete di intersezioni descritte compare in superficie. Questo lavoro di Coseriu era già stato individuato da MARIA-ELISABETH CONTE (1977: 13) come il primo in cui compaia il sintagma «*lingüística del texto*» e questo segnale, nonostante Conte sottolineasse le differenze tra l'accezione in cui esso era usato da Coseriu e invece l'accezione che per coloro che si riconoscevano nella nuova disciplina esso aveva assunto, mi ha indicato la strada.

Questa versione del mio articolo è purtroppo ancora completamente *in fieri*, non solo perché lascia ancora molte questioni irrisolte ma anche perché segue la direzione della ricerca, invece di presentarne semplicemente i risultati.

¹ Sulla questione delle riprese «sineddotiche» della retorica nelle sue filiazioni novecentesche cfr. in generale MORTARA GARAVELLI 1990 e la bibliografia cui la studiosa fa riferimento.

Chi legge accompagna cioè ancora passo passo chi scrive nel suo cammino, invece di cogliere il frutto maturo di un percorso concluso. Ma cambiare prospettiva giunti in fine non era possibile, proprio perché la scrittura nel suo ordine cronologico di questa parte della linguistica esige ulteriori studi che spero comunque di poter compiere prossimamente.

2. I termini del problema

fuori dell'abitato di Malbork,

Trent'anni fa, nel 1976, il decimo Congresso della SLI, tematizzava la relazione tra *Retorica e scienze del linguaggio*². Si trattava di una ricognizione puntuale delle affinità tematiche tra l'antica disciplina e quelle che all'epoca erano le nuove tendenze della linguistica, appunto la linguistica testuale e la pragmatica linguistica. Pochissimo spazio tuttavia era riservato alla riflessione storica: l'unica studiosa che prendeva in considerazione la questione era CARLA MARELLO 1979 che, nel suo denso e interessante intervento, faceva notare, a circa vent'anni di distanza dall'uscita del *Trattato dell'argomentazione* (1958), come la pubblicazione di quest'opera avvenisse in un momento in cui la linguistica, attraverso il generativismo nascente, tentava la strada dell'assimilazione alle scienze esatte, vedendo quindi una sorta di contrasto fra i due fenomeni, contrasto su cui tornerò per discuterlo.

Marello a mio parere vedeva lucidamente analogie e differenze tra la nuova retorica e le nuove tendenze della linguistica. Affermava infatti:

Quando Perelman e Olbrechts-Tyteca nel 1958 con il *Trattato dell'argomentazione* recuperavano la retorica come «logica delle scienze dimostrative», pensando che il campo abbandonato all'irrazionale era troppo vasto in confronto a quello sempre più ristretto riservato alle logiche formalizzate, anche la linguistica tentava di razionalizzare la descrizione delle lingue, cercando aiuto però proprio nel campo delle logiche formalizzate, imboccando cioè la direzione inversa.

Anzi, considerando l'estrazione prevalentemente non umanistica dei linguisti che avviarono tale tendenza, sarebbe forse più giusto dire che i logici, preoccupati dalla ristrettezza delle porzioni di linguaggio che riuscivano a controllare, tentavano in tal modo di diminuire l'estensione dell'irrazionale.

Occorre arrivare alle soglie degli anni Settanta perché i linguisti, ormai irrimediabilmente invischiati nella semantica e nella pragmatica, si arrendano di fronte alla necessità di considerare la lingua come effettivo strumento di comunicazione. Tale concezione infatti, pur essendo uno dei capisaldi della linguistica moderna, è sempre stata mantenuta sullo sfondo, come congelata, quasi inoperante, nella convinzione che avrebbe portato, qualora fosse stata pienamente attivata, ad una linguistica della *parole* e quindi ad una linguistica necessariamente ascientifica (MARELLO 1979: 26).

² Questo è anche il titolo del volume degli Atti, curati da ALBANO LEONI/PIGLIASCO 1979, cui farò nel prosieguo spesso riferimento.

La studiosa individua dunque i termini del problema che qui tratterò e la sua connessione con il più ampio dibattito tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole* mettendo a fuoco un contrasto: da un lato una riflessione tesa ad erodere il potere della logica in favore della realtà linguistica, dall'altro lato il tentativo, perlomeno di un certo settore della linguistica, di ricondurre la riflessione sul linguaggio a dei principi più generali ed astratti che spesso hanno impedito di osservarne l'uso. Marello sottolinea inoltre come questa erosione sia stata operata prevalentemente da studiosi che si muovevano in ambiti diversi da quelli della linguistica. Nota infatti:

È interessante notare come nell'ambito della filosofia del linguaggio si sia giunti alla teoria degli atti linguistici attraverso considerazioni simili a quelle che hanno spinto un giurista e una psicologa, quali Perelman e Olbrechts-Tyteca, a rivisitare la retorica. Wittgenstein, infatti, dopo una prima fase in cui aveva auspicato l'estensione dei procedimenti logici alla lingua naturale, si era reso conto che non solo le proposizioni della metafisica, ma anche quelle della religione, dell'estetica, ecc., le proposizioni insomma che costituiscono la maggioranza nella lingua di ogni giorno, dovevano venir considerate come prive di significato in base al 'criterio di verificabilità'. Egli constatò poi che noi ci serviamo del linguaggio per scopi che vanno ben oltre il mero scambio di informazioni.

Fu riflettendo su questo fatto che Austin individuò le frasi 'performative' (MARELLO 1979: 27).

E – a questo punto tutto è noto – che Austin, individuando la nozione di forza illocutoria, superò la distinzione tra enunciati performativi ed enunciati constativi per giungere alla sua teoria degli atti linguistici. Il binomio nuova retorica/teoria degli atti linguistici è a questo punto assodato e presentato nei termini di una comunanza di considerazioni, ma Marello non ne rileva echi nella linguistica degli anni contemporanei a quelli degli studiosi di cui parla.

C'è dunque da chiedersi quale relazione abbia la vicinanza delle posizioni teoriche di Wittgenstein, Perelman, Olbrechts-Tyteca e Austin con la pragmatica linguistica e la linguistica testuale, se sia vero che i linguisti siano stati tanto a lungo a guardare, e infine se la preoccupazione metodologica sottesa alla grammatica generativa debba necessariamente essere vista come un attardato recupero delle logiche formalizzate.

3. Retorica e linguistica testuale

sporgendosi dalla costa scoscesa

La relazione tra retorica e linguistica testuale è stata più volte notata e fatta notare. Dressler ad esempio, nella sua *Introduzione alla linguistica del testo* ([1972] 1974: 15-16), tracciando brevemente la storia della disciplina, pone la retorica «tra i precursori della linguistica del testo» insieme alla stilistica e all'«analisi strutturale degli schemi costitutivi del racconto». Ora, la stilistica è a sua volta

una sorta di derivazione della retorica e dunque conferma la relazione tra le due discipline oggetto di questo lavoro. L'analisi strutturale del racconto invece ci pone sulle tracce di quegli sviluppi del pensiero di Saussure su cui verterà questa ricerca e che riprenderò più in là.

Per ora però vorrei soffermarmi sulle osservazioni che Dressler fa a proposito della retorica. Si tratta, come si vedrà, di riferimenti estremamente generici e sempre limitati alla retorica della tradizione; nessun accenno viene fatto agli sviluppi che la retorica stava avendo in quegli stessi anni.

Secondo lo studioso «due importanti compiti dell'oratore rientrano, almeno in parte, nel campo della linguistica del testo: l'ordinamento del pensiero o *dispositio*, e la formulazione linguistica, o *elocutio*» ([1972] 1974: 15). E fin qui l'opinione di Dressler è ampiamente condivisa, come nota Marellò che afferma: «I linguisti testuali avendo in comune con i retori l'unità di grandezza – il testo – si sono rivolti alla *dispositio* come ad un interessante esempio di riflessione sul 'piano' (*plan*) del testo, ovvero sulla concatenazione delle parti nel tutto, cogliendo dunque l'aspetto logico della retorica³» (MARELLÒ 1979: 26).

Numerose sarebbero però le divergenze tra le due discipline: in particolare la retorica sarebbe una «disciplina ampiamente prescrittiva e per niente interessata alla lingua di ogni giorno» (DRESSLER [1972] 1974: 15), tesa ad additare modelli di costruzione dei testi piuttosto che ad analizzare testi in generale, o ad individuarne la *quidditas*, per usare un termine caro a Maria-Elisabeth Conte, e cioè «la costitutiva condizione della loro testualità»⁴ (CONTE [1980] 1999: 29).

Concepire però la retorica come disciplina prescrittiva significa rovesciare la corretta prospettiva di analisi. La retorica è di fatto la descrizione di testi ben formati che è stata recepita poi come insieme di norme prescrittive: esattamente quanto è avvenuto ad esempio per le massime di GRICE ([1967] 1978), che non sono certo prescrizioni. Già MARELLÒ (1979) sottolineava questo limite di analisi nelle riflessioni dei teorici della linguistica testuale e notava, utilizzando la distinzione di SEARLE ([1969] 1976) tra regole costitutive e regole normative (o regolative), come «nella sua forma originale la *τέχνη ῥητορικὴ* non era un insieme di regole normative» (MARELLÒ 1979: 28). Infatti

Aristotele aveva a disposizione un *corpus* di discorsi tenuti in pubblico; aveva d'altra parte l'opportunità di osservare gli oratori mentre parlavano e di annotare l'effetto che quei discorsi facevano sul pubblico ateniese. Aveva il contesto C e poteva osservare che in tale contesto il discorso X contava come Y, ovvero che un discorso persuasivo per un giudice unico era controproducente portato di fronte ad un'assemblea. Il filosofo greco ben comprendeva che l'oratore deve conoscere i costumi, le istituzioni, ecc. dell'uditorio, perché questi dati possono incidere sulla cosiddetta 'Topica piena', cioè su quel repertorio di massime, luoghi comuni su cui non bisogna assolutamente

³ «In particolare si sono occupati di questo argomento van Dijk (1972, pp. 135-136) e van Dijk/Ihwe/Petöfi/Rieser (1973)» (MARELLÒ 1979: 26, nota 2).

⁴ Condizione che peraltro M.-E. CONTE ([1980] 1999: 29) individuava nella *coherence*, contrapponendo questa proprietà alla *consistency*.

farsi trovare impreparati, ma aveva la ferma convinzione che la 'Topica vuota', cioè gli schemi dell'argomentazione, fosse universale in quanto costruita sul modello della razionalità dell'uditorio greco, che per Aristotele coincideva, in un certo senso, con un modello di uditorio universale.

Si tratta di un modello che, a detta dei semiologi, continua a reggere molto bene nella cultura occidentale (MARELLO 1979: 28-29).

Di tale modello viceversa sembrano non aver tenuto conto i fondatori della linguistica testuale, forse più ansiosi di sottolineare la novità della loro disciplina che non di collocarla in una corretta prospettiva storica.

Per contro – prosegue Marello – Perelman e Olbrechts-Tyteca hanno scelto come sottotitolo del loro trattato la dizione *La mova retorica* – pur riconoscendo la grande importanza che per loro rivestiva anche la dialettica – proprio perché le teorie antiche della retorica sono le uniche in cui il riferimento all'uditorio al quale il discorso si rivolge è essenziale; non solo, ma il loro volume è una chiara dimostrazione dell'estensibilità della tecnica retorica a molte manifestazioni scritte e parlate caratteristiche della nostra civiltà moderna (messaggio pubblicitario, articoli di giornale ecc.) (MARELLO 1979: 29-30, nota 3).

Dressler ritorna poi sull'argomento più oltre, nel quarto capitolo del suo volume, parlando della «funzione interdisciplinare della linguistica del testo» e sottolineando come «dal punto di vista della linguistica del testo è spesso difficile separare la retorica da un lato dalla scienza della letteratura, dall'altro lato dalla teoria della comunicazione» poiché «per il suo campo di indagine la retorica si trova a cavallo delle due: tutto ciò che è letterario può essere trattato anche da un punto di vista retorico, tutto ciò che è retorico può essere trattato anche da un punto di vista comunicativo ma non viceversa»⁵ ([1972] 1974: 151). Alla componente retorica della linguistica testuale viene dunque qui assegnato il merito di costituire un ponte tra due discipline altrimenti del tutto sconnesse quali la scienza della letteratura e la teoria della comunicazione, che rappresentano due tipi di testualità diverse e spesso altrimenti non comunicanti.

Il tema della connessione tra retorica e linguistica testuale è ripreso dallo stesso Dressler che, nella sua *Introduzione alla linguistica testuale* (BEAUGRANDE/DRESSLER [1981] 1984), insieme a Beaugrande, afferma:

La retorica ha diversi aspetti in comune con la linguistica testuale così come la concepiamo [...] e in particolare le seguenti assunzioni [...]:

- a) l'accesso alle idee [*inventio*, F.V.] e la loro disposizione [*dispositio*, F.V.] possono essere controllate in modo sistematico;
- b) il passaggio dall'idea all'espressione [*elocutio*, F.V.] può essere sottoposto a un training cosciente;

⁵ Quest'ultimo punto, e cioè la possibilità di trattare da un punto di vista retorico il sistema comunicativo proposto dalla Rete, è quanto si discute di fatto nel recente volume *Rete retorica* curato da ROSATI/VENIER 2005.

- c) fra i vari testi che esprimono una data successione di idee ve ne sono alcuni di qualità superiore rispetto ad altri;
- d) è possibile giudicare i testi in base agli effetti che essi esprimono su chi ascolta [⁶F.V.];
- e) i testi sono veicoli di un'interazione finalizzata.

Entro determinati limiti, lo studioso può osservare, da un punto di vista relativamente astratto, unità di suono e forma oppure modelli formali di enunciato. Molti aspetti dei testi si presentano, però, in modo sistematico solo se si considera in che modo i testi vengono prodotti, proposti e recepiti. Mentre il problema della linguistica tradizionale [...] potrebbe essere: «Quali strutture si possono scoprire analizzando una lingua?», noi ci poniamo piuttosto il quesito: «In che modo le strutture manifeste sono costruite mediante operazioni di decisione e selezione e quali sono le implicazioni che queste operazioni hanno per l'intenzione comunicativa?». È certo che la retorica classica, a dispetto della diversità dei temi e dei metodi usati, era intensamente impegnata nella ricerca di una risposta a questi interrogativi (BEAUGRANDE/DRESSLER [1981] 1984: 32-33).

Dressler e Beaugrande giungono dunque solo nel 1981 ad individuare in un'identità di quesiti e di metodi la vicinanza tra retorica e linguistica testuale. Anche qui però la relazione è concepita nei termini di una successione tra le due discipline, come se appunto la linguistica testuale avesse raccolto il testimone passato dalla retorica e, forse proprio per il carattere divulgativo del libro in questione, nessun accenno viene fatto al dibattito che, in quegli stessi anni, veniva condotto sulla connessione tra le due discipline.

Ne sembra tuttavia presente l'eco sia nell'accenno all'impegno conoscitivo della retorica classica, sia in quelle parti della retorica classica che più sono "recuperabili" alla modernità. Tra queste l'unica parte non ancora qui esplorata sembra, come dicevo in nota, essere quella relativa alla possibilità di giudicare i testi in base ai loro effetti sugli ascoltatori. E questa attenzione agli effetti sui partecipanti della comunicazione apre ad una rimediazione sull'atto perlocutorio, cui sono di fatto dedicati il già spesso citato lavoro di Marengo e quello di Sbisà, entrambi del 1979. Ritengo però più opportuno esaminare questi lavori nell'ambito della pragmatica, al prossimo paragrafo.

Meno legato agli sviluppi della linguistica ma pure molto interessante mi sembra invece, a proposito della relazione tra linguistica testuale e retorica, il discorso di Di Rienzo, sempre nella stessa, citata, raccolta degli atti SLI del 1979. Secondo l'autore infatti «riportare alla luce i meccanismi della processualità nella formazione del discorso, può voler dire arrecare un contributo di qualche validità per la fondazione della grammatica di un testo» (DI RIENZO 1979: 63-64). Il lavoro di Di Rienzo riesamina così «il concetto di 'figura retorica', cercando però di recuperarne il senso originario» e mettendo in luce «il carattere processuale

⁶ Nella componente perlocutoria gli studiosi individuano senza tuttavia esplicitarla la connessione tra retorica, linguistica testuale e pragmatica. Vi tornerò dunque più estesamente *infra*, sottolineando come l'attenzione si sia più volte ed esplicitamente appuntata su questo nodo problematico.

della figura per cui questa prima di essere entità del testo, era processo di formazione testuale» (DI RIENZO 1979: 65). In questa prospettiva il processo di riesame di Di Rienzo prende in considerazione solo le figure di pensiero. «Soltanto in esse infatti, è dato di riscontrare dei procedimenti di espansione testuale, a partire da una base T-tematica, situati a livello sufficientemente astratto»⁷ (DI RIENZO 1979: 65). In questa disamina i processi di espansione tematica vengono identificati «sulla base della tradizionale ripartizione quintiliana, secondo i processi di: *adiectio-amplificatio, detractio, transmutatio, immutatio*» (DI RIENZO 1979: 66). Di Rienzo vede un precedente di questa sua considerazione in FONTANIER ([1830] 1977) e nell'ambiente «ancora quasi esclusivamente determinato dalla influenza di Port-Royal» (DI RIENZO 1979: 66) in cui si muoveva il francese. A me pare invece che questa idea di Di Rienzo sia anche molto simile, per quanto non la si citi assolutamente, a quella rivelata dalla classificazione delle figure in base alle loro funzioni argomentative compiuta da Perelman e Olbrechts-Tyteca. In entrambi i casi cioè mi pare che l'idea che muove verso queste diverse classificazioni delle figure sia la visione della loro funzione processuale e testuale, tutt'altro che esornativa. Posta l'assoluta assenza di rimandi alla nuova retorica in Di Rienzo, si è tuttavia ancora una volta di fronte a dei sentieri paralleli, a percorsi analoghi che pure non si intrecciano.

Più recentemente infine ANDORNO 2003 si limita a sottolineare come il taglio prospettico da lei scelto nell'affrontare la linguistica testuale, e cioè l'averla concepita come una delle competenze comunicative del parlante, addirittura prioritaria nell'apprendimento rispetto alla competenza morfosintattica, non le abbia consentito di affrontare altri aspetti pur rilevanti nello studio, quali appunto quello del rapporto con «le nuove teorie retoriche» (ANDORNO 2003: 10). La più recente bibliografia segnalata dalla studiosa, ed in particolare le due raccolte di saggi curate da CRISTEA/IDE/MARCU 1999 e da KRUIJFF-KORBAYOVÁ/STEDMAN 2001, mi pare però discutano del rapporto tra struttura del discorso e struttura dell'informazione senza riferimenti espliciti al tema che qui interessa⁸.

⁷ Per «base T-tematica» Di Rienzo intende «una base tematica testuale» (1979: 61).

⁸ Molto lontano da quanto qui trattato mi pare anche la *Rhetorical Structure Theory* presentata da MANN/THOMPSON 1988 in un articolo di cui dà conto anche ANDORNO (2003: 10, nota 1). Tale lavoro propone un modo per descrivere in termini funzionali e semantici le relazioni tra frasi in un testo, distinte in 'nuclei' e 'satelliti'. Esso propone dunque un apparato descrittivo che identifica la struttura gerarchica dei testi stessi e offre una sorta di rappresentazione di quelli che secondo gli autori sarebbero i principali tipi di relazioni possibili tra nuclei e satelliti. Per quanto legata alle posizioni di VAN DIJK ([1977] 1980 e 1981), tale teoria non ha nulla a che fare con un'idea di retorica quale quella qui sottesa.

Ancora più distante è infine, a mio avviso, il lavoro di SINCLAIR/COULTHARD 1975, sempre segnalato da ANDORNO (2003: 10, nota 1) come modello di teoria retorica. Il volume infatti affronta la grammatica indubbiamente in una prospettiva testuale e funzionalista ma mi pare che non vi venga dato alcuno spazio alla retorica.

4. Retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica: una triangolazione da collocare storicamente

senza temere il vento e la vertigine,

Un altro filone di studi tende invece a sottolineare la relazione tra linguistica del testo e pragmatica linguistica. Anch'esso contribuisce a mostrare le intersezioni tra linguistica testuale e retorica, posto il legame esistente tra retorica e pragmatica linguistica.

Aristotele nella *Retorica* fonda di fatto un metodo che regoli e controlli i modi pubblici dell'agire comunicativo. Che la ripresa di Perelman collochi definitivamente la retorica nell'ambito della teoria dell'azione è cosa nota e vedremo *infra* (§ 5.1) l'esplicita testimonianza che ne dà il suo allievo Léo Apostel. Anche la pragmatica linguistica è, almeno ai suoi esordi, teoria dell'azione comunicativa, e la matrice aristotelica del pensiero di Austin è pure nota. Grice poi ([1967] 1978), dando per assodato l'equivalente potere azionale di enunciato constativo ed enunciato performativo, sviluppa una teoria dell'implicatura che potrebbe essere riletta, a mio avviso, come teoria del recupero delle parti non esplicite dell'entimema, e quindi amplia in un certo senso il discorso aristotelico eleggendolo a metodo generale della conversazione.

Di fatto, due mi sembrano i punti su cui si sviluppa il raffronto tra retorica e pragmatica: da un lato appunto l'idea dell'azione comunicativa e della classificazione degli atti, dall'altro quella degli effetti del dire e dunque della perlocuzione.

Rispetto al primo punto mi sembra che il lavoro più significativo nella rassegna citata sia quello di Parisi e Castelfranchi che concepiscono *la retorica come scopistica della comunicazione*⁹ (1979). Il riferimento qui è alla retorica classica e per 'scopistica' i due studiosi intendono «lo studio sistematico dei meccanismi scopistici del comportamento generale» (1979: 5-6). Ora, a parte che la definizione mi sembra alquanto tautologica, con 'scopistica' si intende semplicemente la prospettiva per cui si guarda ad ogni nostro atto, e dunque ad ogni atto linguistico, come a qualcosa di guidato da uno scopo. Affermano infatti esplicitamente gli autori: «Le frasi sono anch'esse atti e quindi sono guidate da scopi» (1979: 6), ed essere compresi significa far sì che siano intesi gli scopi del nostro dire, scopi che stanno fra loro, all'interno di un testo, in una precisa gerarchia¹⁰. Costruire un simile modello scopistico della comunicazione umana significa, secondo Parisi e Castelfranchi, «dar conto di quei fenomeni del linguaggio di cui si interessava la retorica» (1979: 7). Anche qui dunque siamo di fronte ad un'analogia fra i compiti di due discipline, ma mentre il raffronto mi pare piuttosto generico e convenzionale, appare chiaro che, seppur non dichiara-

⁹ Questo il titolo del loro saggio.

¹⁰ A proposito del problema del significato si veda ancora anche MARELLO (1979: 30) e il suo riferimento al filosofo del linguaggio VAN KUTSCHERA 1975 e alla sua nozione di *performative Bedeutung*.

to, il punto di riferimento di Parisi e Castelfranchi sia piuttosto il dibattito allora in corso sulla struttura gerarchica dell'azione comunicativa e sul rapporto tra atti e macro-atti linguistici¹¹.

Certamente connesso a questo problema è comunque l'altro punto su cui si articola il rapporto tra pragmatica e retorica e cioè quello dell'analisi degli effetti del dire sull'uditorio, se si vuole assumere una prospettiva retorica, o quello dell'analisi dell'atto perlocutorio, in una prospettiva pragmatica. Come dicevo, a questo tema è dedicato innanzitutto il citato lavoro di MARELLO (1979). Secondo la studiosa infatti, avendo pragmatica e retorica un comune punto di vista che è quello della competenza comunicativa del parlante, si sarebbe dovuto analizzare più approfonditamente l'atto perlocutorio e la sua relazione con l'atto illocutorio e distinguere, sulle tracce di CAMPBELL (1975: 8)¹² «fra perlocuzione come reale risultato dell'atto linguistico e gli "effetti perlocutori che il parlante si prefigge" (*intended perlocutionary effects*)» (MARELLO 1979: 32). In questa prospettiva «la retorica, una retorica generalizzata, dovrebbe essere lo studio del modo in cui si raggiunge l'effetto perlocutorio prefissato» (MARELLO 1979: 32-33). Adottare una simile concezione significa però allora, secondo la studiosa torinese, riconnettere fortemente atto illocutorio e atto perlocutorio, e riesaminarne la relazione proprio a partire da quest'ultimo poiché «se ogni atto illocutorio finisce per presentarsi come compiuto in funzione degli effetti perlocutori che si prefigge, allora questi ultimi assurgono a mezzo per stabilire quale atto illocutorio è più appropriato in una determinata situazione» (MARELLO 1979: 33). Sulla stessa linea di pensiero si muoveva, riferisce Marello, nello stesso congresso, in una comunicazione non riportata negli atti, Maria-Elisabeth Conte, che si chiedeva «se un'analisi della perlocuzione potesse fornire criteri validi per una tipologia dei macro-atti linguistici» (MARELLO 1979: 33, nota 6). Scegliere l'atto illocutorio più appropriato sulla base della previsione dei suoi effetti perlocutori significa dunque, a mio avviso, consegnare alla pragmatica tutta la parte più viva e ricca della conoscenza retorica, facendo della teoria dell'azione una teoria dell'inter-azione.

Meno legato al tema che qui tratto mi è parso invece l'articolo di MARINA SBISÀ 1979, pure in sé interessante. Il raffronto con la retorica vi è infatti condotto in termini molto generali. Quello del persuadere viene considerato l'effetto perlocutorio principe del discorso retorico: e dunque in una visione 'ristretta' della retorica, essa potrebbe essere considerata come una sorta di sottoinsieme della teoria degli atti linguistici. A questa visione dell'antica disciplina se ne può però secondo Sbisà accostare un'altra, 'allargata' (SBISÀ 1979: 38) per cui com-

¹¹ Si confronti ad esempio VAN DIJK ([1977] 1980) e in particolare il nono capitolo, intitolato appunto *Macro-atti linguistici*.

¹² E dunque secondo la studiosa in modo del tutto coerente a quanto proponeva Aristotele, secondo la cui definizione di retorica essa «sembra escludere qualsiasi considerazione sul conseguimento vero e proprio di un effetto, ovvero sulla perlocuzione riuscita, e puntare piuttosto sull'effetto perlocutorio che si è prefisso» (MARELLO 1979: 32).

pito della retorica viene ritenuto «lo studio di tutti gli effetti perlocutori intesi sia come raggiungimento di obiettivi propri dei diversi atti illocutori sia come produzione di seguiti di tipo svariato» (1979: 38).

Oggetto specifico dell'articolo di Sbisà è proprio il tentativo di individuare la relazione tra atti linguistici e seguiti perlocutori, di individuare cioè «uno schema di meccanismi-tipo attraverso cui i seguiti perlocutori vengono prodotti» (SBISÀ 1979: 39). A questo punto però il discorso sulla retorica resta sullo sfondo e si rivela dunque essere piuttosto un discorso “quadro” che un reale polo di confronto. Quello che interessa all'autrice è infatti di collocare anche gli impliciti tra i seguiti perlocutori, e cioè appunto tra quegli effetti perlocutori che non sono convenzionalmente legati agli atti linguistici cui si associano. L'operazione di Sbisà mi sembra estremamente discutibile, ma non è certo questa la sede per addentrarsi nella questione. Quello che mi pare invece qui rilevante è che nessun accenno in Sbisà viene fatto alla questione della trattazione degli impliciti nella retorica. Le molte figure di parola (es. ellissi) e di pensiero (es. preterizione e reticenza) e soprattutto la questione delle premesse mancanti dell'entimema, così originalmente – come dicevo – riprese dalla teoria griceiana dell'implicatura, mi pare spingano a vedere gli impliciti come parte integrante dell'atto linguistico e dunque da collocarsi nella serie di modi per rendere paradossalmente esplicita la forza illocutoria¹³ e non “fuori” dall'atto linguistico, come sarebbe se li si considerasse dei seguiti perlocutori. A ben considerare credo che una visione di questo genere porterebbe alla possibilità di tradurre proprio in questi termini l'idea di Perelman di una funzione argomentativa e non esornativa delle figure retoriche cui accennavo commentando il lavoro di Di Rienzo. Mi pare cioè che assegnare alle figure retoriche una funzione argomentativa possa essere “tradotto” nei termini di un tentativo di individuare i modi per raggiungere un certo determinato effetto illocutorio.

Sulla connessione tra pragmatica e retorica è tornato poi, in una prospettiva più rigorosamente griceiana LEECH 1983, e CAFFI 2002 sottolinea come l'autore inglese integri le massime della conversazione proponendo «delle massime che vanno nella direzione del tatto» nel tentativo di «minimizzare i rischi di conflitto, e [...] massimizzare, invece, tutto ciò che tende all'approvazione del comportamento dell'altro» (CAFFI 2002: 83)¹⁴.

Proprio Claudia Caffi infine, nell'affascinante quinto capitolo del suo volume del 2001, intitolato *Retorica e pragmatica: legami e ambivalenze*, sintetizza mirabilmente quanto si va qui trattando parlando della «sovrapponibilità fra oggetto della pragmatica e oggetto della retorica» (2001: 148). La prospettiva adottata dalla studiosa è dunque molto distante dalla mia, poiché parlare di sovrapposibilità di oggetti di indagine significa collocarsi in una dimensione di ri-

¹³ Istruttivo mi pare qui il caso dei controperformativi, per cui cfr. CONTE (1983: 104-107).

¹⁴ Ma si confronti anche CAFFI (2001: 147, nota 3).

cerca sincronica e dunque diversa da quella diacronica che qui si segue. Caffi evidenzia però in modo illuminante l'identico oggetto affermando che:

Entrambe le discipline, infatti, selezionano come campo di pertinenza la comunicazione felice, riuscita efficace, attraverso la quale degli effetti, a vari livelli, sono prodotti e dei contesti sono cambiati. Inoltre, entrambe le discipline, a differenza dalla logica, sono centrate su ragionamenti probabilistici, così come su valori non vero-funzionali e su inferenze non necessarie. Entrambe le discipline, poi, vedono la comunicazione come un processo intrinsecamente manipolativo, ancorato in una competenza metapragmatica che consente ai parlanti di giudicare non solo la correttezza ma anche l'appropriatezza del discorso (l'*elocutio*), includendo gli aspetti prosodici (la *promuntatio*), mimici e cinesici (l'*actio*) che devono essere adattati all'uditorio e all'occasione, con attenta politropia. (CAFFI 2001: 148).

Mi pare che quanto affermato da Caffi dia un quadro nitidissimo della relazione tra le due discipline oggi.

Tra gli autori da me esaminati però solo Maria-Elisabeth Conte (1982 e 1983) rende esplicita la duplice connessione tra linguistica testuale e pragmatica linguistica e tra pragmatica linguistica e retorica.

La studiosa sottolinea infatti l'intersezione tra linguistica testuale e pragmatica linguistica non nella sua più nota introduzione all'antologia *La linguistica testuale* (1977) ma nell'*Introduzione all'edizione italiana* (1982) del volume di SCHMIDT *Teoria del testo* ([1973] 1982). In questo lavoro Conte, ricostruendo i momenti salienti della ricerca di Schmidt, «iniziata sotto la guida di Peter Hartmann» (CONTE 1982: 13), autore su cui torneremo ampiamente, nota come la teoria schmidtiana del gioco d'azione comunicativo, sia da ricondursi alle posizioni di Wittgenstein, contrapponendosi Schmidt a Austin e Searle per il fatto che egli identifica il gioco d'azione comunicativo con una realtà costituita da «(almeno due) atti di comunicazione» (1982: 17). Inoltre – appunto in contrasto con quanto ritenuto da Austin e Searle – Schmidt ritiene che «un atto di comunicazione non necessariamente coincide con l'enunciazione di un singolo enunciato» (CONTE 1982: 17). Dunque in questo caso si è di fronte ad un riferimento *ex negativo*, ma di fatto il superamento di Schmidt è lo stesso superamento compiuto da GRICE ([1967] 1978) in ambito logico pochi anni prima, e ciò prova comunque l'importanza del punto di riferimento.

Nel suo lavoro del 1983 inoltre il rapporto tra le due discipline viene articolato da Maria-Elisabeth Conte in due punti.

Innanzitutto si individua l'intersezione considerando la linguistica testuale come una delle due ragioni interne alla linguistica che sono alla base della pragmatica linguistica. Se infatti la prima ragione è da rintracciarsi in «una carenza della grammatica generativa» che, «in quanto teoria della competenza sintattica di un parlante-ascoltatore ideale, ignora (o meglio *ignores*, non considera) sia la molteplicità delle funzioni del linguaggio, sia la rilevanza, nel linguaggio, della situazione di discorso» e dunque, aggiungerei, fenomeni certamente di natura testuale, la seconda ragione è certo da identificare nella «nascita della linguistica testuale» (CONTE 1983: 95, come la citazione precedente). Afferma

Conte: «Il recente sviluppo della linguistica pragmatica interferisce ed interagisce con il coevo sviluppo della linguistica testuale» (1983: 95), posto che «la linguistica testuale ha operato due estensioni del dominio della linguistica. La prima è l'estensione al co-testo [...] dell'enunciato. La seconda è l'estensione al contesto pragmatico del testo, del testo come unità di comunicazione in un contesto» (1983: 96).

In secondo luogo Conte rende esplicita la connessione di cui stiamo trattando utilizzando la distinzione aristotelica tra *prâxis* e *poïesis* per classificare gli atti linguistici. Mi sembra dunque che con questa proposta Conte adempia il compito che si era prefissata nel convegno SLI del 1976. L'adozione della dicotomia aristotelica chiude infatti in qualche modo il cerchio riconducendo la pragmatica, il cui sviluppo tanta parte aveva avuto per la linguistica testuale, alla sua matrice aristotelica, e dunque riaccostandola alla retorica. Classificare gli atti linguistici in base alle categorie di *prâxis* e *poïesis* significa valutare il dire appunto in base ai suoi effetti, a quella dimensione perlocutoria di cui si diceva.

Si è così giunti di fronte ad una sorta di triangolazione per cui sia linguistica testuale che pragmatica linguistica rimandano per molti versi alla retorica e sono a loro volta profondamente interconnesse.

A questo punto, visti i legami che entrambe le discipline più recenti intesono con quella più antica, e visto il modo in cui questo intreccio può essere concepito, ci si deve a mio parere chiedere se la chiave di lettura di questa relazione non possa essere vista in un generale mutamento della prospettiva linguistica che ad un certo punto tematizza la *parole* invece della *langue*, e dunque l'attualizzazione del sistema invece del sistema stesso, ammessa e non concessa l'accettabilità della dicotomia saussuriana. È quello che cercherò di valutare nei prossimi capitoli.

5. Alle origini della linguistica testuale: il testo come superamento dello iato tra *langue* e *parole*

guarda in basso dove l'ombra s'addensa

Hölker, nella sua ricostruzione degli inizi della linguistica testuale, analizzando le ragioni della nascita in Germania della *Textlinguistik*, rende anche ragione della stretta relazione tra linguistica testuale e pragmatica percorrendo «un breve itinerario in un piccolo viaggio meta-testuale con le seguenti tappe: la crisi della linguistica post-saussuriana e dei suoi paradigmi epistemologici attraverso le testimonianze di Léo Apostel e Benveniste, lo sviluppo di proposte di soluzione a questa crisi, in particolare da parte del linguista tedesco Peter Hartmann, il radicamento di tali proposte in un clima culturale preciso, segnato dalla lettura a distanza dell'opera riscoperta di Karl Bühler» (HÖLKER 2001: 63).

A partire da queste premesse, in questo capitolo io vorrei mostrare la ricchezza degli spunti forniti da Hölker e discutere però nel contempo l'importanza da lui attribuita a Bühler rispetto alla nascita della linguistica testuale, o meglio rispetto alla sua "nascita tedesca", che è viceversa a mio avviso piuttosto la canonizzazione di una riflessione in atto che non una vera nascita.

5.1. Léo Apostel

in una rete di linee che s'allacciano,

Per quel che riguarda il primo punto, e cioè quello della crisi della linguistica, Hölker cita innanzitutto la testimonianza del filosofo del linguaggio belga Léo Apostel. Si tratta di una scelta apparentemente singolare, perché normalmente il pur illustre filosofo non è citato come testimone di rilievo della storia della linguistica. Hölker tra l'altro non spiega in alcun modo la sua scelta, la cui giustificazione lascia alla cultura generale del lettore. Di Apostel viene citato solo un passo, in cui lo studioso sottolinea l'impossibilità di «*synthétiser science de la parole et science de la langue (nouvel épisode de la dialectique millénaire)*» (APOSTEL 1967b: 1075, citato in Hölker 2001: 64), asseritamente tratto da un articolo del 1967, intitolato *Syntaxe, sémantique et pragmatique* (1967), uscito in un volume dell'Encyclopédie de la Pléiade curato da Piaget, con cui Apostel aveva a lungo collaborato, essendo stato membro del «Centre International d'Epistémologie Génétique», da Piaget diretto, a tempo pieno nel 1955-1956, e poi come membro straniero fino alla morte di Piaget stesso nel 1980. La citazione di Hölker non viene però in realtà dal suddetto articolo ma da un altro, presente nella stessa sede e intitolato *Epistémologie de la linguistique* (1967b): la pagina della citazione corrisponde, ma non il titolo. Considerato che nella bibliografia di Hölker non compaiono le indicazioni corrette, si deve supporre che egli non abbia avuto fra le mani il volume della Pléiade: ha comunque svolto la funzione di *Wegweiser*. Apostel infatti, allievo e per un certo tempo assistente di Perelman all'Université Libre di Bruxelles, e inoltre molto legato a Carnap e, come si diceva, a Piaget¹⁵, riassume nei tre articoli comparsi nel volume della Pléiade un ventennio di lavoro, un lavoro guidato dalla necessità di elaborare un nuovo linguaggio logico, un modello formale in grado di rendere conto di una nuova teoria dell'azione. Nella sua autobiografia, al capitolo *Rethorics and Pragmatics*, il filosofo scrive:

Designing an empirical basis for his logic of values Perelman turned away from the study of formal logic. Being a lawyer he concentrated on value-argumentation in politics and law: Aristotle (Topica and Rhetorics) renovated by the study of factually used convincing arguments would, for him and Lucy [*sic*] Olbrechts-Tyteca, become

¹⁵ Si confronti di APOSTEL la toccante autobiografia, *A Life History* (1989/III), in cui il filosofo delinea le tappe del suo percorso intellettuale e umano e indica il filo rosso che ha guidato la sua ricerca.

the basis of a «Theory of Argumentation». I was enthusiastic about this new approach, but I thought that I needed a formal simplifying model. One should confront the complexities of the concrete world armed with a clear and simple prototype! (APOSTEL 1989/III: 21).

La teoria dei giochi sembra essere il modello più adatto alla costruzione di un formalismo adeguato alla nuova teoria dell'argomentazione. Perelman però rifiuta la soluzione dell'allievo opponendogli la constatazione che «*rules of games are constant, while the rules of a discussion are evolving*» (APOSTEL 1989/III: 22): e questo problema, cioè il problema di una formalizzazione logica del cambiamento, è il problema delle logiche moderne. Prosegue Apostel nello stesso capitolo:

Rhetoric allowed yet another schematisation. G. Mannoury had drawn attention to the anthropological formation of logic; E. Brower had defined tests by constructive actions. As a philosopher I looked for a general theory of action. T. Kotarbinski's praxiology was the only systematic one in the field. Perelman, as a pupil of T. Kotarbinski in Warsaw, treated argumentation as action. So I concluded that the development of a logic of action was a prerequisite (APOSTEL 1989-3: 22).

Dunque, rispetto a quanto qui si va discutendo, tutto ciò mi pare confermi la chiave interpretativa data, il taglio "azionale" del neo-aristotelismo di Perelman, la centralità negli anni cinquanta del problema dell'elaborazione di una teoria dell'azione anche nell'ambito del linguaggio, sia con la nuova retorica di Perelman, sia con le posizioni di Austin, di cui pure Apostel si occuperà a lungo. Nel 1972 ad esempio, nel suo articolo *Illocutionary forces and the logic of change*, Apostel scrive:

Recently the late J. L. Austin in his influential «How to do things with words» has begun the study of the class of actions that are related to the fact that we utter expressions. A provisional classification of such acts has been proposed by Austin (APOSTEL 1972: 208).

Anche qui Apostel si assegna il compito di dare un formalismo adeguato alla teoria di Austin, questa volta combinando la logica dell'azione con quella dell'asserzione. Il quadro che ne risulta è comunque compatto e sostiene quanto qui si va discutendo: l'idea è cioè quella della necessità di costruire una praxeologia, come teoria generale dell'azione, all'interno della quale si collocherà una teoria dell'azione linguistica.

L'interesse per la linguistica ha di fatto accompagnato costantemente Apostel, fin da un primo progetto di tesi di dottorato poi abbandonato e come testimonia fra l'altro l'articolo cui Hölker ha inconsapevolmente fatto riferimento¹⁶.

¹⁶ Quello da lui citato (APOSTEL 1967) viceversa tratta in generale del problema dell'interrelazione delle tre componenti della semiotica, sintassi, semantica e pragmatica, così come messe in luce a suo tempo da Morris, componenti che a loro volta rappresentano anche le tre

Epistémologie de la linguistique (1967b) a me pare particolarmente interessante non solo per la sua denuncia della crisi in cui versava la linguistica alla fine degli anni sessanta, ma anche per l'interpretazione che ne dà¹⁷. L'autore delinea infatti con prodigiosa sintesi le tappe, nella storia della linguistica, che hanno portato la disciplina dall'essere una pratica «*normative, statique, externe, unitaire et atomistique*» (APOSTEL 1967b: 1065) ad essere una pratica «*opérationnelle*», operativa. Nella linguistica antica sarebbe prevalsa la componente classificatrice, di matrice aristotelica. La prima grande svolta sarebbe stata apportata da Herder. «*Herder, réfléchissant sur l'origine du langage et placé comme tous ses contemporains devant le mystère d'une pensée qui doit devancer le langage pour le créer et qui n'est cependant possible que par et dans le langage*» sarebbe stato «*obligé de passer d'une pensée classificatrice à une pensée relationnelle*» (APOSTEL 1967b: 1068) poiché, riflettendo sull'«*impossibilité de passage du non-langage au langage*», è passato all'affermazione che «*l'homme lui-même est langage ; c'est un sensorium commune affecté par un même objet, simultanément selon différentes dimensions sensorielles ; c'est l'accord et l'unité de ces différentes affectations qui fait l'unité âme-corps, l'unité qu'est l'homme lui-même, et qui crée à la fois langage et pensée*» (1967b: 1069). Solo Humboldt però «*a fait la grandiose esquisse d'une linguistique qui est à la fois entièrement opérationnelle, entièrement relationnelle et entièrement classificatrice*» (1967b: 1070). Infatti, aggiunge Apostel

Humboldt voudrait que l'ensemble de toutes les langues soit considéré comme une totalité structurée. Mais il voudrait en même temps que l'ensemble formé par une langue jointe à une culture soit aussi considéré comme une totalité structurée. Il voudrait de plus que l'on considère comme système formé et organisé l'ensemble des manifestations linguistiques d'un seul individu, comme il voudrait enfin que l'on envisage l'état d'une langue à un moment donné comme un tout qui se suffit à lui-même.

Nous devons donc successivement considérer des systèmes comme étant des sous-systèmes et comme se suffisant à eux-mêmes. La transformations des points de vue montre bien le caractère opérationnel de cette vision nouvelle, comme le caractère fermé et autonome de ces systèmes en montre la tendance classificatrice et comme l'insistance sur la systématisation en découvre le caractère ordinal. Des siècles de recherches concrètes, qui se poursuivent actuellement, semblent nécessaires avant la réalisation de ce rêve (APOSTEL 1967b: 1070).

Di fatto, nella pratica, si sarebbe prodotta nella linguistica post-humboldtiana «*la stricte séparation entre l'étude de l'action-parole et l'étude du système-langue, l'ergon de l'energeia dans le langage de Humboldt. Cette séparation est aussi celle d'un aspect opérationnel (energeia) et d'un aspect classificateur et statique (ergon)*» (APOSTEL 1967b : 1071).

parti della linguistica generale e che concernono qualunque teoria del segno, anche non linguistico.

¹⁷ Vi afferma infatti Apostel: «*Notre tour d'horizon permet aussi de comprendre pourquoi la linguistique se trouve actuellement en état de crise*» (1967b: 1075).

Ora, nella linguistica contemporanea ad Apostel, e più esattamente nella linguistica a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, lo sguardo di Apostel si concentra sul Chomsky di *Syntactic Structures* (1957) e di *On the Notion of a Rule of Grammar* (1961). Il filosofo belga individua in questa prima fase della teoria chomskyana un metodo nuovo e «*susceptible de généralisations que lui-même [Chomsky F.V.] ne suppose pas*» (APOSTEL 1967b: 1059), poiché egli vede in ognuno dei tre modelli di grammatica presi in esame in *Syntactic Structures* (1957), e cioè in quello a stati finiti, quello sintagmatico e quello trasformazionale, una prevalenza delle tre componenti indispensabili alla formazione di una “buona” scienza del linguaggio: in particolare la grammatica a stati finiti vedrebbe la prevalenza della componente relazionale, quella sintagmatica, o «*grammaire de structure de phrases*» (APOSTEL 1967b: 1062) la prevalenza della componente classificatrice, e infine quella trasformazionale la prevalenza della componente operativa¹⁸. Quest’ultima è secondo Chomsky l’unica grammatica soddisfacente, mentre secondo Apostel l’intuizione fondamentale di Chomsky sarebbe proprio quella della necessaria connessione dei tre modelli, in cui la sintesi dei primi due sarebbe resa possibile «*par la notion de transformation et d’opération*» (APOSTEL 1967b: 1063).

Solo l’insieme delle tre grammatiche costituirebbe la «*préfiguration de la réalisation d’une linguistique humboldtienne*» in quanto solo l’insieme rende conto dell’azione comunicativa, e il sistema chomskyano, ai suoi inizi necessariamente limitato alla sintassi, sarebbe in realtà estensibile ed applicabile alla teoria dell’azione. Per Apostel infatti ‘linguaggio’ significa ‘azione comunicativa’ e nello studio della comunicazione codifica e decodifica vengono inizialmente distinte prima che si giunga a prendere in considerazione unitariamente queste due fasi. E

la grammaire à états finis est surtout comparable au codage (le choix d’un mot étant fait, il s’agit de déterminer les choix suivants par les choix précédents) tandis que la grammaire à structure de phrases est surtout comparable au décodage (la phrase reçue étant d’abord globalement insérée dans une classe avant d’être spécifiée et précisée). Nous ne voulons pas dire que les deux opérations ne sont pas présentes, tant à l’émission qu’à la réception, mais que chacune domine l’autre à son tour selon l’opération en cours.

Ma anche la componente trasformazionale e dunque operativa diventa indispensabile per capire l’insieme del processo comunicativo poiché

La parole, qui est un codage en vue d’un décodage et un décodage en fonction d’un codage, est donc une mise en liaison de l’aspect classificateur et relationnel par son essence même. [...]

¹⁸ Per rivedere eventualmente questa fase della teoria chomskyana, oltre ovviamente a Chomsky stesso, mi sono parsi molto utili i quadri che ne danno RUWET ([1967] 1979) e LEPSCHY (1994: in particolare pp. 449-451).

Envisageant les trois modèles de Chomsky comme des composantes de toute situation de communication, et en ne rejetant donc pas deux des trois comme il le fait lui-même pour des raisons trop formelles, nous retrouvons en qualité de problèmes méthodologique fondamental de la linguistique l'accord et la collaboration de la classification avec l'ordination et la transformation ou opération (APOSTEL 1967b: 1064, come la citazione precedente).

La mia lunga *digressio* su questo lavoro di Apostel mi pare metta in luce una serie di questioni fondamentali per quanto si va qui sostenendo. Se infatti il quadro di Apostel mi pare da un lato illuminare con una nuova consapevolezza epistemologica l'idea di uno humboldtismo necessario e dunque quella linea Humboldt-Chomsky che, viceversa, così come delineata da tanta storiografia, non sempre pareva convincente, d'altro canto esso mi sembra di assoluto rilievo¹⁹ proprio per la lettura che vi si dà della prima teoria di Chomsky. Si tratta, come si sarà notato, di una lettura fuori dal coro, in cui tale modello viene interpretato – in modo consapevolmente contrario alle dichiarazioni di intenti di Chomsky stesso – come unico modello in grado di affrontare il linguaggio come fatto unitario in cui la *parole* assume quella posizione centrale che le spettava e che pure non aveva mai avuto.

Ora, è evidente che interpretare il primo modello chomskyano come una sorta di criptomodello di una linguistica ormai oltre la distinzione tra *langue* e *parole* è un'interpretazione forte che non credo potrà trovare molti seguaci. Quello che qui preme è però sottolineare come, a dieci anni esatti dall'uscita di *Syntactic Structures* (1957 appunto), ne compaia una lettura epistemologica che colloca anche l'opera di Chomsky in quella *Stimmung* degli anni cinquanta che si va qui delineando, quasi a ribadire innanzitutto la generalità del mutamento in atto e in secondo luogo come il mutamento di oggetto della linguistica non possa esimere da una preoccupazione metodologica che pare centrale nella ricerca di Apostel, che sarà – come vedremo tra breve – fondamentale per Hartmann, ma che pure era stata indubbiamente centrale per la linguistica della *langue*.

Apostel individua dunque ad un livello "profondo" quell'unità del pensiero linguistico che, intuita da Humboldt, sembrava invece mancare a livello "superficiale", come notava MARELLO 1979, e fa della preoccupazione metodologica il carattere che dovrà necessariamente unire una linguistica concepita come parte della teoria dell'azione alla linguistica del sistema.

La dicotomia messa giustamente in luce da MARELLO 1979 sembra dunque, nell'interpretazione di Apostel piuttosto il frutto di un'inconsapevolezza epistemologica che non la realtà della pratica del linguista.

¹⁹ Nonostante il genere cui appartiene l'articolo in questione (un saggio appunto per un'enciclopedia come quella della Pléiade, concepita come sorta di rifacimento moderno della più illustre opera settecentesca) lo costringa ad una sintesi estrema e si abbia dunque a tratti l'impressione di essere di fronte non tanto ad una proposta di lettura critica della storia della linguistica, quanto piuttosto all'esaltazione delle *magnifiche sorti e progressive* (direi soprattutto *progressive!*) della disciplina.

In un articolo di molti anni successivo a quello qui considerato, e precisamente in *Pragmatique praxéologique*, del 1980, Apostel tornerà in altri termini su queste stesse tematiche. Gli ultimi sviluppi della linguistica sono noti al filosofo belga che fa riferimento sia ad Austin, Searle e Grice sia alla linguistica testuale ed in particolare a Schmidt. In questo suo articolo «*l'hypothèse centrale est la suivante : la théorie du discours et de l'acte de communication, doit être insérée dans une théorie générale de l'action, et c'est par cette insertion que nous pourrions atteindre la rigueur dont la théorie du discours a besoin*» (APOSTEL 1980: 193). In questo articolo, come in quelli ad esso contemporanei di Maria-Elisabeth Conte presi in esame, il legame indissolubile tra prassi linguistica e testo è ormai un dato di fatto, linguistica testuale e pragmatica linguistica non sono che parti di quella stessa teoria dell'azione in cui si colloca anche la retorica.

Si è però ormai lontani dagli anni che qui interessano e cui torniamo ora esaminando la lettura che di Benveniste dà Hölker.

5.2. Émile Benveniste

in una rete di linee che s'intersecano

Altro testimone della crisi della linguistica, secondo Hölker, sarebbe Benveniste che, nella sua *Semiologia della lingua* ([1969] 1985), ritornando in termini nuovi²⁰ sui limiti di una linguistica della *langue*, sottolinea come «la relazione irreversibile di interpretanza che include nella lingua gli altri sistemi» (BENVENISTE [1969] 1985: 78) si spiega «prendendo coscienza del fatto che la lingua significa in modo specifico ed esclusivo, in un modo che nessun altro sistema riproduce. Essa è investita di una DOPPIA SIGNIFICANZA. È questo propriamente un modello senza analogia. La lingua combina due modi distinti di significanza, che noi chiamiamo modo SEMIOTICO e modo SEMANTICO»²¹; quello semiotico «è proprio del SEGNO linguistico», quello semantico «è generato dal DISCORSO» (BENVENISTE [1969] 1985: 79-80). I paragoni fatti da Benveniste mi pare illustrino bene la sua posizione: se il modo semiotico è ad esempio proprio dei gesti di cortesia, che hanno singolarmente una significanza ma non si possono com-

²⁰ In nota Benveniste fa rimarcare esplicitamente la novità della sua posizione: cfr. BENVENISTE [1969] 1985: 79, nota 28.

²¹ Sempre nella sopraccitata nota 28, a proposito di questa distinzione terminologica, Benveniste afferma: «Noi avremmo preferito scegliere, per meglio far risaltare questa distinzione, termini meno simili fra loro di SEMIOTICO e SEMANTICO, dal momento che l'uno e l'altro assumono qui un senso tecnico. Era tuttavia necessario che l'uno e l'altro evocassero la nozione di *sema* alla quale si rifanno entrambi, sebbene in modo diverso. Questa questione terminologica non dovrebbe infastidire coloro che vorranno correttamente considerare la prospettiva globale della nostra analisi» (BENVENISTE [1969] 1985: 80, nota 28).

porre in discorso, quello semantico è invece proprio della pittura, rappresentabile come discorso in cui non è possibile distinguere il singolo segno.

Hölker non si sofferma a lungo sul saggio di Benveniste ma illustra tuttavia come tale lavoro, molto legato alla filosofia del linguaggio ordinario, ponga le basi dell'analisi del discorso (HÖLKER 2001: 66). Io sono perfettamente d'accordo con la sintesi di Hölker ma mi pare che valga la pena di riflettere ulteriormente su quanto afferma Benveniste perché ciò conduce a mio avviso non ad una linguistica della *parole* ma ad un superamento della dicotomia saussuriana. Dice infatti Benveniste:

Quando Saussure ha definito la lingua come sistema di segni, ha posto il fondamento della semiologia linguistica. Ma noi vediamo ora che se il segno corrisponde bene alle unità significanti della lingua, non si può erigerlo a principio unico della lingua nel suo funzionamento discorsivo. Saussure non ha ignorato la frase, ma visibilmente gli creava gravi difficoltà e l'ha confinata alla «*parole*» [...], cosa che non risolve nulla; si tratta correttamente di sapere se e come dal segno si possa passare alla «*parole*». In realtà il mondo del segno è chiuso. Dal segno alla frase non vi è transizione, né con l'uso dei sintagmi né in altro modo. Uno iato li separa. Bisogna quindi ammettere che la lingua comporta due domini distinti, ciascuno dei quali richiede un suo apparato concettuale. Per ciò che noi chiamiamo semiotico, la teoria saussuriana del segno linguistico servirà da base alla ricerca. Il dominio semantico di contro, deve essere riconosciuto come separato. Esso avrà bisogno di un nuovo apparato di concetti e di definizioni (BENVENISTE [1969] 1985: 81-82)²².

Quanto precede mi sembra contribuisca a chiarire come parlare di iato tra *langue* e *parole* significhi di fatto reimpostare la trattazione della *parole*. Ed è proprio su questo che tornerò tra poco. È però anche chiaro che questo lavoro del 1969 è il frutto in Benveniste di un lungo processo di elaborazione che vede le sue tappe fondamentali nei suoi lavori del '46, del '56 e del '58, lavori che mettono a fuoco l'inscindibilità di *langue* e *parole*, posto che nella *langue* sono iscritti e sistematizzati segni, quali *io* e *tu*, il cui significante assume un significato solo in relazione all'atto di enunciazione e un riferimento solo attraverso l'enunciazione, e cioè solo attraverso la *parole*. L'articolo del '69 cui fa riferimento Hölker è dunque a mio avviso, proprio come quello di Apostel, la conclusione di un processo di riflessione già presente da anni in Benveniste e – come vedremo – già noto ai più illuminati dei suoi contemporanei.

5.3. Peter Hartmann

sul tappeto di foglie illuminate dalla luna

Tornando a Hölker, lo studioso, dopo aver esaminato la crisi della linguistica (ma sia in Apostel che in Benveniste mi pare sia già presente una chiara soluzione), esamina la proposta di soluzione di Hartmann, unanimemente ritenuto uno

²² Le ultime quattro frasi sono citate anche da HÖLKER (2001: 66).

dei o forse il fondatore della linguistica testuale. Il discorso di Hölker sottolinea però come Hartmann rappresenti non tanto una risposta diretta ad un dibattito in corso quanto piuttosto un *tertium* e cioè la posizione di uno studioso che più che soffermarsi su una serie di problemi che stanno emergendo dalla riconsiderazione del passato, privilegia piuttosto l'idea che la linguistica debba «prendere posizione nei confronti di nuove esigenze» (HÖLKER 2001: 66) rappresentate dalla necessità di confrontarsi con altre discipline di tipo scientifico e umanistico e da motivazioni sociali, tra cui certo la riforma della scuola e dell'insegnamento del tedesco in Germania, che rappresentavano una nuova richiesta di sviluppo della competenza comunicativa, di «analisi dell'uso del sistema linguistico» (HARTMANN 1968b: 65, citato in HÖLKER 2001: 67²³). La «linguistica dell'uso» e la «linguistica del sistema» vengono identificate «da Hartmann, sulle orme di Saussure, rispettivamente con la *linguistique de la parole* e la *linguistique de la langue*» (HÖLKER 2001: 68). Al centro della prima sarebbe appunto l'analisi dei testi, luogo del superamento dello iato tra *langue* e *parole* secondo Hölker, e quindi risposta alle difficoltà manifestate da Apostel e Benveniste. Quello che emerge dall'articolo di Hölker è che altre – e non Apostel o Benveniste – erano state le fonti di Hartmann: lo studioso ci presenta appunto una panoramica delle visioni del linguaggio alla metà circa degli anni sessanta, il fatto cioè che visioni metodologicamente molto diverse sul linguaggio coincidano nel riprendere in considerazione come la distinzione saussuriana *langue/parole* avesse per certi versi bloccato la linguistica. Ma Hölker parla appunto di “analogia” delle posizioni e non di fonti.

6. Il contributo di Bühler?

intorno a una fossa vuota,

Tra le fonti di ispirazione di Hartmann e quindi della linguistica testuale Hölker pone invece il Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen*²⁴ ma soprattutto il Bühler della *Sprachtheorie*, uscito «nel 1965, a distanza di oltre trent'anni dalla prima [edizione F.V.]» (HÖLKER 2001: 72) del 1934. Fuggito precipitosamente, «dopo essere stato arrestato e incarcerato dai nazisti» (CONTE

²³ Afferma Hartmann: «... die bisherige Arbeit richtete sich fast ausschließlich auf eine Erfassung sogenannter Strukturen des Sprachsystems, also eines Inventars von Elementen und Elementverbindungsregeln (systemorientierte Sprachwissenschaft), wogegen viele der neuen Fragen eine Behandlung und Analyse der Verwendung von Sprachsystemen erfordern werden (verwendungsorientierte Sprachwissenschaft)» (1968b: 65).

²⁴ Conte metteva questo Wittgenstein piuttosto alle origini della pragmatica linguistica (CONTE 1983: 95), ma il filosofo austriaco era certamente lettura sottesa a molto del pensiero dell'epoca. Questa comunanza di fonti inoltre conferma la prossimità di linguistica testuale e pragmatica.

1990: 473), dalla Vienna nazificata dall'*Anschluss* nel 1938, i suoi connazionali ripubblicano il capolavoro dello psicologo tedesco a due anni dalla sua scomparsa, avvenuta negli USA, a Los Angeles, nel 1963.

Come osserva Kainz, nella illuminante introduzione a questa seconda edizione, Bühler è «capace di valorizzare in modo sorprendentemente peculiare concezioni già note ricavandone conclusioni imprevedute. [...] Precedenti indicazioni o idee non chiarite ottengono un'elaborazione decisiva atta a rivelarne la piena fecondità, e ciò avviene attraverso felici e pregnanti formulazioni» (KAINZ [1965] 1983: 33).

Così Bühler, fin dalle prime pagine del suo libro, quelle dell'introduzione e del primo capitolo, pone in un ideale dialogo figure di pensatori anche apparentemente e cronologicamente lontani fra loro. E instaura subito, fin dalle prime pagine, un raffronto più serrato fra Humboldt e Saussure. Afferma infatti Bühler:

Oggetto preferenziale dell'indagine saussuriana sono le acquisizioni più tangibili e apparentemente più banali. Dove trovare, per es., nel suo testo le ampie prospettive di un W. von Humboldt, proteso, sulla base del linguaggio, a cogliere le diverse concezioni del mondo proprie di vari popoli? Eppure de Saussure ha approfondito alla luce della sua esperienza scientifica, le vedute humboldtiane sull'*ergon* e sull'*energeia*, ponendo in termini pressoché ineludibili la questione di una «*linguistique de la langue*» distinta da una «*linguistique de la parole*». Egli ha fornito le indicazioni essenziali per la fondazione di una «*linguistique de la parole*» ([1934¹; 1965] 1983: 59).

Siamo dunque nel vivo della problematica che qui si va trattando ed è dunque chiaro sia come Bühler, con il suo «modello strumentale del linguaggio» ([1934¹; 1965] 1983: 54) si inserisca nel filone di questa seconda linguistica, sia, di conseguenza, l'enorme interesse che la ripubblicazione della sua opera poteva provocare in quegli anni²⁵. Il confronto tra Humboldt e Saussure viene proseguito da Bühler poco oltre, nel primo capitolo dedicato appunto a *I principi della ricerca scientifica*, e viene rappresentato nei termini dell'integrazione reciproca. Afferma Bühler:

W. von Humboldt parlava di *energeia* e di *ergon*, de Saussure assunse l'opposizione esistente in francese tra *parole* e *langue* (in inglese *speech* e *language*) per porre a tema una *linguistique de la parole* parallelamente alla tradizionale *linguistique de la langue*. Da von Humboldt in poi non c'è specialista di qualche rilievo che non abbia avvertito la grande importanza delle nozioni di energia e di *ergon*, così come, dopo Saussure, non ne esiste nessuno che manifesti perplessità sulla *parole* e la *langue*. Ma né la coppia più antica né quella recente sono diventate veramente produttive nell'ambito dei concetti linguistici fondamentali. Si tenta talvolta ancor oggi di rivendicare, ora sul piano psicologico, ora su quello gnoseologico, la priorità di uno dei

²⁵ A meno che non sia avvenuto viceversa, e cioè che la *Sprachtheorie* non sia stata ripubblicata proprio sull'onda di questi interessi, oltre che per omaggiare la memoria dello studioso scomparso. Non ho ancora potuto però indagare sulle motivazioni che hanno portato la casa editrice Fischer a questa nuova edizione.

due membri della coppia *energeia-ergon*: la teoria linguistica non può che considerare fuori della sua portata siffatte imprese, essendo suo compito, in quanto scienza empirica, quello di assumere nel proprio ambito l'intero quadrifoglio, così come lo rinvie-ne. Gli stessi risultati della ricerca linguistica ne testimoniano la presenza vitale nella più avvertita intuizione del ricercatore, per cui dunque ciò di cui questi abbisogna è soltanto una elaborazione concettuale ([1934¹; 1965] 1983: 100-101).

Tale elaborazione della duplice dicotomia è rappresentata dal seguente sintetico schema, proposto da BÜHLER ([1934¹; 1965] 1983: 101)²⁶ e ripreso poi da HÖLKER (2001: 73):

I	II
1. attività del parlare (<i>Sprechhandlung</i>)	1. opera linguistica (<i>Sprachwerk</i>)
2. atto del parlare (<i>Sprechakt</i>)	2. forma linguistica (<i>Sprachgebilde</i>)

dove I e II sono da interpretarsi come segue:

«I. fenomeni linguistici **come fenomeni relativi a un soggetto** (*Sprachphänomene als subjektsbezogene Phänomene*)

II. fenomeni linguistici **come fenomeni svincolati dal soggetto** (*Sprachphänomene als subjektsentbundene Phänomene*) e pertanto fissati intersoggettivamente»²⁷

mentre 1 e 2 rappresentano:

«1. **livello inferiore di formalizzazione** (*niedere Formalisierungsstufe*)
2. **livello superiore di formalizzazione** (*höhere Formalisierungsstufe*)»²⁸.

Il tutto delinea appunto quattro possibili combinazioni dalle seguenti caratteristiche:

– «attività del parlare (relativa a un soggetto; livello inferiore di formalizzazione):
parole, energeia

²⁶ Più in generale su questa quadripartizione si confronti il § 4 del già citato primo capitolo del suo volume, paragrafo intitolato appunto *Attività del parlare e opera linguistica; atto del parlare e forma linguistica* ([1934¹; 1965] 1983: 100-121) e da cui è tratta anche la lunga citazione precedente.

²⁷ «e pertanto fissati intersoggettivamente» non è citato da Hölker ma a me pare viceversa importante per capire *Sprachwerk* e *Sprachgebilde*.

²⁸ Tutto è in Hölker ripreso da Bühler: quanto ho segnalato in grassetto in particolare è una citazione (BÜHLER [1934¹; 1965] 1983: 102). Anche i corsivi sono dello psicologo tedesco.

- «opera linguistica (svincolata dal soggetto; livello inferiore di formalizzazione):
parole, ergon
- «atto del parlare (relativo a un soggetto; livello superiore di formalizzazione):
langue, energieia
- «forma linguistica (svincolata dal soggetto; livello superiore di formalizzazione):
langue, ergon».

Tale «schema tetradico (*Vierfelderschema*)» (CONTE 1990: 472) costituisce, come è noto il terzo dei quattro assiomi²⁹ posti da Bühler a fondamento della sua teoria. In esso si delinea una distinzione che è dunque trasversale alla distinzione *langue/parole* saussuriana, ed è piuttosto da intendersi come una distinzione tra forma linguistica e campi pragmatici: se quello della forma linguistica è un dominio interamente governato dalla *langue*, quello dei campi pragmatici viceversa è in parte dominio della *parole* e in parte dominio della *langue-energeia*. Dei tre campi pragmatici delineati da Bühler il primo, quello dell'attività del parlare, è costituito da un'attività appunto «guidata da uno scopo» (HÖLKER 2001: 74) e rappresenta dunque il fatto di parlare per risolvere problemi e situazioni; il secondo campo pragmatico, quello dell'opera linguistica, considera invece il prodotto del parlare e dunque il testo indipendentemente dalla sua produzione e dai suoi «produttori», indipendentemente dalla situazione che l'ha generato. Il terzo campo pragmatico, quello dell'atto del parlare, è secondo Hölker «meno perspicuo» ma «tuttavia si chiarifica attraverso gli esempi forniti da Bühler». Essi concernono: in primo luogo «gli atti che Husserl chiama «*sinnverleihende Akte*», in cui si conferisce un senso»: sono quegli atti ad esempio attraverso cui si attribuisce ad un termine come 'cavallo' un riferimento generico o specifico, facendo quindi riferimento ad un cavallo specifico oppure alla specie equina; in secondo luogo altre operazioni quali ad esempio quella di interpretare pronomi come 'noi' in cui il parlante può includere un maggiore o minore numero di individui. Conclude sinteticamente Hölker: «Il campo degli atti del parlare comprende dunque tutto l'ambito di adattamento delle espressioni linguistiche alle altre espressioni e alla situazione di discorso» (2001: 74, come le citazioni precedenti).

Ora, i tre campi pragmatici messi a fuoco da Bühler corrispondono, secondo Hölker, ai tre momenti della linguistica testuale messi a fuoco da Maria-Elisabeth Conte nell'introduzione all'antologia da lei curata nel 1977, *La linguistica testuale*³⁰.

²⁹ Come sottolinea CONTE (1990: 472) gli assiomi di Bühler «sono oggetto non di posizione (di postulazione) ma di ricognizione [...]». Essi sono principi fondamentali, *Grundgesetze*, costitutivi del linguaggio umano dei quali la *Sprachtheorie* è appunto teoria». Ma sulla questione si confronti più in dettaglio appunto Conte 1990 e la bibliografia cui la studiosa rimanda. Interessanti in proposito anche le osservazioni di SERENA CATTARUZZA DEROSSA (1990: 490).

³⁰ È importante ricordare che Conte avverte che la sua «distinzione di tre momenti della linguistica testuale è non cronologica ma tipologica. Essi sono tre tipi di uno sviluppo teoretico, e non necessariamente tre tappe di uno sviluppo temporale. È per questo che [la studiosa parla

Il primo momento, che coincide con la denuncia delle «carenze della grammatica dell'enunciato nella trattazione di fenomeni quali la coreferenza, la pronominalizzazione, la selezione degli articoli, l'ordine delle parole nell'enunciato, il rapporto tra *topic* e *comment*, l'intonazione dell'enunciato» (CONTE 1977: 14, citato poi in HÖLKER 2001: 76) si concretizza dunque nella sottolineatura della necessità di creare grammatiche dell'enunciato nel contesto o grammatiche del testo³¹. Tale momento corrisponde all'ambito dell'atto del parlare: dagli esempi di Bühler che ho riportato si capisce bene infatti come l'atto in cui si conferisce un senso si realizzi ben oltre la dimensione della frase e possa trovare la sua realizzazione solo nella dimensione testuale. Il testo del resto non coincide con la somma delle sue parti ma costituisce un *quid* della cui realtà psicologica è testimone la specifica competenza di cui gli esseri umani danno testimonianza quando ad esempio danno titoli a sequenze, ordinano frasi ecc...

Il secondo momento della linguistica testuale, teso appunto a determinare la "quiddità" dei testi e a trovare criteri per delimitarli e classificarli, corrisponde al campo pragmatico dell'opera linguistica, concepita, come si diceva, da Bühler come oggetto svincolato dal soggetto.

«Nel terzo momento [della linguistica testuale F.V.] acquista particolare rilievo il trattamento dei testi nel loro contesto pragmatico» (CONTE 1977: 20): questo è il momento che secondo Hölker corrisponde al campo pragmatico dell'attività del parlare.

Tutto ciò può a mio parere essere sintetizzato come segue:

Forma linguistica: *langue*

Campi pragmatici:

1. attività del parlare (atto guidato da uno scopo - *parole*): III. rapporto tra testo e contesto;
2. opera linguistica (testo svincolato dalla situazione - *parole*): II. ricerca della "quiddità" dei testi;
3. atto del parlare (atti in cui si conferisce un senso - *langue/energeia*): I. costruzione di grammatiche del testo;

F.V.] di momenti (con allusione al significato che "momento" ha in fisica), invece che di stadi o fasi della linguistica testuale» (CONTE 1977: 14).

³¹ Hölker osserva come questa alternativa, o, come dice Conte, questo «dilemma» rappresenti «il problema fondamentale dello sviluppo di una linguistica della *parole*» (2001: 76) facendo quindi di fatto coincidere linguistica della *parole* e linguistica del testo.

Lo studioso sottolinea poi molto giustamente che «negli anni Sessanta non era però ancora chiaro come fosse concepibile una grammatica rigorosa dell'enunciato / della frase nel contesto. Solo con l'aiuto, all'inizio degli anni Settanta, dei metodi basati sulla teoria dei modelli (Lewis, Montague, Cresswell), divenne ragionevolmente possibile prendere direttamente in considerazione il contesto» (2001: 77).

dove:

1; 2; 3: ordine dei campi pragmatici secondo BÜHLER ([1934¹] 1965);
I; II; III: i tre momenti della linguistica testuale secondo CONTE (1977).

Questa tripartizione così nitida mostrerebbe secondo Hölker come, già a dieci anni di distanza dalla sua fondazione, la linguistica testuale avesse perso il suo «status metodologico» (2001: 76), per differenziarsi appunto nei tre campi di indagine che si sono messi in luce.

A noi tuttavia è proprio l'aspetto metodologico che interessa, quell'intreccio di domande sulla storia del pensiero linguistico e sulla ricerca linguistica che si è rintracciato in questi esordi. Il quadro presentato da Hölker si potrebbe infatti a mio avviso riassumere dicendo che l'analisi del discorso e la linguistica testuale sono due tipi di indagine nati da un ripensamento della distinzione *langue/parole* e da un'insofferenza per i limiti posti dalla nozione di *langue*. Se entrambi i tipi di analisi pongono l'accento sulla dimensione della testualità, è però evidente che nel concepire il discorso come risultato di un processo del parlante, alla Benveniste, e il testo come risultato di un'attività, alla Hartmann, si punta anche l'attenzione sul processo comunicativo, che è al centro dell'attenzione di Apostel e più in generale della pragmatica.

In Hölker però si ritrovano sentieri paralleli: da un lato la consapevolezza di Apostel, da un altro la linea di Benveniste, il suo autonomo ripensamento della linguistica saussuriana, da un altro ancora Hartmann, che da quanto emerge, pur cognito ovviamente della situazione di stallo della linguistica, fa riferimento ad un'altra linea del pensiero linguistico, quella sintetizzata autonomamente da Bühler.

Il confronto diretto con l'opera di Hartmann però fa emergere un problema cruciale, e cioè il fatto che nei suoi scritti sia presente qualche riferimento a Wittgenstein, ma viceversa sia quasi completamente assente Bühler. Nel suo articolo del 1965, *Modellbildungen in der Sprachwissenschaft*, Hartmann, nell'intento di illustrare in che misura costruirsi un modello fosse diventato ineludibile per la linguistica, passa in rassegna i modelli teorici di mitologia e teologia, filosofia, psicologia, appunto linguistica ed infine matematica. Bühler vi è citato come autore di uno «*Zeichenmodell*» psicologico che contribuisce alla costruzione di un modello di linguistica ma che è ancora legato alla psicologia (HARTMANN 1965: 366 e 371). Quello che più colpisce tuttavia è che venga citata la prima edizione di Bühler, quella del 1934 (HARTMANN 1965: 371, nota 26).

Il discorso su Bühler si ritrova anche in un articolo di Hartmann di tre anni successivo (1968a) dal suggestivo titolo *Zum Begriff des sprachlichen Zeichens*, che costituisce a sua volta la rielaborazione di una conferenza tenuta dall'autore il 19 aprile 1966 alla Humboldt-Universität di Berlino. In questo articolo, in cui si discute del problema del significato delle parole, appare chiara la sintesi di due tipi di orientamento, quello fenomenologico e quello funzionalista. L'approccio fenomenologico è ripetutamente sottolineato. Afferma infatti Hart-

mann: «Wir versuchen, einen Sektor darzustellen, in dem sich eine allgemeine Theorie der Sprachzeichen sozusagen gegenstandnah verhalten kann, sofern sie einen Generalcharakter ihres Objekts betreffen soll. Damit wird zugleich eine Art phänomenologische Orientierung auch für die Linguistik vorgeschlagen: eine Darstellung der Realität des linguistischen Objekts unter einem bestimmten Gesichtspunkt, bewusst phänomenologisch orientiert» (HARTMANN 1968a: 207-208). Questo è lo sfondo teorico che indirizza l'attenzione di Hartmann al testo, posto che «Es wird, wenn überhaupt gesprochen wird, nur in Texten gesprochen» (HARTMANN 1968a: 212): la lingua, fenomenologicamente, ci presenta solo testi.

Su questo sfondo teorico, in cui si cerca di descrivere il “fenomeno” lingua, l'unica teoria del segno possibile è quella funzionalista. Ed è proprio questa matrice praghese che viene riconosciuta a Hartmann dal recentissimo articolo, ancora in bozze, di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA 2005. In questo lavoro la studiosa, ricostruendo la storia della linguistica testuale tedesca, ritiene che, tra le sue fonti, Hartmann riconoscesse proprio la «Escuela de Praga», insieme alla «Escuela de Copenhague, como el estructuralismo americano, fundamentalmente Z. S. Harris» (BORREGUERO ZULOAGA 2005: 105). Anche in quest'altro articolo di Hartmann il riferimento a Bühler è estremamente limitato e in altri luoghi non ho trovato ulteriori rimandi allo psicologo tedesco. Del resto Hölker non cita alcun passo di Hartmann dove i rimandi a Bühler siano espliciti. Dunque il fatto che le posizioni di Hartmann vi siano legate e che «il dibattito conseguente alla riscoperta della *Sprachtheorie* bühleriana [...] abbia influenzato in modo decisivo lo sviluppo di una linguistica testuale in risposta alla sfida wittgensteiniana» (HÖLKER 2001: 72), non essendo suffragato da alcun passaggio degli scritti di Hartmann, sembra essere una chiave interpretativa di Hölker, una rilettura condotta da una ricerca di analogie più che una ricostruzione dei fatti.

Ci si chiederà come sia possibile una simile adattabilità della chiave interpretativa bühleriana all'“oggetto” Hartmann se quest'ultimo non fa praticamente riferimento allo psicologo dell'Università di Vienna. Due sono a mio avviso i motivi.

Il primo motivo è rappresentato dall'importanza che Husserl e la sua fenomenologia ebbero sia per Bühler, come noto criticamente legato a Husserl³², sia per la Scuola di Praga³³, sia infine per lo stesso Hartmann che, contrariamente a quanto fa con Bühler, lo cita spesso.

³² Si confrontino in proposito, nell'introduzione di SERENA CATTARUZZA DEROSI 1983 alla sua traduzione italiana della *Sprachtheorie*, le pp. 16-18.

Si vedano ancora le osservazioni di SAVINA RAYNAUD (1990: in particolare p. 178, nota 148), che, oltre a rimandare allo stesso luogo di Cattaruzza Derossi, documenta anche l'esplicito apprezzamento di Husserl per Bühler.

³³ In proposito si vedano le istruttive pagine di SAVINA RAYNAUD (1990: in particolare pp. 69-77), che ricostruisce nel dettaglio il lungo legame di Husserl con Jakobson che invitò l'amico

Dunque innanzitutto una fonte comune, qualcosa come uno *stemma codicum*: Husserl come archetipo e Bühler, la Scuola di Praga e Hartmann come rielaborazioni del pensiero fenomenologico, di epoche diverse e non necessariamente dipendenti l'una dall'altra.

Il secondo motivo è invece quello indicato da Hartmann stesso e da BORREGUERO ZULOAGA 2005 ed è costituito, come si diceva, dall'influsso su Hartmann della Scuola di Praga con cui Bühler fu strettamente in contatto e su cui egli influì direttamente³⁴. Savina Raynaud sottolinea l'importanza che ebbero per i praghensi sia la *Gestaltpsychologie*, sia «l'orientamento funzionale dell'*Organonmodell*, recepito da Trubeckoj per le proprie analisi fonologiche [...] e integrato, senz'altro in misura fondamentale, da Jakobson nel suo notissimo schema» (RAYNAUD 1990: 79)³⁵.

Anche qui dunque, pur non negando la conoscenza di Bühler da parte di Hartmann, mi parrebbe più corretto parlare di una risonanza dello psicologo in varie fonti di Hartmann piuttosto che non di una sua influenza diretta.

Rimane dunque aperto a questo punto un unico problema e cioè quello dell'interpretazione critica di Maria-Elisabeth Conte e della sovrapposibilità dei tre momenti della linguistica testuale da lei individuati ai tre campi pragmatici messi a fuoco da Bühler.

Si noti che Conte non parla mai, che io sappia, di questa sovrapposibilità, cosa che, visto lo scrupolo con cui la studiosa di solito rivelava le sue fonti, fa pensare che probabilmente, dato il problema testo, una linguistica testuale non potesse che svilupparsi secondo le direzioni di ricerca che anche i campi pragmatici di Bühler intravedevano. Del resto l'ordine in cui Conte pone le tre ragioni «di progettare una linguistica testuale» (CONTE 1977: 14) è opposto a quello dato da Bühler ai suoi campi pragmatici e ciò non mi pare casuale ma anzi significativo. Nel sistematizzare e leggere criticamente la massa di lavori che rappresentavano appunto la nuova direzione di ricerca della linguistica testuale, Maria-Elisabeth Conte parte infatti proprio dall'osservazione della *langue*, mettendo in luce quei fenomeni che non si sarebbero spiegati rimanendo all'interno della dimensione del sistema chiuso che essa rappresenta.

Proprio in questo senso mi pare molto interessante il lavoro di Conte: non perché esso espliciti una sorta di "soggiacente" matrice bühleriana del lavoro di

filosofo a Praga «a tenere, nel novembre 1935, due conferenze, sia all'Università Carlo sia al Circolo linguistico» (RAYNAUD 1990: 73). Si confronti in proposito anche HOLENSTEIN 1976.

³⁴ Si confrontino VACHEK 1984 e RAYNAUD 1990 (in particolare si veda alle pp. 77-79 e 231-235).

Si noti che l'ambiente praghese aveva immediatamente colto l'importanza del pensiero di Bühler, come stanno a testimoniare tra l'altro sia lo stretto sodalizio con Trubeckoj, che fu collega di Bühler all'Università di Vienna, sia la partecipazione di Bühler alla *Réunion phonologique internationale*, sia infine i due articoli di Bühler apparsi sui *Travaux* (1931 e 1936) (cfr. RAYNAUD 1990: 79).

³⁵ A proposito della più nota ripresa di Bühler da parte di ROMAN JAKOBSON 1960 e di altre, meno note e più discutibili, si confronti CONTE (1990: 475-477).

Hartmann che si espliciterebbe miracolosamente nel dispiegarsi della disciplina, ma perché rintraccia nella produzione scientifica a lei praticamente contemporanea la dinamica di una ricerca in atto che, proprio perché non dà come prioritaria la ricerca delle sue radici (spesso ignorate) ma il suo farsi, ripercorre ontogeneticamente un cammino filogeneticamente per alcuni versi già conseguito e illustrato genialmente dallo schema tetradico di Bühler, risultato, come visto, della combinazione delle due grandi dicotomie alla base del pensiero linguistico moderno, la dicotomia *ergon/energeia* e la dicotomia *langue/parole*.

Le linee parallele in cui si sviluppa la linguistica del discorso/testo³⁶ tracciate da Hölker dovrebbero dunque a mio parere essere riviste in questo modo: da un lato il pensiero di Benveniste e la sua rivisitazione di Saussure, dall'altro quello di Hartmann e la sua rivisitazione della fenomenologia husserliana e del funzionalismo pragheso; in terzo luogo infine il pensiero di Apostel e l'ottica azionale, mediata dalla retorica, su cui si sviluppa sia la sua rivisitazione della linguistica che il suo approccio al testo.

Queste linee parallele sembrano appunto prive di punti di incontro, poiché non tematizzano il loro parallelismo, il fatto cioè che negli stessi anni ricerche tanto vicine riprendessero una serie di identiche problematiche, ma in realtà risultano essere i pilastri che sostengono il superamento di una dicotomia ormai comunemente avvertita come improduttiva e limitante, quella tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole*.

Infine, il fatto che il pensiero di Bühler sia usato come griglia di lettura critica della storia della linguistica testuale ma non sia presente né in Benveniste, né in Hartmann, né, tantomeno, in Apostel, induce a chiedersi a proposito di Bühler se – indipendentemente dal fatto che gli si riconosca ormai un'indubbia eccellenza e che sia unanimemente considerato un geniale anticipatore di alcune delle direzioni della linguistica – egli abbia di fatto avuto qualche ruolo in quel rinnovamento della linguistica di cui qui si sta parlando.

È quello che cercherò di mettere in luce nella prossima ed ultima sezione.

7. Le anticipazione di Coseriu: per una «*lingüística del hablar*»

– *Quale storia laggiù attende la fine?* –

Stupisce così di ritrovare tutti questi autori (con l'ovvia eccezione, data la cronologia, di Apostel e di Hartmann), e cioè Aristotele, von Humboldt, Husserl, Bühler e Benveniste, esplicitamente riuniti e citati nell'articolo di Coseriu, di dieci anni

³⁶ Sulla differenza o meno tra una linguistica del discorso e una linguistica del testo e a favore di una posizione – da me condivisa – che delinea una diversità di origine ma non di oggetto tra le due si vedano le illuminanti pagine di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA (2004: 796-797). Sul rapporto tra *retorica e analisi del discorso* (questo anche il titolo del lavoro) si veda il saggio di BICE MORTARA GARAVELLI 1990 e la bibliografia cui la studiosa fa riferimento.

abbondanti precedente la nascita "ufficiale" della pragmatica e della linguistica testuale, *Determinación y entorno*, uscito nel «Romanistisches Jahrbuch» del 1955-56. Stupisce ma questo ritrovamento è quanto permette appunto innanzitutto di retrodatare il dibattito e l'atmosfera di crisi della linguistica, e poi di chiarire più profondamente quel problematico nodo concettuale che ha portato alla rinascita della retorica e di un particolare tipo di retorica, e alla nascita di pragmatica e linguistica testuale.

Tra le fonti ispiratrici di Coseriu c'è infatti dichiaratamente anche Bühler, la cui *Sprachtheorie* viene costantemente citata nella traduzione spagnola. L'opera era infatti appena stata tradotta in spagnolo da Julián Marías ed era uscita a Madrid nel 1950, ben prima dunque della riedizione tedesca cui Hölker fa riferimento. L'edizione spagnola esce per i tipi della «Revista de Occidente» e per merito appunto di Julián Marías, allievo di Ortega y Gasset, fine intellettuale e filosofo lui stesso, antifranchista e molto legato a Ortega, con cui collaborò a lacremente, specie dal ritorno in Spagna (1948) alla morte (1955) di quest'ultimo³⁷. Il traduttore spagnolo, nella sua nota introduttiva sottolinea, oltre alla difficoltà dell'impresa da lui affrontata, in special modo due questioni: innanzitutto la ricchezza della prospettiva di Bühler, che è in grado di «*aprovechar por igual los resultados minuciosos y exactos de la lingüística, los de la psicología [...], que acaba de dar pasos decisivos y fecundos, y los de la filosofía más reciente, en especial modo de la fenomenología de Husserl*» (MARIAS 1950: 15), ad ulteriore conferma di quanto si diceva; in secondo luogo la novità della sua opera che costituisce la prima traduzione del capolavoro dello psicologo tedesco.

Di fatto la traduzione di Bühler non è l'unica attestazione dell'attenzione al suo pensiero in ambito ispanico poiché essa era stata preceduta dall'opera di Ramón Ceñal Lorente del 1941 e sarà appunto seguita dalla precoce ricezione di Coseriu a Montevideo, su cui verteranno le prossime pagine³⁸.

³⁷ Per queste notizie e per il suo generoso spirito di collaborazione sono grata all'amica e collega Margarita Borreguero Zuloaga, già più volte citata.

³⁸ Ciò è sottolineato anche da RAIBLE (2006: 9-10). Egli sottolinea infatti la precocità dell'accoglienza ispanica delineando le tre tappe elencate: «*Die Dissertation zur Sprachtheorie von Ramón Ceñal Lorente [...], die Übersetzung durch Julián Marías und die frühe Rezeption durch Eugenio Coseriu in Montevideo*» (RAIBLE 2006: 9).

Si noti che anche MARIA-ELISABETH CONTE 1990 fa riferimento alla traduzione spagnola, sottolineando come l'ambito iberico fosse quello che aveva iniziato una ripresa dell'interesse per Bühler, come testimoniato da KLAUS HEGER 1984 citato dall'autrice. Afferma infatti Conte: «Di *Sprachtheorie*, la prima traduzione è quella in castigliano, di Julián Marías: *Teoría del lenguaje* (Madrid, 1959 [sic: Conte probabilmente non aveva potuto accedere alla prima edizione oppure potrebbe trattarsi di un refuso, F.V.]).

È qui interessante la testimonianza di Klaus Heger. Heger conobbe la *Sprachtheorie* non nella versione tedesca (che negli anni Cinquanta era quasi irripetibile), ma nella versione castigliana, quando egli era borsista in Spagna» (CONTE 1990: 473-474).

Ma in che termini viene attuata questa ricezione? E in che misura Bühler contribuisce al mutamento di prospettiva nella ricerca linguistica che l'articolo di Coseriu di fatto costituisce?

Bühler è presente in questo lavoro fin dal titolo poiché il termine 'entorno' è, per dichiarazione dello stesso Coseriu, la traduzione spagnola del termine 'Umfeld' proposta da Julián Marias³⁹: 'entorno' è cioè il 'campo periferico'.

Ma procediamo con ordine per vedere di cosa tratti il lavoro di Coseriu, a quali fonti appunto esso rimandi, e in che misura esso rappresenti una novità nella storia della linguistica.

Il lavoro di Coseriu propone un radicale superamento della dicotomia *langue/parole*. Il saggio prende l'avvio dall'esame critico di due lavori, ad esso quasi contemporanei, che si pongono consapevolmente e dichiaratamente nella scia degli studi dedicati alla *parole* (tra cui Coseriu segnala in particolare quelli della Scuola di Ginevra), minoritari rispetto a quelli dedicati alla *langue*: il saggio di SKALIČKA 1948 e quello di PAGLIARO 1955. I limiti segnalati da Coseriu nei due pur molto apprezzati lavori sono l'occasione di discutere a fondo l'impossibilità di una linguistica della *parole* (*habla*, in spagnolo⁴⁰) separata da una linguistica della *langue* (*lengua*): all'interno della dicotomia saussuriana infatti una linguistica della realizzazione del sistema non riesce a svincolarsi dalla priorità dello studio del sistema stesso.

È necessario dunque secondo Coseriu un'altra prospettiva che consenta una visione più completa del linguaggio: lo studioso propone dunque una «*lingüística del hablar*» in cui *hablar* è l'«*actividad lingüística*» (1955: 285). Afferma Coseriu:

A nuestro entender, la ampliación o la reforma de una disciplina debe justificarse negativamente, por la insuficiencia de los esquemas que se han impuesto a su objeto mismo. Ahora, el objeto de la lingüística («ciencia del lenguaje») sólo puede ser *el lenguaje*, en todos sus aspectos. Y el lenguaje se da concretamente como *actividad*, o sea, como *hablar* (la afirmación de Humboldt de que el lenguaje no es *ἔργον*, sino *ἐνέργεια* no es una paradoja o una metáfora, sino una simple comprobación). Mas aún: sólo porque se da como actividad, puede estudiarse también como «producto» (1955: 285-286).

In quanto attività, il linguaggio, secondo le tre prospettive indicate da Aristotele, «*puede considerarse a) como tal, κατ'ἐνέργειαν; b) como actividad en potencia, κατὰ δύναμιν; y c) como actividad realizada en sus productos, κατ'ἔργον*» (1955: 286). Ognuno di questi tre livelli di analisi verrà poi ulteriormente specificato distinguendo potenzialità, attività e prodotto universali, particolari e storici. Così, per quanto riguarda la potenzialità del linguaggio, se è chiara la distin-

³⁹ Afferma Coseriu: «*El término «entorno» se emplea aquí con el sentido que le atribuye J. Marias en su traducción de Bühler*» (1955: 291, nota 20).

⁴⁰ Si noti che Coseriu fa riferimento alla traduzione in spagnolo del *Cours*, uscita a Buenos Aires nel 1945.

zione tra potenzialità universale e potenzialità particolare (dell'individuo), la prospettiva storica si identifica con il «*saber hablar según la tradición de una comunidad*»; per quanto riguarda il parlare come tale, nella prospettiva universale esso coincide con «*el hablar simplemente: la actividad lingüística concreta, considerada en general*», nella prospettiva particolare esso «*es el discurso (el acto o la serie de actos) de tal individuo en tal oportunidad*», e nella prospettiva storica infine «*es la lengua concreta, o sea, un modo de hablar peculiar de una comunidad, que se comprueba en la actividad lingüística como aspecto esencial de la misma*». Solo per il parlare *κατ'ἔργον* non si dà un piano universale poiché il prodotto dell'attività del parlare è il testo ed ogni testo è particolare: al limite si potrebbe parlare della «*totalidad de los textos*» (1955: 286, come le citazioni precedenti); nella prospettiva storica il parlare *κατ'ἔργον* «*se identifica nuevamente con la "lengua", pues el "producto histórico", en la medida en que se conserva (o sea, en la medida en que se adopta como modelo para actos ulteriores y se inserta en la tradición) se vuelve hablar κατὰ δύναμιν, es decir, saber lingüístico*» (1955: 286-287).

Tutti i termini del rinnovamento descritto sono presenti dunque in Coseriu: attività, discorso, atto, serie di atti, testo. Essi vanno a formare la stessa costellazione che formano oggi. Mi pare che il quadro qui presentato consenta pienamente di fare di Coseriu un'ulteriore maglia di quella rete concettuale che si è delineata. Anche qui inoltre il mutamento di prospettiva rispetto al linguaggio è attuato recuperando Aristotele attraverso Humboldt, e appunto superando consapevolmente Saussure. Afferma infatti Coseriu, capovolgendo la nota affermazione di Saussure, che è il «*terreno del hablar*» che deve diventare norma all'interno della quale collocare ogni altra manifestazione del linguaggio, *langue* compresa, dove per *langue* (*lengua*) si intende «*el momento históricamente objetivo del hablar*» (1955: 288, come la citazione precedente).

Di fatto però, in questa nuova prospettiva molto resta da fare al linguista poiché egli ha a sua disposizione solo una «*lingüística de las lenguas*», cioè del «*hablar en el nivel histórico*», e una «*lingüística del texto, o sea, del hablar en el nivel particular (que es también estudio del "discurso" y del respectivo "saber")*». La *llamada "estilística del habla" es, justamente, una lingüística del texto*» (1955: 289, come le precedenti).

L'identificazione tra linguistica del testo e stilistica attuata da Coseriu sembrerebbe dunque apparentemente giustificare l'affermazione di CONTE (1977: 13), da cui era partita la mia ricerca, secondo cui il sintagma «*lingüística del texto*», per quanto compaia nel lavoro di Coseriu per la prima volta nella storia della linguistica, denoterebbe una realtà di ricerca ben diversa da quella messa a fuoco dalla linguistica testuale. A me pare però che indichino chiaramente una prospettiva nuova sia il vedere il testo come prodotto dell'attività linguistica identificandolo con il discorso, sia le direzioni della ricerca indicate da Coseriu.

Secondo lo studioso infatti, a parte rare eccezioni costituite da «*obras de carácter general*» tra cui lo studioso indica appunto Bühler, «*no existe como disciplina constituida la lingüística del hablar κατ'ἐνέργειαν en el nivel universal*

(*que, implícitamente, sería, al mismo tiempo, estudio de la respectiva δύναμις*)» (1955: 289, come la precedente). Questa

linguística del hablar en sentido estricto sería una linguística descriptiva, una verdadera *gramática del hablar*. Y, precisamente, una gramática indispensable tanto para la interpretación sincrónica y diacrónica de la «lengua» como para el análisis de los textos. En efecto, desde el punto de vista sincrónico, la lengua no ofrece sólo los instrumentos del decir y sus esquemas, sino también instrumentos para la transformación del saber en actividad, y desde el punto de vista diacrónico, todo lo que ocurre en la lengua sólo ocurre por el hablar. Por otra parte, el análisis de los textos no puede hacerse con exactitud sin el conocimiento de la técnica de la actividad linguística, pues la superación de la lengua que se da en todo discurso sólo puede explicarse por las posibilidades universales del hablar (1955: 290).

Dunque anche la linguistica storica e la stilistica, già esistenti, dovranno in questa prospettiva essere rinnovate radicalmente alla luce della *gramática del hablar*, ancora tutta da fare e che dovrebbe avere come oggetto «*la técnica general de la actividad linguística*» (1955: 290): in questa prospettiva di rinnovamento e ricordando come gli stessi linguisti che si riconoscono protagonisti della linguistica testuale propriamente detta riconoscessero nella stilistica un precedente della loro disciplina, mi pare che il sintagma «*linguística del texto*» introdotto da Coseriu possa risultare davvero sintomatico di una svolta teorica.

L'esempio di una grammatica del parlare fornito da Coseriu è quanto più ci conduce a Husserl, Benveniste e Bühler, e ci pone direttamente *in medias res*, al centro cioè di quella prospettiva di indagine che siamo andati delineando. Coseriu illustra infatti quanto intende per grammatica del parlare come descrizione della tecnica generale dell'attività linguistica illustrando «*la determinación, como conjunto de operaciones*» e «*los entornos, como instrumentos circunstanciales de la actividad linguística*» (1955: 291).

Per quel che riguarda il primo argomento trattato da Coseriu, è evidente che, per quanto lo studio si limiti ad affrontare la determinazione nominale e non si preoccupi degli aspetti stilistici della questione, la scelta di Coseriu seleziona un tipo di attività altamente “provocatoria” ed inaffrontabile sia nella prospettiva di una linguistica della *langue* che in quella di una linguistica della *parole*: solo concependo il linguaggio come attività se ne potrà rendere adeguatamente conto. Solo attraverso il parlare si può denotare.

È in questa parte del suo lavoro che Coseriu, discutendo la differenza tra quantificazione e selezione, fa riferimento alla distinzione di Husserl tra particolare e singolare, mostrando di avere il filosofo tedesco come punto di riferimento⁴¹.

Più approfondito e diffuso è tuttavia il riferimento all'articolo del 1946 di Benveniste in cui il linguista francese abbozzava la sua distinzione tra persona e non-persona nell'apparente paradigma dei pronomi personali, distinzione che avrebbe poi costituito la base per i suoi articoli del '56 e del '58 e per la nuova

⁴¹ Cfr. COSERIU (1955: 299, nota 34).

visione del dire che essi avrebbero generato. Parlando della «*situación*», cioè della «*operación mediante la que los objetos denotados se "sitúan", es decir, que se vinculan con las "personas" implicadas en el discurso y se ubican con respecto a las circunstancias espacio-temporales del discurso mismo*» (1955: 301), Coseriu non solo dà per assodata l'idea di Benveniste secondo cui «*la llamada "3.ª persona" no es propiamente tal*» (1955: 301, nota 37), ma adduce ad ulteriore giustificazione della sua posizione il fatto che nel *Diccionario de términos filológicos* di Lázaro Carreter, uscito a Madrid due anni prima, si accetti «*lo sostenido por Benveniste*» (1955: 301, nota 37) (ad ulteriore conferma della vivacità dell'ambiente ispanico). Il mutato sguardo sul linguaggio consente a Coseriu dunque anche una chiara visione del problema della deissi. Su questo tema egli si pone tra l'altro in una posizione critica nei confronti di Bühler e della sua idea di un'equipollenza tra «*la indicación por el gesto y la deixis verbal*» (1955: 302, ancora nota 37). Non è qui però il caso di addentrarsi negli impervi territori della deissi. Quello che in questa sede è rilevante è il riconnettersi in Coseriu della rete delineata e la costante presenza nel suo lavoro dell'opera di Bühler.

Essa diventa momento di confronto privilegiato infine nella parte che Coseriu dedica agli *entornos*, cercando di delineare una tipologia delle «*circunstancias del hablar*» (1955: 309). In questa sezione il punto di confronto fondamentale è Bühler, di cui si discute la distinzione tra campo indicale e campi periferici (tra «*Zeigfeld*» e «*Umfelder*» nel linguaggio di Bühler; «*campo mostrativo*» e «*entornos*» appunto nella terminologia di Marias), campi periferici distinti in simpatico, sinfisico e sinsemantico. Anche in questo caso non ci addentreremo nel dettaglio del discorso di Coseriu, se non per rilevare la chiarezza con cui lo studioso distingue contesto e cotesto anticipando categorie di analisi che diventeranno operative nella linguistica solo molto più tardi.

Mi pare, alla luce di questa analisi, che dunque Coseriu possa ragionevolmente costituire l'anello mancante che si andava cercando, un momento nella storia della linguistica cioè di piena consapevolezza della crisi in atto ed una proposta di soluzione che va nella stessa direzione di quella indicata da Benveniste da un lato e da Austin e Perelman dall'altro. In questo caso si che, contrariamente a quel che si pensava per Hartmann, il pensiero di Bühler e la sua nuova «accoglienza» nell'universo dei pensatori che avevano detto qualcosa di rilevante sul linguaggio possano essere ritenuti elementi chiave nello svecchiamento del pensiero linguistico.

Di fatto però in questo articolo manca qualunque riferimento alla retorica, ma a me pare che la stilistica letteraria come analisi dei testi ne possa essere considerata una continuazione, e Coseriu, molto più tardi, esplicherà in effetti la relazione tra la «cosiddetta stilistica letteraria o "stilistica del discorso"», al cui interno sottolinea «quella stilistica praticata in particolare da Leo Spitzer» e la retorica classica. Afferma infatti l'autore a proposito della stilistica: «Se si è d'accordo nel ritenerla una specie di linguistica del testo, si potrà allora affermare

che una linguistica del testo è sempre esistita, dato che la stilistica letteraria, a sua volta, non è se non una versione moderna della retorica antica» (1981; 1997: 34).

Quest'ultimo riferimento consente anche un chiarimento finale. Credo infatti che non si sia sufficientemente sottolineata la rilevanza teorica di *Determinación y entorno* proprio perché, come spesso avviene, tale lavoro è stato giudicato *ex post*, e cioè come un'anticipazione della linguistica del testo di Coseriu, questa sì molto lontana da quella dei suoi colleghi tedeschi, e non sia stato invece messo in relazione con le riflessioni metateoriche sulla linguistica ad esso contemporanee.

Questa relazione è quella che qui ho cercato di ricostruire.

8. Conclusioni

chiede, ansioso d'ascoltare il racconto».

Il lettore che avrà seguito il viaggiatore nelle sue peregrinazioni sarà a questo punto probabilmente deluso perché avrà capito che questa storia, dall'intricato svolgimento, certamente non ha una fine. Si è solo illustrata una parte del cammino della linguistica ma mi pare che manchi ancora una prassi linguistica derivante dalla stretta relazione tra le tre diverse discipline in questione, secondo quanto auspicato da alcuni degli studiosi presi in esame.

Il filo di Arianna che ha guidato attraverso il labirinto è stata l'idea che gli anni cinquanta del secolo scorso abbiano generato una svolta nel pensiero linguistico, svolta verso una concezione del linguaggio come attività, azione e inter-azione. Tale svolta, attuata principalmente nel segno di una rimediazione di Aristotele ma rispetto a cui anche Husserl ha giocato un ruolo fondamentale, ha prodotto tre prospettive di studio solo superficialmente distinte, ma in realtà profondamente legate tra loro:

1. se parlare, come si nota dall'osservazione della relazione parlante-ascoltatore, è agire, si dovrà descrivere il particolare tipo di azione compiuto dalle parole, e si dovrà dunque innanzitutto darne una descrizione generale e poi, in secondo luogo, si dovrà fornire un elenco dei tipi di azione linguistica eseguibili: è la prospettiva della pragmatica;
2. accettare di vedere la lingua come strumento di inter-azione, con tutti i rischi che questa metafora porta con sé e di cui ci ha resi edotti BENVENISTE (1958), significa passare dall'osservazione della lingua come insieme di segmenti distinti (segni e/o frasi) alla lingua come insieme di testi, dove il testo è un'entità qualitativamente distinta dai segmenti che la compongono: è la prospettiva della linguistica testuale;
3. perché l'azione e dunque l'inter-azione, vadano a buon fine si deve tenere conto sia di chi l'esegue, sia di chi ne è il destinatario, sia infine della "buona" formazione del testo che la veicola: è la prospettiva della retorica.

La preoccupazione metodologica accompagna comunque ognuna di queste prospettive di indagine, ed è *ex negativo* o *ex positivo*, costante elemento di confronto con le scienze esatte.

Se però a posteriori è banalmente facile vedere il territorio comune alle tre discipline elencate (del senno di poi, si sa...), si è invece visto come negli anni cinquanta fosse quasi completamente assente una consapevolezza comune del cambio di prospettiva generalmente in atto e come le varie correnti del pensiero linguistico fossero più tese a caratterizzare le loro specifiche angolature di indagine che non a sottolineare l'unanime insoddisfazione nei riguardi della prassi linguistica precedente che pure le accomunava.

Spero così che, dipanando l'intricata matassa dei rapporti tra i vari saperi linguistici che concorrono a formare il quadro che ho rappresentato, si sia confermata coi fatti l'impressione da cui ero partita.

Rimane tuttavia a questo punto ancora un problema aperto: c'è cioè da chiedersi perché proprio gli anni cinquanta. A questo proposito la mia ipotesi è che la propaganda, che nasce con le dittature della prima metà del Novecento, e la guerra, da cui uscivano i protagonisti della svolta, avessero mostrato di cosa il linguaggio fosse capace, ne avessero pienamente messo in luce il potere. Mi rendo conto di quanto un'ipotesi di questo genere sia semplificatoria e paleostoricista, per quanto non necessariamente errata, basata com'è sulla trasformazione di una relazione cronologica certa in una non dimostrata relazione causa-effetto. Rimane dunque un'ipotesi, in attesa di trovare testimonianze che la suffraghino.

Il povero lettore dunque non avrebbe, di questa storia, neppure il principio. Io credo però che, siccome questa storia è stata in realtà un insieme di storie di idee e intuizioni che si sono andate succedendo e intrecciando, si potrebbe vedere il tutto in un altro modo, pensando cioè che nella vita, anche della linguistica, non ci sono che inizi.

Indicazioni bibliografiche⁴²

- ALBANO LEONI/PIGLIASCO 1979 = FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), *Retorica e scienza del linguaggio*, SLI, Atti del X congresso internazionale di Studi, Pisa, 31 maggio - 2 giugno 1976, Roma, Bulzoni, 1979.
- ANDORNO 2003 = CECILIA ANDORNO, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.

⁴² Il lettore noterà che in questa bibliografia mancano le voci di Aristotele e di Husserl, perché la vastità dei rimandi ai due filosofi è tale che sarebbe stata necessaria la citazione della loro *opera omnia*.

- APOSTEL 1954 = LEO APOSTEL, *Linguistique, Théorie de la Communication, et Logique*, in *Acta Medica Belgica*, Extrait des *Acta Oto-Rhino-Laryngologic Belgica*, VIII (1954), fasc. 2, pp. 167-189.
- APOSTEL 1956 = LEO APOSTEL, *The Interpretation of Written Texts*, in «Theoria. A Swedish Journal of Philosophy and Psychology», XXII, 1 (1956), pp. 1-32.
- APOSTEL 1956-58 = LEO APOSTEL, *The Formal Structure of Action*, in «Synthese», vol. 10, Reidel, Dordrecht, 1958, pp. 349-356.
- APOSTEL 1963 = LEO APOSTEL, *Rhétorique, Psycho-Sociologie et Logique*, in «Logique et Analyse», VI, 224 (1963), pp. 263-314.
- APOSTEL 1967 = LEO APOSTEL, *Syntaxe, sémantique et pragmatique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 290-310.
- APOSTEL 1967a = LEO APOSTEL, *Logique et dialectique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 357-374.
- APOSTEL 1967b = LEO APOSTEL, *Épistémologie de la linguistique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 1055-1096⁴³.
- APOSTEL 1971 = LEO APOSTEL, *Further Remarks on the Pragmatics of Natural Languages*, in YEHOSHUA BAR-HILLEL (a c. di), *Pragmatics of Natural Languages*, Dordrecht, Reidel, 1971, pp. 1-34.
- APOSTEL 1972 = LEO APOSTEL, *Illocutionary Forces and the Logic of Change*, in «Mind», New Series, vol. 81, 322 (1972), pp. 208-224.
- APOSTEL 1979 = LEO APOSTEL, *Communication et Action. Studies in Action Theory – Études en Théorie de l'Action*, Ghent, Communication & Cognition, 1979.
- APOSTEL 1980 = LEO APOSTEL, *Pragmatique praxéologique*, in HERMAN PARRET (a c. di), *Le Langage en contexte. Études philosophiques et linguistiques de pragmatique*, Amsterdam, Benjamins, 1980, pp. 193-315.
- APOSTEL 1989 = LEO APOSTEL, *The Philosophy of Léo Apostel: I. Descriptive and Critical Essays; II. The Philosopher Replies; III. A Life History*, Ghent, Communication & Cognition, 1989.
- AUSTIN 1962; 1987 = JOHN L. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, The William James Lectures at Harvard University 1955, London, Oxford University Press, 1962. Trad. it. a c. di CARLO PENCO e MARINA SBISÀ, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.
- AVALLE 1967-1968 = D'ARCO SILVIO AVALLE, *La critica delle strutture formali in Italia*, in «Strumenti critici», I: I fasc. IV, 4 (1967), pp. 337-376; II: II, fasc. II, 6 (1968), pp. 168-206; III: II, fasc. III, 7 (1968), pp. 304-342.

⁴³ N.B. I tre contributi dell'Encyclopédie non sono stati dati in ordine alfabetico ma nell'ordine effettivo in cui compaiono nel volume voluto da Piaget perché mi sembrava più significativo e perché, essendo in tutto tre, non mi pareva che ciò potesse causare difficoltà.

- BEAUGRANDE/DRESSLER 1981; 1984 = ROBERT-ALAIN DE BEAUGRANDE e WOLFGANG ULRICH DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1981. Trad. it. di SILVANO MUSCAS, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino, 1984.
- BENVENISTE 1946; 1971 = EMILE BENVENISTE, *Structure des relations de personne dans le verbe*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XLIII, 1, 126 (1946), pp. 1 ss. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 269-282.
- BENVENISTE 1956; 1971 = EMILE BENVENISTE, *La nature des pronoms*, estratto da *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton, 1956. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 301-309.
- BENVENISTE 1956; 1971 = EMILE BENVENISTE, *De la subjectivité dans le langage*, in «Journal de Psychologie», 55 (1958), pp. 257-265. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 269-282.
- BENVENISTE 1969; 1985 = EMILE BENVENISTE, *Sémiologie de la langue*, in «Semiotica», I, 1 (1969), pp. 1-12 e 2, pp. 127-135. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard, 1974, pp. 290-310. Ed. it. a c. di FRANCESCO ASPESI, *Semiologia della lingua*, in E.B., *Problemi di linguistica generale II*, Milano, il Saggiatore, 1985, pp. 59-82.
- BORREGUERO ZULOAGA 2004 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *De la gramática del texto a la Textología Semiótica: aproximaciones al proceso de interpretación textual*, Tesis doctoral inédita, Universidad Complutense de Madrid, 2004.
- BORREGUERO ZULOAGA 2004a = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *Estudios textuales en la lingüística española*, in GERDA HABLER e GESINA VOLKMANN (a c. di), *History of Linguistics in Texts and Concepts*, vol. II, Münster, Nodus Publikationen, pp. 795-812.
- BORREGUERO ZULOAGA 2005 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *La lingüística textual alemana: nacimiento y primeros desarrollos de una nueva disciplina lingüística (1960-1975)*, in Actas V Congreso SEHL, 1-12 Noviembre 2005, pp. 99-121.
- BÜHLER = CHARLOTTE BÜHLER, *Karl Bühler. Eine biografische Skizze*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1984), vol. I, pp. 25-30.
- BÜHLER 1931 = KARL BÜHLER, *Phonetik und Phonologie*, in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, 4 (1931), pp. 22-53.
- BÜHLER 1933 = KARL BÜHLER, *Die Axiomatik der Sprachwissenschaften*, in «Kant-Studien», 38, (1933), pp. 19-90. Riedizione a c. di E. STRÖKER, Frank-

- furt a. M., Klostermann, 1969², 1976³. Trad. it. di SERENA CATTARUZZA DEROSI, *L'assiomatica delle scienze del linguaggio*, Roma, Armando, 1979.
- BÜHLER 1933a = KARL BÜHLER, *Ausdruckstheorie. Das System an der Geschichte aufgezeigt*, Jena, Fischer, 1933; Stuttgart, Fischer, 1968². Trad. it. di L. PUSCI, *Teoria dell'espressione*, Roma, Armando, 1978.
- BÜHLER 1934; 1965²; 1950; 1983 = KARL BÜHLER, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934; Stuttgart, Fischer, 1965². Trad. esp. de JULIÁN MARIAS, *Teoría del lenguaje*, Madrid, Revista de Occidente, 1950. Trad. it. di SERENA CATTARUZZA DEROSI, *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando, 1983.
- BÜHLER 1936 = KARL BÜHLER, *Das Strukturmodell der Sprache*, in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, 6 (1936), pp. 3-12.
- CAFFI 2001 = CLAUDIA CAFFI, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster/Hamburg/London, LIT, 2001.
- CAFFI 2002 = CLAUDIA CAFFI, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Genova, Name, 2002.
- CALVINO 1979 = ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1979.
- CAMPBELL 1975 = BERTRAND G. CAMPBELL, *Toward a Workable Taxonomy of Illocutionary Forces, and Its Implication to Works of Imaginative Literature*, in «Language and Style», I (1975), pp. 3-20.
- CATTARUZZA DEROSI 1990 = SERENA CATTARUZZA DEROSI, *L'attualità dell'opera Bühleriana*, in «Lingua e Stile», XXV (1990), n. 3, pp. 485-493.
- CEÑAL LORENTE 1941 = RAMÓN CEÑAL LORENTE, *La teoría del lenguaje de Carlos Bühler: Introducción a la moderna filosofía del lenguaje*, Madrid, Bolaños y Aguilar, 1941.
- CHOMSKY 1957 = NOAM CHOMSKY, *Syntactic Structures*, La Haye, Mouton, 1957. Trad. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.
- CHOMSKY 1961 = NOAM CHOMSKY, *On the Notion of a Rule of Grammar*, in *Structures of Language and its Mathematical Aspects*, Symposia in Applied Mathematics, vol. XII, 1961, pp. 6-24.
- CONTE 1977 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Introduzione*, in M.-E. C. (a c. di) (1977a), pp. 11-50.
- CONTE 1977a; 1981² (a c. di) = MARIA-ELISABETH CONTE, *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli, 1977. Terza edizione accresciuta con un saggio di M.-E. C. (*Coessione testuale: Recenti ricerche italiane*, pp. 272-295), Milano, Feltrinelli, 1989.
- CONTE 1980; 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Coerenza testuale*, in «Lingua e Stile», 15 (1980), pp. 135-154; poi in M.-E. C. ([1988a] 1999), pp. 29-45.
- CONTE 1982 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Introduzione all'edizione italiana*, in SIEGFRIED SCHMIDT ([1973]1982), pp. 13-21.
- CONTE 1983 = MARIA-ELISABETH CONTE, *La pragmatica linguistica*, in CESARE SEGRE (a c. di), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 94-128.

- CONTE 1988 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Zeigzeichen*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1988), pp. 239-255.
- CONTE 1988a; 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Nuova edizione con l'aggiunta di due saggi, a c. di BICE MORTARA GARAVELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- CONTE 1988b = MARIA-ELISABETH CONTE, *Italienisch: Textlinguistik. Linguistica testuale*, in GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN e CHRISTIAN SCHMITT (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, voce 244, pp. 132-143.
- CONTE 1990 = MARIA-ELISABETH CONTE, *La semiotica di Karl Bühler*, in «Lingua e Stile», XXV, 3 (1990), pp. 471-483.
- COSERIU 1955-1956 = EUGENIO COSERIU, *Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, in «Romanistisches Jahrbuch», 7 (1955-1956), pp. 29-54. Poi in E.C., *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Gredos, [1961¹; 1969²] 1971³, pp. 282-323.
- COSERIU 1981; 1997 = EUGENIO COSERIU, *Textlinguistik. Eine Einführung*, herausgegeben und bearbeitet von JÖRN ALBRECHT, Tübingen, Narr, 1981. Ed. it. a c. di DONATELLA DI CESARE, *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- CRISTEA/IDE/MARCU 1999 = DAN CRISTEA, NANCY IDE e DANIEL MARCU (a c. di), *The Relation of Discourse/Dialogue Structure and Reference*, Proceedings of the Workshop held in Conjunction with the 37th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics, 21 June 1999, University of Maryland, Association for Computational Linguistics, New Brunswick, NJ, 1999.
- DIJK 1972 = TEUN A. VAN DIJK, *Some Aspects of Text Grammars*, Den Haag, Mouton, 1972.
- DIJK 1977; 1980 = TEUN A. VAN DIJK, *Text and Context. Explanations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London, Longman, 1977. Trad. it. di GIUSY COLLURA, *Testo e contesto. Studi di semantica e pragmatica del discorso*, Bologna, il Mulino, 1980.
- DIJK 1981 = TEUN A. VAN DIJK, *Studies in the Pragmatics of Discourse*, Den Haag, Mouton, 1981.
- DIJK/IHWE/PETÖFI/RIESER 1973 = TEUN A. VAN DIJK, JENS F. IHWE, JÁNOS SÁNDOR PETÖFI e HANNES RIESER, *Prolegomena zu einer Theorie des 'Narrativen'*, in JENS F. IHWE (a c. di), *Literaturwissenschaft und Linguistik*, Hamburg, Buske, 1973, vol. II, pp. 51-77.
- DI RIENZO 1979 = PIO EUGENIO DI RIENZO, *La retorica come processualità testuale*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di) (1979), pp. 61-74.
- DRESSLER 1972; 1974 = WOLFGANG ULRICH DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1972. Trad. it. di DIEGO POLI, *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma, Officina Edizioni, 1974.

- ESCHBACH 1984 (a c. di) = ACHIM ESCHBACH, *Bühler - Studien*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1984, 2 voll.
- ESCHBACH 1988 (a c. di) = ACHIM ESCHBACH, *Karl Bühler's Theory of language*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1988.
- FONTANIER 1830 (1821-27); 1977 = PIERRE FONTANIER, *Manuel classique pour l'études des tropes*, Paris, Belin-Leprieur, 1821¹, 1830; *Traité général des figures du discours autres que les tropes*, Paris, Maire-Nyon 1827. Le due opere sono state ripubblicate insieme da GÉRARD GENETTE, sulla base della 4^a ed. del *Manuel* (1830), con il titolo *Les figures du discours*, Paris, Flammarion, 1977.
- GRICE 1967; 1978 = GRICE H. PAUL, *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University 1967, II lesson, in PETER COLE e JERRY L. MORGAN (a c. di), *Syntax and Semantics - Speech Acts*, 3, New York & London, Academic Press, 1975, pp. 41-58. Trad. it. *Logica e conversazione*, in MARINA SBISÀ (a c. di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 199-219.
- GRUPPO μ 1970; 1976 = GRUPPO μ (J. DUBOIS et al.), *Rhétorique Générale*, Paris, Larousse, 1970. Trad. it. *Retorica generale*, Milano, Bompiani, 1976.
- HARTMANN 1964 = PETER HARTMANN, *Text, Texte, Klassen von Texten*, in «Bogawus», 1 (1964), pp. 15-25.
- HARTMANN 1965 = PETER HARTMANN, *Modellbildungen in der Sprachwissenschaft*, in «Studium Generale», XVIII, 6 (1965), pp. 364-379.
- HARTMANN 1966 = PETER HARTMANN, *Einige interessante Züge in natürlichen Sprachvorkommen*, in «Studium Generale», XIX, 7 (1966), pp. 415-438.
- HARTMANN 1968 = PETER HARTMANN, *Textlinguistik als neue linguistische Teildisziplin*, in «Replik», 2 (1968), pp. 2-7.
- HARTMANN 1968a = PETER HARTMANN, *Zum Begriff des sprachlichen Zeichen*, in «Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung», XXI, 3-4 (1968), pp. 205-222.
- HARTMANN 1968b = PETER HARTMANN, *Textlinguistik als linguistische Aufgabe*, in SIEGFRIED J. SCHMIDT (a c. di), *Konkrete Dichtung - Konkrete Kunst*, Karlsruhe, Eigenverlag, pp. 62-77. Poi ristampato in WOLFGANG ULRICH DRESSLER (a c. di), *Textlinguistik*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1978, pp. 93-105.
- HARTMANN 1970 = PETER HARTMANN, *Probleme der semantischen Textanalyse*, in SIEGFRIED JOHANNES SCHMIDT (a c. di), *Text, Bedeutung, Ästhetik*, München, Bayerischer Schulbuch Verlag, 1970, pp. 15-42.
- HARTMANN 1971 = PETER HARTMANN, *Texte als linguistisches Objekt*, in WOLF-DIETER STEMPPEL, *Beiträge zur Textlinguistik*, München, Fink, 1971, vol. I, pp. 9-29.
- HEGER 1988 = KLAUS HEGER, *Karl Bühler Sprachtheorie und die Sprachwissenschaft der letzten fünfzig Jahre*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1988), pp. 183-191.

- HOLENSTEIN 1976 = ELMAR HOLENSTEIN, *Jakobson und Husserl. Ein Beitrag zur Genealogie des Strukturalismus*, in HERMAN PARRET (a c. di), *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin/New York, de Gruyter, pp. 772-810.
- HÖLKER 2001= KLAUS HÖLKER, *Per ricostruire un contesto: gli inizi della Textlinguistik*, in MICHELE PRANDI e PAOLO RAMAT (a c. di), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria-Elisabeth Conte*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 63-79.
- HUMBOLDT = WILHELM VON HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di DONATELLA DI CESARE; premessa di TULLIO DE MAURO, Roma-Bari, Laterza, 1991⁴⁴.
- JAKOBSON 1960 = ROMAN JAKOBSON, *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in T. SEBEEK (a c. di), *Style in Language*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1960. Trad. it. *Linguistica e Poetica*, in R.J., *Saggi di linguistica generale*, a cura di LUIGI HEILMANN, Milano, Feltrinelli, (1966¹) 1972², pp. 181-218.
- KAINZ 1965; 1983 = FRIEDRICH KAINZ, *Geleitwort zu BÜHLER 1965²*, pp. II-XIV; nella trad. it. 1983: *Presentazione alla seconda edizione originale*, pp. 25-42.
- KRUIJFF-KORBAYOVÁ/STEEDMAN 2001 = IVANA KRUIJFF-KORBAYOVÁ e MARK STEEDMAN (a c. di), *Information Structure, Discourse Structure and Discourse Semantics*, Workshop Proceedings of the 13th European Summer School in Logic, Language and Information, August 20th-24th 2001, Helsinki, The University of Helsinki, 2001.
- KUTSCHERA 1975 = FRANZ VON KUTSCHERA, *Sprachphilosophie*, München, Fink, 1975.
- LÁZARO CARRETER 1953 = FERNANDO LÁZARO CARRETER, *Diccionario de terminos filologicos*, Madrid, Gredos, 1953.
- LEECH 1983 = GEOFFREY LEECH, *Principles of Pragmatics*, London & New York, Longman, 1983.
- LEPSCHY 1994 = GIULIO LEPSCHY, *La linguistica del novecento*, in GIULIO LEPSCHY (a c. di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 1994, vol. III, pp. 401-524.
- LUDOVICO 1979 = ANNA LUDOVICO, *Retorica e scienze del linguaggio. Per una funzionale ridefinizione dei termini*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 11-24.
- MANN/THOMPSON 1988 = WILLIAM C. MANN e SANDRA THOMPSON, *Rhetorical Structure Theory: Toward a functional theory of text organisation*, in «Text», VIII, 3 (1988), pp. 243-281.
- MARELLO 1979 = CARLA MARELLO, *Aspetti allocutori e perlocutori della retorica*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 25-35.

⁴⁴ Per questo lavoro si è tenuta presente questa edizione tradotta dell'opera di Humboldt, cui si rimanda per la bibliografia dell'autore. Si è scelto di non mettere la data dell'edizione italiana accanto al nome perché sembrava ovviamente ridicolo parlare di uno «Humboldt 1991».

- MARIAS 1950 = JULIÁN MARIAS (JULIÁN MARIAS AGUILERA), *Nota preliminar del traductor*, in KARL BÜHLER 1950 [1934], pp. 15-16.
- MORTARA GARAVELLI 1988 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Italienisch: Textsorten. Typologia dei testi*, in GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN e CHRISTIAN SCHMITT (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, voce 246, pp. 157-168.
- MORTARA GARAVELLI 1990 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Retorica e analisi del discorso*, in «Lingua e Stile», XXV, 3 (1990), pp. 495-507. Ora in B.M.G. (1995), pp. 19-35.
- MORTARA GARAVELLI 1995 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, 1995.
- PAGLIARO 1955 = ANTONINO PAGLIARO, *Glottologia. Parte speciale. Linguistica della «parola»*, Roma, 1955.
- PARISI/CASTELFRANCHI 1979 = DOMENICO PARISI e CRISTIANO CASTELFRANCHI, *La retorica come scopistica della comunicazione*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 5-9.
- PERELMAN/OLBRECHTS-TYTECA 1958; 2001 = CHAÏM PERELMAN e LUCIE OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958. Trad. it. di CARLA SCHICK e di MARIA MAYER con la collab. di ELENA BARASSI, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966, 1989 e 2001.
- RAIBLE 2006 = WOLFGANG RAIBLE, *Die Sprachtheorie von Karl Bühler*, Seminar, Wintersemester 2005-2006, Freiburg, Universität Freiburg, 2006.
- RAYNAUD 1990 = SAVINA RAYNAUD, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.
- ROSATI/VENIER (a c. di) (1979) = LUCA ROSATI e FEDERICA VENIER (a c. di), *Rete retorica*, Perugia, Guerra, 2005.
- RUWET 1967; 1979 = NICOLAS RUWET, *Introduction à la grammaire générative*, Paris, Librairie Plon, 1967. Trad. it. di CLARA SIMONE BALDI e RAFFAELE SIMONE, *Introduzione alla grammatica generativa*, con una presentazione di RAFFAELE SIMONE, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- SAUSSURE 1916 = FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique général*, publié par CHARLES BALLY et ALBERT SECHEHAYE avec la collab. de ALBERT RIEDLINGER, Lausanne et Paris, Payot, 1916; *Cours de linguistique général*, édition critique par RUDOLF ENGLER, 4 voll., Wiesbaden, Harrassowitz, 1967-74. Trad. esp. *Curso de lingüística general*, Traducción, prólogo y notas de AMADO ALONSO, Buenos Aires, Losada, 1945. Ed. it. con introduzione, traduzione e commento di TULLIO DE MAURO, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967.
- SBISÀ 1979 = MARINA SBISÀ, *Perlocuzione e presupposizioni*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 38-60.
- SCHMIDT 1973; 1982 = SIEGFRIED J. SCHMIDT, *Texttheorie. Probleme einer Linguistik der sprachlichen Kommunikation*, München, Fink, 1973. Trad. it. di SILVANO MUSCAS, *Teoria del testo*, Bologna, il Mulino, 1982.

- SEARLE 1969; 1976 = JOHN R. SEARLE, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, London, Cambridge University Press, 1969. Trad. it. di GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1976.
- SINCLAIR/COULTHARD 1975 = JOHN M. SINCLAIR e R. MALCOLM COULTHARD, *Towards an Analysis of Discourse. The English used by teachers and pupils*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- SKALIČKA 1948 = VLADIMIR SKALIČKA, *The Need of a Linguistics of la parole*, in *Recueil linguistique de Bratislava*, I, Bratislava, 1948, pp. 21-38.
- TERRACINI 1968 = BENVENUTO TERRACINI, *Stilistica al bivio? Storicismo versus strutturalismo*, in «Strumenti critici», II, fasc. I, 5 (1968), pp. 1-37.
- VACHEK 1966 = JOSEF VACHEK, *The Linguistic School of Prague. An Introduction to the Theory and Practice*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1966.
- VACHEK 1984 = JOSEF VACHEK, *Karl Bühler und die Prager Linguistenschule*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1984), vol. II, pp. 247-254.
- WEINRICH 1967 = HARALD WEINRICH, *Syntax als Dialektik*, in «Poetica», 1 (1967), pp. 109-126.
- WEINRICH 1974 = HARALD WEINRICH, *Textsyntax des französischen Artikels*, in W. KALLMEYER, W. KLEIN, R. MEYER-HERMANN, K. NETZER e H. J. SIEBERT (a c. di), *Lektürekolleg zur Textlinguistik*, vol. II, Frankfurt a. M., Athenäum Fischer Taschenbuch Verlag, 1974, pp. 267-284. Poi in H.W., *Sprache in Texten*, Stuttgart, Klett, 1976, pp. 186-198. Trad. it. di AUGUSTO PESSINA, *Sintassi testuale dell'articolo francese*, in MARIA-ELISABETH CONTE (a c. di) (1977a), pp. 53-65.
- WITTGENSTEIN 1953; 1967 = LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953. Ed. it. a c. di MARIO TRINCHERO, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967.

Grammatica, testo e *stylistique de la langue*

ANGELA FERRARI
Università di Basilea

1. Introduzione

Nel corso del mese di settembre 2003 iniziava, sostenuta dal Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca Scientifica, una ricerca collettiva¹ da me diretta intitolata *La struttura informativa dell'enunciato scritto in italiano contemporaneo* (PP001—68675). Poiché il fenomeno affrontato si iscrive pienamente nella tematica del convegno di cui si propongono gli atti – *Lessico, grammatica e testualità, nell'italiano scritto e parlato* –, vorrei cogliere l'occasione di questa pubblicazione basilese per esplicitare alcuni aspetti della ricerca. Non si tratta tanto di presentare i risultati fattuali che siamo andati via via elaborando – risultati che abbiamo già proposto in più sedi, e in particolare (finora) in tre volumi collettivi² –, quanto piuttosto di delineare l'intreccio di presupposti e di assunti all'interno del quale si definiscono e si sviluppano le nostre ipotesi.

La ricerca che stiamo sviluppando si pone come obiettivo di definire, per quanto riguarda la scrittura funzionale (non letteraria), la struttura informativa dell'enunciato, o più precisamente – come preferiamo dire ora – l'insieme delle sue articolazioni informative, prestando attenzione, per ognuna di esse, sia alle proprietà della loro sostanza (quali le unità e quali le funzioni pertinenti) sia alle proprietà della loro espressione linguistica (lessicale, sintattica e interpuntiva). Essa si situa tra grammatica e testo nella misura in cui le articolazioni informative dell'enunciato svolgono un ruolo cruciale nella definizione dell'architettura del testo (inteso, preteoricamente e strutturalmente, come sequenza unitaria e coerente di enunciati) e sono pre-indicate, anche se in maniera sottospecificata (cfr. *infra*), dalla costruzione grammaticale dell'enunciato.

Dato che gli assetti informativi che andiamo cercando sono valori di tipo pragmatico (non, cioè, di tipo denotativo) e dato che ne investighiamo le tracce

¹ Hanno collaborato e collaborano alla ricerca: Luca Cignetti, Anna-Maria De Cesare, Magda Mandelli, Letizia Lala, Claudia Ricci (a partire da settembre 2005), Carlo Enrico Roggia (a partire da settembre 2005), Luciano Zampese (fino a settembre 2005).

² FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/ZAMPESE (2004); FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/ZAMPESE (2005); FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/PEDRONI/RICCI/ROGGIA (2006).

nel sistema astratto della lingua, la nostra ricerca si pone idealmente nel solco di quelle riflessioni di Charles Bally che vanno sotto il nome, da lui stesso coniato, di *stylistique de la langue*. La parte centrale di questo intervento sarà così dedicata a ricordare alcuni aspetti del pensiero del linguista ginevrino e a definire i modi in cui in essa si può integrare il tipo di analisi linguistico-testuale che stiamo portando avanti. Per quanto riguarda questa parte, e per tutte le altre parti del lavoro, l'esposizione è organizzata per punti successivi, che – per aggiunta – affronteranno presupposti, temi, metodi e obiettivi della nostra ricerca.

2. La distinzione tra significato linguistico o grammaticale e significato comunicativo

La nostra ricerca, avendo come obiettivo l'identificazione di aspetti interpretativi (pre-)iscritti nel sistema linguistico, si concentra sul 'significato linguistico' degli enunciati.

In generale, quando ci si occupa di significati veicolati attraverso la comunicazione linguistica, è utile distinguere tra due tipi di significato fondamentalmente diversi: il 'significato linguistico' e il 'significato comunicativo': sullo sfondo di una distinzione tra 'astratto' e 'concreto' che, a partire da Saussure, pervade – con accezioni in parte simili in parte diverse – tutta la linguistica contemporanea. Si pensi, al di fuori della riflessione propriamente filosofica, alle opposizioni tra 'langue' e 'parole' (de Saussure), tra 'codice' e 'messaggio' (Jakobson), 'competenza' e 'esecuzione' (Chomsky); ma la distinzione si trova anche in lavori (forse) meno noti, come ad esempio BIERWISCH 1980, DOHERTY 1985, PASCH *et al.* 2003, o SPERBER/WILSON 1986, nei quali al significato linguistico dell'enunciato ci si riferisce a volte con il termine di 'struttura semantica'.

Il significato linguistico è il significato iscritto nella struttura linguistica dell'enunciato, vale a dire quel significato dato dalla combinazione dei significati delle forme lessicali secondo le indicazioni date dalla sintassi e dalla punteggiatura, se siamo nello scritto, e dalla prosodia, se siamo nel parlato. Il significato comunicativo, dal canto suo, è invece quel significato che nasce inferenzialmente dalla combinazione del significato linguistico con informazioni contestuali che lo scambio comunicativo in corso presenta come pertinenti. Tali informazioni contestuali possono avere un'origine situazionale (legata alla concreta situazione fisica in cui avviene l'atto comunicativo), cotestuale (relative all'intorno linguistico dell'enunciato) o enciclopedica (legate a proprie esperienze cognitive, affettive ecc.).

Il significato linguistico è dunque una struttura concettuale astratta, che, per poter avere un interesse comunicativo, deve essere arricchita inferenzialmente, in modo da concretizzarsi in un significato comunicativo strettamente connesso con l'atto di *parole* in corso. Uno stesso enunciato è tipicamente (*i.e.* spesso ma non sempre) associato a un solo significato linguistico e suscettibile di

avere un paradigma infinito di significati comunicativi diversi quanto sono diverse le situazioni in cui l'enunciato viene formulato.

La nozione di significato comunicativo può essere ulteriormente analizzata al suo interno. Si può distinguere con, tra gli altri, SPERBER/WILSON 1986, il significato comunicativo esplicito, o '*expliciture*', dal significato comunicativo implicito, o – con un concetto griceano – '*implicature*' (conversazionale). Esso è esplicito quando mantiene uno stretto legame concettuale con il significato linguistico, quando cioè include il significato linguistico (come nel caso in cui si formula l'enunciato *aprila!* Per chiedere all'interlocutore di aprire la finestra); esso è implicito se significato linguistico e significato comunicativo si intersecano o sono disgiunti (come quando si dice che si ha freddo per chiedere di chiudere la finestra). A decidere se il locutore comunica esplicitamente o implicitamente è il giudizio di pertinenza dell'interlocutore, dato su basi cognitive. Se egli giudica che il significato esplicito non è o non è sufficientemente pertinente (nel senso della teoria della pertinenza di Dan Sperber e Deirdre Wilson), allora dà il via a un cammino inferenziale alla ricerca di un significato implicito che renda l'enunciato pertinente nella situazione d'enunciazione. Il significato comunicativo è dunque fundamentalmente un'ipotesi semantica dell'interlocutore costruita nella situazione e nel momento dell'interpretazione.

Il significato comunicativo può poi, con BIERWISCH 1980, essere analizzato in una componente denotativa ('*meaning*') e in una componente più pragmatica ('*sense*'), in cui trovano posto in particolare i valori di tipo illocutivo.

3. Il significato linguistico come 'insieme di istruzioni per l'interpretazione'

Il significato linguistico di un enunciato può essere visto come un insieme di istruzioni offerte dal locutore all'interlocutore in modo che egli possa costruire il significato comunicativo esplicito o implicito che ha inteso veicolare, nelle sue componenti denotativa e pragmatica (cfr. *infra*; per un'ipotesi istruzionale 'pan-argomentativa', cf. DUCROT 1980 e 1986). Ciò è particolarmente visibile nel caso delle parole funzionali, come ad esempio i connettivi, ma vale per tutte le classi semantiche di parole, e anche per configurazioni linguistiche più astratte quali le sintattiche o le interpuntive.

Così per esempio, all'interno della configurazione *p ma q*, l'uso argomentativo di *ma* indica all'interpretante di utilizzare gli elementi connessi *p* e *q* per evocare, sullo sfondo di un *topos* ragionativo, una contrapposizione tra due conclusioni *c1* e *c2* e risolverla in favore della conclusione associata a *q* (per l'italiano, cf. MAZZOLENI 1991, e la bibliografia ivi proposta). Se, poi, la contrapposizione è diretta e la conclusione prescelta *c2* coincide con *q*, come in:

- (1) // fuma ma/ è in ottima salute//³,

oppure essa è indiretta come nell'esempio:

- (2) // è intelligente/ ma studia poco//,

in cui il gioco argomentativo oppone due conclusioni implicite quali ad esempio "otterrà buoni risultati" (c1) e "non otterrà buoni risultati" (c2), ciò è deciso inferenzialmente a partire dal valore denotativo di *p* e *q*, così come dalle premesse contestuali pertinenti nel momento dell'interpretazione; e lo stesso vale, nel caso di (2), per l'identificazione del contenuto delle conclusioni (che, invece di "otterrà/non otterrà buoni risultati", potrebbero essere "gli affiderei/non gli affiderei mai questa ricerca"). Il significato linguistico coincide dunque con istruzioni interpretative precise e tendenzialmente astratte, che guidano l'interlocutore lungo un percorso interpretativo al termine del quale, se lo scambio comunicativo è 'felice', egli ricostruisce il significato comunicativo inteso dal destinatario.

Una conoscenza precisa dei significati istruzionali associati a elementi linguistici-chiave quali i connettivi, gli avverbi focalizzanti, le strutture sintattiche presupposizionali ecc. è uno strumento prezioso per l'interpretazione dei testi reali letterari e non, in quanto obbliga a superare le apparenze della superficie linguistica per andare oltre, alla ricerca di significati nascosti, di gerarchie di contenuti e valori, che sono attivati dal testo senza necessariamente essere detti in modo esplicito. Così, tornando al connettivo *ma*, l'ordine degli elementi connessi dirà ad esempio qual è, tra due giudizi, quello più importante agli occhi del locutore:

- (3) a. //Mario è noioso/ ma è un gran lavoratore//

- b. //Mario è un gran lavoratore/ma è noioso//;

e la contrapposizione scelta svela credenze e punti di vista inclusi nell'enciclopedia del parlante:

- (4) // è italiano/ ma non è superficiale//.

E infatti, nei discorsi a obiettivo persuasivo il costruito *p ma q*, più che per veicolare contenuti che si oppongono esplicitamente mostrando qual è la propria opzione, vengono sfruttati per imporre surrettiziamente presupposti che andrebbero tematizzati.

³ Con CRESTI 2000, utilizzo la doppia sbarra obliqua per indicare un confine di enunciato, inteso come il corrispettivo linguistico di un atto illocutivo, e la sbarra semplice per indicare un raggruppamento informativo di livello inferiore funzionalmente unitario.

4. 'Fonti linguistiche' e sistemazione delle istruzioni interpretative

4.1. Le fonti interpretative offerte dalla lingua provengono da tutti i livelli di strutturazione dell'enunciato: per esempio, il lessico e la sua morfologia, la sintassi (funzione, costruzione, ordine dei sintagmi), la prosodia (movimenti intonativi, enfasi) e la punteggiatura.

È un dato che può essere facilmente dimostrato costruendo – per analogia con il procedimento delle coppie minime in fonologia – insiemi di configurazioni linguistiche in cui le istruzioni interpretative variano con il variare di uno solo dei livelli linguistici restando fermi tutti gli altri. Si può cambiare il lessema (*Maria guarda il bambino* vs *Maria guarda il marito*), la forma morfo-lessicale (*Maria guarda il bambino* vs *Maria guardava la bambina*), la funzione sintattica dei costituenti (*Maria guarda il bambino* vs *il bambino guarda Maria*), la costruzione sintattica (*Maria guarda il bambino* vs *è Maria che guarda il bambino*), l'ordine dei costituenti (*Maria guarda il bambino* vs *lo guarda Maria*), l'enfasi (*Maria guarda il bambino* vs *MARIA guarda il bambino*), la punteggiatura (*Maria guarda il bambino* vs *Maria (lo) guarda, il bambino*)⁴.

Oltre che con un singolo livello linguistico, la fonte del cambiamento semantico può coincidere con la combinazione di più livelli linguistici, siano questi visibili o meno sulla superficie dell'enunciato. Per esempio, nel caso seguente:

(5) a. // Gli ho parlato francamente//

b. // Gli ho parlato, francamente//

il cambiamento interpuntivo porta con sé anche un mutamento della funzione sintattica dell'avverbio *francamente*, che da avverbio di predicato in *a.* diventa avverbio di frase in *b.*

Una stessa struttura linguistica può essere associata a più di un significato linguistico, o, detto in altro modo, a fasci diversi di istruzioni linguistiche. Penso naturalmente ai casi – oramai 'classici' – di ambiguità sintattica con effetto denotativo, cioè ai casi in cui a una stessa configurazione linguistica superficiale possono essere sottese più strutturazioni sintattiche associate a stati di cose diversi (come in *ho guardato la ragazza con un binocolo*); ma anche a fenomeni meno noti, e maggiormente pertinenti per la nostra riflessione, che incidono su valori non denotativi, come ad esempio quelli relativi alla gerarchizzazione dell'informazione. Così, ad esempio l'extraposizione a destra di un costituente tramite una virgola, come in:

⁴ Chiaramente, il peso interpretativo relativo che viene attribuito a ogni singolo livello è dipendente dalla teoria adottata. Così per esempio, una concezione che, come quella generativista, mette al centro la sintassi propenderà per una visione fortemente sintattica del fenomeno, trattando per esempio i fattori prosodici come corollari di differenziazioni sintattiche che non si vedono in superficie ma che sono presenti a un livello più profondo.

(6) // L'ho già detto ieri, a Maria//

può segnalare sia una *mise en relief* di *a Maria* sia, al contrario, una sua collocazione sullo sfondo informativo dell'enunciato, la quale può avere diverse motivazioni pragmatiche (ricordare all'interlocutore qual è il Topic dell'enunciato, creare un effetto di universo discorsivo condiviso ecc.).

4.2. Alla luce del quadro di analisi che vado via via disegnando, occorre sottolineare una differenza teorica cruciale per il tipo di riflessione che caratterizza la nostra ricerca: la distinzione tra 'sottospecificazione del significato linguistico' e 'ambiguità semantica'. Si ragiona dapprima sul lessico. È una conseguenza della proprietà della sottospecificazione del significato linguistico il fatto che la forma lessicale *aprire* possa riferirsi a due azioni diverse in due enunciati quali:

(7) a. // puoi aprirmi la scatola/ per piacere?

b. // puoi aprirmi la finestra/ per piacere?;

è invece un'illustrazione del fenomeno dell'ambiguità semantica l'omonimia tra *spesso* avverbio e *spesso* aggettivo, tra *letto* nome e *letto* participio passato del verbo *leggere*; o ancora, la polisemia che caratterizza il sostantivo *esecuzione*, che può significare tanto (genericamente) *realizzazione* che *uccisione* (per esempio *capitale*). Si tratta di una distinzione teorica molto importante per chi si occupa dello studio del significato linguistico, ma spesso difficile da applicare, tanto più quando, come noi, si ragiona su livelli linguistici non lessicali quali la sintassi, la prosodia, la punteggiatura (ma a ben guardare la situazione è complessa anche per quanto riguarda la polisemia lessicale...) e su aspetti interpretativi non denotativi. Per esempio, nel caso (6) quale valore semantico associare alla virgola che emargina il costituente finale dell'enunciato: optare per la sottospecificazione dicendo che essa segnala 'semplicemente' un confine informativo passibile di essere interpretato, a seconda del contesto linguistico e extralinguistico, come *foregrounding* o *backgrounding*; o dire che si tratta di un caso di ambiguità di un significante che è, nel sistema, associato a due significati informativi diversi? La scelta è in parte *theory-dependent*, nella misura in cui discende in parte dalla decisione di concepire la componente cognitiva in cui compaiono i paradigmi di segni linguistici come 'pesante', optando il più possibile per l'ambiguità, o, al contrario, come 'leggera', optando il più possibile per la sottospecificazione: decisione che, fintantoché la linguistica cognitiva non avrà fornito prove decisive, resterà in ogni modo arbitraria; e resterà comunque in parte tributaria del microsistema semantico-pragmatico che si costruisce a mano a mano attorno alla forma linguistica in esame e a forme affini. Ciò significa che, in molti suoi aspetti, la scelta tra le due opzioni non può essere fatta in generale e *a priori*, ma è legata alla particolare forma/struttura linguistica considerata e a una visione d'insieme delle interpretazioni di cui essa è suscettibile. È un fatto di economia descrittiva e esplicativa del sistema. Per esempio, nel caso di un segno come la

virgola tenderemmo, per quanto riguarda le istruzioni testuali, a optare piuttosto per la sottospecificazione, che non per il cumulo di valori diversi. Prima di tutto perché si tratta complessivamente di un segno eterogeneamente polifunzionale, il cui impiego obbedisce cioè a criteri sintattico-fonologici, semantico-sintattici e testuali a diversi livelli (cfr. FERRARI 2004); in secondo luogo per la ragione che il paradigma di valori testuali riscontrati accetta di essere ordinato in sottoinsiemi provvisti di un chiaro denominatore comune; in terzo luogo perché questa scelta permette di rendere conto in modo più adeguato di due dati imprescindibili dal punto di vista dell'analisi: il fatto che gli sfruttamenti comunicativi della virgola sono soggetti a variazioni idiosincratiche, e il fatto che ci possiamo trovare di fronte a casi di indeterminatezza anche nello stesso contesto d'impiego.

5. Cenni metodologici

5.1. Chi si occupa, come noi, di studiare le istruzioni interpretative offerte dalla lingua, di elaborare ipotesi riguardo a esse, si situa nell'ambito della – con una delle accezioni possibili del termine 'semantica' – 'semantica linguistica', cioè, in prospettiva saussuriana, nell'ambito dello studio della *langue*, opposto a quello della *parole*. Tuttavia, essendo la *langue* un sistema astratto, né direttamente né concretamente accessibile, è necessario un confronto serrato ed esteso con gli effettivi impieghi comunicativi della lingua, con la *parole* di ampi *corpora* di comunicazione reale: è infatti a partire dalla realtà della comunicazione che vengono costruite per induzione (forse meglio, abduzione) ragionativa le ipotesi che definiscono la componente interpretativa della *langue* in senso stretto.

Per i fenomeni che indaga – natura e forme dell'articolazione informativa dell'enunciato e sue ripercussioni sulla testualità scritta –, la nostra ricerca privilegia le varietà di scrittura realizzate da destinatari competenti e provviste di obiettivi funzionali (pragmatici). Le varietà basse in diastratia e in diafasia occupano così una posizione marginale, in quanto, ovviamente, non sono capaci di illustrare la ricchezza e la finezza dei dispositivi offerti dalla lingua per indicare le grandezze interpretative esaminate: questo tipo di potenzialità linguistiche è sfruttato al meglio da scrittori che hanno una buona competenza linguistica e una sicurezza espressiva che permette loro, quando lo desiderano, di sfruttare combinatorie strutturali originali e/o non direttamente previste dalla norma vulgata. Si situano ai margini del nostro studio anche le varietà letterarie, in particolare quando esse hanno le forme della prosa lirica o della poesia: in questi casi l'analisi deve infatti fare i conti con un *surplus* di variabili d'impiego linguistico, che metodologicamente conviene studiare in una fase successiva (si pensi per esempio agli imperativi fonologici segmentali e soprasegmentali a cui sono sottoposte le varietà poetiche).

Per identificare i valori informativo-testuali iscritti nella lingua, occorre dunque partire da un'ampia e precisa conoscenza della *parole*⁵. Le ipotesi *in fieri* devono poi essere costantemente – ciclicamente – misurate con altri dati. Prima di tutto con altre manifestazioni comunicative. Come in tutti i procedimenti ipotetico-deduttivi, il linguista deve infatti valutare la capacità delle sue ipotesi di adeguarsi a dati nuovi e di fare predizioni; se esse si rivelano insoddisfacenti, allora egli le modificherà in tutto o in parte, sottoponendole in seguito a un altro esame di adeguatezza (e via dicendo). Se l'ipotesi è 'matura', il linguista non la modificherà immediatamente e con leggerezza, ma rifletterà sui dati incompatibili per vedere se non c'è un modo di mantenerla, evocando magari valori nascosti o interazioni con altre dimensioni. È una questione di equilibrio: così come non è scientifico forzare la *parole* in modo che tornino i conti fatti fino a quel momento sulla *langue*, è altrettanto poco scientifico stravolgere un'ipotesi consolidata non appena si riscontri nella *parole* un caso che non risponde immediatamente ad essa.

Le ipotesi *in fieri* devono poi misurarsi anche con l'assetto generale del sistema linguistico. Per la natura stessa di quest'ultimo, come mostra il bel volume di LAMBRECHT 1994, una data struttura sintattica può avere motivazioni astratte, inerenti ai principi sintattico-formali (sprovvisti di ricadute interpretative) che governano la lingua o motivazioni funzionali di carattere informativo-testuale. Il linguista deve saper fare la *part des choses*, saper capire dove finisce una motivazione e dove inizia l'altra. Nello stesso modo in cui i generativisti si sono avventurati – con risultati discutibili – in vie impervie pur di dare al maggior numero possibile di assetti linguistici una ragione di essere sintattico-formale, i funzionalisti corrono il rischio opposto, di vedere in qualunque scelta sintattica una funzionalità (latamente) semantica, forzando la realtà della comunicazione. Si riprenda il caso della virgola. La, giusta, constatazione che, in particolare nella scrittura contemporanea, la virgola, come nel caso seguente:

- (8) Io ho conosciuto dei tipi che se sono innamorati scappano. Oppure quelli che hanno ancora la fissa della mamma, a quarant'anni. (Rossana Campo, in FERRARI 2003: 108),

viene sfruttata a fini informativo-testuali – che possono prendere il sopravvento su quelli regolati da altri livelli linguistici (sintattico-semantico, fono-sintattico) – non deve sfociare in descrizioni e spiegazioni che riconducano tutte le sue manifestazioni a questo principio, pena la costruzione di un modello di analisi errato. L'emarginazione attraverso la virgola di un costituente a destra, oltre che per ragioni di dinamizzazione informativa e argomentativa, può essere motivata per esempio dalla volontà di impedire la sua interpretazione sintattico-semantica come elemento restrittivo:

⁵ Questo spiega la ragione per la quale una ricerca centrata sulla *langue* come la nostra abbia prodotto anche analisi di specifici e concreti tipi di testo (cfr. FERRARI 2005).

- (9) a. Stava aspettando gli allievi, che erano arrivati in ritardo (= tutti gli allievi erano arrivati in ritardo)
- b. Stava aspettando gli allievi che erano arrivati in ritardo (= solo quelli che erano arrivati in ritardo).

5.2. Se gli aspetti semantici su cui verte la nostra ricerca sono attivati nell'ambito della *langue*, allora essi entrano per definizione – si pensi a de Saussure – in un sistema in cui ogni valore si definisce nel rapporto con altri valori, in un gioco (anche) strettamente interno. Lo studio di una forma o di un costrutto particolari chiede dunque di costruire ogni volta un paradigma di forme o di costrutti alternativi, di cui occorre cogliere in modo fine la semantica differenziale. Così, per tornare al caso dei connettivi visto sopra (ess. (1)-(4)), la congiunzione argomentativa *ma* sarà studiata in un raffronto con *però*, con le congiunzioni concessive *anche se*, *malgrado che*, *benché* ecc., con gli avverbiali *tuttavia*, *comunque*, *ciononostante*; o ancora, l'emarginazione con la virgola sarà paragonata all'emarginazione con il punto, o con i due punti.

Quale sia il principio di selezione e di ordinamento dei vari paradigmi alternativi viene deciso in funzione del tipo di significato ricercato e dell'aspetto 'significante' indagato. Nel nostro caso – dati gli obiettivi della ricerca – ci concentriamo su strutture linguistiche che combinano la permanenza dello stesso significato proposizionale (denotativo) con variazioni relative alle diverse articolazioni informative dell'enunciato (cfr. qui sotto). Dal punto di vista della forma, ci interessano variazioni di lessico funzionale (avverbi paradigmaticizzanti, ad esempio), di sintassi, di prosodia, di punteggiatura: variazioni prese singolarmente o in vari tipi di combinatorie.

6. La componente denotativa e la componente non denotativa del significato linguistico dell'enunciato

Come già suggeriscono i paragrafi precedenti, la lingua offre istruzioni interpretative di carattere 'denotativo' e 'non denotativo', e ciò sia per quanto riguarda le forme semplici che le costruzioni più complesse. Così per esempio, la forma lessicale *casaccia* denota il referente "casa" e esprime un giudizio negativo rispetto ad essa; la struttura frasale // *purtroppo!* è *arrivato!*// denota un evento – un'azione puntuale – e veicola una valutazione negativa del locutore riguardo alla fattualità di tale evento.

L'oggetto della nostra ricerca si colloca entro i confini del significato linguistico non denotativo dell'enunciato, vale a dire di quel significato che prescrive nella struttura linguistica dell'enunciato il 'destino pragmatico' che il locutore intende attribuire alla sua enunciazione evocando entità quali l'interlocutore

e il contesto⁶. Si tratta di un significato complesso, costituito da diversi tipi di componente. Una di queste riguarda per esempio l'atteggiamento epistemico, assiologico ecc. del locutore nei confronti dell'entità denotata (tipicamente uno stato di cose, rappresentabile con un proposizione semantica semplice o complessa articolata in predicati e argomenti; ma anche – penso ad esempio a enunciati nominali come // la macchina!// – entità di primo grado); un'altra concerne l'influenza che, con la sua enunciazione, il locutore intende esercitare sull'interlocutore (siamo nel campo della illocuzione); un'altra componente ancora riguarda i punti di vista che il locutore coinvolge nella sua enunciazione (siamo nel campo della polifonia); ecc.

Chi, come noi, sceglie questa prospettiva di studio entra in sintonia con il programma di ricerca che ha caratterizzato l'attività del linguista ginevrino Charles Bally, e al quale egli stesso ha dato il nome di *stylistique de la langue* (BALLY 1909, 1913, 1932)⁷. Come Ferdinand de Saussure (di cui ha curato con Albert Sechehaye la difficile edizione del *Cours de linguistique générale*), egli aderisce all'ottica strutturalista e si concentra sulla *langue* indagando tuttavia aspetti del significato che de Saussure non aveva affrontato. Sono gli aspetti che egli chiama, con una qualificazione che oggi non useremmo più, "affettivi":

Presque toutes les représentations de la réalité se colorent subjectivement et se déforment en pénétrant dans la langue [...]. (BALLY 1952 [1913]: 155).

Più precisamente, Bally osserva il gioco espressivo in cui la componente denotativa e non denotativa dialogano, come dice Joseph Vendryès nel suo intervento necrologico :

La stylistique ne donne pas la préférence au langage affectif sur le langage intellectuel; elle les étudie tous les deux dans leurs rapports réciproques et examine dans quelles proportions ils s'allient pour composer tel ou tel type d'expression. (VENDRYÈS 1947: 599)

La nostra ricerca è in sintonia con il programma di ricerca di Bally non solo nella misura in cui essa riguarda aspetti del significato linguistico di natura non denotativa (nel suo intrecciarsi con quello denotativo), ma anche perché, sul versante del significante, indaga tutti i livelli linguistici. Infatti:

[La stylistique de la langue riguarda] tous les phénomènes linguistiques, depuis les sons jusqu'aux combinaisons syntaxiques les plus complexes. [Per questo] La stylistique n'est pas l'étude d'une partie du langage, c'est celle du langage tout entier, observé sous un angle particulier. (BALLY 1952 [1913]: 62)

⁶ Come dice il § 2., tale pre-definizione pragmatica astratta del senso dell'enunciazione può concidere con quella effettivamente realizzata o configurarsi come una strategia linguistica per veicolare implicitamente altri tipi di valore pragmatico.

⁷ Il volume *Linguistique générale et linguistique française* è stato pubblicato in italiano nel 1963; l'edizione è stata curata e presentata da una importante nota introduttiva da Cesare Segre (SEGRE 1963).

Si noti – osservazione per noi cruciale sia per quanto riguarda i metodi della nostra ricerca che la definizione e la formulazione dei suoi risultati – come quest’attenzione di Bally alla componente non denotativa del significato linguistico e questo suo occuparsi di tutti i livelli linguistici conduca a un superamento della concezione rigorosamente sistemica di Saussure (...che forse aveva attribuito lui stesso a de Saussure):

Dans un système tout se tient ; cela est vrai du système linguistique comme de tous les autres : ce principe, proclamé par F. de Saussure, conserve pour nous toute sa valeur [...]. Mais on se tromperait grossièrement si cette vue générale aboutissait à présenter la langue comme une construction symétrique et harmonieuse. Dès qu’on essaie de démonter la machine, on est plutôt effrayé du désordre qui y règne, et l’on se demande comment des rouages si enchevêtrés peuvent produire des mouvements concordants. (BALLY 1944 [1932]: 17)

7. *Stylistique de la langue vs stylistique de la parole*

Il sintagma *stylistique de la langue* – scelto, come si diceva, dallo stesso Bally, e subito contestato dal suo *entourage* intellettuale (cfr. DURRER 1994) – non ha avuto molta fortuna. Questo perché, alla luce della concezione tradizionale europea del termine ‘stilistica’, esso suona come contraddittorio. Come è noto – cfr. per esempio la riflessione di SEGRE 1992 attenta anche alla concezione e alla ricezione di Bally, o ancora MENGALDO 2001 –, il concetto di ‘stile’, fatto proprio dalle scienze letterarie, definisce infatti i tratti formali che caratterizzano il modo di esprimersi di un autore, nel suo complesso, in un’opera determinata o in un certo momento; oppure i tratti formali che definiscono un insieme di opere costituito su basi tipologiche o storiche. In questo senso, se lo stile è l’oggetto di studio della stilistica, essa è allora per definizione una stilistica della *parole*, non della *langue*.

Al giorno d’oggi, all’espressione *stylistique de la langue* si tende a preferire denominazioni quali ‘*linguistique de l’énonciation*’, particolarmente diffusa in area francofona (cfr. rappresentativamente BENVENISTE 1966, DUCROT 1980 e 1986, Antoine Culioli e la sua *Théorie des opérations énonciatives*), o, con maggiore diffusione, ‘pragmatica integrata (i.e. nella lingua)’, ‘pragmatica linguistica’ o ‘pragmalinguistica’ (si veda per esempio SORNICOLA 1988): come si noterà, tutte queste indicano esplicitamente che riguardano lo studio dell’uso comunicativo (solo) nella misura in cui ve ne sono tracce nella lingua.

Come dice bene Sylvie Durrer, la scelta del termine *stylistique de la langue* è sintomatica di un “double mouvement” – contraddittorio solo in apparenza – che definisce la riflessione di Bally:

D’une part il [Charles Bally] montre avec force le caractère fondamentalement subjectif du discours et d’autre part il tente d’intégrer cette subjectivité dans la langue. (DURRER 1994: 63).

La stilistica di Bally è fondamentalmente una semantica delle forme e delle strutture che la lingua mette a disposizione degli utenti per indicare in modo convenzionale gli effetti pragmatici perseguiti attraverso l'enunciazione. In altri termini, si tratta di una linguistica centrata sui significati non denotativi iscritti nella lingua e sui modi in cui essa permette di esprimerli.

La scelta della specificazione del sintagma *stylistique de la langue* indica che la riflessione intende elaborare ipotesi relative alle potenzialità espressive del sistema linguistico. Tali potenzialità sono sfruttate dagli utenti nelle infinite situazioni comunicative in cui possono venire a trovarsi, in un numero infinito di atti di *parole*. Questi ultimi – in realtà una minima parte di essi – costituiscono il *corpus* da cui lo studioso astrae i segni – nel senso intuitivo di associazioni tra significati e significanti – che va cercando.

Alla pertinenza della scelta della testa del sintagma – cioè *stylistique* – si possono riconoscere (almeno) tre tipi di ragione. (i) 'Stilistica', in primo luogo, perché la prospettiva di analisi prescelta si concentra su quella componente del significato linguistico che mette in relazione la lingua con i suoi utilizzatori, con il contesto d'uso. (ii) 'Stilistica', in secondo luogo, in quanto si indaga su un 'sovrappiù semantico' rispetto ai valori denotativi veicolati tramite la lingua. (iii) Ma soprattutto 'stilistica' perché i fenomeni semantici esaminati emergono tipicamente sullo sfondo di alternative possibili iscritte nel sistema linguistico, trovano posto in quegli spazi in cui la lingua offre una scelta all'utente.

Basti pensare a uno dei fenomeni più cari a Charles Bally, quello esplicitato dalla contrapposizione tra *phrase liée, phrase segmentée, phrase coordonnée* (per esempio, BALLY 1932). Esso entra a pieno titolo nel campo della *stylistique de la langue* perché riguarda i modi in cui uno stesso contenuto proposizionale (denotativo) viene organizzato dal punto di vista informativo (*thème, propos* ecc.); esso inoltre si concretizza attraverso la possibilità offerta dalla lingua di poter distribuire e intonare i costituenti sintattici in modo alternativo. Data la proposizione semantica IERI (VEDERE (LOCUTORE, MARIA)), il locutore può scegliere di cambiare i suoi assetti informativi optando ad esempio per l'una o l'altra delle seguenti configurazioni (definite con i termini impiegati nell'ambito della nostra ricerca):

- (10) a. // ieri ho visto Maria// (costruzione SVO enunciata con intonazione linearizzata)
- b. // Maria l'ho vista ieri// (costruzione dislocata a sinistra enunciata con intonazione linearizzata)
- c. // l'ho vista ieri/ Maria// (costruzione dislocata a destra enunciata attraverso due movimenti intonativi)
- d. // Maria/ l'ho vista ieri// (costruzione dislocata a sinistra enunciata attraverso due movimenti intonativi)
- e. //è Maria/ che ho visto ieri// (costruzione scissa enunciata con un focus prosodico su "Maria" e pronunciata attraverso due movimenti intonativi).

L'accordo morfosintattico tra soggetto e predicato verbale non si profila invece, almeno non immediatamente, come una delle tematiche della *stylistique de la langue*: non sembra avere influsso sulla componente non denotativa del significato dell'enunciato, e, soprattutto, il sistema linguistico non dà scelta riguardo alla sua realizzazione (nelle rare configurazioni in cui non si manifesta, il fenomeno continua ad avere una sua regolarità morfosintattica).

8. Il parlato e lo scritto

8.1. Per Bally, la varietà di lingua che più naturalmente si configura come oggetto di studio della pragmalinguistica è il parlato; per una ragione di sostanza semantica – nel parlato il gioco dell'enunciazione tra locutore, interlocutore e contesto si manifesta in modo più cospicuo:

Notre pensée oscille entre la perception et l'émotion [...] la pensée est orientée vers l'un ou l'autre de ces pôles, sans jamais les atteindre complètement; elle a, selon le cas, une dominante intellectuelle ou une dominante affective. (BALLY 1909: 151);

e per una ragione di forma linguistica – nel parlato gli aspetti espressivi si manifestano in modo più diretto e trasparente, dato che esso può sfuggire al controllo linguistico normativo e 'logicizzante' che, per tradizione culturale, caratterizza lo scritto –. In realtà, Bally, più che al parlato spontaneo vero e proprio, si riferiva a un'immagine idealizzata della lingua orale. Cent'anni fa – anche per evidenti ragioni tecniche – non si lavorava sul parlato come si fa ora, analizzando *corpora* reali registrati e trascritti secondo procedure convenzionali che si è andati via via costruendo. Ecco perché tante caratterizzazioni tratteggiate dal linguista ginevrino e accolte dagli studi successivi si sono poi rivelate, alla luce appunto della metodologia della *corpus linguistics*, in parte sbagliate e in parte 'iper-generalizzate' (cfr. ad esempio CRESTI 2005), in ogni caso mediate da un forte filtro intellettuale.

Se il parlato è l'oggetto di studio 'naturale' della pragmalinguistica, ciò non implica che esso non si applichi in modo pertinente allo scritto:

Les mécanismes qui règlent la mise en discours de la langue s'imposent de façon plus spectaculaire à l'oral, et sont parfois plus faciles à observer; mais ils sont indéniablement présents dans les productions écrites. (BLANCHE-BENVENISTE 1991).

Anzi, l'osservazione della componente non denotativa codificata dalla scrittura è tale – per sostanza e forme – da essere indispensabile per capire la natura profonda dei suoi segni e, a nostro parere, anche per fare nuova luce su aspetti del parlato finora trascurati o mal capiti.

8.2. La nostra ricerca si concentra sullo scritto contemporaneo. Il confronto con il parlato resta tuttavia costante e serrato. Prima di tutto perché effettivamente, come già osservava Bally, certi valori non denotativi e certi meccanismi linguistici sono

più presenti e trasparenti nella comunicazione orale. In secondo luogo perché, nel suo assetto contemporaneo, la scrittura funzionale italiana è (più) fortemente permeabile ai modi linguistici del parlato, aprendosi così strade espressive che qualche decennio fa erano percorribili solo dalla prosa letteraria o da scrittori di mestiere. A queste ragioni, se ne aggiunge poi una terza, relativa alla storia della ricerca linguistica: è cioè nell'ambito dello studio del parlato che sono stati sviluppati gli strumenti teorici più adeguati per affrontare la componente non denotativa del significato linguistico.

Capire – modellizzare – tale componente semantica nello scritto è certamente più difficile. Una prima difficoltà è legata al fattore intonazione. Infatti, se è vero – come è vero – che nel parlato un vasto insieme di valori non denotativi è dato dalla prosodia (contorni intonativi, enfasi, cambi repentini di velocità di fonazione, natura media della frequenza fondamentale ecc.), tale livello linguistico nello scritto è assente (perlomeno in modo diretto). Da ciò consegue che, nella scrittura, i valori semantici indicati in modo trasparente dalla prosodia sono in parte inesistenti o inespressi, e in parte – nel qual caso essi si ripercuotono nella intonazione (forse anche mentale) di lettura – veicolati da raffinate combinazioni di particolari elementi lessicali, di particolari ordini delle parole, di particolari strutture sintattiche e di particolari distribuzioni della punteggiatura. Una seconda difficoltà nasce dal fatto che, nello scritto, le combinazioni linguistiche pertinenti da un punto di vista pragmalinguistico sottostanno a restrizioni di carattere normativo, improntate a una sorta di astratta 'logicità semantica' e a un'idea di sistema linguistico come organismo assolutamente "symétrique et harmonieux" (cfr. sopra). Ora, è oramai chiaro che effettivamente:

Dès qu'on essaie de démonter la machine, on est plutôt effrayé du désordre qui y règne, et l'on se demande comment des rouages si enchevêtrés peuvent produire des mouvements concordants. (BALLY 1944 [1932]: 17).

Sullo sfondo dei risultati ottenuti dalla riflessione sul parlato, l'obiettivo della nostra ricerca consiste: (i) nel definire quali siano i valori non denotativi che caratterizzano la comunicazione scritta: quali quelli condivisi con il parlato, quali quelli presenti nel parlato e assenti nello scritto, quali quelli pertinenti per la sola scrittura; e (ii) quali siano i meccanismi linguistici sfruttati dallo scritto per indicare i valori non denotativi accolti come pertinenti.

9. La componente testuale del significato non denotativo: linguistica del testo e stylistique de la langue

Come si è già detto, studiare la componente non denotativa del significato linguistico equivale in generale a studiare i molteplici modi in cui la struttura linguistica dell'enunciato ne dirige e condiziona la manifestazione comunicativa: l'atteggiamento del locutore riguardo al termine o alla proposizione evocati; la funzione illocutiva potenziale dell'enunciato; il punto di vista adottato, che può non coin-

cidere con quello del locutore; l'entità che funge da Topic dell'enunciato ecc. In funzione della varietà di lingua o del tipo di testo considerati, prevarrà uno dei valori raccolti in questo paradigma aperto. Nel parlato conversazionale, per esempio, sarà decisivo il gioco tra modalità e illocuzione; nello scritto ('controllato'), assume invece particolare rilievo la dimensione testuale. L'idea è dunque che la struttura linguistica dell'enunciato, così come prefigura la sua funzione illocutiva, la sua collocazione riguardo al contesto situazionale ecc., disegni anche il suo 'destino testuale', la funzione che esso è convenzionalmente destinato a svolgere nell'architettura del testo che lo accoglie. È questo che suggerisce il titolo della nostra prima pubblicazione collettiva *La lingua nel testo, il testo nella lingua* (2004).

L'idea non è certamente nuova, dato che, in un certo modo (anche se a volte confusamente), essa segna la nascita stessa della disciplina della linguistica del testo ('*Textlinguistik*'). Di nuovo, c'è tuttavia la comprensione profonda della sua natura e dei confini della sua manifestazione. In questi ultimi trent'anni, il modello di architettura del testo a cui facciamo riferimento si è sviluppato molto, così da essere molto più vicino alla realtà della comunicazione (cfr. indicativamente, CHAROLLES/COMBETTES 1999, CONTE 1999, FERRARI/MANZOTTI 2001, ROULET/FILLIETTAZ/GROBET 2001); ci è molto più chiara anche la sottospecificazione delle indicazioni testuali iscritte nella lingua; riconosciamo con maggiore lucidità l'intervento di tutti i livelli linguistici e la complessità dei loro intrecci; sappiamo quanto possa incidere sulla manifestazione del fenomeno la varietà di lingua considerata. Insomma, se gli studi più recenti sul testo (discorso, conversazione) confermano che la testualità è una componente del significato non denotativo della struttura linguistica dell'enunciato la linguistica del testo può essere vista come una sotto-disciplina della *stylistique de la langue* –, questi stessi studi ci mostrano anche quale sia la ricchezza, la complessità e la modulabilità di tutto questo: e quanto, dunque, sia delicato e disseminato di ostacoli il percorso di ricerca di chi intenda capire in modo profondo e il più possibile preciso il fenomeno della 'testualità integrata'.

Credere nell'esistenza di tale fenomeno vuol dire avere coscienza del fatto che, dato uno spazio distribuzionale all'interno di un testo, la scelta della struttura linguistica dell'enunciato successivo non è libera, e non può neppure limitarsi a obbedire a esigenze di coerenza denotativa, di *consistency* del mondo evocato: essa è condizionata dall'architettura semantico-pragmatica del testo *in fieri* – nelle dimensioni logico-argomentativa, tematica (o topicale), enunciativo-polifonica, tipologico-composizionale ecc. –, e porrà restrizioni sui movimenti a venire, anticipandone la direzione. Studiare tale fenomeno significa privilegiare l'analisi di alcuni aspetti della struttura linguistica a scapito di altri. Si presta particolare attenzione alle parole funzionali come ad esempio gli avverbi paradigmaticizzanti, i connettivi, gli avverbi 'pragmatici'; si riflette sulla clausola semplice, più precisamente sull'ordine dei suoi costituenti, sulla eventuale presenza di marcatezza sintattica, sulla natura e la distribuzione della punteggiatura al suo interno; ci si sofferma – interrogando sempre anche i cambiamenti inter-

puntivi – su complessi di clausole, valutando le conseguenze testuali di scelte quali la giustapposizione, la coordinazione, la subordinazione. Così per esempio, limitandoci a quest'ultima macro-configurazione sintattica, sarà d'obbligo riflettere, integrando anche la variazione lessicale, su almeno le seguenti alternative espressive:

- | | | |
|------|--------------------------|---|
| (11) | a. F1 perché F2 | Maria non ha superato l'esame perché non ha studiato |
| | b. Poiché F2, F1 | poiché non ha studiato, Maria non ha superato l'esame |
| | c. F1. Perché F2 | Maria non ha superato l'esame. Perché non ha studiato |
| | d. F1, che F2, F1 | Maria, che non ha studiato, non ha superato l'esame |
| | e. F1 (che F2) F1 | Maria (che non ha studiato) non ha superato l'esame |
| | f. F2 (participiale), F1 | non avendo studiato, Maria non ha superato l'esame. |

Questo tipo di studio non è interessante solo per quanto riguarda l'ambito della *stylistique de la langue*, ma anche relativamente alla *stylistique de la parole*. I suoi risultati sono infatti altrettanti strumenti che, data una particolare varietà di lingua, permettono di produrre descrizioni di alta precisione e permettono di raggiungere il livello dell'adeguatezza esplicativa. Esso ci offre cioè la possibilità non solo di capire quali sono gli stili caratteristici del linguaggio giornalistico, scientifico, pubblicitario ecc., ma anche di spiegarne le ragioni testuali.

10. La struttura informativa dell'enunciato tra lingua e testo

L'unità di riferimento del testo è l'enunciato, inteso come corrispettivo linguistico, illocutivamente definito, di un atto di composizione testuale⁸. L'organizzazione 'centrale' del testo (*i.e.* ve ne sono anche altre, di livello inferiore e di livello superiore) è dunque data dai modi in cui gli enunciati che lo costituiscono si collegano all'interno dell'insieme di dimensioni semantico-pragmatiche pertinenti. Così per esempio, se ragioniamo con termini procedurali (*vs* 'statici'), un enunciato assertivo potrebbe essere il risultato di un atto di motivazione rispetto a un precedente atto assertivo.

Le indicazioni testuali date dalla lingua – dal lessico e dalla grammatica – non gestiscono tuttavia in modo diretto il piano centrale del testo; esse lo fanno in modo indiretto, passando attraverso l'organizzazione informativa dell'enunciato⁹. Si consideri la dimensione testuale nota, a partire dalle riflessioni della

⁸ La definizione è in linea con CRESTI 2000, ma prevede un completamento 'interenunciativo' cruciale per la comprensione dell'assetto degli enunciati quando questi si manifestano – come si dà spesso il caso – in sequenza (nello scritto, ma anche nel parlato).

⁹ Per un primo sviluppo di questa ipotesi, cfr. FERRARI 2005, FERRARI/DE CESARE in stampa.

Scuola di Praga, come ‘progressione tematica’ del testo. Se la sua caratterizzazione riguarda i modi in cui i Topic dei diversi enunciati si collegano tra di loro (riprendendo un Topic, un Comment, una coppia Topic-Comment precedenti, attraverso un collegamento a contatto o a distanza, con una connessione cognitiva immediata o mediata), l’individuazione dei Topic di riferimento si definisce sullo sfondo dell’assetto informativo dell’enunciato. Lo stesso vale per la dimensione logico-argomentativa dell’organizzazione del testo. Se il connettivo indica esplicitamente il tipo di atto di composizione testuale (motivazione, consecuzione, esemplificazione ecc.) che caratterizza l’enunciato, la natura degli elementi connessi e il rilievo che la connessione viene ad avere nel testo vengono definiti attraverso l’articolazione informativa dell’enunciato.

In generale, si può quindi dire che la relazione tra lingua e testo è mediata dal paradigma di organizzazioni informative che definiscono l’enunciato, di modo che esso viene ad avere uno statuto intermedio tra lingua e testo. Se, con CRESTI 2000 e 2005, chiamiamo macro-sintassi tale insieme di organizzazioni, allora diremo che la macro-sintassi costituisce l’interfaccia tra lingua (metonimicamente ‘micro-sintassi’) e testo.

In realtà, a ben guardare l’enunciato occupa una posizione intermedia tra lingua e testo in due modi diversi. (i) Esso, come appena detto, ha uno statuto intermedio nella misura in cui costituisce l’interfaccia tra lingua e testo attraverso la sua organizzazione informativa: la lingua indica – in modo ‘sottospecificato’, cfr. sopra – quali sono le sue articolazioni informative, articolazioni che sono decisive per disegnare l’architettura semantico-pragmatica degli enunciati che formano il testo. (ii) Esso si pone tra lingua e testo anche perché la sua forma linguistica risulta da una doppia gestione, una gestione di tipo strettamente morfosintattico e una gestione funzionale, motivata dal punto di vista informativo-testuale.

Di questo secondo aspetto, era cosciente anche Charles Bally quando scriveva (data la concezione ‘pre-teorica’ di frase assunta da Bally, non facciamo errore se consideriamo che qui enunciato e frase siano sinonimi):

[...] la frase collegata assolutamente regolare, senza melodia segmentata, ha tutte le caratteristiche del segno arbitrario [...]. In altri termini, nella frase collegata regolare e banale la distribuzione del tema e del proposito si ottiene con i procedimenti della parola, mentre la frase segmentata offre questa distinzione attraverso la sua struttura stessa, che procede dalla lingua, poiché i segni musicali sono dei segni come gli altri; la frase segmentata è dunque un caso di sintassi motivata. (BALLY 1963 [ed. italiana a c. di Cesare Segre]: 105¹⁰).

Noi sappiamo ora che principi (formali) ‘arbitrari’ e principi semantico-pragmaticamente ‘motivati’ collaborano a costruire *tutti* i tipi di enunciato, la differenza tra gli uni e gli altri ponendosi nel grado di ‘sottospecificazione’ informativa che li caratterizza. A parte questa precisazione, risulta chiaro quanto

¹⁰ Questa citazione, così come la seguente, è tratta dalla traduzione italiana di Bally mirabilmente curata e introdotta da Cesare Segre.

lucidamente Charles Bally abbia precorso le strade seguite un secolo più tardi dagli studi di macro-sintassi e di linguistica del testo: ponendo distinzioni informative che restano sostanzialmente le stesse, distinguendo sempre attentamente tra sintassi e prosodia, mostrando come i valori informativi risultino dalla interazione di più livelli linguistici (*la frase collegata assolutamente regolare, senza melodia segmentata*), avendo coscienza del fatto che l'unico spazio in cui ci si può davvero interrogare sull'arbitrarietà dei segni gerarchicamente superiori alle unità lessicali è il nucleo sintattico della frase legata:

Ma l'arbitrarietà della frase collegata non è assoluta che nei tipi più ordinari, per esempio quelli che offrono una sequenza soggetto-verbo-attributo, o soggetto-verbo-oggetto. I complementi circostanziali, più mobili, possono già segnare, con il loro posto, se sono determinati o determinanti. (BALLY 1963 [ed. italiana a c. di Cesare Segre]: 105).

Quando si espande il nucleo con elementi circostanziali si va automaticamente verso la motivazione informativa, dunque verso il testo e i suoi principi costitutivi.

Indicazioni bibliografiche

- AUSTIN 1962 = JOHN L. AUSTIN, *How to do things with words. The William James lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford, Clarendon Press, 1962.
- BALLY 1909 = CHARLES BALLY, *Traité de stylistique française*, 2 voll., Genève, Librairie de l'Université/Georg & Cie, 1909.
- BALLY 1952 = CHARLES BALLY, *Le langage et la vie*, Genève, Atar, 1952 [1913].
- BALLY 1944 = CHARLES BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Paris, Ernest Leroux, 1944 [1932].
- BALLY 1963 = CHARLES BALLY, *Linguistica generale e linguistica francese*, a c. di C. SEGRE, Milano, Il Saggiatore, 1963 [1932].
- BENVENISTE 1966 = ÉMILE BENVENISTE, *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Minuit, 1966.
- BIERWISCH 1980 = MANFRED BIERWISCH, *Semantic structure and illocutionary force*, in JOHN R. SEARLE/FERENC KIEFER/MANFRED BIERWISCH (a c. di), *Speech Acts Theory and Pragmatics*, Dordrecht/Boston/London, Reidel, 1980, pp. 55-64.
- BLANCHE-BENVENISTE *et al.* 1990 = CLAIRE BLANCHE-BENVENISTE *et al.*, *Le français parlé. Études grammaticales*, Paris, Éditions du CNRS, 1990.
- CHAROLLES/COMBETTES 1999 = MICHEL CHAROLLES/BERNARD COMBETTES, *Contribution à une histoire récente de l'analyse du discours*, in «Langue française», 121 (1999), pp. 76-116.

- CHIERCHIA/MCCONNELL-GINET 1990 = GENNARO CHIERCHIA/SALLY MCCONNELL-GINET, *Meaning and Grammar. An Introduction to Semantics*, Massachusetts, The MIT Press, 1990.
- CHOMSKY 1965 = NOAM CHOMSKY, *Aspects of the Theory of Syntax*, Massachusetts, The MIT Press, 1965.
- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, vol. I (*Introduzione*), Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- CRESTI 2005 = EMANUELA CRESTI, *Notes on lexical strategy, structural strategies and surface clause indexes in the C-ORAL-ROM spoken corpora*, in EMANUELA CRESTI/MASSIMO MONEGLIA (a c. di), *C-ORAL-ROM. Integrated Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2005, pp. 209-256.
- CONTE 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- DE CORNULIER 1985 = BENOÎT DE CORNULIER, *Effets de sens*, Paris, Minuit, 1985.
- DE MAURO 1967 = TULLIO DE MAURO, *Introduzione e note*, in FERDINAND DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967 [ed. it. di SAUSSURE 1916].
- DOHERTY 1985 = MONICA DOHERTY, *Epistemische Bedeutung*, Berlin, Akademie-Verlag, 1985.
- DUCROT 1980 = OSWALD DUCROT, *Analyse de textes et linguistique de l'énonciation*, in OSWALD DUCROT et al. (a c. di), *Les mots du discours*, Paris, Les Éditions de Minuit, 1980, pp. 7-56.
- DUCROT 1986 = OSWALD DUCROT, *Logique, structure, énonciation*, Paris, Minuit, 1986.
- DURRER 1998 = SYLVIE DURRER, *La linguistique de Charles Bally*, Lausanne-Paris, Delachaux et Niestlé, 1998.
- FERRARI 2003 = ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI, *Le funzioni della virgola. Sintassi e intonazione al vaglio della testualità*, in PAOLO D'ACHILLE (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali* (= Atti del VII Convegno Internazionale *SILFI*), Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 107-127.
- FERRARI 2005 = ANGELA FERRARI, *Le trame 'logiche' dei notiziari accademici*, in Ferrari/Cignetti/De Cesare/Lala/Mandelli/Zampese 2005, pp. 245-290.
- FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/ZAMPESE 2004 = FERRARI, ANGELA/CIGNETTI, LUCA/DE CESARE ANNA-MARIA/LALA, LETIZIA/ MANDELLI, MAGDA/ZAMPESE, LUCIANO, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Edizioni dell'Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004.
- FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/ZAMPESE 2005 = FERRARI, ANGELA/CIGNETTI, LUCA/DE CESARE ANNA-MARIA/LALA, LETIZIA/ MANDELLI, MAGDA/ZAMPESE, LUCIANO, *Rilievi. Le gerarchie semantico-pragmatiche di alcuni tipi di testo*, Firenze, Cesati, 2005.

- FERRARI/CIGNETTI/DE CESARE/LALA/MANDELLI/PEDRONI/ROGGIA 2004 = FERRARI, ANGELA/CIGNETTI, LUCA/DE CESARE ANNA-MARIA/LALA, LETIZIA/ MANDELLI, MAGDA/PEDRONI, MATTEO/RICCI, CLAUDIA/ROGGIA, CARLO ENRICO, *Parole fra- si testi, tra scritto e parlato* (= *Cenobio* LV/3), Lugano, 2006.
- FERRARI/DE CESARE in stampa = ANGELA FERRARI/ANNA-MARIA DE CESARE, *La progressione tematica rivisitata*, in prep.
- FERRARI/MANZOTTI 2001 = ANGELA FERRARI/EMILIO MANZOTTI, *La linguistica del testo*, in CRISTINA LAVINIO (a c. di), *La linguistica italiana alle soglie del 2000*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 413-454.
- GRICE 1975 = PAUL GRICE, *Logic and Conversation*, in PETER COLE/JERRY L. MORGAN (a c. di), *Syntax and Semantics. Speech Acts*, New York, Academic Press, 1975, pp. 41-58.
- HALLIDAY 1985 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *An Introduction to Functional Grammar*, London, Arnold, 1985.
- JAKOBSON 1966 = ROMAN JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli, 1966 [1956].
- LAMBRECHT 1994 = KNUD LAMBRECHT, *Information Structure and Sentence Form. Topic, Focus and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- MANZOTTI 1999 = EMILIO MANZOTTI, *Alternative*, in GUNVER SKYTTE/FRANCESCO SABATINI (a c. di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Copenhagen, Museum Tusculanum Press, 1999, pp. 57-88.
- MARCONI 1999 = DIEGO MARCONI, *La competenza lessicale*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- MAZZOLENI 1991 = MARCO MAZZOLENI, *Le frasi concessive*, in LORENZO RENZI/GIAMPAOLO SALVI (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione, Volume II*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 784-817.
- MENGALDO 2001 = PIER VINCENZO MENGALDO, *Premessa e Stilistica e storia della lingua*, in Id., *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 3-12 e pp. 14-22.
- PASCH 2003 = RENATE PASCH *et al.*, *Handbuch der deutschen Konnektoren*, vol. I, Berlin-New York, de Gruyter, 2003.
- PRIETO 1975 = LUIS J. PRIETO, *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Minuit, 1975.
- RENZI 1988/1991/1995 = LORENZO RENZI *et al.*, *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3 voll., Bologna, il Mulino, 1988/1991/1995.
- ROULET/FILLIETTAZ/GROBET 2001 = EDDY ROULET/LAURENT FILLIETTAZ/ANNE GROBET, *Un modèle et un instrument d'analyse de l'organisation du discours*, Bern, Lang, 2001.
- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET, 1989.
- SAUSSURE 1984 = FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1984 [1916, a c. di C. Bally e di A. Sechehaye, con la collaborazione di A. Riedlinger].

- SEGRE 1963 = CESARE SEGRE, *Nota introduttiva*, in CHARLES BALLY, *Linguistica generale e linguistica francese*, Milano, Il Saggiatore, 1963, pp. 9-36.
- SEGRE 1992 = CESARE SEGRE, *Apogée et éclipse de la stylistique*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 46 (1992), pp. 3-13.
- SPERBER/WILSON 1986 = DAN SPERBER/DEIRDRE WILSON, *Relevance. Communication and Cognition*, Oxford, Blackwell, 1986.
- SORNICOLA 1988 = ROSANNA SORNICOLA, *Italienisch: Pragmalinguistik/Pragmalinguistica*, in GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN, CHRISTIAN SCHMITT (a c. di), *Lexikon der romanistischen Linguistik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, vol. IV, pp. 169-188.
- SORNICOLA/SVOBODA 1991 = ROSANNA SORNICOLA/ALES SVOBODA, *Il campo di tensione. La sintassi della Scuola di Praga*, Napoli, Liguori, 1991.
- VENDRYÈS 1947 = JOSEPH VENDRYÈS, *L'œuvre linguistique de Charles Bally*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure», 6 (1947), pp. 48-62.

“Appendice”: una categoria informazionale o semantica?¹

EDOARDO LOMBARDI VALLAURI

Roma Tre

1. Che cos'è una dislocazione

Poiché alcuni studiosi dell'articolazione informativa dell'enunciato chiamano Appendice (A) un tipo di costituente che si trova in strutture tradizionalmente definite come “dislocate”, prima di affrontare il tema vero e proprio di questo articolo, a scopo di chiarezza faremo alcune osservazioni critiche sul termine “dislocazione”, e proporremo di abbandonarlo.

Non occorre necessariamente accettare l'idea che un enunciato linguistico sia il frutto di “spostamenti”, se non ne vengono fornite le prove. Si può anche ritenere, fino a prova contraria, che tutto è dove lo si vede, e non è mai stato altrove. Ma è vero che in ciascun enunciato alcuni elementi possono occupare posizioni *marcate*, cioè inattese, che hanno la funzione di *segnalare valori specifici di parti delimitate dell'enunciato*. Cioè, i costrutti (sintattici e intonativi) non marcati sono quelli che differenziano meno le funzioni delle parti dell'enunciato, mentre quelli marcati stabiliscono differenze più esplicite e meglio demarcate fra sottoparti più piccole. Per esempio, in (1) nessun elemento occupa una posizione marcata e quindi si ha una struttura a Rema (R) esteso nella quale non è facile decidere con certezza se vi sia un Tema (T) e dove cada il suo confine², mentre negli enunciati da (2) a (5) la prominenza intonativa cade

¹ Questo lavoro non sarebbe mai nato senza un invito a discutere di *Lessico, Grammatica e Testualità* a Basilea, da parte di Angela Ferrari e Anna-Maria De Cesare. Per vari aspetti le nostre posizioni, altrove quasi sempre in accordo, divergono sul ristretto argomento di cui mi occupo qui. Questo mi consente di sottolineare meglio la mia gratitudine verso di loro, per avermi dato l'occasione di confrontare le nostre idee, avviando su questo tema uno scambio dialettico che certamente è solo all'inizio.

² Con R e T intendiamo qui le stringhe linguistiche che presentano il loro contenuto rispettivamente come lo scopo illocutivo dell'enunciato, e come informazione accessoria atta a situare concettualmente il R. Si tratta essenzialmente di ciò che Cresti in molti suoi lavori chiama Comment e Topic. Per un approfondimento, cfr. LOMBARDI VALLAURI 2001. Con R ristretto intendiamo un R marcato in modo da estendersi a un solo costituente sintattico e da segnalare in maniera univoca il proprio confine, mentre con R esteso intendiamo un R non marcato che possa estendersi a più costituenti e al limite all'intero enunciato, comunque senza segnalare

in posizioni marcate, perciò individua di volta in volta un diverso R ristretto, la cui demarcazione dal T è segnalata in maniera più precisa:

- (1) ieri ho visto Giovanni
- (2) IERI ho visto Giovanni
- (3) ieri HO visto Giovanni
- (4) ieri ho VISTO Giovanni
- (5) ieri ho visto GIOVANNI

Questi enunciati sono funzionalmente equivalenti ad altri in cui, oltre all'intonazione, anche sul piano dell'ordine sequenziale certi costituenti occupano posizioni marcate:

- (2a) è IERI che ho visto Giovanni
- (2b) ho visto Giovanni IERI
- (3a) ieri ho DAVVERO visto Giovanni³
- (4a) ieri Giovanni l'ho VISTO
- (4b) l'ho VISTO, ieri, Giovanni
ecc.
- (5a) è GIOVANNI che ho visto ieri
- (5b) GIOVANNI ho visto ieri
- (5c) ho visto GIOVANNI, ieri

Come si vede, con ordini marcati dei costituenti non si producono strutture informative generiche. *Ogni ordine marcato segnala con precisione la rematicità di qualcosa ad esclusione del resto.* E naturalmente non tutti gli ordini marcati segnalano sempre come rematico lo stesso costituente: alcuni ammettono diverse intonazioni e quindi diverse strutture informative (cfr. 2b e 5c); ma crucialmente, un ordine marcato *non può fare a meno di rematizzare una porzione precisa di enunciato.*

esplicitamente il proprio confine (cfr. LOMBARDI VALLAURI 1998). E' chiaro che nel caso di enunciati di struttura estremamente semplice la distinzione è neutralizzata.

³ L'equivalente della focalizzazione dell'ausiliare in (3) è (3a), che non presenta una disposizione marcata dei costituenti, ma l'avverbio *DAVVERO*, focalizzatore della verità dell'intero enunciato. Per il concetto di "Verum-Fokus", cfr. HÖHLE 1992 e LOMBARDI VALLAURI 1998.

Se inteso in questo senso, cioè nel senso di “in posizione marcata” (non necessariamente “spostata”), qualcosa può essere “dislocato”. Può trattarsi di qualcosa di segmentale (un costituente) oppure di soprasegmentale (la prominente intonativa), o di entrambi. Nel primo caso però non è aproblematico stabilire *che nome dare alla “dislocazione”*: “a destra” o “a sinistra”? poiché se qualcosa è più a destra di dove ce lo aspettiamo, inevitabilmente qualcos’altro è più a sinistra.

1.1. “Dislocazioni a sinistra”

Ci si può domandare se per enunciati come i seguenti, pur tradizionalmente considerati dislocazioni a sinistra (Ds)⁴, sia da considerare dislocato a sinistra l’Oggetto (O) o a destra il Verbo (V):

- (6) un nodo, fagli
- (7) La bicicletta, m’hai preso

Di fatto, gli studiosi optano per considerarle delle Ds dell’O. La ragione per dare il nome alla dislocazione in base al destino dell’O può essere una delle seguenti:

- (a) considerando il verbo come il cardine sintattico, il *pivot* dell’enunciato, si suppone che non sia lui a muoversi;
- (b) si presume che lo “spostamento” abbia lo scopo di mettere in evidenza, di rematizzare, e non quello di mettere sullo sfondo; e quindi la dislocazione, conformemente a questo scopo, dovrebbe prendere il nome dal *landing site* dell’elemento focalizzato.

Ebbene, (a) andrebbe motivato in maniera esaustiva, mentre nella maggior parte dei casi chi parla di Ds non produce esplicite difese di questa spiegazione, che andrà semmai intesa come data per scontata. Anche (b) andrebbe motivato, e non sarebbe tanto facile; ma comunque, se si adotta questo criterio, bisogna cambiare il nome a molte di quelle che di solito si chiamano dislocazioni a destra (Dd), perché anche lì l’elemento focalizzato è a sinistra (v. 1.2.).

Tutto si ingarbuglia ancora di più, se si considera che tradizionalmente vengono chiamate Ds cose come (BERRETTA 1995):

- (8) il caffè lo prendiamo a casa
- (9) il televisore io non ce l’ho

⁴ Li riprendiamo da ROSSI 1999, che li riporta come Ds in una discussione esplicita su questo tema.

In casi del genere il criterio definitorio è chiaramente (a), infatti Berretta dà una motivazione sintattica, che prevede espressamente la ripresa pronominale. E propone di chiamare *rematizzazione a sinistra* quelle del tipo (6) e (7).

CRESTI (2000: 169) fa esempi di “dislocazioni a sinistra” alcune delle quali descrive come Topic-Comment, altre come Comment-Appendice:

- (10) la fodera / gliela forniscono
Topic / Comment
- (11) il tovagliato / lo fanno fare / molto a mano
Topic 1 / Topic 2 / Comment
- (12) ma a me me l'aveva già dato da fare / tutto
Comment / Appendice

Insomma, sia quelle come (6,7,12) con Rema a sinistra, sia quelle come (8,9,10,11) con Tema a sinistra vengono considerate in letteratura delle Ds, benché abbiano funzioni opposte. In queste condizioni il termine è inservibile. La ragione è che per descrivere ciò che accade in questo tipo di enunciati non basta dire che qualcosa è dislocato, per esempio a sinistra; ma occorrerebbe anche dire quale funzione informativa svolge l'elemento dislocato, cioè se è reso tematico o rematico. Dunque per i casi come (8,9,10,11) sarebbe meglio parlare di *tematizzazione a sinistra*; e occorrerebbe fare un passo in più, riconoscendo che **ogni tematizzazione a sinistra è nel contempo una rematizzazione a destra, e viceversa**. Basta un'occhiata alle cosiddette “dislocazioni a destra”, per vedere che è proprio così.

1.2. “Dislocazioni a destra”

BERRUTO 1986 presenta (13) come una dislocazione a destra (Dd):

- (13) le mangio(,) le mele

A rigore, qui non c'è Dd dell'O, perché quella a destra è la sua posizione non marcata. Piuttosto c'è una sua anticipazione (a sinistra!) mediante il clitico. L'anticipazione invece non è a sinistra del V in:

- (14) mangiale, le mele

Piuttosto che di dislocazione, in questi casi è forse meglio parlare di *estraposizione*, nel senso che l'O resta fuori dal contorno intonativo del R, e quindi in qualche modo dall'atto linguistico. Ma in realtà si tratta piuttosto di un *restringimento* del R al solo V, che non di uno spostamento o di una estraposizione dell'O. Questo si vede meglio in enunciati funzionalmente identici, dove però non ci sono clitici:

- (15) VADO, al mare.
 (16) Ich ESSE, die Aepfel
 (17) I EAT, the apples
 (18) guarda che io CONOSCO la storia dell'anello (ROSSI 1999)
 (19) Ils sont fous, ces Romains! (R. Goscinny, in BERRETTA 1995)

CRESTI (2000: 169-70) fa anche esempi di Dd, e anche qui alcune sono presentate come Topic-Comment e altre come Comment-Appendice, a dimostrazione che sotto questa definizione si radunano enunciati con strutture informative, e quindi con funzioni pragmatiche, radicalmente diverse:

- (20) ma ora l'ho persa / la stitichezza
 Comment / Appendice
 (21) perché ieri / gl' hanno telefonato / a Rino
 Topic / Comment / Appendice
 (22) con la cesta in spalla / ne governavi un paio / via da là / e via
 Topic / Comment 1 / Comment 2 / Comment

La scarsa utilità del termine *dislocazione* è resa evidente anche dal fatto che esattamente lo stesso ordine dei costituenti può avere funzioni completamente diverse, se con intonazioni diverse⁵:

- (23) la sottana gliela facciamo di SETA
 (24) la SOTTANA gliela facciamo di seta (ROSSI 1999)

L'enunciato (24) verrebbe probabilmente considerato una Ds; ma allora come bisognerà chiamare il (23)? Se fosse una Ds anche il (23), vorrebbe dire che il termine (motivato da questioni di ordine sequenziale) alberga sotto di sé realtà troppo eterogenee dal punto di vista funzionale. Ma se (23) non è una Ds, allora il nome *dislocazione* è poco appropriato, perché in (23) limpidamente (e al pari di 24) l'O è all'estrema sinistra.

ROSSI 1999 giustamente osserva che la Dd è una «tecnica pragmatica per facilitare all'interlocutore l'individuazione del centro d'interesse e della periferia nell'enunciato». Cioè, è un costrutto di messa in evidenza che separa con precisione il Tema e il Rema. In altre parole, dunque, ciò che sta a destra in una Dd deve proprio essere tematico. Quindi dovrebbe meritarsi, da parte di coloro che lo usano, il termine di *Appendice*. Questo ci introduce nel nostro argomento.

⁵ Di recente anche FERRARI (in stampa: 4-5, 25), criticando esplicitamente le prime descrizioni pragmatiche delle dislocazioni, nota che enunciati classificati o classificabili come dislocazioni a destra possono avere funzioni informative molto diverse, in associazione con diversi contorni intonativi.

2. Il problema dell'Appendice

Imposta così la questione FERRARI (2004: 15):

considero che l'Unità Comunicativa sia composta da (almeno) tre tipi di Unità Informativa: il Rema, il Tema e l'Appendice. Queste unità vanno considerate – nello spirito di Halliday 1985 – come “contenitori”, come “spazi”, linguistico-informativi che organizzano il contenuto semantico-pragmatico dell'Unità Comunicativa, in modo da definirne il profilo gerarchico, e di conseguenza le modalità della sua inserzione nell'architettura del capoverbo e del suo sfruttamento comunicativo.

Cercheremo qui appunto di verificare che posti occupano queste tre unità nella gerarchia informazionale dell'enunciato. ROSSI 1999, che si richiama esplicitamente a Cresti per il quadro teorico, propone di analizzare (25) in termini di Comment e Appendice di Comment:

(25) un nodo / fagli
Comment / Appendice

Altri lo analizzerebbero come Rema-Tema. Se dunque *fagli* è Appendice di Comment, in che cosa questa si distingue dal Tema? In altre parole, in che cosa (26) si distingue da (25), se prodotto nello stesso contesto (poniamo, come risposta alla domanda: *Che cosa gli faccio?*)?

(26) fagli un nodo
Topic Comment

La differenza non sta sul piano della forza illocutiva. Semanticamente (e testualmente), si può sostenere che le funzioni dei due enunciati sono diverse perché in (25) l'informazione veicolata dal verbo viene introdotta “fuori posto”, quindi ha un effetto più marcato, cioè per esempio sa di “ammiccamento” o “*camaraderie*” col ricevente (BERRUTO 1986: 61), di riconoscimento più esplicito del fatto che quel contenuto è già presente nel contesto linguistico. Ma rimane pur sempre informazione che, al pari del Tema e a differenza del Rema, non è portatrice di forza illocutiva.

Tuttavia, è normalmente in termini di forza illocutiva (sulla scia dei lavori di Cresti) che ricevono definizione, proprio da parte di coloro che fanno uso del concetto di Appendice, le categorie del rilievo informativo come Topic e Comment. Esiste dunque il problema di capire su che livello si ponga la distinzione fra ciò che usualmente si chiama Topic (o Tema), e ciò che alcuni chiamano Appendice.

2.1. Definizioni di *Appendice*

Il termine risale a CRESTI 1987. Qui faremo riferimento alle sue formulazioni più mature, cioè quelle di CRESTI 2000, che a pag. 51 introduce le «classi funzionali di profili intonativi»:

- a) unità *nucleari* (*root*), cioè necessarie e bastanti a fare pattern, che abbiamo chiamato *comment*;
- b) unità con carattere di opzionalità e subordinazione melodica (*prefix*) e tuttavia posizione di *antecedenza temporale* rispetto ad unità nucleari, che abbiamo chiamato *topic*;
- c) unità con carattere di opzionalità e un livello di subordinazione melodica ancora ulteriore (*suffix*), con occorrenza dopo un'unità di nucleo o addirittura dopo una di antecedenza, che abbiamo chiamato *appendice*;
- d) unità diverse (*ausilio dialogico*, *inciso*, *incipit*, *introduttore locutivo*, ecc.) con livello di subordinazione melodica, ma con caratteri distributivi variati (...)

FERRARI (2004: 15-16), dopo aver definito il Rema, nella linea di Cresti, come portatore dell'illocutività dell'enunciato, dice che

Le unità di Tema e di Appendice sono invece sprovviste di una funzione illocutiva autonoma e la loro connessione con il cotesto è mediata dal passaggio attraverso il Rema, a cui in modo diretto o indiretto sono sistematicamente funzionalizzate. Il Tema è l'Unità Informativa che esplicita il quadro della pertinenza illocutiva, semantico-denotativa o testuale dell'interpretazione del Rema. Quanto all'Appendice, essa è saturata da contenuti che stanno sullo sfondo informativo dell'Unità Comunicativa e che sono localmente funzionalizzati al Tema o al Rema: alla loro comprensione denotativa, alla loro elaborazione inferenziale, al loro sfruttamento nel cotesto successivo.

Dunque, mettendo insieme Cresti e Ferrari, Tema (o Topic) e Appendice sono uguali nelle seguenti caratteristiche:

- non sono autonomi (= non possono costituire da soli un enunciato)
- non veicolano l'illocutività dell'enunciato
- possono essercene più di uno nello stesso pattern tonale (a differenza del comment)
- possono cooccorrere (= un Topic può essere seguito da un'Appendice, senza che si interponga un C)

E sono diversi in queste:

- hanno diverso ordinamento rispetto al Comment
- hanno diverso contorno intonativo

In CRESTI 1999, essendo la questione della prospettiva funzionale di frase trattata in un'ottica piuttosto generale, si parla solo di Topic e Comment. Ma per esempio, al momento di spiegare la differenza fra (27) e (28),

(27) Carlo / va a ROMA //

(28) CARLO / va a Roma

Cresti osserva che sono informativamente adatti a rispondere a diverse domande:

Che cosa fa Carlo?

(27) Carlo / va a ROMA //

Chi va a Roma?

(28) CARLO / va a Roma

Entrambe le domande selezionano una parte della risposta come scopo informativo dell'enunciato (il Rema), e il resto come informazione già introdotta e quindi avente solo funzione di aggancio semantico per il Rema. Ora, oltre al Rema, uno contiene un Topic e l'altro un'Appendice. Quindi *informativamente* Topic e Appendice sarebbero equivalenti.

Naturalmente si può rafforzare questa conclusione mostrando l'equivalenza di Topic e Appendice in risposta alla stessa domanda:

Che cosa fa Carlo?

(29) Carlo / va a ROMA //

T / R

(30) va a ROMA / Carlo

R / A

Chi va a Roma?

(31) CARLO / va a Roma

R / A

(32) va a Roma / CARLO

T / R

Tuttavia per CRESTI (2000: 70) mentre il Comment è destinato al «compimento della indispensabile funzione illocutiva», Topic e Appendice sono «destinate al compimento di funzioni diverse»:

Topic: «l'espressione del campo di applicazione della forza illocutiva»

Appendice: «l'integrazione testuale del Comment o del Topic»

Si può osservare che queste due definizioni riguardano aspetti diversi della funzione di una unità informativa, e non sono incompatibili. Cioè, niente in linea di principio vieta che una stessa porzione di enunciato svolga contemporaneamente la funzione di esprimere il campo di applicazione della forza illocutiva, e quella di integrare testualmente il Comment o il Topic. Anzi, è difficile negare che ogni Topic "integra testualmente" un Comment: si vedano gli esempi qui sopra (29) e (32); e talora anche un altro Topic.

D'altra parte, ogni Appendice «esprime il campo di applicazione della forza illocutiva», come si vede negli esempi qui sopra (30) e (31).

Partendo da queste considerazioni sembra difficile non formulare la seguente

Equivalenza informazionale di Topic e Appendice:

Tutte le Appendici (Appendici di Comment e Appendici di Topic) dal punto di vista informativo sono dei Topic.

Questo può essere verificato su qualunque enunciato reale⁶. In particolare, come abbiamo mostrato, in un contesto in cui due porzioni di enunciato "P-Q" siano rispettivamente Topic e Comment, è possibile sostituire l'enunciato con un altro *illocutivamente equivalente* "Q-P" dove Q resti Comment e P sia qualcosa di non rematico e posposto (cioè quello che abbiamo visto ricevere il nome di Appendice).

In CRESTI 2000 la differenza fra le due unità informative è però affidata anche a una definizione leggermente più estesa:

(p. 117) Topic: «quell'unità di informazione che svolge la funzione di campo di applicazione della forza illocutiva, con ciò costituendo a livello della costruzione testuale dell'enunciato la premessa semantica del contenuto locutivo del Comment» (corsivo mio).

Come si vede, questa precisazione non riguarda il valore illocutivo del Topic, ma *solo il piano locutivo*, sul quale in effetti il comparire per primo determina certe conseguenze:

(p. 120): «Il Topic, occorrendo come unità informativa prima del Comment, ma all'interno di una programmazione azionale unica, in realtà svolge una funzione di limite e condizionamento conoscitivo rispetto all'applicazione pragmatica della forza illocutiva.

[...] la locuzione del Topic può essere definita in negativo come quell'espressione che, non essendo dedicata al compimento dell'illocuzione, non è concepita secondo una prospettiva attitudinale verso l'interlocutore. In maniera positiva, quindi, possiamo apprezzare il suo carattere conoscitivo (non affettivo), che implica una forma di valutazione, conoscitiva appunto, diversa da quella del Comment».

Le Appendici non vengono ridefinite in maniera più estesa. Per CRESTI (2000: 133) esse «tendono a riprodurre la forma dell'unità da cui dipendono, *in minore*, con medie di F₀ più basse».

E' difficile non avere l'impressione che tutto quanto viene detto della funzione del Topic rispetto al Comment (e dunque tutto quanto viene detto per definire il Topic) vale evidentemente anche per le Appendici di Topic. E dunque, le Appendici di Topic andrebbero considerate dei Topic. Semplicemente, si tratterà

⁶ Tale era di fatto il parere di Charles Bally, il quale (1944: 69), parlando di strutture con un elemento dislocato a destra, afferma che "le thème est comme l'écho" del *Propos* che lo precede. Identifica dunque quel materiale che segue il Rema come un Thème, vedendo in esso la stessa funzione informativa di un *thème* anteposto.

di “secondi Topic” con un contorno intonativo *downgraded*. Illustrano proprio questa situazione gli esempi di Appendici di Topic portati da CRESTI (2000: 132):

- (33) sì / la seconda / quella grossotta / l'è più giovane
Incipit / Topic / Appendice di Topic / Comment
- (34) però / tutta questa complessità / affermarsi come personaggio /
Incipit / Topic1 / Appendice di Topic
- affermarsi come attore / io proprio / non ce la vedo
Appendice di Topic / Topic2 / Comment

Altrettanto ridotta è la prominenza intonativa delle Appendici di Comment, di cui Cresti dice che «hanno un andamento discendente, piatto, privo di movimento focale e spesso privo anche dell'allungamento proprio delle sillabe finali del comment». Semanticamente esse sono dei completamenti del Comment, qualche volta con quello che parafrasando FERRARI 2003⁷ si potrebbe chiamare un “allargamento” dell'orizzonte di conoscenza, qualche volta con una sua “precisazione”. Queste due possibilità mi sembrano illustrate dagli esempi di CRESTI (2000: 131-132) qui riportati come (35-38). Quindi non è errato dire che contribuiscono a definirne il campo di applicazione: ma questa è appunto la definizione “classica” del Topic.

- (35) parla della famiglia / il Signore //
Comment / Appendice
- (36) fatto sta / eran tutte piccolette / queste figlioline / no //
Incipit / Comment / Appendice di comment / Fatico
- (37) po' 'un è freddo nemmeno fòri / stasera //
Comment / Appendice di comment
- (38) son discorsi tutti maschili / questi //
Comment / Appendice di comment

Si osservi anche che chiaramente le Appendici di Comment hanno un contenuto conoscitivo: altro tratto che le accomuna al Topic e le differenzia per esempio dalle unità individuate da Cresti sotto il nome di Ausilii dialogici (cioè Incipit, Fatici, Allocutivi, Conativi⁸).

⁷ Cfr. l'elenco delle funzioni dell'Appendice fatto da FERRARI (2003: 30-31): esplicitazione lessicale, completamento pleonastico, eco nelle frasi foderate, riformulazione-precisazione, esplicitazione di contenuti Dati o inferenze più o meno attese, introduzione di una circostanza arricchente.

⁸ Lascio fuori da questo discorso gli Incisi e gli Introduitori locutivi, che per vari aspetti mi sembrano una categoria più complessa delle altre, forse addirittura in odore di contenere qualche sorta di forza illocutiva. Del resto, CRESTI (2000: 179-180) si esprime così:

Notiamo che:

Sembra insomma che anche sul piano strettamente locutivo, o se si preferisce della semantica dell'enunciato, la distinzione fra Topic e Appendice rimanga difficile da tracciare con chiarezza.

2.1.1. Il "punto di vista"

E' stato però proposto anche un altro criterio distintivo. Nella presenza o assenza di ciò che viene chiamato "punto di vista" risiederebbe per CRESTI (2000: 182n) la vera differenza fra strutture Topic-Comment e Comment-Appendice:

Nel caso dell'articolazione Topic-Comment, infatti, l'enunciato è costituito sulla composizione di due punti di vista diversi, mentre nel caso dell'articolazione Comment-Appendice esso non ha composizione in punti di vista diversi, perché solo la prima espressione in Comment ha un proprio punto di vista, mentre quella in Appendice lo sussume da essa.

Ma rispetto a tale formulazione rimane in parte da chiarire quale sia il correlato oggettivo di questi "punti di vista": che cosa siano realmente; e forse anche, se si trovino sul piano pragmatico-informativo (cioè illocutivo) o su quello del contenuto semantico (cioè locutivo).

Cresti (p. 184) chiarisce che il punto di vista ha a che fare con la possibilità di veicolare modalità differenti. Essenzialmente: il Topic può avere modalità positiva anche se poi il Comment è negativo; e configurazioni simili. Per esempio, così sarebbe in (39) e (40):

(39) di queste vaccine / 'un ce n'è rimaste quasi punte
Topic / Comment

(40) no // le ciliegie / non lo so dove sono
// Topic / Comment

Inoltre,

Nel caso invece che l'articolazione dell'enunciato comprenda Comment-Appendice, quest'ultima unità d'informazione, che non ha una funzione informativa né un punto di vista diverso da quello del Comment, serve in genere ad aggiungere integrazioni locutive, precisazioni, correzioni.⁹

1) il Comment, il Topic, e le Appendici, sono le unità sulle quali è costruito il testo dell'enunciato;

2) gli Introduitori locutivi e gli Incisi intervengono sul testo dell'enunciato, anche se non partecipano alla sua costruzione;

3) le diverse unità di Ausilio dialogico invece si collocano tutte fuori dalla composizione del testo dell'enunciato e non intervengono neppure su di esso, ma direttamente sull'interlocutore.

⁹ CRESTI (2000: 186); corsivo mio.

Ma in molti casi questo non appare vero. Se invertiamo (39-40), l'informazione data in coda di enunciato (Appendice? Topic posposto?) conserva la sua differenza di punto di vista, almeno nel senso che può ben rimanere non negata:

- (41) 'un ce n'è rimaste quasi punte / di queste vaccine
 Comment / Topic
- (42) no // non lo so dove sono / le ciliegie
 // Comment / Topic

La stessa cosa si vede se si aggiunge un *non* al Comment di un enunciato Comment-Appendice, come quello mostrato da CRESTI (a pag. 187):

- (43) *non* sono queste / le due osservazioni che volevo fare
 Comment / Appendice di comment

Se invece la differenza di punto di vista non si concretizza in quella fra positivo e negativo, ma fra modalità diverse (cfr. CRESTI 2000: 185, FERRARI 2003: 30), pure rimane vero che ciò che è permesso al Topic è permesso anche all'Appendice, come mostra l'inversione (data in 45) del seguente esempio di CRESTI (2000: 185):

- (44) se io sto interpretando un film / un personaggio / io / realmente /
 Topic 1 / Appendice del topic / Topic 2 / Inciso /
 devo essere [//] devo essere / quel personaggio //
 Comment scandito in 2 unità tonali
- (45) io devo essere quel personaggio / se sto interpretando un film
 Comment / Appendice

Simmetricamente ci sono, nelle produzioni reali, delle Appendici che possono benissimo essere trasportate in posizione di Topic anteposto, perché realizzano funzioni a ciò appropriate. Si veda l'esempio di CRESTI (2000: 136) e FERRARI (2003: 31):

- (46) [...] quindi/ lei rifletta/^{Top} come mi posso sentire arrabbiato io/^{Comm} se si sente arrabbiato lei/^{App}

rispetto a cui è possibilissimo ottenere la stessa funzione pragmatica con l'enunciato rovesciato:

- (47) [...] quindi/ lei rifletta/^{Top} se si sente arrabbiato lei/^{Top} come mi posso sentire arrabbiato io/^{Comm}

Anche questi due ultimi esempi mostrano molto bene che non solo il Topic, ma anche l'Appendice, può godere di libertà di punto di vista, cioè esprimere una modalità diversa da quella del Comment. Insomma, neanche tale criterio sembra permettere di tracciare un confine fra quelle che sempre più appaiono due cate-

gorie tenute distinte solo da un fatto estremamente superficiale, e cioè il diverso ordinamento sequenziale.

2.2. Livelli

Alla luce di questi raffronti, sembra di poter dire che le differenze fra Topic e Appendice *non* sono:

- differenze di informatività;
- differenze di illocutività.

Possono essere:

- differenze di relazione semantica rispetto al Comment,

ma *non lo sono di necessità*. In qualche caso (non necessariamente maggioritario) l'Appendice fornisce informazione decisamente "additiva" che non potrebbe essere proposta prima del Comment; ma in molti altri casi "completa" il Comment con informazione che ha rispetto ad esso le stesse relazioni semantiche di coerenza testuale che avrebbe in Topic.

Di solito in linguistica (e nei linguaggi scientifici in generale) quando si danno due nomi diversi a due categorie, è perché si tratta di cose diverse da un punto di vista sostanziale, e strettamente connesso con la loro funzione primaria. In questo caso, quindi, la distinzione fra le categorie considerate dovrebbe risiedere *sul livello informativo/illocutivo*; ma abbiamo visto che non è su questo piano che si mostrano differenti. Né si può dire che *semanticamente* l'informazione che precede il Comment e quella che lo segue abbiano sempre funzioni diverse. Rimane chiaramente distintivo il criterio della anteposizione o posposizione. L'Appendice sarebbe semplicemente un costituente non rematico e posposto a un Comment o a un Topic. Questo livello definitorio sarebbe pertinente alla definizione di Topic data da Halliday in termini di ordine sequenziale, che però è certamente superata dall'impostazione di Cresti in termini di forza illocutiva. Halliday infatti finisce per identificare il Topic con la prima parte dell'enunciato, andando incontro a giuste critiche (per es. da parte di DOWNING 1991¹⁰).

¹⁰ La definizione forse più corrente di Tema e Rema è che "Tema è ciò di cui l'enunciato parla, e Rema è ciò che ne dice". Questa è per esempio la definizione adottata da HALLIDAY 1985. Occorre stare attenti a non semplificare troppo le applicazioni di questa definizione, come è accaduto allo stesso Halliday (almeno fino a HALLIDAY 1985, ma in buona parte ancora in HALLIDAY 1989), che ha voluto vedere necessariamente il Tema in ciò che sta a sinistra e il Rema in ciò che sta a destra dell'enunciato. Così facendo si è esposto per esempio alla critica di DOWNING (1991: 122), che possiamo riformulare così: nel secondo e nel terzo dei seguenti esempi l'analisi in Tema e Rema fatta "alla Halliday" non è coerente con la sua definizione:

Se si mantenesse un punto di vista funzionale, cioè basato sulle funzioni (illocutiva e del rilievo informativo, oppure semantica) svolte dalle due unità in questione, piuttosto che di Topic e Appendice si dovrebbe parlare, come per la verità molti fanno, di Topic anteposto e Topic posposto. Chiamare con nomi diversi Topic e Appendice è un po' come se si volessero chiamare con nomi diversi le subordinate temporali anteposte e quelle posposte, oppure i soggetti anteposti e posposti, anziché denominare (come si fa normalmente) le subordinate temporali in base alla relazione semantica che istituiscono con la principale, e i soggetti in base alla relazione grammaticale che istituiscono col verbo.

In effetti, le subordinate avverbiali svolgono funzioni leggermente diverse a seconda che siano anteposte o posposte, e questo in maniera parallela a ciò che accade per i Topic anteposti e posposti ("Appendici"). Come è stato più volte mostrato¹¹, le avverbiali anteposte hanno uno *scope* più vasto all'interno del contesto discorsivo, e funzione introduttiva e preparatoria rispetto al contenuto della principale. Quelle posposte invece hanno *scope* ristretto al contenuto della principale, di cui rappresentano un immediato completamento. Ciò a parere di nessuno studioso giustifica che una finale posposta e una anteposta non vengano chiamate entrambe "finali", perché questo rimane il tratto più importante con cui si vuole caratterizzarle. Quando un Topic è posposto, chiamarlo Appendice significa rinunciare a definirlo secondo i tratti principali che lo caratterizzano: l'assenza di forza illocutiva e il fatto di integrare semanticamente il Comment; e definirlo in base a un tratto formale: il suo occorrere a destra del Comment che, è vero, lo porta nei casi più tipici a contenere informazione "di completamento", ma non necessariamente.

Questa preoccupazione non è solo terminologica. Concepire l'Appendice in base ai criteri (strettamente legati) del suo contenuto semantico più "tipico" e del suo ordinamento sequenziale porta con sé delle conseguenze interpretative perché conduce a mettere in secondo piano la natura *informativa*

- (1) you were to blame
 T R
- (2) YOU were to blame
 T R
- (3) It's YOU who were to blame
 T R

Infatti in (2) e in (3) ciò di cui l'enunciato parla (Tema) non è "you", ma "that someone was to blame", e ciò che ne dice (Rema) è appunto che costui è "you". L'analisi corretta sarà dunque la seguente:

- (2) YOU were to blame
 R T
- (3) It's YOU who were to blame
 R T

¹¹ Cfr. fra gli altri THOMPSON 1985 e DIESSEL 2005.

dell'Appendice (come di ogni Topic), e cioè il suo essere priva di forza illocutiva. Per esempio, porta a trattare come Appendice anche qualcosa che illocutivamente sia un Comment, se *sul livello semantico-locutivo* fa una funzione simile a quella di un'Appendice, nonostante che *sul livello informativo* sia un atto linguistico autonomo. Per esempio, CRESTI (2000: 136) e FERRARI (2003: 31) citano questo enunciato, con la corrispondente articolazione dell'informazione:

(48) // perché quella lì/^{Top} sennò/ la mi fa morire/^{Comm} perché la mi mette pensieri//^{App}

Ma qui l'ultima unità di informazione sembra proprio essere un Comment, e questo è comprovato dal fatto che la subordinata è introdotta da *perché*, connettivo che introduce causali rematiche¹².

FERRARI (2004: 16) definisce Appendici quelli che se considerati sul livello della forza illocutiva sarebbero necessariamente classificati come dei veri e propri Remi estesi; e la sua ragione per farlo è che, considerando invece la semantica del contenuto denotativo, rientrano a buon diritto nella definizione data di Appendice¹³:

(49) Un'idea di poesia, certo, la si può cavare con maggiore intensità e pertinenza dai *Canti Orfici* piuttosto che dalla vita di chi li scrisse, perché l'intera conoscenza e di un'opera letteraria e di una idea di poesia va ricavata dai testi soltanto, che costituiscono un sistema chiuso. // 1. Io/^{Tema} **la penso così**,/^{Rema} **non ho mai amato le biografie**,/^{App} **le ho sempre trovate noiose**,/^{App} **spesso inutili**,/^{App} 2. **Invece**,/^{Tema} **questa volta che ne ho letto una d'un fiato**,/^{Tema} **quella di Vassalli**,/^{App} **mi ricordo**,/^{Rema} 3. **E ciò mi succede**,/^{Tema} **perché Vassalli è scrittore, è poeta**,/^{Rema} Non è uno che abbia fiducia nei fatti e meno nelle parole. S'è proposto di fare un romanzo il cui margine di arbitrarietà fosse limitato all'estremo, dai fatti, dai documenti, dalle ricerche d'archivio.

In (49) è arduo accettare che le prime due Appendici nella Unità Comunicativa 1, *informativamente* (cioè illocutivamente) non siano invece dei Remi, al pari del Rema che le precede o di quello dell'Unità Comunicativa 3.

Si vedano anche i seguenti due brani esaminati da DE CESARE (2004: 210), dove porzioni di testo apparentemente analoghe dal punto di vista informativo (delle "aggiunte" introdotte da *e anche*) sono classificate una come Appendice e l'altra, a mio parere correttamente, come Rema:

(50) //E' quasi una rivoluzione nelle tecniche di animazione,/^{Rema} **e anche** nel cinema,/^{App} MediaLab ha realizzato il sogno di ogni regista: dirigere i personaggi dei cartoni animati proprio come gli attori reali.

¹² Cfr. ad es. SCHWARZE (1986: 144-5) e LOMBARDI VALLAURI (2000: 64-68).

¹³ Un esempio analogo di unità di informazione classificate da Ferrari come Appendici ma che informativamente sono dei Remi, è in FERRARI (2004: 24, es. 19).

- (51) //Quindi/ a sera/ ci si dispone davanti al cielo blu, in attesa di vedere una scia, una stella cadente.//^{Rema} e **anche** una star in caduta.//^{Rema} Ecco la stella Alberto Tomba, protagonista del film Alex l'ariete, che ha incassato un'elemosina.

Come si vede, il tratto semantico di “completare” o “integrare” un Comment non è affatto un'esclusiva delle Appendici, ma può essere proprio di qualsiasi Comment successivo. Questo rende naturalmente poco pratico definire l'Appendice in base ad esso.

Un problema di coerenza fra questo approccio e quello “classico” di Cresti si pone anche sul piano della teorizzazione, quando si dice che¹⁴:

il segmento linguistico che esprime il Tema precede necessariamente il Rema e può essere preceduto solo da un'Unità Informativa dello stesso tipo (o eventualmente da altre micro-unità incipitarie); il segmento associato alla funzione di Appendice è sempre a destra dell'unità a cui si aggancia: Tema, Rema o Appendice.

Agganciare la definizione della categoria di Tema in maniera rigida a un certo ordinamento sequenziale esclude la pertinenza del livello informativo/illocutivo nella definizione della categoria stessa. Questo livello però è, almeno a partire dalle intuizioni di Cresti, il criterio fondante per distinguere le categorie della struttura informativa dell'enunciato, e in particolare per distinguere il Comment dal Topic. Per distinguere fra Topic e Appendice tale criterio viene sostituito (dalla stessa Cresti) con quello dell'ordine sequenziale e delle sue più tipiche ricadute semantiche, consistenti nella differenza fra “contenuti introduttivi” e “contenuti integrativi” rispetto al Rema. Come conseguenza, non è previsto che possa mai esistere un Topic posposto.

Questa impostazione viene confermata da un'altra definizione, secondo cui oltre al Rema¹⁵:

Si riconoscono in particolare: (i) una funzionalizzazione informativa di tipo tematico, che consiste nell'esplicitare *ab initio* il quadro della pertinenza illocutiva, semantico-denotativa e testuale dell'interpretazione del Rema; e (ii) una funzionalizzazione informativa di tipo Appendice, il cui obiettivo sta nel precisare *a posteriori* il contenuto del Tema o del Rema, in modo da modularlo epistemicamente, da precisarlo, da concretizzarlo, da renderlo più comprensibile, ecc.

Qui la distinzione fra Tema e Appendice è posta sul piano della semantica denotativa, ma non in un senso autonomo, bensì *nel senso e nei limiti in cui la semantica dipende dall'ordine sequenziale*. Cioè, la differenza fra Tema e Appendice sta tutta nel modo in cui l'apparire di un contenuto prima o dopo il Rema determina diverse modalità di interazione semantica di quel contenuto con il contenuto del Rema stesso. Ma un problema è che spesso tale differenza non è molta. Per esempio, tutto ciò che si dice del comportamento dell'Appendice nella

¹⁴ FERRARI (2004: 17).

¹⁵ FERRARI (2004: 23).

citazione qui sopra (tranne ovviamente la precisazione definitoria “*a posteriori*”) si potrebbe dire anche del Tema: una porzione di informazione non rematica può *modulare epistemicamente, precisare, concretizzare, rendere più comprensibile* il contenuto del Rema, sia che lo preceda sia che lo segua. E’ quel che accade in moltissimi degli enunciati che abbiamo visto finora, e anche in (52-53):

(52) le chiavi / le ho in TASCA
T R

(53) le ho in TASCA / le chiavi
R T

E’ arduo sostenere che tali funzioni siano svolte dal Tema solo in uno dei suoi ordinamenti sequenziali: su questo terreno appare difficile giustificare un nome diverso per un Tema anteposto (“Tema”) e uno posposto (“Appendice”).

2.3. Possibili fraintendimenti dovuti a questa impostazione

Una conseguenza di tale approccio è che lascia poco spazio a fattori pur decisivi, come l’intonazione. E’ vero che essa è materialmente assente dai testi scritti, e quindi chi voglia trattare queste categorie nello scritto deve in una certa misura adattarsi; ma è anche vero che l’intonazione è strettissimamente legata all’espressione delle categorie del rilievo informativo (Cresti docet), e quindi laddove non c’è intonazione *non è detto che sia possibile* stabilire quale sia la struttura informativa. Molti enunciati scritti hanno potenzialmente diverse strutture informative, che dipenderanno dal modo in cui vengono compresi – e intonati – interiormente dal lettore. Per esempio, si veda il seguente brano, citato da DE CESARE (2004: 203):

(54) // La rivoluzione/^{Tema} sta lentamente approdando anche in Italia,^{Rema} malgrado la confusione del quadro normativo inviti gli operatori alla prudenza.//^{APP}

E’ chiaro che il materiale segmentale mostrato in (54) può articolarsi informativamente in modi diversi a seconda dell’intonazione. In particolare, la lunga Appendice sembra appunto un po’ troppo lunga per non portare una prominenza intonativa, e quindi essere interamente priva di forza illocutiva. Invece potrebbe benissimo costituire un secondo Rema. In effetti, il suo statuto informativo potrebbe essere analogo a quello di una clausola coordinata¹⁶.

Un altro rischio connesso al vedere dei possibili Remi come Appendici, solo perché sono a destra, è quello di non poter attribuire una funzione focalizzante a determinati elementi linguistici anche se ce l’hanno. La questione meriterebbe maggiore approfondimento, ma potrebbe essere il caso di *anche* in enunciati come quelli esaminati e commentati da DE CESARE (2004: 204):

¹⁶ Cfr. a questo proposito LOMBARDI VALLAURI 1996a e 2000.

- (55) // In mezzo alla retorica fascista,/ il romanzo/^{Tema} fece scandalo,^{Rema} **anche** per lo spazio dato al sesso://^{App} donde, pure per le dirette allusioni critiche al regime, la condanna anche a successivi romanzi di Moravia.
- (56) Al bazar domandano da dove veniamo e subito rammentano altri italiani: Celentano, Romina e Al Bano, Michele Placido, il commissario Cattani, la Piovra, mafia, mafia...// Ridono tutti,^{Rema} **anche** i venditori di tappeti.//^{App}

Nel quadro proposto da De Cesare, in questi casi «l'avverbio *anche* inaugura un Atto Testuale autonomo, che si associa alla funzione di Appendice del Rema.» Ora, una definizione dell'Appendice fatta essenzialmente in termini di ordine sequenziale apre la strada alla possibilità di considerare Appendice anche parti di testo pienamente portatrici di forza illocutiva (“atti testuali autonomi”), purché posposte a qualcosa. Ma questo realizza un distacco dall'idea originale secondo cui l'Appendice, definita *informativamente*, è prima di tutto materiale *privo di forza illocutiva*; cioè, è prima di tutto *non-Rema*. Per quanto riguarda *anche*, questa impostazione porta coerentemente a sostenere che la funzione segnalata per questo avverbio da autori come Sabatini-Coletti, Suomela ed altri, secondo cui si tratterebbe di un avverbio focalizzante, vada rivista. Afferma De Cesare che in (55-56),

malgrado si collochi ad apertura dell'ultimo elemento dell'Enunciato, l'avverbio *anche* si pone dunque a destra del Fuoco Informativo dell'Enunciato, in un'Unità che fa per definizione da sfondo informativo all'Enunciato. Per questo motivo, non lo si può considerare *focalizzante* in senso informativo: il suo fuoco semantico non coincide con il Fuoco Informativo del Rema (...), di modo che non può, evidentemente, essere considerato come responsabile della messa in rilievo del Fuoco Informativo dell'Enunciato.

E' discutibile che le unità informative che si trovano a destra in tali esempi siano delle Appendici nel senso primitivo di Cresti, ancora agganciato al livello dell'illocutività; invece lo sono se definite nella maniera che abbiamo visto, prescindendo da questioni di struttura informazionale. Ma allora potrebbe non essere più legittimo trarne conclusioni che si basino sulla primitiva definizione informazionale dell'Appendice come unità “di sfondo”.

Questa cautela permetterebbe di non smentire la funzione di *anche* come avverbio focalizzatore, che (almeno per casi come questi) è l'interpretazione prevalente nella letteratura.

2.4. Una conferma interlinguistica

Una conferma all'idea che l'informazione non rematica abbia linguisticamente lo stesso valore informativo sia che preceda, sia che segua il Rema, viene dal giapponese. Infatti in questa lingua la marca del Topic, *wa*, segnala non solo i Topic anteposti, ma anche le Appendici. In sostanza, il giapponese marca esattamente nello stesso modo quelle che nella letteratura che abbiamo discusso sono considerate due unità distinte: le Appendici non hanno una marca diversa dal Topic. Dalla

lingua sono trattate semplicemente come Topic posposti. HINDS (1986: 161) segnala che

There is a structure in Japanese termed "postposing" in Hinds 1982a [...]. This structure allows elements to be placed after the sentence final verbal. This construction has often been termed an "after-thought" construction [...], but there are more functions than merely the addition of an after-thought. Frequently, *wa* marked noun phrases are "moved" to sentence final position with this structure.

Di questa situazione diamo un paio di esempi, sempre da HINDS (1986: 161):

- (57) ano, koo iu fuu ni sagatta no ga kawaiiso da toka
ecco questo dire modo in piegati NOM SOGG vergognoso COP o

omowanai deshoo, nihonjin wa
pensare-NEG sarebbe giapponesi TOP

"Non pensano che sia vergognoso quando si piegano in quel modo, i giapponesi"

- (58) nihon no daigaku ne, kore wa
Giappone di università FATICO questa TOP

"E' un'università giapponese, questa"

3. Conclusioni

Gli studiosi che usano il termine "Appendice" lo usano essenzialmente in due maniere. La prima, rappresentata tipicamente da Cresti, distingue fra Comment da una parte e Topic e Appendice dall'altra, in base al criterio della forza illocutiva; e poi fra Topic e Appendice in base al criterio dell'ordine sequenziale, di cui abbiamo cercato di mostrare la scarsa corrispondenza con una qualche differenza di funzione pragmatica o semantica, poiché le funzioni semantiche tipicamente attribuite all'Appendice, spesso sono svolte anche da Topic anteposti, e perfino da unità di Comment. Si può dunque discutere la scelta di attribuire un nome apposta a quei costituenti che sia illocutivamente che semanticamente possono avere le stesse funzioni di un Topic, solo perché sono sequenzialmente posposti e non anteposti.

La seconda concezione dell'Appendice, rappresentata ad esempio da Ferrari e De Cesare, partendo dalla tendenza insita nella definizione di Cresti, muove soprattutto da criteri semantici e testuali, identificando come Appendice ogni unità che veicoli informazione integrativa e aggiuntiva rispetto a qualcosa di precedente. Questo porta a mettere in secondo piano il criterio dell'illocutività, trattando come Appendici anche costituenti che potrebbero essere dotati di illocutività propria, e capaci di costituire atto illocutivo indipendente.

Può risulterne qualche ambiguità, dovuta alla non perfetta congruenza fra le due concezioni, che pure esplicitamente non si contraddicono. Nel complesso,

la questione non sembra ancora giunta a piena sistemazione. Scopo di questo intervento era segnalare il problema e sollecitarne un ulteriore approfondito esame. Meno importante è se si debba arrivare a rigettare del tutto il termine *Appendice* perché non suscettibile di una definizione chiaramente distinta da *Topic/Tema* (ipotesi per la quale personalmente propendo), o se si debba continuare ad usarlo dopo averlo definito in maniera più chiara, giungendo cioè ad ammettere che la sua distinzione dal Topic risiede quasi solo nell'ordinamento sequenziale; perché sul piano illocutivo le due categorie sono identiche, e la loro distinzione sul piano semantico non può tracciarsi con chiarezza.

Indicazioni bibliografiche

- BALLY 1944 = CHARLES BALLY, *Linguistique générale et linguistique française*, Bern, Francke, 1944.
- BERRETTA 1995 = MONICA BERRETTA, *Ordini marcati dei costituenti maggiori di frase: una rassegna*, in «Linguistica e Filologia», 1 (1995), pp. 125-170.
- BERRUTO 1986 = GAETANO BERRUTO, *Le dislocazioni a destra in italiano*, in HARRO STAMMERJOHANN (a c. di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Narr, 1986, pp. 55-69.
- CRESTI 1999 = EMANUELA CRESTI, *Force illocutoire, articulation topic/comment et contour prosodique en italien parlé*, in «Faits de langue», 13 (1999), pp. 168-181.
- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*. Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- DE CESARE 2004 = ANNA-MARIA DE CESARE, *L'avverbio anche e il rilievo informativo del testo*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 191-218.
- DIESSEL 2005 = HOLGER DIESSEL, *Competing Motivations for the Ordering of Main and Adverbial Clauses*, in «Linguistics», 43-3 (2005), pp. 449-470.
- DOWNING 1991 = ANGELA DOWNING, *An Alternative Approach to Theme: a Systemic-Functional Perspective*, in «Word», 42, 2 (1991), pp. 119-143.
- FERRARI 2003 = ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 9-41.
- FERRARI (in stampa) = ANGELA FERRARI, *La fonction informationnelle d'Appendice. De la dislocation à l'apposition à travers la composante informationnelle*, in «Cahiers Ferdinand de Saussure».
- HALLIDAY 1967-68 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *Notes on Transitivity and Theme in English 1, 2, 3*, in «Journal of Linguistics», 3.1, 3.2., 4.2. (1967-68), pp. 37-81, 199-244, 179-215.

- HALLIDAY 1985 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *An Introduction to Functional Grammar*, London, Arnold, 1985.
- HALLIDAY 1989 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *Spoken and Written Language*, Oxford, Oxford University Press, 1989.
- HINDS 1986 = JOHN HINDS, *Japanese*, London/Sydney/Dover, Croom Helm, 1986.
- HÖHLE 1992 = TILMAN HÖHLE, *Über Verum-Fokus im Deutschen*, in JOACHIM JACOBS (a c. di), *Informationsstruktur und Grammatik*, in «Linguistische Berichte», Sonderheft 4 (1992), pp. 112-141.
- JACOBS 1992 = JOACHIM JACOBS (a c. di), *Informationsstruktur und Grammatik*, in «Linguistische Berichte», Sonderheft 4 (1992).
- LOMBARDI VALLAURI 1996a = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *La sintassi dell'informazione*, Roma, Bulzoni, 1996.
- LOMBARDI VALLAURI 1996b = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *A Simple Test for Theme and Rheme in Clause Complexes*, in «Language Sciences», 17, 4 (1996), pp. 357-378.
- LOMBARDI VALLAURI 1997 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Relazioni informative fra clausole nel parlato e nello scritto*, in «RILA», XXIX, 1 (1997), pp. 41-58.
- LOMBARDI VALLAURI 1998 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Focus esteso, ristretto e contrastivo*, in «Lingua e Stile», XXXIII, 2 (1998), pp. 197-216.
- LOMBARDI VALLAURI 2000 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Grammatica funzionale delle avverbiali italiane*, Roma, Carocci, 2000.
- LOMBARDI VALLAURI 2001 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *La teoria come separatrice di fatti di livello diverso. L'esempio della struttura informativa dell'enunciato*, in AA.VV. (a c. di), *Dati empirici e teorie linguistiche*, Atti del XXXIII Congresso SLI (Napoli 1999), Roma, Bulzoni, 2001, pp. 151-173.
- ROSSI 1999 = FABIO ROSSI, *Non lo sai che ora è? Alcune considerazioni sull'intonazione e sul valore pragmatico degli enunciati con dislocazione a destra*, in «Studi di grammatica italiana», XVIII (1999), pp. 144-193.
- SCHWARZE 1986 = CHRISTOPH SCHWARZE, *Tema e rema nella frase complessa*, in HARRO STAMMERJOHANN (a c. di), *Tema-Rema in italiano*, Tübingen, Narr, 1986, pp. 141-155.
- THOMPSON 1985 = SANDRA A. THOMPSON, *Grammar and Written Discourse: Initial vs. Final Purpose Clauses in English*, in «Text», 5 (1-2) (1985), pp. 55-84.
- TOMLIN 1985 = RUSSELL S. TOMLIN, *Foreground-Background Information and the Syntax of Subordination*, in «Text», 5 (1-2) (1985), pp. 85-122.

Complessità sintattica e subordinazione non finita tra scritto e parlato

GIULIANA FIORENTINO

Università degli Studi del Molise

1. Scritto e parlato

1.1. Introduzione

Gli studi sulle differenze sintattiche tra scritto e parlato si occupano anche di differenze nella distribuzione di costrutti specifici¹. All'interno di una tradizione di analisi sintattica del parlato e dello scritto già piuttosto ricca, intendo occuparmi della frequenza d'uso delle subordinate con modo verbale finito o con modo verbale non finito e della frequenza d'uso dei sintagmi nominali la cui testa è un nome d'azione, tra scritto e parlato. Il tema si presta a riflessioni interessanti sia in termini di teoria generale della differenza tra modalità orale e scritta, sia relativamente a un migliore inquadramento del problema dell'organizzazione testuale in italiano tra scritto e parlato. Inoltre proporrò un'analisi originale delle clausole subordinate italiane secondo un continuum verbo-nome che porta a includere i nomi d'azione (*ritornare* > *ritorno*, *dimostrare* > *dimostrazione*) all'interno delle risorse subordinanti (non finite) in italiano.

1.2. Un approccio formale

Una parte delle idee che discuto sulle differenze tra scritto e parlato raccolgono l'eredità di un dibattito ormai piuttosto ampio, articolato e anche relativamente noto a chi si occupa di parlato ed in particolare di sintassi del parlato (i nomi di riferimento, anche solo tra gli studiosi italiani, sono tanti: si pensi ai lavori di Bazzanella, Berretta, Berruto, Cresti, De Mauro, Policarpi, Rombi, Sornicola, Voghera, fra gli altri).

¹ L'approccio mi sembra egregiamente realizzato nel volume di MILLER/WEINERT 1998 dove si osserva che la combinazione e l'integrazione tra clausole varia tra scritto e parlato in almeno tre sensi: a) esistono costruzioni esclusive di una o dell'altra modalità; b) è diverso il modo stesso di 'combinare' clausole tra scritto e parlato; c) spesso costruzioni simili appaiono nelle varietà parlate di lingue diverse e rimandano, probabilmente, a degli universali sintattici del parlato che andrebbero indagati.

Nel definire l'impostazione di un intervento come questo si pone immediatamente la necessità di una scelta tra uno studio che potremmo definire 'autonomo' del modo in cui il parlato e lo scritto rispettivamente organizzano la connessione tra struttura informativa e struttura sintattica e uno studio 'formale', cioè che prenda come 'primitivi' le strutture sintattiche già definite dalla grammatica e ne osservi la diversa distribuzione, in termini quantitativi e qualitativi, nel parlato e nello scritto. Questo secondo approccio, che parte dalle forme, è più tradizionale.

Nonostante i limiti di un approccio formale tradizionale, più volte evidenziati da diversi studiosi (cfr. almeno Miller/Weinert, Albano Leoni, Sornicola, Voghera), sarà questo il punto di partenza della mia discussione. Questa scelta implica che lascerò fuori una serie di temi e problemi che scaturiscono dal riconoscimento della specificità nell'organizzazione sintattica di scritto e parlato (tema sul quale si è scritto ormai molto, si vedano tra gli altri Biber, Blanche-Benveniste, Chafe, Cresti, Halliday, Miller/Weinert, Rombi/Policarpi, Sornicola, Voghera), vale a dire, solo per rimanere in tema di costrutti frasali, che non terrò conto di fatti come la presenza di frasi interrotte, di frasi sospese (su cui si veda LOMBARDI VALLAURI 2004a, 2004b, 2005), di frasi nominali (su cui si vedano BLANCHE-BENVENISTE 1991, CRESTI 1998, FERRARI 2003, FIORENTINO 2004a, SCARANO 2004, tra gli altri), di frasi presentative (su cui si vedano SALVI 1991, SASSE 1996, VENIER 2002), o di problemi come la difficoltà ad utilizzare la nozione di *frase* nel parlato (cfr. la discussione in MILLER/WEINERT 1998: 28-71). Nonostante i limiti di un approccio formale e nonostante le 'esclusioni' appena menzionate, ci sono alcuni buoni motivi per utilizzarlo²:

- la possibilità di un confronto più semplice e sistematico tra dati provenienti da contesti anche molto diversi (ad esempio si possono individuare i costrutti in esame nella acquisizione della L1, nell'acquisizione della L2, nel processamento, ecc. ecc.);
- l'utilità di continuare ad accumulare dati (e riflessioni) sulla costruzione della sintassi complessa in italiano.

1.3. Trattati sintattici tra scritto e parlato

Da diversi lavori, in particolar modo VOGHERA 1992, 2001 e VOGHERA *et al.* 2004, è possibile ricavare una lista di tratti per cui scritto e parlato divergono nella sintassi della frase complessa; si tratta di:

² Anche uno studio formale della concatenazione tra clausole nel parlato deve tenere conto di alcune specificità del parlato: ad esempio del fatto che spesso i legami subordinanti non sono esplicitati ma sono resi intonativamente, o anche del fatto che le congiunzioni subordinanti non introducono necessariamente una subordinata ma possono introdurre una frase indipendente (si veda per l'inglese l'uso non come congiunzione causale di *because* in DIESSEL 2005: 464).

(1) Lista di tratti sintattici rilevanti

- proporzione diversa di frasi indipendenti e frasi complesse;
- numero di subordinate per frase complessa;
- grado di subordinazione per frase complessa;
- lunghezza media della clausola subordinata;
- tipi di connettivi più frequenti in base a ciascun tipo sintattico;
- distribuzione di modi finiti e non finiti;
- presenza di clausole nominali o difficilmente classificabili secondo le prospettive tradizionali, materiali predicativi con deboli legami di connessione al resto del discorso.

Spesso i tratti indicati in (1) vengono sintetizzati nella definizione della sintassi del parlato come di una sintassi poco concatenativa rispetto alla sintassi dello scritto³. Su questo punto specifico ritornerò nelle conclusioni. È anche noto che i tratti indicati in (1), oltre che dalla variabilità diamesica, sono anche influenzati dal **tipo testuale**, e dunque sono legati sia a variabili diafasiche (variazioni di registro) che a variazioni nel formato di produzione (monologico o dialogico). In questo quadro il parlato spontaneo conversazionale presenta probabilmente il grado massimo di frammentazione sintattica, anche per problemi di gestione del turno, mentre via via che si passa a una struttura dell'evento comunicativo monologica o in cui i parlanti hanno a disposizione uno spazio maggiore per parlare e non devono contendersi continuamente il turno, anche la connessione sintattica può aumentare, entro un certo limite (cfr. almeno BIBER 1988, 1995; e una esemplificazione per l'italiano in FIORENTINO 1995). Parlato dialogico e parlato monologico presentano significative differenze perché, se il parlante può costruire e pianificare con maggiore calma il suo discorso e con maggiore ampiezza, può arrivare, in casi di parlato altamente pianificato, a produrre strutture sintattiche anche molto articolate (e dunque concatenate).

La variabilità intratestuale infine è legata anche ad **aspetti cognitivi di produzione e processamento**. Scritto e parlato, e parlato prodotto secondo diversi formati di produzione, differiscono per ragioni di memoria e pianificazione nella produzione e di *processing* nella ricezione. Memoria, pianificazione e *processing* rendono conto di molte delle differenze relative ai tratti sintattici che ho appena elencato in (1).

³ Penso al continuum integrato-frammentato proposto da CHAFE 1982 come chiave di analisi per le differenze tra scritto e parlato.

2. La subordinazione

2.1. Generalità

Ai fini dell'approccio alla subordinazione che intendo avanzare è fondamentale una discussione preliminare sulla definizione di subordinazione. In particolare è necessario evidenziare i limiti di una definizione basata su criteri puramente morfosintattici ed introdurre una definizione di carattere nozionale-funzionale. Una nozione di subordinazione di tal genere, è basata sulla struttura degli eventi, e cioè analizza il discorso in eventi e riconosce autonomia alle strutture che denotano un evento o stato separato. La nozione di subordinazione basata sulla **struttura degli eventi**, non essendo *language specific*, consente di studiare crosslinguisticamente la subordinazione. L'approccio secondo la struttura degli eventi rimanda a sua volta ad un approccio di tipo cognitivo-nozionale secondo cui la lingua rappresenta innanzitutto eventi / situazioni concettuali che poi vengono diversamente codificati dalla grammatica di ciascuna lingua⁴.

Escludiamo dunque definizioni di frase o clausola o proposizione subordinata che facciano riferimento alla presenza di una congiunzione subordinante. Infatti la presenza di una congiunzione subordinante porterebbe ad escludere le subordinate con modo non finito che non solo sono precedute da un elemento introduttore solo in certi casi (cfr. caso (2) versus (3)), ma spesso hanno come elemento introduttore una preposizione e non una congiunzione (cfr.: (4)):

- (2) Ø Vedendolo triste / Giovanni lo consolò
- (3) *Pur* vedendolo triste / Giovanni si allontanò
- (4) *Nel* vederlo triste / Giovanni lo consolò

Escludiamo come unico criterio anche il criterio della non autonomia rispetto ad un'altra clausola, perché in questo modo non avremmo elementi per distinguere tra relazioni di coordinazione e subordinazione. Anche le clausole coordinate infatti non sono semanticamente autonome qualora le si consideri con la congiunzione che le introduce (cfr. (5)), inoltre anche le frasi 'reggenti' in molti casi non hanno la proprietà dell'autonomia, cioè sono incomplete e non interpretabili correttamente senza la subordinata (cfr. (6)):

- (5) Maria pensava di uscire / ma poi ci ripensò: *ma poi ci ripensò

⁴ Tale approccio è adottato nel recente e considerevole lavoro tipologico sulla subordinazione di CRISTOFARO 2003.

- (6) Giovanni crede / che il suo cane sia un uomo *Giovanni crede⁵

Altri parametri che si potrebbero considerare come definitivi per la categoria della subordinazione sono veri solo in alcuni casi. Per alcune subordinate, ad esempio, è vero che usano un modo verbale che marca tipicamente la subordinazione (il caso del congiuntivo in italiano)⁶; oppure è vero che si registra una riduzione di alcune proprietà tipicamente verbali nei verbi usati nelle subordinate (i modi non finiti ad esempio non presentano tutte le marche di persona e numero); infine le subordinate possono codificare i partecipanti all'azione in modo diverso dalle frasi principali (si pensi al caso dell'accusativo usato per il soggetto, nella costruzione latina dell'accusativo con infinito, oppure il caso dell'agente codificato come oggetto nelle costruzioni causative in italiano *Giovanni mi* (ogg.) *ha fatto uscire da casa sua* versus *Io* (sogg. di *uscire*) *sono uscito da casa sua*).

Poiché i criteri morfosintattici e quelli dell'autonomia semantica sembrano poco idonei a definire in modo univoco le subordinate rispetto alle altre clausole, utilizziamo una definizione di clausola su base semantico-nozionale e in più ricorriamo alla definizione di VAN VALIN/LAPOLLA (1997: 22 e seguenti), secondo cui la clausola è una struttura sintattica organizzata in nucleo, nocciolo e periferia.

Pertanto proponiamo di definire *clausola*:

- (7) *Definizione di clausola*
una struttura sintattica che riferisce un evento o stato ed è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia

Comunemente in italiano una clausola ha un nucleo verbale, uno o più complementi che formano il nocciolo ed eventualmente uno o più aggiunti che formano la periferia. Si veda l'esempio in (8):

- (8) Mario beve una bibita in giardino

La definizione di (7) nella sua generalità si applica anche nel caso della clausola *Mario beve una bibita in giardino* che troviamo in (9):

- (9) La mamma pensa / **che** Mario beve una bibita in giardino

con la differenza che in (9) la stessa frase di (8) ricorre in una posizione diversa, cioè all'interno di una relazione con un'altra clausola che chiamiamo relazione di 'subordinazione'. La stessa sequenza di parole di (8) ritornando in (9) viene

⁵ La frase isolata *Giovanni crede* è interpretabile e parafrasabile come *Giovanni è (un) credente*, mentre il significato di *crede* da attribuire nell'esempio (6) è parafrasabile come *Giovanni ritiene / pensa / è convinto*

⁶ Anche in questo caso l'uso del modo congiuntivo non è però esclusivo della subordinazione: infatti lo troviamo nelle frasi indipendenti o reggenti di tipo ottativo: *volesse il cielo/che io diventassi miliardaria* o di tipo iussivo: *esca subito di qui!* (cfr. SALVI/BORGATO 1995; BORGATO/RENZI 1995).

definita 'clausola subordinata' perché subordinata e dipendente dalla forma verbale *pensa*, di cui rappresenta il secondo argomento. La funzione subordinante in (9) viene evidenziata contemporaneamente dalla congiunzione *che* e dalla incompletezza della struttura argomentale del verbo *pensa*. Abbiamo già detto che la presenza della congiunzione non è criterio sufficiente per individuare una relazione di dipendenza, pertanto converrà prescindere da questo criterio e invece ritenere che una buona definizione di clausola subordinata si possa ottenere inglobando la nozione di integrazione e riscrivendo dunque (7) come (10):

- (10) *Definizione di clausola subordinata*
 chiamiamo clausola subordinata una struttura sintattica che riferisce un evento o stato, è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia, e si integra semanticamente e sintatticamente⁷ nella valenza del nucleo verbale di un'altra clausola come elemento obbligatorio, cioè nucleare

Se poi consideriamo una clausola come *Sfogliando il giornale in sala d'attesa*, che si trova in (11):

- (11) *Sfogliando il giornale in sala d'attesa* / Mario attendeva il suo turno

osserviamo che anche qui una clausola si integra in un'altra, anche se la sua presenza non è resa necessaria o obbligatoria dalla valenza del nucleo verbale della clausola principale. Come è noto questa distinzione trova riscontro nella classificazione delle subordinate rispettivamente come complete (il caso di (9)) e avverbiali (il caso di (11)).

Una definizione di clausola dipendente può dunque essere più generica di (10) in modo da rendere conto di ciò che accomuna le clausole subordinate di (9) e (11) e al tempo stesso le contrappone alla clausola indipendente dell'esempio (8).

Riscriviamo dunque (10) come (12):

- (12) *Definizione di clausola subordinata (bis)*
 chiamiamo clausola subordinata una struttura sintattica che riferisce un evento o stato, è composta da un nucleo + un nocciolo + una periferia, e si integra semanticamente in un'altra clausola

osservando come in questo modo sottolineiamo l'elemento comune, cioè la non autonomia delle subordinate, mentre non viene precisata la natura del legame che può essere molto diversa. Sulla base della natura del legame, infatti la classificazione più tradizionale distingue clausole come (8) che si definiscono **indipendenti**, clausole come *che Mario beve una bibita in giardino* in (9) e *Sfogliando il giornale in sala d'attesa* in (11) che si definiscono **dipendenti o subordinate** (precisando poi che si tratta di **complete** nel primo caso e di **avverbiali** nel secondo

⁷ Il termine più comune e appropriato sintatticamente è quello di incassamento (che traduce l'inglese *embedding*) e che indica che la F subordinata è dominata da un nodo contenuto in una frase sovraordinata.

caso). Clausole come *La mamma pensa* in (9) e *Mario attendeva il suo turno* in (11) che vengono definite **clausole principali**. L'insieme di almeno due clausole, di cui una dipendente e l'altra principale, viene definito **complesso di clausole o frase complessa**.

Una definizione come quella data in (12) si applica però anche a una frase complessa come (13):

(13) Mario attendeva il suo turno / *ma si guardava attorno perplesso*

dove la relazione tra le due clausole è di natura ancora diversa, (comunemente si definisce come relazione di coordinazione), ma vale sempre il principio di non autonomia della seconda clausola *ma si guardava attorno perplesso* rispetto alla prima.

La discussione svolta finora ha evidenziato la difficoltà a trattare la subordinazione come un fenomeno unitario; ciononostante la nozione di subordinazione pur nella sua genericità, va salvata.

Ritorniamo adesso alla nozione generale di clausola come definita in (7), ricordando che esistono clausole che non hanno un nucleo verbale, ma hanno come nucleo un elemento nominale, e che dunque vengono definite clausole (o frasi o enunciati) nominali o averbali; se ne veda un esempio in (14):

(14) Nuovi *arrivi* di clandestini sulle coste italiane

Ovviamente anche una clausola subordinata può avere come nucleo un elemento nominale invece di un verbo, come si evince da (15) e (16):

(15) Benché *stanco* per la dura giornata di lavoro / uscì con gli amici

(16) *Stanco* per la dura giornata di lavoro / restò a casa

In entrambi gli enunciati le clausole nominali *Benché stanco per la dura giornata di lavoro* / *Stanco per la dura giornata di lavoro* riferiscono uno stato relativo al soggetto della clausola che segue. Si tratta di clausole autonome, in quanto riferiscono uno stato separato dal successivo, e indicano nel caso di (15) una condizione (*l'essere stanco*) che non ostacola il realizzarsi dell'evento che segue (*uscire*) e nel caso di (16) la causa (*l'essere stanco*) che determina il realizzarsi dell'evento che segue (*restare a casa*). Sia in (15) che in (16) individuiamo due clausole nominali e non delle frasi ellittiche di verbo, perché l'interpretazione è possibile anche senza un contesto precedente (contenente il verbo da cui dovrebbe dipendere l'ellissi verbale) e perché il 'riempimento' dell'eventuale verbo non è univoco (si possono immaginare diversi verbi come *essere*, *sentirsi*, *sembrare*, *apparire*, gli ultimi due possibili solo nell'esempio (15)).

La definizione di clausola subordinata data in (12) consente di classificare (15) e (16) come frasi complesse e di interpretare la subordinata di (15) come una clausola avverbiale concessiva, e quella di (16) come una clausola avverbiale causale.

Consideriamo un ultimo tipo di dati. In italiano, e non solo, si incontrano altre strutture sintattiche che rispondono alla definizione di (12) e che come (15) e (16) non hanno come nucleo un verbo. Se ne veda un esempio in (17):

(17) *Al ritorno* di Mario dall'America /

Il costrutto sintattico in (17) è un sintagma preposizionale complesso che ha come testa un nome d'azione (*ritorno*) seguito da un argomento nucleare (*di Mario*) e da un aggiunto (*dall'America*). Pur non rientrando nel novero delle clausole subordinate esso ha molti elementi strutturali in comune con quelle ed inserito in una clausola svolge una funzione molto simile a quella di tante altre avverbiali. Si veda l'esempio (18) in cui il sintagma complesso di (17) è inserito in una clausola e lo si confronti con la subordinata temporale in (19):

(18) *Al ritorno* di Mario dall'America / i suoi amici lo accolsero in aeroporto

(19) *Quando* Mario tornò dall'America / i suoi amici lo accolsero in aeroporto

D'altro canto, anche una subordinata all'infinito introdotta da una preposizione come *di* o *per* è formalmente un SP, eppure una lunga tradizione grammaticale considera questo tipo di costrutti clausole subordinate a pieno titolo:

(20) Non ti chiedo / *di venire* subito

(21) Ho corso / *per prendere* il treno

Lasciando da parte dunque lo statuto di sintagma o clausola del costrutto in questione, quello che una definizione come (12) consente di evidenziare è l'esistenza di un elemento comune tra subordinate finite, non finite, (enunciati averbali) e costrutti complessi contenenti nomi d'azione. L'elemento comune è il fatto che tutti questi costrutti, a differenza dei nomi prototipici, identificano un evento o stato e lo identificano come un evento 'separato' da un altro evento o stato codificato in una clausola principale, hanno una struttura articolata in nucleo, nocciolo e periferia⁸ e si integrano in un'altra clausola.

La discussione fin qui sviluppata in merito a enunciati come (17)-(18), non porta ovviamente a considerarli come clausole subordinate ma serve a riconoscerne l'alta complessità strutturale (e di processamento) che essi implicano, al pari delle frasi subordinate vere e proprie. Questo spiegherebbe la diversa distribuzione che i nomi d'azione hanno nel parlato rispetto allo scritto (su cui si vedano le conclusioni).

⁸ La non prototipicità dei nomi d'azione rispetto alla classe dei nomi consiste nel fatto che essi possono proiettare la struttura argomentale del verbo da cui derivano. Un nome d'azione derivato da un verbo transitivo, ad esempio, può proiettare sia il soggetto che l'oggetto ed anche elementi extranucleari di tipo circostanziale: *Il ricercatore osserva le cellule al microscopio > L'osservazione delle cellule al microscopio da parte del ricercatore*. Per un'analisi delle proprietà verbali dei nomi d'azione in italiano rimando a FIORENTINO 2004b.

Va anche detto che ai nomi d'azione viene da sempre riconosciuta una particolare funzione pragmatica e semantica cioè quella di presentare gli eventi come fatti, lasciando sottospecificate le proprietà verbali, con l'effetto di presupporre l'evento presentato dal nome d'azione, di abbassarne il rilievo (*backgrounding*), di lasciare inespresso l'agente e di tematizzare l'evento stesso (DRESSLER 1985, FERRARI 2002, GAETA 2002, SIMONE 2000, 2003, 2004), come si può evincere dal confronto di (22) con (23):

(22) La polizia *ha arrestato* i ladri

(23) *L'arresto* dei ladri (da parte della polizia).

L'ultima funzione, quella tematizzante, è molto evidente quando il nome d'azione è il soggetto della clausola:

(24) Fu così che, nonostante le grandi realizzazioni dell'epoca, *lo sviluppo* della città si svolse per isolati episodi (testo scritto, architettura)

2.2. Le subordinate non finite in italiano

Nel paragrafo precedente, tra l'altro, ho sottolineato la somiglianza tra SP contenenti nomi d'azione e forme non finite del verbo evidenziando come spesso anche le clausole col modo non finito si integrano nella clausola matrice sotto forma di SP complessi. Partendo da questa somiglianza 'strutturale' tra SP con nomi d'azione e SP contenenti un verbo di modo non finito, proporrò di trattare le subordinate non finite in italiano considerando anche i nomi d'azione: tale proposta sarà poi il punto di partenza per discutere ulteriormente la differenza tra scritto e parlato rispetto a questo parametro.

Come è noto la subordinazione non finita in italiano si realizza con tre forme verbali, infinito, gerundio e participio. Le tre forme hanno caratteristiche e proprietà strutturali specifiche e pertanto la loro distribuzione differisce sia rispetto ai tipi di subordinata in cui ciascun tipo ricorre (avverbiali o complete) sia rispetto ai tipi testuali in cui ciascun tipo risulta più presente. Ad esempio le infinitive sono l'unico modo di realizzare una completiva 'implicita', mentre participio e gerundio realizzano subordinate di tipo avverbiale.

Per le clausole complete (del tipo *that*-clause) sia con funzione di soggetto (25) che di oggetto (28), la subordinata può essere realizzata anche con un nome d'azione (27), oltre che con un infinito (26); il nome d'azione (30) è addirittura utilizzabile anche laddove una completiva all'infinito è impossibile (29) per mancanza di coreferenzialità tra i due soggetti⁹:

⁹ Le frasi complemento oggettive e le interrogative indirette sono realizzate con un infinito purché esso sia coreferente con il soggetto della frase principale: *voglio venire, non so se partire*. Frasi complemento in funzione di soggetto e che coincidono con la perifrasi *il fatto di: l'aver vietato questo film (il fatto di aver vietato questo film) ha scatenato proteste a non finire* spesso

- (25) è necessario che io collabori
- (26) è necessario collaborare
- (27) è necessaria [la (mia) collaborazione] SN
- (28) mi auguro che tu parta
- (29) *mi auguro di partire
- (30) mi auguro la tua partenza

Sia per le avverbiali che per le relative ci sono diverse possibilità, che non analizzerò qui in dettaglio (mi permetto di rimandare per un'analisi dettagliata a FIORENTINO 2004b), di integrare un verbo principale o con una clausola subordinata con modo non finito, non necessariamente tutte le possibilità sono sempre possibili, o con un SP contenente un nome d'azione.

In molti casi l'accettabilità di una realizzazione sembra anche sensibile a fattori di registro. Si veda il caso delle ipotetiche:

- (31) qualora il candidato ritardi / non verrà ammesso alla prova
- (32) in caso di ritardo il candidato non verrà ammesso alla prova
- (33) ?ritardando il candidato non verrà ammesso alla prova
- (34) * a / nel ritardare il candidato non verrà ammesso alla prova¹⁰

dove la parafrasi col nome d'azione (32) sembra relegata a un uso di tipo burocratico. La diversa accettabilità in termini di registro si osserva anche nei casi in cui non esiste coreferenza tra soggetto della subordinata e soggetto della frase principale. In questo contesto, infatti, il soggetto della subordinata deve essere espresso, e questo riduce l'accettabilità delle subordinate al gerundio o all'infinito, almeno in un registro colloquiale:

- (35) *se il candidato* si presenterà in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (36) presentandosi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (37) in caso di ritardo *del candidato* / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova

rimandano a un soggetto generico (cfr. anche *mangiare fuori pasto / fa male* equivale a *che si mangi fuori pasto / fa male*).

¹⁰ Possibili altri esempi con verbi semanticamente diversi: *a chiamare un taxi guadagneresti tempo ma spenderesti molti soldi*.

- (38) ? nel presentarsi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova
- (39) *presentatosi *il candidato* in ritardo / la commissione si riserva il diritto di non ammetterlo a sostenere la prova

In conclusione si propone di considerare la subordinazione implicita in italiano come un insieme di costrutti in alternativa la cui realizzazione varia sensibilmente in base a diversi fattori, sia grammaticali che di registro. Ad esempio l'uso del participio passato è limitato dal valore temporale di anteriorità e in alcuni casi dalla semantica 'passiva'; per l'infinito pesa il fattore della coreferenza tra soggetto della clausola subordinata e soggetto della reggente. Il gerundio invece è una forma molto disponibile e flessibile, nel senso che può ricevere diverse interpretazioni. Ad esempio in (40) *andando* può avere valore temporale, causale, condizionale, come evidenziato dalle possibili parafrasi con modi finiti (cfr. (41)):

(40) andando (temporale, causale, condizionale)

(41) mentre andavo, quando andavo, poiché andavo, se vado

La 'polisemia' del gerundio, che solo in pochi casi può essere ristretta dal ricorso a congiunzioni (ad esempio l'aggiunta della congiunzione *pure, pur andando*, seleziona il valore concessivo), può essere in alcuni casi vantaggiosa, ma in altri potrebbe costituire un ostacolo, ad esempio quando si vuole assegnare un valore semantico preciso e univoco alla clausola.

2.3. Nomi d'azione e subordinazione

Nel quadro evocato nel precedente paragrafo possiamo prevedere che, almeno potenzialmente, la disponibilità-flessibilità dei nomi d'azione a codificare eventi in forma subordinata possa essere molto elevata. Si è osservato altrove (FIORENTINO 2004b) che quasi tutte le subordinate (complete, relative o avverbiali) di modo finito, con un'adeguata parafrasi, possono essere rimpiazzate da un SP contenente un nome d'azione.

La particolare flessibilità dei nomi d'azione dipende da due proprietà strutturali: la possibilità di esprimere sempre il soggetto (o come aggettivo possessivo o come SP della struttura argomentale proiettata dal nome d'azione), il che consente di esprimere nella subordinata il soggetto non coreferente col soggetto della principale; e la possibilità, in quanto SP, di realizzare diversi valori semantici della subordinazione ricorrendo alle diverse preposizioni.

I vantaggi di ammettere una reggenza preposizionale scaturiscono dalla polisemia delle preposizioni semplici (*a* temporale, *da* temporale, locativo e consecutivo, *per* causale, finale, ecc., *con* strumentale, causale, ipotetico, ecc.) e dalla enorme ricchezza di locuzioni preposizionali, dalla semantica molto ricca, che si trovano in italiano:

- (42) *per / a causa di / con* l'arrivo di M. si sono mobilitati in molti (causale)
- (43) *nonostante / pur con* l'arrivo di M. non siamo usciti (concessivo)
- (44) *dopo* l'arrivo di M. siamo usciti (temporale: anteriorità)
- (45) *prima dell'*arrivo di M. siamo usciti (temporale: posteriorità)
- (46) *con* l'arrivo di M. è scoppiato il litigio (temporale: contemporaneità)
- (47) *all'arrivo* di M. suo padre trasalì (temporale: contemporaneità)
- (48) *in caso di arrivo* di M. preparagli tu da mangiare (condizionale)
- (49) *durante* il viaggio abbiamo perso le valigie (temporale: l'evento subordinato costituisce la cornice temporale e di una certa durata entro cui si colloca l'evento della clausola principale)

Quindi la flessibilità dei nomi d'azione dipende sia da aspetti sintattici (esprimibilità del soggetto) che da fattori semantici (possibilità di indicare un valore semantico molto preciso; cfr., per contrasto, l'analisi del gerundio negli esempi (40)-(41)). Occorre a questo punto verificare se la maggiore precisione semantica dei nomi d'azione ha ricadute nella frequenza d'uso nel discorso¹¹.

2.4. Subordinazione, semantica e discorso

L'ultimo punto introdotto nel paragrafo 2.3. può essere affrontato ricorrendo ad alcune riflessioni di carattere più generale, come quelle che propone GIVÓN 1990, che mettono in relazione fatti di grammatica con principi di organizzazione del discorso o di struttura informativa.

Su questa base, ad esempio, Givón definisce il fatto che le forme non finite del verbo sono spesso preferite a quelle finite, quando c'è continuità di topic (o di soggetto) tra le due clausole, principale e subordinata (GIVÓN 1990: 838), come un caso di 'coerenza referenziale' che le clausole participiali realizzeranno rispetto alla clausola principale.

Un altro importante principio che può essere invocato per prevedere la diversa distribuzione di subordinate di modo finito o non finito è il *principio iconico di binding o principio dell'isomorfismo (iconico)* tra dimensione semantica e sintattica¹². Secondo tale principio ad esempio nella complementazione di una subordinata a una principale

¹¹ L'idea che nomi d'azione e subordinate non finite siano costruiti in competizione è avanzata anche da studi di sintassi storica dell'italiano che correlano la «decadenza dell'infinito sostantivato [...] col progresso del nome verbale, perché si tratta di strutture alternative» (DURANTE 1981: 190). Sulle attestazioni e sullo sviluppo delle nominalizzazioni in italiano si vedano DARDANO/FRENGUELLI 1999; FRENGUELLI 2005 e FIORENTINO in prep.

¹² Il principio prevede che a una maggiore integrazione semantica di due eventi (A, B) corrisponda una maggiore integrazione sintattica delle forme linguistiche che li codificano.

- (50) The stronger the *semantic bond* is between the two events, the more intimately is the *syntactic integration* of the two propositions into a single clause (GIVÓN 1990: 516).

A questo principio è associata nella discussione di Givón, che si svolge lungo un intero capitolo (1990: 515-561), l'idea che l'integrazione semantica e sintattica abbia delle ricadute a livello morfosintattico, ad esempio rispetto alla presenza del subordinatore o alla forma del verbo:

- (51) *Subordinator*
The more integrated the two events are, the less are they likely to be separated by a subordinator (or a physical pause) (GIVÓN 1990: 560)
- (52) *Verb-form*
Given a hierarchy of degree of finiteness (or its converse, degree of nominality) of verb forms found in a language, the more integrated the two events are,
(i) the more noun-like is the complement verb likely to be, and
(ii) the less finite verbal morphology – such as tense-aspect-modality and pronominal agreement – is the verb likely to display. (GIVÓN 1990: 561)

I principi indicati da Givón valgono per la complementazione. A questo punto va valutata l'ipotesi se essi possano valere anche per le subordinate avverbiali, e cioè se sia possibile generalizzare il principio di isomorfismo iconico per cui quanto più un evento, sia che si tratti di complementazione che di elemento avverbiale, sia percepito come strettamente legato alla reggente tanto più alta è la possibilità che venga realizzato con una subordinata di modo non finito invece che con un modo finito. Questo perché i modi non finiti sono forme meno verbali e perché si legano talvolta senza un subordinatore alla reggente o con un subordinatore semplice (una preposizione).

In conclusione la previsione da verificare è che un evento percepito dal parlante e presentato come strettamente legato all'evento principale avrà maggiori probabilità di avere una forma morfosintattica adeguata a questa prospettiva semantica, e cioè realizzata con un nome d'azione o un modo non finito.

Quanto detto fin qui può essere riassunto in una Tabella (cfr. (53)) che elenca le risorse per la subordinazione in italiano, includendo anche i nomi d'azione, e in cui le forme sono disposte lungo una scala di decrescente verbalità (continuum verbo-nome).

Ancora una volta questa ipotesi si appoggia su un principio più generale, cognitivo. Esiste una distinzione cognitiva basica, tra eventi e cose. Gli eventi tipicamente sono concettualizzati come processi e prototipicamente codificati come verbi. Invece gli eventi 'subordinati' possono non essere concettualizzati come processi e conseguentemente non essere codificati come verbi, ma piuttosto con categorie 'meno verbali', quali le forme non finite del verbo.

L'integrazione semantica dipende dall'identità dei partecipanti ai due eventi, dal grado di controllo da parte di un partecipante di A sull'azione espressa nell'evento B, ed infine dalla prevedibilità a partire da A di categorie temporali e modali di B.

(53) Continuum verbo-nome in italiano e strategie di subordinazione¹³

esplicite > gerundio > gerundio > participio > infinito > infinito > infinito > nomi d'azione						
passato		presente		passato		presente nominale
←----->						
+ clausole relazionali temporali				+ nomi - relazionali temporalmente non specificati		

Sulla base delle caratteristiche strutturali descritte fin qui, della scala proposta in (53) e dei principi generali che mettono in relazione semantica e grammatica ci aspettiamo che i nomi d'azione in italiano e le subordinate non finite siano la risorsa più comune nella complementazione, meno nella realizzazione di avverbiali, senza che sia possibile prevedere differenze tra scritto e parlato. A questo punto occorre verificare con i dati questa previsione, e cioè se effettivamente i nomi d'azione sono indipendenti dalla variabilità diamesica.

3. Dati

3.1. Nomi d'azione nel discorso

La distribuzione dei nomi d'azione tra scritto e parlato è stata misurata su un corpus costituito da un gruppo di testi di parlato (con grado diverso di pianificazione e dialogicità), e da due testi scritti (lingua giuridica e dell'architettura). Per ogni tipo testuale (il parlato è stato trattato senza ulteriori distinzioni) sono stati analizzati i primi 100 casi di nomi d'azione. I parametri dell'analisi sono focalizzati su aspetti morfosintattici.

Per verificare se la scelta di un nome d'azione o in generale di una forma nominale del verbo invece di una forma finita costituisca una preferenza dello scritto rispetto al parlato, KORZEN 2004 ha comparato la versione scritta e orale di uno stesso testo narrativo chiedendo ai suoi informanti di raccontare due volte un breve film sia oralmente che per iscritto. I suoi risultati mostrano che nei testi scritti i nomi d'azione sono più frequenti che nel parlato spontaneo. Questo del resto è coerente con la tendenza più generale dei testi parlati a usare più verbi rispetto ai testi scritti (questione sollevata e discussa già da HALLIDAY 1985). Un'ulteriore conferma di quanto appena detto viene da un dato quantitativo molto semplice da rilevare: per raccogliere 100 casi di nomi d'azione abbiamo dovuto analizzare un corpus di parlato molto più ampio del corpus di italiano scritto necessario per raccogliere lo stesso numero di casi.

Si veda la diversa misura dei tre *corpora* (nella tabella 1):

¹³ Cfr. anche SIMONE 2004 sul continuum verbo-nome.

Tabella 1

Parlato:	100 casi / 17687 parole totali
Scritto:	100 casi / 4969 parole totali (media tra i due testi scritti)
	[100 casi / 5980 parole totali (architettura);
	100 casi / 3959 parole totali (lingua giuridica)]

I parametri che ho analizzato riguardano: il suffisso con cui si forma il nome d'azione (riga 1), la presenza di un determinante (riga 2), e di una modificazione (riga 3), il tipo di verbo che produce il nome d'azione (riga 4), la realizzazione di argomenti della struttura argomentale (riga 5), la funzione sintattica del nome d'azione nella frase (riga 6). Si vedano riassunti in (54) i risultati dell'analisi dei 300 casi di nomi d'azione:

(54) Analisi di 300 nomi d'azione tra scritto e parlato

	Parlato 17687 parole	Saggio di architettura 5980 parole	Testi giuridici 3959 parole
1. suffissi	-zione 38 -mento 12 -anza/-enza 5 participio/ ATA 8 zero 28 altri 9	-zione 43 -mento 15 -anza/-enza 3 participio/ ATA 2 zero 28 altri 9	-zione 42 -mento 17 -anza/-enza 6 participio/ ATA 6 zero 14 altri 15
2. determinante	zero 36 art. def. 55 art. indef. 8 pr. dimostr. 1	zero 10 art. def. 78 art. indef. 11 pr. indef. 1	zero 37 art. def. 58 art. indef. 5
3. modificatori	zero 92 aggettivo 7 relativa 1	zero 78 aggettivo 22	zero 75 aggettivo 25
4. base verbale	TR 74 INACC 14 INERG 12	TR 80 INACC 20	TR 80 INACC 17 INERG 3
5. struttura argomentale	Arg. 0: 42 Arg. 1: 52 Arg. 2: 6	Arg. 0: 7 Arg. 1: 87 Arg. 2: 5 Arg. 3: 1	Arg. 0: 18 Arg. 1: 67 Arg. 2: 15
6. funzione sintattica	S 24 O 15 OBL 57 PRED NOM 4	S 14 O 28 OBL 58	S 15 O 18 OBL 67

Una prima interessante differenza che si osserva è il fatto che nel parlato i nomi d'azione ricorrono più spesso come forme lessicalizzate che come forme verbali (cfr. esempio in (55)):

- (55) facevamo fare la verifica del numero legale *ad ogni votazione ad ogni emendamento* (LIP, MD14)¹⁴

Inoltre i nomi d'azione sono usati in collocazioni o in espressioni fisse del tipo di *mettere in discussione* dell'esempio (56):

- (56) Spadolini ha *messo in discussione* la legge (LIP, MD14)

I nomi d'azione ricorrono in questo caso dopo un verbo 'supporto' e in alternativa a un'espressione semanticamente più specifica (esempi (57)-(58)) e spesso non hanno determinante (*mettere in discussione, avere incontri, ma anche dare l'adesione*):

- (57) *abbiamo avuto incontri* (abbiamo incontrato) con gli studenti che hanno occupato la scuola (LIP, MC5)
- (58) alcune insegnanti *han dato la l'adesione* (hanno aderito) alla partecipazione a questi gruppi (LIP, MC5)

Nel caso di (57) l'uso della perifrasi in luogo del verbo più specifico comporta una 'retrocessione' del paziente che viene realizzato come obliquo (*avere incontri con gli studenti*) invece che come oggetto diretto (*incontrare gli studenti*).

Spesso i nomi d'azione restringono la semantica di altri nomi in quanto SP, così come farebbero delle frasi relative (esempi in (59)):

- (59) elemento *di pressione* (con cui si preme); *data di iscrizione, data di entrata in vigore* (in cui ci si iscrive, in cui entra in vigore); *città di provenienza* (da cui si proviene)

Meno frequentemente ricorrono come nomi d'azione con valore verbale (esempio (60)):

- (60) quindi non è la ricerca non è la ricerca non è *la ricerca* evidentemente tanto della manodopera (LIP, MD14)

In quest'ultimo caso, quando cioè ricorrono come veri e propri nomi d'azione, nel parlato, a differenza di quanto avviene nello scritto, essi tendono a non proiettare l'intera struttura argomentale (la percentuale più alta di nomi d'azione con struttura argomentale non realizzata si trova nei testi di parlato; cfr. tavola in (54) riga numero 5). Inoltre nel parlato i nomi d'azione ricorrono quasi senza modificazioni (tavola (54) riga numero 3), sia che si tratti di aggettivi semplici sia di aggettivi con valore temporale (temporale, epistemico, eccetera).

¹⁴ Va precisato che gli usi lessicalizzati dei nomi d'azione non sono stati presi in considerazione nei 100 casi, ma il dato è interessante perché mostra l'uso diverso delle stesse forme. I dati del parlato sono tratti dal corpus del LIP (cfr. DE MAURO *et al.* 1993).

In sintesi nel parlato i nomi d'azione non vengono sfruttati pienamente rispetto al potenziale sintattico e si presentano al grado zero della complessità strutturale che potrebbero realizzare.

Al contrario, nella lingua scritta la maggior parte dei nomi d'azione ricorre come SN complessi in diverse accezioni del termine.

Sono modificati spesso da aggettivi di vario genere (cfr. esempi (61)-(64)):

- (61) apparve evidente che, ai fini *di una corretta espansione* della città, si rendeva urgente (testo di architettura)
- (62) dopo l'arrivo a Napoli di Vanvitelli e *la successiva costruzione* di Caserta (testo di architettura)
- (63) Le cospicue somme impegnate ... *con la conseguente mancanza* di investimenti produttivi utili alla circolazione monetaria ... furono biasimate (testo di architettura)
- (64) risentiva della prolungata assenza di ogni tentativo d'intervento e *della mancata soluzione* di numerosi problemi economici e sociali. (testo di architettura)

Gli aggettivi che modificano un nome d'azione, oltre a valere come qualificatori come in (61), possono esprimere proprietà verbali come il Tempo, (esempi (62)-(63)) oppure esprimono la negazione (esempio (64)).

La maggior parte dei nomi d'azione realizza almeno un argomento della struttura argomentale (cfr. Tabella (54) riga numero 5).

Con i verbi transitivi l'argomento espresso è sempre l'Oggetto. Pertanto la rimozione dell'agente sembra una tipica funzione dei nomi d'azione. I nomi d'azioni derivanti da basi verbali transitive sono funzionalmente equivalenti a frasi al passivo o con impersonali. Ed infatti hanno nel discorso gli stessi effetti dei passivi e degli impersonali, perché si riferiscono o ad agenti sconosciuti o generici, come si ricava dagli esempi (65)-(66)):

- (65) La nuova categoria di titoli esecutivi in questione, ... necessita esclusivamente *della regolare autenticazione* della sottoscrizione (testo giuridico)
- (66) Le norme in questione quindi non «entrano in vigore centoventi giorni dopo la data *di pubblicazione* della legge di conversione del presente decreto nella "Gazzetta Ufficiale"» (testo giuridico)

Esempi come (65) e (66) possono essere parafrasati o con subordinate con verbo al passivo (67) o con costruzioni impersonali con il *si* (68) o con costruzioni attive ma a soggetto indefinito (69):

- (67) necessita che la sottoscrizione sia regolarmente autenticata / dopo la data in cui la legge ... viene pubblicata
- (68) necessita che si autentichi regolarmente la sottoscrizione / dopo che si sia pubblicata la legge ...

- (69) necessita che autenticino regolarmente la sottoscrizione / dopo che hanno pubblicato la legge ...

L'interpretazione passivo-impersonale dei nomi d'azione è sempre possibile in dipendenza dal contesto ma 'opzionale', nel senso che è altrettanto possibile avere esempi di nomi d'azione derivati da basi verbali transitive con semantica 'attiva' (cfr. esempio (70)):

- (70) il cui testo è oggetto del servizio *di apertura* di questo numero di «Guida al Diritto» (testo giuridico) (= del servizio che apre questo numero)

Anche (71) esemplifica il carattere contestuale dell'interpretazione passiva, che si definisce in base agli argomenti realizzati:

- (71) «è inammissibile per manifesta infondatezza dei presupposti di legge, ... la richiesta avanzata dallo straniero ... *di affidamento* al servizio sociale [...]» (testo giuridico)

dove affidamento va interpretato qui come essere affidato al servizio sociale.

Con basi verbali inaccusative o inergative spesso l'unico argomento espresso è il soggetto (72), ma può anche essere un obliquo (73):

- (72) La struttura urbana di Napoli, quale si configurava nel 1734, *al ritorno* [della monarchia indipendente] SOGG (testo di architettura)
- (73) sembra potersi ravvisare *una tendenziale adesione* [alla generale ratio che sottende quanto previsto dal regolamento comunitario] OBL (testo giuridico)

Infine i nomi d'azione possono realizzare più di un argomento. Questo avviene frequentemente nei testi giuridici dove molti nomi d'azione hanno anche 2 argomenti realizzati, con effetti di notevole densità informativa, oltre che complessità sintattica; cfr. esempi (74)-(76):

- (74) modificando così la data *di acquisto* [di efficacia] DO, tra l'altro, [delle previsioni contenute nell'articolo] SOGG (testo giuridico)
- (75) Occorre ricordare, che il legislatore si era diversamente regolato nell'occasione *dell'attribuzione* [alla giurisdizione del giudice ordinario] IO [delle controversie in materia di rapporto di lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni.] OGG (testo giuridico)
- (76) ad altro pubblico ufficiale che contravvenga alle previsioni relative *alla spedizione* [della copia] OGG [in forma esecutiva.] OBL (testo giuridico)

Per quanto concerne la funzione sintattica del nome d'azione (cfr. Tabella (54) riga numero 6), perlopiù i nomi d'azione sono dei SP cioè sono dei circostanziali o comunque dei costituenti obliqui nella frase in cui ricorrono, e corrispondono più a una subordinata avverbiale che a una completiva, e questo in tutto il corpus, sia nei testi scritti che nel parlato.

Questo significa che la funzione più comune dei nomi d'azione non è quella di tematizzare l'evento o azione come soggetto di una clausola (come nell'esempio (23) discusso sopra e qui riproposto come (77)), ma c'è una priorità sintattica sulla funzione pragmatica. La funzione sintattica è quella di realizzare la connessione tra eventi in modo più integrato e denso:

- (77) Fu così che, nonostante le grandi realizzazioni dell'epoca, [lo sviluppo della città]SOGG si svolse per isolati episodi (testo di architettura)

Invece nel parlato la funzione pragmatica sembra importante, infatti qui ricorre il numero più alto di nomi d'azione con funzione di soggetto e spesso tali esempi ricorrono in concomitanza con una frase presentativa:

- (78) qui c'è il rischio che sia peggio (LIP, MD14)
 (79) non c'è più la difesa possibile della libertà (LIP, MD14)
 (80) ci siano delle risposte anche da parte di questi imprenditori (LIP, ME6)

Il quadro sintattico con cui ho inquadrato i nomi d'azione (cfr. paragrafi 2.2. e 2.3.) e i dati qui presentati e riassunti nella Tabella (54), vanno ora messi in relazione.

I nomi d'azione sono nomi non prototipici che grazie alle loro proprietà verbali possono rappresentare, e per così dire sostituire, una struttura eventiva più comunemente realizzata in una clausola. Nonostante la notevole potenzialità sintattica di questi costrutti, in grado di rappresentare in un SN complesso una struttura eventiva completa anche degli argomenti proiettati dal verbo, il parlato sembra sfruttare poco (a un livello che abbiamo definito "grado zero"), la potenziale complessità sintattica di questi costrutti. Al contrario il parlato sembra sfruttare meglio il potenziale pragmatico di questi costrutti, che consentono, ad esempio, di tematizzare l'evento sotto forma di nome e di portarlo a soggetto di una frase.

Alcune delle differenze d'uso e frequenza dei nomi d'azione sembrano legate allo specifico tipo testuale. Ad esempio nell'uso scritto dei nomi d'azione sembra pesare la variabilità diafasica. Nel testo giuridico, infatti, i nomi d'azione si usano spesso senza modificazioni e con una sistematica cancellazione dell'agente (che in questo tipo di discorso non è necessario esprimere, dato che l'agente o è il legislatore o il giudice estensore di una sentenza (ma la sentenza non esprime la soggettività dell'estensore)). Inoltre il discorso legale è un discorso che prende in esame eventi in quanto manifestazioni particolari da ricondurre a fatti e norme generali. Gli eventi e le azioni riferite non hanno tipicamente dimensione e validità temporale ma sono visti soprattutto nella loro generalità e atemporalità. Invece nel testo di architettura ci sono parti narrative in cui abbondano descrizioni di fatti storici. I nomi d'azione in questo caso consentono di condensare in una stessa frase più eventi. Qui l'agente è espresso o recuperabile dal contesto e c'è una struttura argomentale complessa. Più spesso di quanto non avvenga negli altri due corpora troviamo aggettivi temporali che modificano

il nome d'azione. Dunque a parità di modalità scritta, il testo giuridico e quello di architettura presentano un uso diversificato dei nomi d'azione.

3.2. Complessità sintattica nel parlato monologico¹⁵

Passiamo adesso rapidamente ad un'analisi di alcuni parametri sintattici che comunemente (si veda ad esempio il volume di VOGHERA 1992) vengono correlati alle differenze tra scritto e parlato e a tipi diversi di scrittura e di parlato.

Questa volta il corpus è costituito da un breve testo di parlato monologico (circa 2800 parole grafiche, che costituiscono la parte finale di una lezione di diritto amministrativo). Il docente è un magistrato di circa 50 anni, la registrazione risale al maggio 1991 ed è stata realizzata con registratore scoperto.

La media di parole per frase è di 22.7 (il valore più alto rispetto ai 5 testi studiati da VOGHERA 1992), i turni per testo sono 7 (il valore più alto rispetto ai 5 testi di VOGHERA 1992). C'è una media di 3.1 clausole per frase, e le clausole sono nel 36.8% monoclausali, mentre nel 63.2 % dei casi si tratta di frasi complesse (o pluriclausali). Queste ultime nel 96.2% dei casi sono formate da principale e subordinata. Il restante 3.8% dei casi invece è costituito da principale e coordinata alla principale. Le frasi principali del corpus sono il 43.7%, e le subordinate rappresentano il 67.3%. Questo significa che tra subordinate e principali c'è un rapporto 1: 1.2. I valori sono i più alti rispetto ai testi di Voghera 1992. Il 91.6% delle clausole ha un nucleo verbale e non nominale.

Le subordinate possono essere anche molto profondamente incassate, il 40.8% sono subordinate di primo grado, il 26.3% sono di secondo grado, un 22.3% è di terzo grado, il restante 11% circa arriva fino al settimo grado di incassamento.

Per quanto riguarda i modi verbali, quelli non finiti sono meno frequenti in assoluto delle forme finite: 78.8% versus 21.2% (il dato della superiorità dei modi finiti su quelli non finiti in italiano non è mai smentito né per lo scritto né per il parlato, quello che cambia sono le distribuzioni e frequenze dei diversi modi). Più in dettaglio: l'indicativo copre il 64% degli usi verbali, seguito dall'infinito (12.4%) e dal congiuntivo (12%), seguono poi il participio (7.4%, uso probabilmente da ricondurre alla varietà di lingua giuridica) e il condizionale (2.8%) e infine il gerundio (1.4%).

Infine per quanto concerne i connettivi, 15 da soli coprono il totale delle subordinate. La lista è la seguente:

¹⁵ I dati sono discussi e presentati in FIORENTINO 1995.

(81) Lista dei connettivi subordinanti più frequenti (incluse forme non finite)

1. che	23.5%	
2. relativa	21.4%	66.3%
3. se	10.7%	
4. perché	10.7%	
5. part passato	7.0%	
6. quando	5.3%	
7. a + infinito	4.3%	
8. di + infinito	3.7%	
9. come	3.2%	
10. per + infinito	2.8%	
11. infinito	2.1%	
12. gerundio	1.6%	
13. part presente	1.6%	
14. da + infinito	1.6%	
15. dove	0.5%	

In questo corpus la ricca presenza di subordinazione sembra essere funzione di caratteristiche diafasiche (grado di pianificazione del testo e formalità). Il testo di parlato didattico espositivo-argomentativo con contenuti giuridici sicuramente è 'responsabile' anche di alcune specificità, come la presenza notevole di participi e di ipotetiche (il *se* introduce anche interrogative indirette) e causali (il *perché* introduce spesso anche una esplicitiva piuttosto che una causale o una interrogativa diretta) come tipologia di subordinate avverbiali tipiche di un testo argomentativo.

3.3. Complessità sintattica nel parlato dialogico e nello scritto

In questo caso abbiamo 4 corpora selezionati e costruiti in modo tale da garantire una omogeneità in termini di parole grafiche. Nella Tabella (82) sono riepilogati i dati principali (numero di frasi per corpus, di parole per frase e di clausole per frase). Alla fine sono riportati i dati del parlato monologico presentati nel paragrafo 4.2.¹⁶:

¹⁶ Il corpus è costituito da 30 messaggi di posta elettronica (totale 2771 parole grafiche); 2 conversazioni faccia a faccia (totale 2654 parole grafiche); 2 conversazioni telefoniche (totale 2841 parole grafiche); 7 lettere cartacee (totale 2841 parole grafiche). I dati di parlato sono tratti dal LIP (cfr. DE MAURO *et al.* 1993). Le due conversazioni faccia-a-faccia sono i file MA14 (1042 parole grafiche) e RA2 (1612 parole grafiche) per un totale di 2654 parole. Le due conversazioni telefoniche sono MB12 (1763 parole grafiche) e RB1 (1078 parole grafiche) per un totale di 2841 parole.

(82) Parole grafiche / Frasi / Parole per frase

Corpus	Parole grafiche	Frasi	Parole/ frase ¹⁷	Clausole/ frase ¹⁸
Lettere cartacee	2771	249	11	2
Messaggi e-mail	2711	294	9	1.6
Conversazioni telefoniche	2841	349	8	1.5
Conversazioni faccia-a- faccia	2654	350	7	1.5
Parlato monològico	2800		22.7	
Totale	10977	1242		

La Tabella evidenzia una progressione in termini di lunghezza e complessità frasale via via che si passa dallo scritto al parlato. Leggermente diversa la situazione se si scende al livello della clausola (Tabella (83)). Infatti la lunghezza media delle clausole presenta maggiore uniformità tra i 4 corpora. Più che un procedere progressivo da un punto all'altro della scala, si osserva che entrambi i testi del polo scritto (lettere e e-mail) sono costituiti mediamente da clausole leggermente più lunghe dei testi del polo orale (telefonate e conversazioni):

(83) Clausole / Parole per clausola

Corpus	Clausole	Parole / Clausola
Lettere	520	5.3
Messaggi e-mail	491	5.5
Telefonate	542	5.2
Conversazioni faccia-a-faccia	522	5.0

Procedendo ancora nella valutazione della complessità frasale si osserva che la progressione dallo scritto al parlato è rispettata anche per quanto concerne la percentuale di frasi mono- e pluriclausali, come si evince dalla Tabella in (84):

(84) Frasi monoclausali e pluriclausali¹⁹

Corpus	Monoclausali	Pluriclausali
Parlato monològico	36.8%	63.2%
Lettere	49%	51%
Messaggi e-mail	64%	36%
Telefonate	69%	31%
Conversazioni faccia-a-faccia	73%	27%

Nella Tabella in (84) colpisce però la distanza tra le lettere e gli altri tre corpora: i messaggi di posta elettronica si comportano in modo molto più simile ai testi

¹⁷ Per avere una base rapida di confronto con dati analoghi riferiti all'italiano parlato farò riferimento a VOGHERA 1992. In VOGHERA (1992: 185) le frasi hanno una lunghezza media di 11,2 parole (Tabella 5.3).

¹⁸ In VOGHERA (1992: 197, Tab. 5.11), la media di clausole per frase è di 1.8.

¹⁹ VOGHERA (1992: 192, Tab. 5.6) osserva una distribuzione per le frasi mono- e pluri-clausali come segue: il 61.4 % delle frasi è monoclausale e il 38.4% pluriclausale.

del polo parlato, non solo perché in essi prevalgono le frasi monoclausali ma per il fatto che la prevalenza è piuttosto marcata come anche nei due corpora di parlato.

Anche l'analisi dettagliata in tipi di clausole (indipendenti, principali o subordinate) rispecchia lo stesso andamento progressivo via via che si va da un polo all'altro della scala, cfr. Tabella in (85):

(85) Tipi di clausole

	Lettere	E-mail	Telefonate	Convers.
Indipendenti	25%	38%	39%	41%
Princ. + Coord.	34%	31%	26%	24%
Princ. + Subord.	41%	31%	23%	21%
Sospese		---	7%	10%
Non analizz.		---	5%	4%

Il parametro analizzato nella Tabella (85) mostra ancora una volta la maggiore vicinanza dei messaggi e-mail al polo parlato, mentre la lettera tradizionale resta isolata con una metà solo di frasi monoclausali e un numero di clausole indipendenti piuttosto esiguo rispetto agli altri tre corpora.

Un'ulteriore conferma della posizione dei vari corpora lungo l'asse della variabilità diamesica si ricava dalla Tabella in (86):

(86) Distribuzione in dettaglio delle frasi pluriclausali²⁰

N° clausole / frase	Lettere	E-mail	Telefonate	Convers.
2	43%	53%	63%	66%
3	28%	27%	23%	22%
4	17%	10%	10%	6%
5	8%	7%	3%	2%
6	3%	2%	1%	2%
7	---	---	---	2%
8	---	1%	---	---
9	1%	---	---	---

Passando dal polo scritto a quello parlato si osserva un aumento progressivo del numero di frasi costituite da due clausole e una diminuzione di quelle con tre o più clausole. In questo caso però la posizione dei messaggi di posta elettronica resta più simile a quella delle lettere e quindi si riconosce un polo scritto che si contrappone ad un polo orale. Questo però non toglie che, in percentuali anche

²⁰ La mia analisi qui non è molto fine: con frasi di due clausole intendo sia quelle formate da una principale e una coordinata sia quelle formate da una principale e una subordinata. In VOGHERA 1992 invece l'analisi è più dettagliata perché si riferisce al numero di subordinate per frase. Le frasi con 1 subordinata sono il 63.8%, quelle con 2 subordinate il 23.3% (totale circa 87%) (1992: 214, Tabella 5.21). Si osservi *en passant* che nel mio corpus le frasi da 8 clausole e una delle due da 6 clausole sono prodotte da uno stesso scrivente nello stesso messaggio, quindi sono in un certo senso meno significative, facendo individuare una sorta di caratteristica idioletale.

minime, frasi molto complesse (di 6-7 clausole) si possano trovare anche nel parlato (dato quest'ultimo che si riscontra anche in altri studi sul parlato, a dimostrazione del fatto che la contrapposizione scritto-orale non esaurisce la variabilità diamesica ma deve essere più sfumata).

Infine dalla Tabella in (87) si ricava ancora un'ultima conferma della validità della progressione dallo scritto tradizionale fino alle conversazioni faccia-a-faccia per quanto riguarda la frequenza dei modi finiti e non finiti:

(87) Distribuzione dei modi finiti e non finiti²¹

Corpus	Finiti	Non-finiti
Parlato monològico	78.8%	21.2%
Lettere	86%	14%
Messaggi e-mail	90%	10%
Telefonate	92%	8%
Conversazioni faccia-a-faccia	92%	8%

I modi finiti sono sempre prevalenti rispetto a quelli non finiti (anche nei dati di VOGHERA 1992, benché dopo l'indicativo il secondo modo più frequente sia l'infinito). La distanza tra modi finiti e non finiti è più divaricata nel caso del parlato e dei messaggi e-mail di quanto non avvenga nelle lettere. Il parlato argomentato (cfr. paragrafo 3.2.) invece presenta una percentuale più alta di modi non finiti. I modi non finiti sembrano dunque essere funzione della monologicità e della pianificazione; inoltre, date le caratteristiche discusse sulla differenza tra subordinate finite e non finite, la loro maggiore presenza si correlerebbe a una sintassi più integrata²².

²¹ MILLER/WEINERT (1998: 85-89) osservano come le subordinate non finite in inglese (accusativo + infinito, participi, gerundi, complete all'infinito in funzione di soggetto) non siano comuni nell'inglese parlato o, se usate, abbiano maggiori restrizioni d'uso.

²² I dati richiederebbero ulteriori analisi, che rimando però ad altra sede. Se è vero che l'infinito è la più frequente tra le forme non finite questo può dipendere semplicemente dal fatto che esso ricorre sia nelle complete che nelle avverbiali. Invece bisognerebbe valutare diversamente il fatto che l'infinito sia molto frequente dopo verbi modali (*posso, voglio, devo*) o verbi che si completano perifrasticamente con un infinito (*riuscire a, fermarsi a, iniziare a, finire di*, e simili), o invece che compaia con valore avverbiale, come SP. In tutti i casi in cui l'infinito sostituisce una completa è strettamente integrato nel verbo reggente, al punto da essere percepito come un'unica forma verbale, e quando il soggetto della principale e della subordinata coincidono difficilmente esso viene sostituito da una esplicita: *voglio venire / voglio che vengo*. Si vedano anche i dati discussi da CRISTOFARO (1998) e la gerarchia che la studiosa propone in merito alla realizzazione di un'infinitiva in funzione dei diversi predicati che suggeriscono un diverso quadro di integrazione semantica dell'evento espresso nell'infinitiva.

4. Conclusioni

I dati qui discussi relativamente alla diffusione delle forme non finite del verbo confermano i risultati anche di altri studi (cfr. dati in KORZEN 2004, FIORENTINO in prep., VOGHERA 1992). La distribuzione dei nomi d'azione, maggiore nello scritto che nel parlato, segue dunque un andamento che è comune alla subordinazione non finita.

L'ipotesi che si può a questo punto avanzare è che si ravvisa un pattern sintattico scritto versus un pattern sintattico parlato. Il primo è effettivamente caratterizzato da alte frequenze di forme verbali non finite nel rendere la concatenazione di clausole (e da nomi d'azione usati in forma verbale) e l'altro da basse frequenze sia delle forme non finite che dei nomi d'azione.

L'uso e la distribuzione dei nomi d'azione farebbe dunque parte di un pattern sintattico più ampio che favorisce un modo più integrato e sintatticamente denso di esprimere la connessione tra eventi. Questo si riscontra nei vari testi scritti analizzati in questa ricerca, ma trova sostegno anche nell'analisi diacronica dell'evoluzione dei nomi d'azione (cfr. FIORENTINO in prep.) in cui l'alta presenza di nomi d'azione e infiniti nominali si accompagna alla diffusione di altri costrutti ereditati dal latino e di chiara tradizione scritta e letteraria (come l'accusativo con infinito).

La lingua parlata invece non solo evita i nomi d'azione, ma anche le forme non finite del verbo, come gerundio e participio. La scelta sintattica del parlato riflette quindi la preferenza per l'espressione di ciascun evento come una clausola separata in un unico gruppo informativo e questo avviene sia per facilità di codifica, soprattutto in condizioni di scarsa pianificazione, sia per facilità di decodifica (processamento). Nonostante la loro versatilità, i nomi d'azione implicando maggiore densità informativa, maggiore complessità strutturale e maggiore difficoltà di processamento, hanno un uso relativamente limitato nel parlato, sia in termini assoluti (poche ricorrenze) sia in senso qualitativo (le poche ricorrenze non sfruttano in pieno il potenziale di questi costrutti), la loro duttilità trova dunque a livello di *performance* un forte limite.

Chiarito questo aspetto, resta però da aggiungere che la potenzialità pragmatica insita nei nomi d'azione e nelle forme non finite del verbo, cioè di presentare un evento come reificato e presupposto, di tematizzarlo, di rimuovere l'agente, ecc. spiega le differenze d'uso nel discorso all'interno dello stesso pattern sintattico (cioè ad esempio tra due testi scritti), più che spiegare la frequenza d'uso tra testi scritti e orali.

Lo studio della subordinazione non finita e in particolare dei SN complessi contenenti nomi d'azione ha dunque evidenziato che le differenze di distribuzione di un costrutto sintattico tra scritto e parlato possono dipendere oltre che da fattori di complessità strutturale e dunque cognitivi, perché incidono sulla complessità del processamento e della codifica, anche da fattori pragmatici. In particolare abbiamo mostrato che per i nomi d'azione la scelta di un costrutto più integrato ma anche portatore di un maggiore carico cognitivo viene a dipen-

dere dalla diversa pressione che pianificazione e processamento esercitano nelle due diverse situazioni di produzione e ricezione di scritto e parlato.

Le riflessioni conclusive infine che questo studio consente di avanzare riguardano da un lato la conferma e l'ulteriore affinamento della lista dei tratti presentata in (1), per cui parlando di sintassi meno concatenativa per il parlato si dovrà intendere non solo la preferenza per la giustapposizione (rispetto alla subordinazione) ma anche, all'interno della subordinazione, per subordinate con modi finiti meno integrate piuttosto che con modi non finiti²³. Dall'altro lato questo studio conferma la necessità e l'utilità di un approccio interdisciplinare all'analisi sintattica, che tenga conto sia di aspetti cognitivi e psicolinguistici che di tipo semantico e pragmatico.

Indicazioni bibliografiche

- BIBER 1988 = DOUGLAS BIBER, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- BIBER 1995 = DOUGLAS BIBER, *Dimensions of Register Variation. A Cross-Linguistic Comparison*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- BLANCHE-BENVENISTE 1991 = CLAIRE BLANCHE-BENVENISTE, *A propos des énoncés sans verbe: les énoncés réponses*, in «Recherches sur le français parlé», 11 (1991), pp. 57-85.
- BORGATO/RENZI 1995 = GIANLUIGI BORGATO e LORENZO RENZI, *Il tipo ottativo*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 159-164.
- CHAFE 1982 = WALLACE CHAFE, *Integration and Involvement in Speaking, Writing, and Oral Literature*, in DEBORAH TANNEN (a c. di), *Spoken and Written Language. Exploring Orality and Literacy*. Norwood, NJ, Ablex, 1982, pp. 35-53.
- CRESTI 1998 = EMANUELA CRESTI, *Gli enunciati nominali*, in MARÍA TERESA NAVARRO SALAZAR (a c. di), *Italica Matritensia*. Atti del IV Convegno SILFI, Firenze, Franco Cesati, 1998, pp. 171-191.
- CRISTOFARO 1998 = SONIA CRISTOFARO, *Aspetti diacronici e sincronici della subordinazione infinitiva in alcuni dialetti calabresi e pugliesi e nelle lingue balcaniche: una prospettiva tipologica-funzionalista*, in PAOLO RAMAT, ELISA ROMA (a c. di), *Sintassi Storica*. Atti del XXX Congresso, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 495-518.
- CRISTOFARO 2003 = SONIA CRISTOFARO, *Subordination*, Oxford, Oxford University Press, 2003.

²³ Molto interessanti a questo proposito gli studi sull'acquisizione delle strutture con infinito e della subordinazione con modo finito; cfr. ad esempio DIESSEL/TOMASELLO 2001 per un'idea generale sul problema e per dati sull'inglese.

- DARDANO/FRENGUELLI 1999 = MAURIZIO DARDANO e GIANLUCA FRENGUELLI, *Trasformazioni sintattiche e formazione delle parole. Linee evolutive nella storia dell'italiano*, in PAOLA BENINCÀ, ALBERTO MIONI, LAURA VANELLI (a c. di), *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 332-368.
- DE MAURO *et al.* 1993 = TULLIO DE MAURO, FEDERICO MANCINI, MASSIMO VEDOVELLI, MIRIAM VOGHERA (a c. di), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato*, Milano, Etaslibri, 1993.
- DIESSEL 2005 = HOLGER DIESSEL, *Competing Motivations for the Ordering of Main and Adverbial Clauses*, in «Linguistics», 43, 3 (2005), pp. 449-470.
- DIESSEL/TOMASELLO 2001 = HOLGER DIESSEL e MICHAEL TOMASELLO, *The Acquisition of Finite Complement Clauses in English: A Corpus-based Analysis*, in «Cognitive Linguistics» 12, 2 (2001), pp. 97-141.
- DRESSLER 1985 = WOLFGANG U. DRESSLER, *Morphology*, in TEUN A. VAN DIJK (a c. di), *Handbook of Discourse Analysis*, vol. II, London, Academic Press, 1985, pp. 77-86.
- DURANTE 1981 = MARCELLO DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno, saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli, 1981.
- FERRARI 2002 = ANGELA FERRARI, *Aspetti semantici e informativi della nominalizzazione sintagmatica*, in GIAN LUIGI BECCARIA e CARLA MARELLO (a c. di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2002, pp. 179-204.
- FERRARI 2003 = ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- FIorentINO 1995 = GIULIANA FIorentINO, *Parlato e complessità sintattica: analisi del parlato argomentato in contesto didattico-espositivo*, in FEDERICA CASADEI, GIULIANA FIorentINO, VIERI SAMEK-LODOVICI, *L'italiano che parliamo*, Santarcangelo di Romagna, Fara, 1995, pp. 35-58.
- FIorentINO 2004a = GIULIANA FIorentINO, *Frasi nominali nel parlato dialogico: problemi empirici e teorici*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B05 (CD-rom).
- FIorentINO 2004b = GIULIANA FIorentINO, *Nomi d'azione e subordinazione in italiano*, in «Studi e saggi linguistici», 42 (2004), pp. 9-41.
- FIorentINO in prep. = GIULIANA FIorentINO, *Action Nouns and the Nominal Infinitive in Italian*, in «Romanische Forschungen», (2008).
- FRENGUELLI 2005 = GIANLUCA FRENGUELLI, *Nominalizzazione e testualità nella trattatistica del XV secolo*, in MARIA GROSSMANN e ANNAMARIA THORNTON (a c. di), *La formazione delle parole*, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 193-209.
- GAETA 2002 = LIVIO GAETA, *Quando i verbi compaiono come nomi*, Franco Angeli, Milano, 2002.

- GIVÓN 1990 = TALMY GIVÓN, *Syntax. A Functional-Typological Introduction*, vol. 2., Amsterdam–Philadelphia, Benjamins, 1990.
- HALLIDAY 1985 = MICHAEL A. K. HALLIDAY, *Spoken and Written Language*, Oxford, Oxford University Press, 1985 [ed. it. *Lingua parlata e lingua scritta*, Firenze, La Nuova Italia, 1992].
- KORZEN 2004 = IØRN KORZEN, *Dalla microstruttura alla macrostruttura*, in PAOLO D'ACHILLE (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno Internazionale della SILFI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 363-376.
- LOMBARDI VALLAURI 2004a = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Grammaticalization of Syntactic Incompleteness: Free Conditionals in Italian and Other Languages*, in «SKY Journal of Linguistics» (The Linguistic Association of Finland), 17 (2004), pp. 189-215.
- LOMBARDI VALLAURI 2004b = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, "Pragmaticizzazione" dell'incompletezza sintattica nell'italiano parlato: le ipotetiche sospese, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B08 (CD-rom), 2004.
- LOMBARDI VALLAURI 2005 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Come era il parlato di lingue antiche: le ipotetiche libere*, in «SILTA», 34, 22 (2005), pp. 225-255.
- MILLER/WEINERT 1998 = JIM MILLER e REGINA WEINERT, *Spontaneous Spoken Language. Syntax and Discourse*, Oxford, Clarendon Press, 1998.
- SALVI 1991 = GIAMPAOLO SALVI, *Le frasi copulative*, in LORENZO RENZI e GIAMPAOLO SALVI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. II, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 163-189.
- SALVI/BORGATO 1995 = GIAMPAOLO SALVI e GIANLUIGI BORGATO, *Il tipo iussivo*, in LORENZO RENZI, GIAMPAOLO SALVI, ANNA CARDINALETTI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 152-159.
- SASSE 1996 = HANS-JÜRGEN SASSE, *Theticity*, (Arbeitspapier 27.), Köln, Institut für Sprachwissenschaft der Universität Köln, 1996.
- SCARANO 2004 = ANTONIETTA SCARANO, *Enunciati nominali in un corpus di italiano parlato. Appunti per una grammatica corpus based*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B12 (CD-rom), 2004.
- SIMONE 2000 = RAFFAELE SIMONE, *Cycles lexicaux*, «SILTA» XXIX, 2, pp. 259-287.
- SIMONE 2003 = RAFFAELE SIMONE, *Masdar, 'ismu al-marrati et la frontière verbe/nom*, in JOSE LUIS GIRÓN ALCONCHEL (a c. di), *Estudios ofrecidos al Profesor José Jesús de Bustos Tovar*, Madrid, Editorial Complutense, 2003, pp. 901-918.

- SIMONE 2004 = RAFFAELE SIMONE, *L'infinito nominale nel discorso*, in PAOLO D'ACHILLE (a c. di), *Generi, architetture e forme testuali*. Atti del VII Convegno Internazionale della SILFI, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004, pp. 73-96.
- SORNICOLA 1981 = ROSANNA SORNICOLA, *Sul parlato*, Bologna, il Mulino, 1981.
- VAN VALIN/LA POLLA 1997 = ROBERT D. VAN VALIN e RANDY J. LAPOLLA, *Syntax. Structure, Meaning and Function*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997.
- VENIER 2002 = FEDERICA VENIER, *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.
- VOGHERA 1992 = MIRIAM VOGHERA, *Sintassi e intonazione nell'italiano parlato*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- VOGHERA 2001 = MIRIAM VOGHERA, *Teorie linguistiche e dati di parlato*, in FEDERICO ALBANO LEONI *et al.* (a c. di), *Dati empirici e teorie linguistiche*. Atti della SLI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 75-95.
- VOGHERA *et al.* 2004 = MIRIAM VOGHERA, GRAZIA BASILE, DONATO CERBASI e GIULIANA FIORENTINO, *La sintassi della clausola nel dialogo*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO, MASSIMO PETTORINO, RENATA SAVY (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno Nazionale di Napoli, Napoli, M. D'Auria Editore, 2004, B17 (CD-rom), 2004.

Sul cosiddetto 'c'è presentativo'

Forme e funzioni

ANNA-MARIA DE CESARE

Università di Losanna e Università di Neuchâtel

1. Introduzione

1.1. Il cosiddetto 'c'è presentativo', esemplificato in due forme diverse al punto (1):

- (1) a. C'è Maria
b. C'è Maria che arriva,

rientra nella classe semantico-pragmatica delle frasi 'presentative'. All'interno di questa classe troviamo vari altri costrutti, più o meno noti, frequenti e marcati: la forma ritenuta presentativa per eccellenza – si tratta della forma più comune e stilisticamente meno marcata¹ – è quella che presenta il soggetto in posizione postverbale (d'ora in poi VS)²:

- (2) Arriva Maria.

1.2. In questo lavoro mi soffermerò (di nuovo: cfr. DE CESARE 2006) sulla frase presentativa aperta dalla formula *c'è* (al pl. *ci sono*) con l'intento di descriverne, a partire da dati soprattutto dell'italiano parlato, le proprietà linguistiche (§ 2) e le funzioni pragmatico-testuali (§ 3). In particolare mostrerò che esistono diversi tipi formali di 'c'è presentativo', sulla scia di quello che aveva del resto già proposto BERRUTO 1986, e che questi tipi non realizzano necessariamente le stesse funzioni comunicative.

La scelta di privilegiare l'analisi del costrutto presentativo aperto dalla formula *c'è* si spiega in vari modi: innanzitutto con il fatto che, rispetto alla frase presentativa di tipo VS (cfr. (2)), sulla quale esiste oggi una ricca bibliografia

¹ Si tratta anche della struttura sintattica più nota, in quanto più studiata non solo tra quelle presentative ma anche tra quelle marcate (sulla questione, si vedano per esempio i lavori di BENINCÀ *et alii* 1988; BERNINI 1995; BERRETTA 1995a; CENNAMO 1995, BONVINO 2004 e VENIER 2002, 2004).

² Tralascio qui volutamente gli altri costrutti presentativi: per una casistica di queste forme, rinvio ai lavori di BERRETTA 1995, VENIER 2002, 2004, FIORENTINO 2005 e alla tesi di laurea di MASSEI 2006.

(per cui, si veda la nota 1), esso ha suscitato relativamente poco interesse³. Tra i lavori più importanti si possono citare da una parte quelli di BERRUTO 1986, BERRETTA 1995a e DE CESARE 2006, interamente dedicati all'argomento, e dall'altra quelli di BERRETTA 1994, 1995b/c, WARD 1999, VENIER 2002, 2004 e PANUNZI 2005, che offrono importanti spunti di analisi. Per quanto riguarda invece le grammatiche italiane, esse si limitano in linea di massima a fare qualche commento sulla funzione (di focalizzazione) e il contesto d'uso della struttura aperta da *c'è*⁴: alla stessa stregua di quello che indica il titolo del saggio di Gaetano Berruto ("Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il *c'è presentativo*"), il '*c'è presentativo*' viene considerato come un tratto tipico dell'italiano parlato contemporaneo. Si tratta quindi, e questo è il secondo argomento che motiva questo studio, di una struttura linguistica saliente, con la quale dobbiamo assolutamente fare i conti.

Il cosiddetto '*c'è presentativo*' si caratterizza insomma come una forma sintattica che, malgrado la sua importanza anche tipologica, non ha ancora ricevuto tutta l'attenzione che merita da parte della linguistica odierna; questo dato di fatto comporta che al costruito sono ancora legate tante problematiche, tanto di natura formale (per esempio: natura e categoria sintattica del *ci* iniziale, statuto del nominale che segue la formula *c'è*, tipo di frase relativa che chiude il costruito) quanto funzionale (tipologia degli impieghi del costruito in testi reali; differenza d'impiego del costruito nello scritto e nel parlato); e come vedremo, vi è anche un problema terminologico, legato al nome che si dà al costruito (ovvero '*c'è presentativo*') e alle strutture che esso sussume.

2. Le forme del cosiddetto '*c'è presentativo*'

Negli studi che si sono occupati della struttura presentativa aperta dalla formula *c'è* troviamo una lista di esempi abbastanza eterogenei per quanto riguarda in particolare la loro forma linguistica; si veda infatti il modo in cui si chiudono le frasi seguenti (d'ora in poi si metterà in rilievo con il grassetto la parte del costruito che ci interessa):

³ Almeno sul versante della linguistica italiana; sulla struttura francese equivalente (ovvero (*il*) *y a...qui...*), per esempio, esistono invece numerosi lavori: tra i più importanti, vi sono certamente quelli di Knud Lambrecht (cfr. LAMBRECHT 1988, 1994, 2000, 2002) e di William J. Ashby (per esempio ASHBY 1995); si può inoltre anche citare i lavori di BÉGUELIN 2003 e di JULLIEN 2005, che contengono molte osservazioni preziose.

⁴ Così in SERIANNI (2000: 178-9), sulla scorta di SABATINI (1980: 90), si legge che "[n]el parlato sono comunissime, anzi abituali, frasi in cui l'elemento "nuovo" dell'informazione è messo in evidenza da una frase esistenziale che regge una proposizione subordinata. Invece di "una signora ti cerca" si dirà "c'è una signora che ti cerca"."

- (3) **Ci sono** due gattini **che** giocano sul tetto. (BERRUTO 1985: 128)
- (4) **C'è** Giovanni **che** ha già visto i Blues Brothers almeno dieci volte (VENIER 2002: 90)
- (5) **C'era** una volta un re, **che...** (BERRETTA 1995a: 215)
- (6) Ma **c'è** un punto **che** mi preme soprattutto sottolineare (BERRETTA 1995a: 216)
- (7) **C'è** Piero in giardino. (SALVI/VANELLI 2004: 65)

Come vedremo nei prossimi paragrafi, questi esempi di 'c'è presentativo', benché formalmente molto simili, e quindi non sempre facili da distinguere l'uno dall'altro, differiscono da un punto di vista lessicale (2.1), morfosintattico (§ 2.2) e prosodico (§ 2.3).

2.1. *Differenze lessicali*

Da un punto di vista lessicale, si riconoscono vari tipi di *c'è*: BERRUTO 1986, che costituisce tutt'oggi l'analisi più esaustiva, ne individua (almeno) cinque; nella tabella che segue riporto il nome di ogni tipo e le diverse parafrasi proposte dallo studioso:

Tabella 1. Tipi di *c'è* e parafrasi (da BERRUTO 1986: 66-67)

- | |
|--|
| I. il 'c'è esistenziale' = 'esiste' |
| II. il 'c'è locativo-deittico' = 'sta/si trova/è qua/è là' |
| III. il 'c'è presentativo' = 'ecco/ti dico che/guarda/senti' |
| IV. il 'c'è eventivo' = 'accade/succede/avviene/ha luogo' |
| V. il 'c'è di presenza, datità, circostanziale' = 'si dà/abbiamo/è presente' |

Berruto illustra i cinque tipi di *c'è* rispettivamente con gli esempi seguenti:

- (8) **C'è** la provvidenza
- (9) Al Polo Nord **ci sono** gli orsi bianchi
- (10) **C'è** un signore che vuole parlare con te
- (11) **Ci fu** una disgrazia
- (12) **Ci sono** due nuovi professori di romanistica

A proposito di questi cinque tipi di *c'è*, si possono fare varie osservazioni.

2.1.1. Si deve innanzitutto tenere conto di un problema terminologico importante, che ha forse portato (o contribuito) a confondere queste strutture: in alcuni lavori – come in quello di Berruto, ma per esempio anche in BERRETTA (1995b):

140) – si definisce ‘*c’è* presentativo’ solo il *c’è* del tipo III, illustrato in (10), cioè come vedremo più avanti la particolare struttura sintattica formata dalla formula *c’è* seguita da un nominale e poi da una frase pseudorelativa; in altri lavori, invece, si fa un uso più ampio dell’etichetta di ‘*c’è* presentativo’: con essa si intende non solo il caso che ha in mente Berruto ma anche gli altri costrutti aperti dalla formula *c’è* (cfr. per esempio DARDANO 1994: 401 e Berretta stessa: cfr. BERRETTA 1995a). Per accertarsene, basta vedere la lista di esempi (13)-(15) dati da Berretta per illustrare il concetto di ‘*c’è* presentativo’:

(13) *C’è* Maria **che** dorme. (BERRETTA 1995a: 215)

(14) *C’era* una volta un re, **che**... (BERRETTA 1995a: 215)

(15) Ma *c’è* un punto **che** mi preme soprattutto sottolineare (BERRETTA 1995a: 216).

Secondo la classificazione di Berruto, solo (13) è un caso di ‘*c’è* presentativo’ (*c’è* del tipo III): (14) è un esempio di ‘*c’è* esistenziale’ (*c’è* del tipo I) e (15) mi sembra passibile di varie interpretazioni: potrebbe contenere ancora una volta un *c’è* del tipo I (“esiste un punto che...”) ma potrebbe anche essere letto come *c’è* del tipo V (“*c’è* di datità”: “è presente un punto che...”)⁵.

Ora, dato che – come vedremo meglio più avanti – si riconosce caratteristicamente a tutti i tipi di *c’è* la funzione di presentare o introdurre una (nuova) entità nel discorso, per evitare fraintendimenti, preferirò parlare di ‘*c’è* focalizzante’, o di costrutto focalizzante *c’è...che...*, piuttosto che di ‘*c’è* presentativo’ nel senso che intende Berruto, anche perché questa nuova etichetta permette di mettere in risalto la funzione pragmatico-testuale che lo caratterizza meglio, cioè il fatto che esso serve “a introdurre nel testo un nominale nuovo, assegnandogli rilievo” (così in BERRETTA 1995b: 140).

Alla luce di quello che abbiamo detto, in ciò che segue parleremo dunque, rispettivamente, di: ‘*c’è* esistenziale’ (tipo I), ‘*c’è* locativo-deittico’ (tipo II), ‘*c’è* focalizzante’ (tipo III), ‘*c’è* eventivo’ (tipo IV) e ‘*c’è* di presenza’ (tipo V). Parleremo invece di *costrutto presentativo* o, più in particolare, di ‘*c’è* presentativo’ in tutti i casi in cui una struttura linguistica viene inaugurata dalla formula *c’è*.

⁵ Accanto alle forme linguisticamente standard, BERRUTO (1986: 72, n. 7) identifica dei “costrutti non standard o substandard” del ‘*c’è* presentativo’, che esemplifica tra l’altro con *stase-ra c’è il brodo con i raviolini e le fragole con lo yogurt*; tuttavia, in questo caso, data l’assenza di frase relativa dopo il nominale introdotto da *c’è* e la possibilità di parafrasare la formula presentativa con uno dei *c’è* semanticamente pieni (in particolare ‘si dà, abbiamo’), mi sembra che si tratta qui del ‘*c’è* di presenza’ (*c’è* di tipo V) piuttosto che del ‘*c’è* presentativo’ (cioè del tipo III).

Non standard sono anche le strutture *c’è da dire qualche cosa su come Rossini si qualificava; c’è aperto, su?; c’era tirato un cordone; c’era tutto pieno; qua c’è bel chiaro*, fornite da BERRETTA (1994b: 257, nota 20) nella sua discussione sul ‘*c’è* presentativo’. Rispetto al costrutto che ci interessa, queste forme differiscono non solo per il fatto che in esse manca la frase relativa ma anche per il fatto che esse introducono, non un nominale, ma un predicato, un aggettivo o un participio passato.

2.1.2. A proposito della tipologia di Berruto si può ancora osservare che non è sempre facile identificare il *c'è* con cui abbiamo a che fare. Per esempio, come riconosce del resto Berruto stesso, il '*c'è* di presenza, datità, circostanziale' non è facilmente distinguibile dal '*c'è* locativo-deittico'; inoltre, con (15), abbiamo visto che può essere altrettanto delicato dire se siamo in presenza del '*c'è* esistenziale' oppure del '*c'è* di presenza'. La selezione di un valore piuttosto che di un altro dipende da vari fattori, tra i quali si possono menzionare il tempo e il modo della formula *c'è* e la semantica (ad esempio il grado di definitezza) del sintagma nominale che segue la formula presentativa (*c'è*).

2.1.3. All'interno della tipologia di Berruto, si possono distinguere sostanzialmente due impieghi lessico-semantici del cosiddetto '*c'è* presentativo': vi è un impiego lessicalmente "pieno" della forma *c'è* e vi è un impiego di *c'è* che è semanticamente più astratto. Il primo impiego caratterizza il '*c'è* esistenziale', il '*c'è* locativo-deittico', il '*c'è* eventivo' e il '*c'è* di presenza'; il secondo impiego caratterizza invece il '*c'è* focalizzante', lessicalmente diverso in quanto semanticamente più povero dei *c'è* della prima classe: si tratta, come abbiamo detto, di una forma che ha un significato più astratto, e alla quale risulta pertanto più difficile assegnare un valore lessicale particolare (per questo motivo, le parafrasi proposte da Berruto mi sembrano per lo meno discutibili). Nell'ipotesi lessicalista più estrema, questo *c'è* viene descritto come un "predicato semanticamente vuoto" (BERRETTA 1995a: 215), che nasce dalla grammaticalizzazione della forma 'piena' (lessicale) del verbo *essere* preceduto dal clitico *ci*⁶.

2.1.4. Ora, se è lessicologicamente legittimo e lessicograficamente importante riconoscere, come è stato empiricamente attestato, l'esistenza di (almeno) cinque tipi di *c'è*, per i nostri scopi ci basterà adottare una versione semplificata della tipologia di Berruto. La diversa semantica lessicale dei cinque tipi di *c'è* identificati da Berruto e la difficoltà che si incontra talvolta nel tracciare una distinzione netta tra i vari tipi ci porta a riconoscere due tipi di *c'è* cosiddetto presentativo: un *c'è* 'pieno', dotato di un valore denotativo particolare (ma che può comunque in certi casi essere ambiguo tra le letture che abbiamo visto), che può anche essere impiegato in modo predicativo (cfr. *infra*, gli esempi (18)-(20)), e un *c'è* semanticamente più astratto, il cui valore – di tipo procedurale – si coglie piuttosto in termini pragmatici (cfr. § 3.). Del resto, come vedremo ora, la scelta di distinguere due soli tipi di *c'è* viene corroborata dalle loro diverse proprietà morfosintattiche.

⁶ Gli studiosi, mi sembra, non concordano però sulla natura del costrutto originale: per alcuni si tratta del '*c'è* esistenziale' (SABATINI 1980), per altri di quello 'locativo-deittico' (SERIANNI 2000).

2.2. *Differenze morfosintattiche*

Da un punto di vista morfosintattico, si osserva che i due tipi di *c'è* che abbiamo riconosciuto nel § 2.1. non presentano né le stesse proprietà (§ 2.2.1.) né la stessa struttura linguistica: per quanto riguarda questo ultimo aspetto, la loro differenza principale verte sulla presenza o meno di una frase relativa che chiude il costrutto (§ 2.2.2) e sullo statuto di questa (§ 2.2.3).

2.2.1. Per quanto concerne il comportamento dei due tipi lessico-semantiche di *c'è* si può innanzitutto notare che l'impiego isolato (in quanto singolo Enunciato o sua informazione principale) della formula *c'è* è possibile solo in una delle sue forme di predicato pieno, per esempio nella lettura di 'locativo-deittico':

- (16) dov' è la macchina del papà ? *c'è* ? guarda / è questa la macchina del papà ?
(Lablita, *Eli*)

La stessa osservazione vale poi per la possibilità di negare e di interrogare i due tipi di *c'è* riconosciuti: è ovvio che lo si può fare solo quando la formula *c'è* ha una sostanza linguistica, di nuovo per esempio quando essa ha un valore locativo-deittico:

- (17) la Elda / non *c'è* // è fuori Firenze // (Lablita, *Pendolari*)

Inoltre, e questa è un'altra proprietà che distingue il '*c'è* focalizzante' dagli altri tipi di *c'è*, si può invertire l'ordine dei costituenti e ottenere una frase ben formata solo quando la formula presentativa ha un contenuto semantico di tipo denotativo (cfr. SALVI/VANELLI 2004: 65); oltre a (8), (9), (11); si può infatti benissimo dire anche:

- (18) La provvidenza *c'è*
(19) Al Polo Nord gli orsi bianchi ci sono
(20) Una disgrazia *c'è* stata

Risulta invece molto più difficile pronunciare – senza soluzione di continuità prosodico-intonativa interna (per cui, cfr. § 2.3) – la frase (21), in cui il nominale *un signore* precede il '*c'è* focalizzante':

- (21) *Un signore *c'è* che vuole parlare con te

Si badi però che le strutture (18)-(20), ottenute invertendo l'ordine dei costituenti in (8), (9) e (11), sono diverse da quelle di partenza: non abbiamo infatti più a

che fare con frasi *presentative* ma con frasi *predicative* (sulla distinzione tra queste due nozioni, si veda ad esempio VENIER 2002, 2004⁷).

2.2.2. Passiamo all'analisi della forma dei due tipi di *c'è* riconosciuti. In linea con le osservazioni di Lambrecht sul costrutto presentativo francese (*il*) *y a...qui...* (cfr. per esempio LAMBRECHT 2000: 51), si può innanzitutto ritenere che, anche in italiano, per essere completa la struttura presentativa inaugurata dal '*c'è* focalizzante' deve necessariamente realizzare una frase principale aperta da tale formula e una frase subordinata inaugurata dalla forma *che*⁸. Sulla base di tale osservazione vanno quindi subito escluse come istanze del '*c'è* focalizzante' le frasi del tipo (22), che non contengono una frase subordinata; gli esempi (22) sono piuttosto da interpretare come istanze del '*c'è* pieno, e più precisamente del '*c'è* locativo-deittico':

- (22) a. C'è Piero in giardino. (SALVI/VANELLI 2004: 65)
 b. C'è un nuovo protagonista sulla scena politica. (DARDANO 1994: 401)
 c. C'è un libro sul tavolo. (SALVI 1988: 113)
 d. C'è il postino alla porta. (MASSEI 2006)
 e. In casa c'è il padrone. (SALVI/VANELLI 2004: 61)

2.2.3. Ora, nei casi in cui la sequenza '*c'è* + SN' è seguita da una frase relativa si può osservare la cosa seguente: quando la subordinata chiude un costrutto aperto dal '*c'è* semanticamente pieno – '*c'è* esistenziale', '*c'è* locativo-deittico' ecc. – abbiamo a che fare con una relativa o di tipo restrittiva o di tipo appositiva (o di un altro tipo ancora: essa può anche fungere da completiva del nome che segue la forma *c'è*); alla frase relativa che chiude il costrutto aperto dal '*c'è* focalizzante', invece, la letteratura sull'argomento assegna un altro statuto: quello di *pseudo-*

⁷ VENIER 2002 indica un caso in cui l'ordine delle parole, nella fattispecie del soggetto e del verbo, non intacca il tipo di frase: secondo la studiosa, sia l'Enunciato *c'è Dio* che *Dio c'è* sono presentativi. Tale osservazione è interessante nella misura in cui il concetto di presentatività viene sganciato dalla struttura sintattica di frase (per VENIER 2002 e 2004 il concetto di presentatività si definisce in termini unicamente semantico-pragmatici).

⁸ Lambrecht parla di "dépendance mutuelle" delle due parti del costrutto (della frase principale e della subordinata); secondo lo studioso, anche se logicamente indipendente, la sola parte che apre il costrutto non è completa a livello discorsivo. Ritorniamo su questo aspetto più avanti (§ 3). Bisogna però aggiungere che, al pari di quello che propone JULLIEN 2005, vi possono essere dei casi in cui la frase subordinata del costrutto non è realizzata: ciò succede quando il suo contenuto è ricostruibile a partire dal contesto d'enunciazione.

relativa (così per esempio in BERRUTO 1985: 128; BERRUTO 1986: 65; e BERRETTA 1995: 140)⁹.

2.2.3.1. La frase relativa che segue un nominale introdotto dal *c'è* semanticamente pieno può essere di tipo restrittivo; lo illustrano ad esempio i casi seguenti:

- (23) *c'è* un mostro **che** ha la testa di cane e il corpo di gatto (BONOMI 2003: 143)
 (24) in questo paese, *c'è* la casa **che** ha costruito mio nonno
 (25) *c'è* il temporale **che** hanno annunciato alla radio

La frase relativa che chiude il costrutto presentativo aperto dal '*c'è* focalizzante', invece, si distingue facilmente dalla relativa restrittiva, soprattutto da un punto di vista semantico, in quanto il sintagma nominale, o meglio il referente evocato dal sintagma nominale che segue la formula *c'è* è caratteristicamente già definito nel contesto di enunciazione; tale referente può essere evocato attraverso l'uso di un nome proprio, come in (26a), oppure di un sintagma nominale aperto da un articolo definito (26b):

- (26) a. *C'è* Maria **che** dorme. (BERRETTA 1995b: 215)
 b. *C'è* la cucina **che** ha bisogno di una mano di bianco. (BERRETTA 1994: 86)

Dato che il referente *Maria/la cucina* è già identificato in modo autonomo nel discorso, la frase relativa del costrutto (cioè, rispettivamente, *che dorme / che ha bisogno di una mano di bianco*) non può avere la funzione di individuare meglio, restringendone le possibilità, la entità di cui si parla.

2.2.3.2. La frase relativa che chiude il costrutto presentativo inaugurato dal *c'è* semanticamente pieno può essere anche di tipo appositivo; per accertarsene, basta considerare i casi seguenti, dove la virgola sta a segnalare un confine di tipo prosodico-intonativo:

- (27) *c'è* Dio, **che** porterà giustizia
 (28) in questo paese *c'è* una casa bellissima, **che** ha quattro piani
 (29) *c'è* un temporale terribile, **che** fa paura a mia figlia

Ora, di nuovo, nei lavori consultati si osserva che la frase relativa realizzata nel costrutto presentativo aperto dal '*c'è* focalizzante' non è di tipo appositivo. Tra le prove più convincenti, vi è certamente il fatto che, nelle stesse condizioni prosodico-intonative di (30a), cioè in assenza di soluzione di continuità

⁹ Le proprietà dei diversi tipi di frase relativa, in particolare di quelle che caratterizzano la frase cosiddetta pseudorelativa, sono descritte tra l'altro in CINQUE 1988, SCARANO 1996, 2002, VENIER 2004 (cfr. p. 217, nota 31) e da ultimo FERRARI 2005a.

tra il nominale *Maria* e la relativa che segue (per cui si veda il § 2.3), la seconda parte del costrutto non può essere inaugurata dal pronome relativo pieno *la quale* (BERRUTO 1986: 66):

- (30) a. c'è Maria **che** ti cerca
 b. ???c'è Maria **la quale** ti cerca

Tale costrutto si differenzia quindi nettamente dalle frasi (27)-(29), che non presentano difficoltà nel sostituire il pronome relativo *che* con la variante piena:

- (31) c'è Dio, **il quale** porterà giustizia
 (32) in questo paese c'è una casa bellissima, **la quale** ha quattro piani
 (33) c'è un temporale terribile, **il quale** fa paura a mia figlia

2.2.3.3. Lo statuto particolare della frase relativa che chiude il costrutto presentativo aperto dal 'c'è focalizzante' si manifesta attraverso varie proprietà. Queste proprietà coincidono con quelle elencate da CINQUE (1988: 501) per descrivere la cosiddetta frase pseudorelativa. A differenza delle relative vere – restrittive e appositive –, la relativa di questo costrutto:

a) non è necessariamente adiacente al suo antecedente; in (34), tra *Maria* e la proposizione relativa *che dorme* si interpone il costituente *in cucina*:

- (34) C'è Maria in cucina che dorme

b) può disporre di una variante all'infinito, che viene introdotta dalla preposizione *a*; così, alla frase relativa di forma esplicita impiegata in (35a) corrisponde quella di forma implicita data in (35b):

- (35) a. C'è mia madre **che mi aiuta**. (BERRETTA 1995a: 216)
 b. C'è mia madre **ad aiutarmi**. (BERRETTA 1995a: 216)

c) nella variante implicita, la frase relativa può essere preposta alla frase principale (BERRETTA 1995a parla in questo caso di *pseudoscissa presentativa*):

- (36) a. **Ad aiutarmi** c'è mia madre.

b. **Ad incoraggiare il moderato ottimismo sulla lira** c'è una sentinella: Bankitalia. (BERRETTA 1995a: 216)

Si noti però che, nei casi come (36), l'anteposizione della subordinata provoca un mutamento semantico della struttura: il contenuto della prima parte del costrutto diventa infatti presupposto.

2.3. Differenze prosodico-intonative

Come abbiamo accennato in precedenza, i due tipi di costrutti aperti dalla formula *c'è* (quello semanticamente pieno e quello dalla semantica più astratta) presentano anche delle peculiarità a livello della struttura prosodico-intonativa. BERRUTO (1986: 68) stesso aveva già notato che tra la struttura frasale data in (37), inaugurata dal '*c'è* focalizzante' (almeno in una delle possibili letture di questa frase), e quella proposta in (38), aperta dal '*c'è* locativo-deittico':

(37) C'è il gatto **che** gioca nel giardino

(38) C'è il gatto, **che** gioca nel giardino,

vi sono differenze importanti: tali esempi si caratterizzano per una diversa curva intonativa e per la presenza o meno della pausa fra i due membri del costrutto (qui ancora una volta segnalata dalla virgola); nei termini dello studioso, la struttura frasale del punto (38) è descritta come meno legata di (37), che costituisce invece un blocco unitario di informazione.

In ciò che segue, le osservazioni di Berruto saranno confermate e approfondite sulla base di un'analisi empirica di dati che ricaviamo da due corpora di italiano parlato (dal Lablita di CRESTI 2000/II e dalla parte italiana del C-Oral-Rom di CRESTI/MONEGLIA 2005).

2.3.1. Le differenze che caratterizzano gli Enunciati (37) e (38) riguardano in particolare la diversa manifestazione prosodico-intonativa della frase relativa che chiude le due strutture frasali: nella frase (38), che si realizza in due Unità Intonative, la relativa occupa rispetto al suo antecedente un'unità testuale indipendente (cfr. FERRARI 2005), secondo lo schema seguente¹⁰:

(39) //C'è il gatto,/ **che** gioca nel giardino//

A riprova di questa analisi, si vedano i due esempi autentici seguenti:

(40) // e / questo / è 'i' mi' orto // è l' orto numero ventiquattro // come vedi / # appena si entra / **c' è la cannella dell' acqua / che abbiamo fatto tramite un / un impianto d' irrigazione** / # che circonda tutto l' area / degli orti // (C-Oral-Rom, ifammn24, *Orto*)

(41) *BUT: allora // tornando a noi // l' Albania / ha avuto questo processo di transizione // questo si è interrotto / per il crac delle società finanziarie // **c' è stato un grande disordine / che ha invaso una metà dell' Albania** / la quale è contro Berisha // (C-Oral-Rom, imedts03, *Porta a Porta*)

¹⁰ Come è ormai la norma nei lavori sul parlato, il doppio slash indica i confini di Enunciato e lo slash semplice un confine di Unità più piccola, interna all'Enunciato, che viene chiamata 'Unità (Intonativo-)Informativa' (cfr. CRESTI 2000 e FERRARI 2005).

Dagli esempi (42) e (43), che contengono ognuno un impiego del 'c'è focalizzante', si ricava invece che il contenuto dell'intero costrutto *c'è...che...* (qui messo in rilievo con il grassetto) si realizza in un'unità prosodico-informativa unitaria:

- (42) *MAS: traendo spunto da un fatto di cronaca / accaduto nella nostra zona / i ragazzi della quinta A / faranno una conversazione sulla delinquenza // e sui fatti che succedono oggigiorno // molti ragazzi / hanno da dire qualche cosa // vediamo un po' // chi / per primo / vuole parlare ? intanto / intanto / faccio una precisa domanda // cosa è / che spinge / &eh / la gente / che spinge certi individui / a [!] diventare ladri [!] // cioè / a [!] diventare delinquenti // cosa è che può [!] / spingere questa gente / a fare queste cose // chi è che parla per primo ? ecco // **c'è Giusi che alza la mano** // sentiamo un po' // avvicinati //

(*la maestra si rivolge a Giusi invitandola ad avvicinarsi alla cattedra.*)

*GIU: beh // per me / spinge la povertà / a fare queste cose / queste pazzie // cominciando [!] a rubare / loro incominciano / &co [!] &co [!] col levare le borse di mano alla gente mentre passa // oppure / incominciando a rubare nelle case // e / a derubare / per esempio / de [!] dei fidanzati in macchina / così // a derubarli // poi / passando da questi piccoli / furti / eh / &fan [!] fanno / delle grandi rapine // vanno a rapinare nelle banche // nelle grandi case di lusso // nelle ville +/. (Lablita, *Maestra*)

- (43) *ALB: posso chiederti quanti anni hai ? mi sembri / molto / giovane dalla voce // *MIC: infatti // dodici anni // *ALB: hai dodici anni // sei un giovane + scusa // **c'è Giuseppe che si sta soffiando il naso** / in &sotto (Lablita, *Il "DJ Time" di Albertino*)

2.3.2. Si badi che la descrizione tracciata sopra non è ancora del tutto completa. Vanno inoltre menzionati i casi in cui la sequenza *c'è...che...* si realizza in una sola unità prosodico-intonativa, senza però che tale sequenza sia aperta dal 'c'è focalizzante'; penso naturalmente a casi come (44) e (45), in cui la frase subordinata che chiude i costrutti in grassetto nel testo è linearizzata nell'unità che contiene la frase principale aperta dalla formula *c'è*: ciò è possibile o quando la relativa è di tipo restrittivo (44) o quando abbiamo a che fare con una subordinata cosiddetta completiva del nome (45):

- (44) *DOD: a questo punto / scopre il torace del paziente // va a valutare / se all' interno delle vie aeree / **c'è qualcosa che può ostruire la respirazione** // non c'è niente // e valuta / se il paziente respira o non respira // (C-Oral-Rom, imedsc02, *Medicina 2*)
- (45) // ma **c'è il rischio che sparino** ? (C-Oral-Rom, imedrp02; *Frontiere*)

2.4. Riassumendo, in questo paragrafo abbiamo visto che esistono diversi tipi di *c'è* cosiddetto 'presentativo'; questi tipi si differenziano a livello semantico-lessicale (vi sono due tipi principali: il *c'è* "semantico" vs. il *c'è* "pragmatico"), sintattico (presenza/assenza e natura della frase relativa che chiude il costrutto) e

prosodico (indipendenza o meno della relativa rispetto al suo antecedente). Schematizza quanto abbiamo detto la tabella seguente:

Tabella 2. Tipi di *c'è*

	' <i>c'è</i> esistenziale'/' <i>c'è</i> locativo-deittico'/' <i>c'è</i> di evento', ' <i>c'è</i> di presenza'	' <i>c'è</i> focalizzante'
Lessico	<i>C'è</i> "pieno": valore semantico.	<i>C'è</i> "vuoto": valore pragmatico.
Sintassi	Frase relativa facoltativa. Quando viene realizzata, la relativa può essere di tipo restrittivo o di tipo appositivo.	Frase relativa obbligatoria. Statuto di pseudorelativa.
Prosodia	Quando <i>c'è</i> : - la relativa restrittiva si realizza nella stessa unità intonativa del suo antecedente. - la relativa appositiva occupa una unità intonativa diversa del suo antecedente.	Il costrutto <i>c'è...che...</i> si realizza in una sola unità prosodico-intonativa.

2.4.1. In base a quanto si è detto, è ora (anche) possibile precisare il motivo per cui la frase relativa che chiude il costrutto presentativo aperto dal '*c'è* focalizzante' ha uno statuto particolare, cioè che essa sia, secondo BERRUTO 1986, non "propriamente restrittiva e nemmeno appositiva": tale peculiarità si spiega alla luce del fatto che essa presenta proprietà sia delle relative appositive – in quanto il nominale che funge da antecedente è già identificato nel contesto enunciativo – sia delle relative restrittive – poiché la frase subordinata si realizza nella stessa unità prosodica della frase principale. Abbiamo quindi a che fare con una frase relativa il cui statuto sintattico-prosodico sta a cavallo tra quello della relativa restrittiva e quello della relativa appositiva.

3. Le funzioni comunicative del cosiddetto '*c'è* presentativo'

Nella letteratura sull'argomento, si riconoscono al '*c'è* presentativo' (non in modo uniforme, ma per certi studiosi tanto nella sua accezione larga quanto in quella più ristretta) tre funzioni comunicative diverse; rispetto alla struttura che allinea 'soggetto verbo oggetto', questo costrutto presenta:

- a) una funzione *presentativa* – la sua funzione basica – che consiste nell'introdurre "un elemento informativamente e/o contestualmente nuovo nel discorso" (cfr. BERRUTO 1986: 69 ma anche BERRETTA 1995, VENIER 2002, 2004 e PANUNZI 2005).
- b) una funzione *focalizzante*, di messa in rilievo dell'informazione, in quanto il costrutto serve a "distribuire l'informazione in due parti, mettendo in rilievo, dopo *c'è*, un elemento della frase" (DARDANO 1996: 206, ma si vedano anche le varie osservazioni contenute nei lavori di Berretta).

- c) una funzione *frammentante* (o *segmentante*), di diluizione dell'informazione, che consiste nel suddividere "il contenuto dell'enunciato in due segmenti distinti, evitando così di concentrare troppa informazione in un'unica proposizione" (così in DARDANO/TRIFONE 1997: 449; ma cfr. anche BERRUTO 1986 e BERRETTA 1995).

Il compito di questo paragrafo sarà di spiegare meglio queste funzioni, determinando che cosa accomuna e che cosa distingue da un punto di vista funzionale i costrutti aperti dai due impieghi di *c'è* da noi riconosciuti. A proposito di queste tre funzioni comunicative, si può subito osservare che esse non si realizzano a prescindere dal tipo di *c'è* con il quale abbiamo a che fare: è per esempio evidente che tanto la funzione focalizzante quanto quella frammentante non si realizzano quando il costrutto inaugurato dal *c'è* semanticamente pieno – cioè il '*c'è* esistenziale', il '*c'è* locativo-deittico', il '*c'è* eventivo' e il '*c'è* di presenza' – non contiene la frase relativa di chiusura, come in (8), (9) (leggermente adattato) e (11):

- (8) C'è la provvidenza
 (9) Ci sono gli orsi bianchi al polo Nord
 (11) Ci fu una disgrazia

E si deve parlare di segmentazione dell'informazione in modo diverso per quanto concerne i casi in cui il nominale introdotto dal *c'è* semanticamente pieno è seguito da una frase relativa appositiva, quali:

- (46) C'è Dio, che ci salverà
 (47) In casa c'è Mario, che ti aspetta
 (48) C'è un terribile temporale, che allagherà tutta la strada.

In ciò che segue ci interesseremo pertanto soprattutto alla funzione presentativa e a quella focalizzante dei costrutti aperti dalla formula *c'è*.

3.1. *La funzione presentativa*

Come abbiamo già indicato in precedenza, secondo VENIER 2002, 2004 la funzione fondamentale del costrutto presentativo, comune a tutti i tipi (della ricca tipologia che traccia nei suoi lavori), consiste nell'"introdurre nel discorso un nuovo elemento e/o un evento" (VENIER 2002: 95)¹¹. Il costrutto presentativo

¹¹ Il termine "frase presentativa" conosce sia un'accezione larga, che include tanto le strutture di frasi che presentano un'entità quanto quelle che presentano un evento (cfr. in VENIER 2002, 2004), sia un'accezione più ristretta, in cui sta a significare unicamente i casi in cui una frase

svolge dunque un ruolo cruciale nella particolare dimensione del testo che gestisce l'organizzazione dei *Topic* (la loro introduzione nel testo, la loro ripresa, il loro mantenimento), concetto semantico con il quale si intende, sulla scorta *in primis* di MATHESIUS 1915, "l'elemento a proposito del quale si predica qualcosa".

3.1.1. Secondo un'idea diffusa nella letteratura sull'argomento (cfr. per esempio ANDORNO 2005: 58), il costrutto presentativo ha caratteristicamente come obiettivo comunicativo quello di presentare, o introdurre, un nuovo referente nel testo. Più precisamente, riprendendo i termini di LAMBRECHT 1988, alla proposizione principale del costrutto presentativo – quella aperta dalla formula *c'è* – spetta la funzione di introdurre un "Topic to be".

Partendo dagli esempi concreti (49) e (50), cioè da una struttura aperta dal '*c'è* focalizzante' e da un'altra inaugurata dal *c'è* pieno:

(49) *c'è* un capitano che diceva: ...

(50) *c'è* una parte centrale, che si chiama quadrante,

ciò significa che il referente *un capitano/una parte centrale* viene evocato dopo la formula *c'è* in una struttura analizzabile come interamente Comment, secondo gli schemi semantico-informativi (51) e (52):

(51) [*c'è* un capitano]_{Comment} che diceva.

(52) [*c'è* una parte centrale,]_{Comment} che si chiama quadrante;

e poi viene ripreso nel discorso successivo con la funzione di Topic¹²:

(53) Quella volta lì mi hanno portato giù ferito, mi hanno messo sopra a un tavolone, ***c'era un capitano che diceva***: - Vengono giù che non hanno niente, vigliacchi traditori. - Allora [\emptyset = *il capitano*]_{Topic} mi ha dato uno spintone in una spalla, i due portafertiti mi hanno alzato su, mi è venuto caldo, mi sono rinvenuto un po' che ero dentro un camerino che era due metri per uno e mezzo. Allora io ero là dentro che tra la ferita, tra il male [...]. (BERRUTO 1986: 70).

(54) *ART: la borsa / essenzialmente / è composta da tre o quattro componenti che quasi [/] che quasi [/] sono quasi / simili / in tutte le borse // perché ***c'è / una parte centrale / che si chiama quadrante*** // alcuni *la*_{Topic} chiamano [/] *la*_{Topic} chiamano / &he / come *lo*_{Topic} chiamano altre ditte / *la*_{Topic} chiamano in un'altra maniera xxx // boh // insomma / comunque / io *la*_{Topic} chiamo / quadrante /

"presenta una nuova entità nel discorso" (in questa accezione è usato per esempio nel lavoro di FERRARI/ZAMPESE 2006). Si noti comunque che, a prescindere dall'accezione che si ha del concetto, la presentatività va considerata solo come una funzione del costrutto cosiddetto presentativo, e non come una sua definizione stretta: anche perché il compito di "introdurre nel discorso un nuovo elemento e/o un evento" si può riscontrare anche nelle frasi dall'ordine non marcato delle parole.

¹² Secondo LAMBRECHT (per esempio 1988) il nuovo referente viene già ripreso prima, nella frase subordinata che chiude il costrutto aperto da *c'è*.

che vuol dire / arte migliore / in &de [/] in un certo senso / no ? il fianco / si capisce / la fiancata della borsa // che anche questi son fianchi laterali // pattina // cioè / questa qui / la pattina è comprensiva del quadrante // perché piegando-si forma la parte che va / a chiudere la borsa // vedi ? (Lablita, *Pellettiere*).

3.1.2. Secondo BERRUTO (1986: 70), una caratteristica importante del 'c'è focalizzante' (per lui 'c'è presentativo') sta nel fatto che "esso introduce *topics* discorsivi a breve termine, quasi parentetici, che reggono e vengono mantenuti raramente per più di una frase o due"; per illustrare la sua osservazione, Berruto propone il brano (53), appunto, in cui il referente *un capitano*, dopo la sua introduzione nel testo via la prima parte del costrutto *c'è...che...*, funge da Topic di un solo Enunciato, quello che segue il discorso riportato.

Ora, se è vero, come mostra (53), che il referente introdotto dal 'c'è focalizzante' può costituire il Topic di un solo Enunciato successivo e poi scomparire dal resto del testo, i nostri dati mostrano piuttosto che, sulla scorta di quanto suggerisce Berretta, un nominale così introdotto ha "una buona probabilità di divenire, nel prosieguo del testo, *topic* discorsivo" (cfr. BERRETTA 1994: 86), cioè Topic a medio o lungo termine, che viene ripreso in più Enunciati e/o che rimane attivo anche al di là del capoverso in cui compare. Consideriamo, a modo di esempio, il brano dato in (55): in esso, il referente introdotto nel testo dal costrutto focalizzante, cioè il nominale *un signore*, diventa non solo il Topic dell'Enunciato che segue quello che codifica la struttura *c'è...che...* ma anche di vari Enunciati successivi (cfr. BERRETTA 1995a e DE CESARE 2006):

- (55) *BM7: *c'è un signore* [13. *che telefona* // e [\emptyset = *questo signore*]_{Topic} *fa* // pronto ?' casa Rossi ?" e *fa* // si // casa Rossi //"
 e risponde un bambino // e *questo signore*_{Topic} / *fa* // c'è il babbo ?" no // il babbo non c'è // allora / mi passi la mamma //"
 nemmeno la mamma // sono andati al cinema // e io / sono restato a casa / con la mia sorellina //"
 [\emptyset = *questo signore*]_{Topic} *ha detto* / mi &pass [/] *passami la tua sorella* //"
 dopo tanto tempo / di silenzio / &arr [/] *torna questo bambino* // e dice // mi dispiace / signore // ma non riesco a tirarla fuori dalla culla [!=ridendo] //"
 (Lablita, *Barzellette*)

Il mantenimento in quanto Topic del referente introdotto dal 'c'è focalizzante' si verifica in particolare laddove il costrutto inaugura una macro-porzione di testo, vale a dire un capoverso, un paragrafo oppure, come in (55), un intero testo.

Sulla base di (55) è tuttavia chiaro che il referente introdotto nel testo dopo un 'c'è focalizzante' non diventa il Topic di tutti gli Enunciati successivi: in (55), per esempio, il referente *un signore* funge da Topic di vari Enunciati non contigui, il che non significa ovviamente che tale referente sia tematicamente meno saliente. Semplicemente, è difficile – forse specialmente in un testo parlato, dove si verificano salti e fratture di vario tipo (cfr. FERRARI 2005b) – trovare

¹³ Si noti che qui la sbarra obliqua semplice non indica un confine prosodico-informativo ma segnala una pausa legata a fenomeni di esecuzione del messaggio.

un ampio blocco di Enunciati che si concatenino tutti attraverso una progressione a Topic costante, progressione che si attua quando il Topic di un Enunciato riprende il Topic dell'Enunciato precedente.

3.1.3. A questo punto bisogna aggiungere che la salienza del nominale introdotto dal 'c'è focalizzante' non si caratterizza sempre da un punto di vista testuale, perché viene promosso a Topic (anche discorsivo) degli Enunciati che seguono e introduce per esempio, come precisava BERRETTA 1995c, uno dei protagonisti del testo (cfr. di nuovo il nostro esempio di barzelletta). Nel parlato, il referente codificato dopo il 'c'è focalizzante' può anche caratterizzarsi per un altro tipo di salienza, che si verifica sul piano interattivo, nella gestione dei turni dialogici: spesso, infatti, al referente che segue il 'c'è focalizzante' spetta la funzione di individuare il locutore che prenderà la parola; ciò si verifica nel brano (56), dove la persona evocata come *Roberto Beccantini della Stampa* viene esplicitamente presentata come il locutore successivo (la stessa analisi vale per gli esempi (42), (53) e (55)):

- (56) *BIA: [<] <è esatto>/ esatto // no / molto bello perché il motociclismo sta attraversando / un momento / di popolarità / incredibile // è in ascesa // e / credo che possa solo migliorare con il passare del tempo //
- *CON: c'è anche **Roberto Beccantini della Stampa** / che è qui in studio con noi / **che voleva farle una domanda** / Biaggi //
- *BEC: a parità assoluta di moto e di team / chi sarebbe il migliore fra voi due ? (C-Oral-Rom, imedsp01, *Domenica sportiva*)

3.2. La funzione focalizzante

In realtà, la funzione presentativa del costrutto che ci interessa è strettamente legata ad un'altra funzione riconosciuta come tipica delle forme che lo realizzano, almeno del cosiddetto 'c'è focalizzante': si tratta, come anticipa il nome che abbiamo scelto di dare a quello che BERRUTO 1986 chiama 'c'è presentativo', della funzione focalizzante, di messa in rilievo di un elemento della frase. Come ho indicato in DE CESARE 2006, si può infatti affermare che il 'c'è focalizzante' si è specializzato nell'espressione della particolare struttura informativa che codifica il Fuoco Informativo dell'Enunciato. In questo paragrafo mostrerò infatti che il 'c'è focalizzante' assegna la funzione di Fuoco al nominale seguente e che è a partire da questa particolare configurazione semantico-informativa che discende poi, come corollario, la salienza che il referente del SN focale acquista nel contesto linguistico e extralinguistico successivo (esso è promosso a Topic o identifica il locutore a cui spetta il turno di parola).

3.2.1. Il ruolo che gioca il costrutto focalizzante *c'è...che...* nella codificazione del *Fuoco Informativo* – concetto con il quale si intende il picco informativo

dell'Enunciato, e più precisamente del contenuto che ne occupa il primo piano¹⁴ – può essere spiegato sulla base di un confronto tra gli Enunciati (57) e (58), cioè rispettivamente di un'istanza del 'c'è focalizzante' e del 'c'è locativo-deittico':

(57) C'è Maria che piange.

(58) (In camera) c'è Maria, che piange.

3.2.1.1. Data la nostra concezione di Fuoco Informativo, il primo passo che si deve compiere per determinare la sua posizione negli Enunciati (57) e (58) consiste nell'identificare la porzione di testo che si situa al primo piano dell'Enunciato, quella che coincide cioè con il suo Nucleo Informativo (nel senso definito da Ferrari, per cui cfr. per esempio FERRARI 2005¹⁵): in (57) è l'intero contenuto espresso dalla struttura *c'è...che...*, in (58) è solo la frase principale *c'è Maria*. La struttura informativa dei due Enunciati avrà quindi la forma seguente:

(59) //C'è Maria che piange//^{Nucleo}

(60) //C'è Maria,^{Nucleo} che piange//.

La differenza tra i due Enunciati riguarda in particolare lo statuto informativo del contenuto espresso dalla frase subordinata: in (60), questo contenuto viene presentato come un'informazione di secondo piano, e occupa pertanto lo sfondo dell'Enunciato; in (59) lo stesso contenuto si situa invece al primo piano dell'Enunciato, al pari della frase principale *C'è Maria*.

3.2.2. Determinata l'estensione del Nucleo Informativo degli Enunciati (57) e (58) possiamo ora identificare la porzione di testo che coincide con il suo Fuoco. Per quanto riguarda l'Enunciato (57) si riconosce univocamente che ad essere focale è il referente *Maria* (cfr. ad esempio BERRUTO 1986; BERRETTA 1995a; DARDANO 1996). La struttura focale dell'Enunciato (57) va quindi interpretata secondo lo schema dato in (61):

(61) //C'è Maria_{Fuoco} che piange.//^{Nucleo}.

¹⁴ Sulla definizione – complessa e dibattutissima – di *Fuoco (Informativo)*, si vedano per esempio LAMBRECHT 1988, 1994, 2002 e LOMBARDI VALLAURI 1998. La concezione particolare di Fuoco che si adotta qui è quella che ho tracciato nei miei lavori precedenti: cfr. DE CESARE 2004 e 2005.

¹⁵ Metto qui in corsivo la parte della definizione di Nucleo Informativo che ci interessa in modo particolare: "La geometria disegnata dalle Unità che compongono l'Enunciato obbedisce a un principio illocutivo-informativo sensibile alla strutturazione globale del testo *in fieri* nelle sue diverse dimensioni, e agli effetti cognitivi e perlocutivi che si intende produrre sul destinatario. In quest'area testuale, il primo piano è occupato dal Nucleo Informativo, la cui funzione sta nel *definire l'atto illocutivo e l'atto di composizione testuale globalmente effettuati dall'Enunciato in cui compare*". (in FERRARI 2005: 31-32).

La struttura focale dell'Enunciato (58), invece, è ambigua, e può ricevere sia la lettura data in (62), con Fuoco ristretto su *Maria*, sia quella data in (63), con Fuoco esteso sull'intera frase:

(62) A: Chi c'è?
B: //C'è Maria_{Fuoco}/^{Nucleo} che piange.//

(63) A: Novità?
B: //C'è Maria_{Fuoco}/^{Nucleo} che piange.//

Le strutture frasali (57) e (58) si distinguono dunque non solo per quanto riguarda la posizione del Fuoco Informativo all'interno del contenuto che occupa il primo piano dell'Enunciato (almeno tra il Fuoco di (61) e di (63)) ma anche per quanto concerne la marcatezza – ovvero la segnalazione linguistica – di tale picco informativo. Il Fuoco Informativo di (57) è più marcato rispetto a quello di (58), e ciò per i seguenti motivi:

- a) il Fuoco di un costrutto inaugurato con il 'c'è focalizzante' è marcato *in primis* a livello morfosintattico, poiché (anche rispetto alla frase SVO) tale configurazione porta ad isolare un elemento della frase (nel nostro esempio *Maria*), incastonandolo nella struttura *c'è...che...*, e a realizzarlo in una posizione particolare, non finale;
- b) il Fuoco di un costrutto inaugurato con il 'c'è focalizzante' è marcato anche a livello della struttura lessico-semantica, in quanto, come abbiamo detto e mostrato nel § 2, la formula *c'è* non ha un contenuto semantico vero e proprio: essa ha un valore pragmatico, di indicatore del Fuoco Informativo dell'Enunciato¹⁶.

Il Fuoco Informativo dell'Enunciato (58) viene invece segnalato in modo più "povero": unicamente a livello della struttura sintattica; più precisamente, in (58) il SN focale è quello che occupa l'ultima posizione della frase, una posizione definita di 'End-Focus' (da QUIRK *et al.* 1985: perché è generalmente in tale posizione che cade il picco intonativo-informativo di una frase) e può, a partire da essa, estendersi a tutto quanto precede, secondo il principio noto come di 'proiezione del Fuoco' (per cui, si veda ad esempio LOMBARDI VALLAURI 1998).

3.2.2.1. La maggiore marcatezza del Fuoco dell'Enunciato (57) rispetto a quello dell'Enunciato (58) ha varie conseguenze, che si manifestano sia a livello di lingua che a livello di testo: vi è prima di tutto, come abbiamo detto, una conseguenza semantica, che riguarda l'identificazione del picco informativo, in quanto più vi sono segnali linguistici di messa in rilievo, meno vi saranno ambiguità

¹⁶ Estendo qui l'analisi fornita da LAMBRECHT 2001 per la copula (in inglese *it*, in italiano *è*) che apre le frasi scisse.

sull'estensione dell'elemento informativamente focale. Si registra poi una conseguenza di tipo testuale, verificabile nella prosecuzione del discorso: dai nostri dati è chiaro, in effetti, che più un elemento è marcato come Fuoco Informativo più ci sono vincoli sul suo impiego (presenza, tipo di ripresa) nella costruzione del testo (nella sua prosecuzione o meno¹⁷). Come abbiamo detto (cfr. § 3.1), e come mostrano i nostri dati quantitativi, un nominale introdotto dopo un 'c'è focalizzante' ha infatti "una buona probabilità di divenire, nel prosieguo del testo, *topic* discorsivo" (così in BERRETTA 1994: 86; 1995a: 140; 1995b: 216); lo abbiamo illustrato con (55), che riproponiamo al punto (64), in cui il referente *un signore*, introdotto nel testo dopo il 'c'è focalizzante', diventa il Topic di diversi Enunciati che seguono (cfr. BERRETTA 1995a e DE CESARE 2006):

- (64) BM7: *c'è un signore / che telefona* // e [\emptyset = *questo signore*] fa // pronto ?" casa Rossi ?" e fa // si // casa Rossi // e risponde un bambino // e *questo signore*_{Topic} / fa // c'è il babbo ?" no // il babbo non c'è // allora / mi passi la mamma // nemmeno la mamma // sono andati al cinema // e io / sono restato a casa / con la mia sorellina // [\emptyset = *questo signore*]_{Topic} ha detto / mi &pass [/] passami la tua sorella // dopo tanto tempo / di silenzio / &arr [/] torna questo bambino // e dice // mi dispiace / signore // ma non riesco a tirarla fuori dalla culla [=ridendo] // (Lablita, *Barzellette*)

La ripresa, nel discorso successivo, del nominale codificato dopo un *c'è* semanticamente pieno non si verifica invece in modo così sistematico: il referente testuale evocato dopo un 'c'è esistenziale', un 'c'è locativo-deittico' ecc. può addirittura non essere riproposto del tutto nel discorso che segue; lo mostra l'esempio (65), in cui il referente nominale *uno dei nuovi baroni del petrolio* viene attivato dopo un 'c'è locativo-deittico' ma viene abbandonato subito dopo per via di un cambiamento di argomento (il Topic dell'Enunciato successivo coincide con il soggetto sottinteso *noi*):

- (65) *VFC: a mezze parole / però / il direttore ci spiega che in realtà / il nuovo oleodotto / non ha abbastanza petrolio da trasportare // un gigantesco flop / per la politica del petrolio russo //

*VFC: intanto / nel paese più povero / tra le ex Repubbliche Sovietiche / non mancano facili ricchezze // dietro ognuna di queste case / **c'è uno dei nuovi baroni del petrolio / che riescono a mettere nelle proprie tasche / una parte dell'enorme flusso di danaro** / del trasporto del petrolio //

*VFC: [noi]_{Topic} lasciamo il Daghestan / una degli angoli più remoti dell' ex Unione Sovietica / per andare dall' altra parte del mare / in Kazakistan // (C-Oral-Rom, imedrp02, *Frontiere*)

Da questi esempi è chiaro dunque che il Topic creato dal 'c'è focalizzante' è generalmente molto più alto nella gerarchia testuale (può addirittura coincidere con

¹⁷ Ho potuto verificare questo dato anche con altri costrutti focalizzanti, in particolare con la frase pseudoscissa (cfr. DE CESARE 2005 in stampa).

il Topic del discorso, inteso come il macro-topic del testo) di quanto non lo sia quello introdotto da uno dei *c'è* semanticamente pieni.

3.2.2.2. Ora, anche se il nominale realizzato dopo un '*c'è* focalizzante' viene tipicamente ripreso sotto forma di Topic nella prosecuzione del testo, nei nostri dati ci sono anche dei casi in cui è un altro referente che diventa centrale, perché è su di esso che si concentra il resto del discorso; succede così nel brano del testo dato in (66), in cui ciò di cui si parla negli Enunciati successivi coincide con il referente testuale *tre teste* (cfr. il corsivo), codificato nella seconda parte del costruito, e non con il referente focale *questo carrozziere a Livorno*, evocato nella sua prima parte:

- (66) *POZ: [<] <&dovre [/] dovrebbero> essere di più // perché queste [/] queste seconde teste / dovrebbero essere cinque // oramai siamo all' inflazione//
 *ALE: quindi sarebbero sette //
 *POZ: sarebbero sette / però ne sono state ritrovate solo tre // per cui / per adesso / siamo a sei//
 *ALE: umh //
 *POZ: &co [///] *c'è* da perderci la testa / letteralmente / un' altra volta // *c'è questo [/] questo carrozziere a Livorno* / mi pare si chiami Carboni / **che ha tirato fuori / tre teste** / estremamente più rifinite delle altre / *queste* sono [/] sono delle opere / in perfetto stile [/] in perfetto stile modiglianesco +
 *ALE: pare che [*queste teste*]_{Topic} abbiano anche una firma //
 *POZ: pare che [*queste teste*]_{Topic} abbiano anche una firma / e pare che [*queste teste*]_{Topic} abbiano anche una data // come pare / che [*queste teste*]_{Topic} abbiano una serie di simboli / ebraici / che Modigliani avrebbe apposto sopra // beh / anche lì / la vicenda / è misteriosissima // sembra che / Modigliani / *le*_{Topic} avesse date a un certo Solicchio / che era un [/] un barbone livornese / e che era anche il modello / che era servito per il suo quadro / Il mendicante di Livorno / che appunto è del millenovecentonove / e che è stato fatto a Livorno // (C-Oral-Rom, imeds01, *Il giallo delle teste*)

In (66), prima di essere promosso a Topic, il referente *tre teste* non è tuttavia completamente sprovvisto di rilievo informativo: esso occupa infatti la posizione finale del costruito *c'è...che...*, una posizione che abbiamo detto coincidere con quella di Focus non marcato. Alla differenza degli esempi dati in precedenza (cfr. *c'era un capitano che diceva* di (53) e *c'è un signore che telefona* di (55)), siamo qui in presenza di un costruito *c'è...che...* che codifica due SN: *questo carrozziere a Livorno*, focalizzato a livello della struttura morfosintattica e a livello semantico-lessicale, e *tre teste*, messo in rilievo dalla sua posizione finale. In casi di questo tipo, vale quindi l'analisi seguente: anche se il primo nominale ha un rilievo (intuitivamente) maggiore rispetto al secondo nominale, e quindi si presta più facilmente a svolgere il ruolo di Fuoco Informativo dell'Enunciato, pure il secondo nominale ha un dinamismo che giustifica una sua ripresa. In definitiva, ciò significa semplicemente che *c'è* maggiore competizione tra un nominale e l'altro per assolvere alla funzione di Topic nel discorso successivo.

3.2.2.3. L'identificazione forte del nominale *Maria* come Fuoco Informativo dell'Enunciato (57), e la sua successiva salienza nel discorso che segue (salienza che si manifesta sotto forma di ripresa in quanto Topic, magari anche di tipo discorsivo), ha un'altra ricaduta testuale importante, che riguarda la posizione che l'intero costrutto occupa nell'architettura del testo: i nostri dati mostrano infatti che il costrutto focalizzante *c'è...che...* si trova tipicamente negli snodi più alti del testo: nel parlato, esso inaugura tipicamente una battuta dialogica, nello scritto, esso si colloca a inizio di capoverso e/o di paragrafo; e nelle due tipologie testuali, si può trovare il costrutto a volte persino all'inizio dell'intero testo (come in (55), nel particolare tipo di testo che sono le barzellette).

Per quanto riguarda invece le strutture frasali come (58), che si aprono con un impiego semanticamente pieno della formula *c'è* (qui con il 'c'è locativo-deittico' ma la stessa cosa vale per gli altri tipi di *c'è* "pieni"), non mi sembra che si possa rintracciare con la stessa facilità una loro posizione prediletta nel discorso: esse si trovano tanto all'inizio, in mezzo quanto alla fine di macroporzioni di testo, cioè di battute dialogiche per il parlato e di capoverso per lo scritto.

4. Conclusione

Se questo studio ha lasciato molti punti in sospeso (rimane per esempio ancora aperta la questione dello statuto morfosintattico di vari suoi componenti, come il *ci* iniziale e il *che* complementatore/subordinatore generico), con esso abbiamo tuttavia compiuto un passo descrittivo importante: abbiamo mostrato che sotto l'etichetta di 'c'è presentativo' convivono forme linguisticamente diverse, che vanno assolutamente distinte. Questo lavoro ci permette inoltre di ritornare sulle definizioni di vari concetti teorici chiave della linguistica odierna, come quello di *Fuoco Informativo* dell'Enunciato e quello di *presentatività*.

4.1. Prima di tutto, lo studio delle strutture presentative aperte dalla formula *c'è* mette alla luce il fatto che esiste una correlazione importante, ma non biunivoca, tra l'elemento che viene marcato come Fuoco Informativo di un Enunciato e la sua presenza nel discorso che segue: esso diventa tipicamente il Topic semantico di uno o più Enunciati successivi. A livello testuale, il *c'è* che abbiamo chiamato focalizzante gioca quindi un ruolo importante soprattutto nell'organizzazione tematica.

4.1.1. Dai nostri dati risulta poi che più un elemento viene marcato (cioè segnalato linguisticamente) come Fuoco Informativo più vi sono chances che esso svolga un ruolo importante nel testo successivo. Vi sarebbe insomma un'altra correlazione forte, ma di nuovo non biunivoca, tra la salienza con la quale si presenta il referente che funge da Fuoco di un Enunciato (la sua "salienza formale") e la sua salienza testuale, che si manifesta tanto nel modo della sua ripresa

quanto nella sua posizione nel discorso: un Fuoco molto marcato a livello del sistema lingua tenderà a diventare un Topic “alto” (di tipo discorsivo), che si realizza in un Enunciato che inaugura un’ampia porzione di testo; un Fuoco meno marcato dalla lingua (come quello presente nei costrutti inaugurati da uno dei *c’è* semanticamente pieni) tenderà invece a coincidere con un Topic “basso”, di un solo Enunciato (o addirittura di nessuno), che viene codificato all’interno del capoverso.

4.1.2. Un’altra osservazione teoricamente importante riguarda il concetto di *doppio Fuoco Informativo*, scartato come strumento di lavoro da alcuni (BENINCÀ 1988: 136 e LAMBRECHT 1994: 329ss.) e accolto da altri, ma in un’accezione che rimane spesso ancora troppo intuitiva (si vedano i lavori di TAGLICHT 1984 e, per l’italiano, di MORTARA GARAVELLI 2003, FERRARI 2003, ROGGIA 2006 e DE CESARE 2006). A differenza di quanto avevo proposto nel mio precedente lavoro sulle strutture aperte dalla formula *c’è* (cfr. DE CESARE 2006), non sono più così sicura che la struttura focalizzante ‘*c’è...che...*’ realizzi due Fuochi Informativi diversi all’interno di uno stesso Enunciato (e, in modo ancora più vincolante, dell’Unità Informativa nucleare). Alla luce della presente analisi, la mia interpretazione sarebbe ora piuttosto la seguente: quando il costrutto focalizzante *c’è...che...* realizza due sintagmi nominali (uno dopo il *c’è*, l’altro dopo il verbo della proposizione relativa) vi sono due elementi in rilievo, ma è solo al primo (quello realizzato dopo il ‘*c’è* focalizzante’) che spetta la funzione di Fuoco Informativo dell’Enunciato, perché il primo viene marcato in modo più forte dalla lingua. A partire da un’analisi più approfondita del costrutto focalizzante *c’è...che...* mi sembra quindi di poter dire che quando in uno stesso Enunciato vi sono due (o più) SN, il Fuoco dell’Enunciato coincide con il nominale più marcato a livello linguistico (lessicale, sintattico, prosodico, interpuntivo). Detto questo, con ciò non intendo affatto escludere la possibilità che il concetto di doppio Fuoco Informativo sia operativo per altri costrutti.

4.2. Veniamo ora al concetto di *presentatività* (su cui, si veda, come abbiamo più volte ricordato, VENIER 2002). A partire dai dati offerti in questo lavoro vorrei proporre la sottodistinzione seguente: esiste un concetto di presentatività che va inteso in termini *semantici* (è quello che hanno per esempio in mente SALVI/VANELLI 2004 e che viene descritto nei lavori di Federica Venier) e ne esiste un secondo che si coglie piuttosto in termini *pragmatico-testuali*. Il primo caratterizza le “strutture tutte Comment”, nelle quali cioè manca un referente che svolge il ruolo di Topic (inteso in senso semantico, come “la entità a proposito della quale si predica qualcosa”); il secondo si applica invece alle strutture che introducono nel discorso un nuovo referente testuale. Fatta questa distinzione possiamo dire che il ‘*c’è* focalizzante’, come abbiamo visto, è una struttura presentativa sia a livello semantico sia tipicamente, poiché la sua funzione canonica consiste nel promuovere un dato referente alla funzione di Topic, a livello pragmatico-testuale; le strutture aperte da uno dei *c’è* “pieni”, invece, sono presentative *in*

primis a livello semantico: esse, infatti, come abbiamo accennato, non pongono particolari vincoli sulla ripresa del referente introdotto dopo la formula presentativa (cfr. § 3.1).

4.3. Si vuole ora concludere osservando che le nozioni teoriche in gioco – in particolare quelle di *Fuoco* e di *presentatività* – possono essere ulteriormente approfondite anche alla luce di un lavoro di tipo comparativo: e il presente contributo presenta le basi per poter paragonare la struttura che abbiamo chiamata 'c'è focalizzante' con altre strutture presentative, in particolare con quella che realizza il soggetto in posizione postverbale (aperta dal c'è semanticamente pieno o meno). Uno studio comparativo di queste configurazioni sintattiche ci permetterà inoltre di individuare in modo più preciso le specificità pragmatico-testuali di ognuna di esse, e dunque, più in generale, di capire meglio quali sono i criteri linguistici, testuali e sociolinguistici che regolano la comparsa dei costrutti cosiddetti presentativi.

Indicazioni bibliografiche

- ANDORNO 2003 = CECILIA ANDORNO, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.
- ANDORNO 2005 = CECILIA ANDORNO, *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci, 2005.
- ASHBY 1995 = WILLIAM J. ASHBY, *French presentational structures*, in JON AMASTAE *et al.* (a c. di), *Contemporary Research in Romance Linguistics*, Amsterdam, Benjamins, 1995, pp. 91-104.
- BEGUELIN 2003 = MARIE-JOSE BEGUELIN, *Variations entre macro- et micro-syntaxe: de quelques phénomènes de grammaticalisation*, in ANTONIETTA SCARANO (a c. di), *Macro-Syntaxe et pragmatique. L'analyse linguistique de l'oral*, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 111-131.
- BENINCÀ/FRISON/SALVI 1988 = PAOLA BENINCÀ, LORENZA FRISON e GIAMPAOLO SALVI, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in LORENZO RENZI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 115-225.
- BERNINI 1995 = GIULIANO BERNINI, *Verb-Subject Order in Italian: An Investigation of Short Announcements and Telecast News*, in YARON MATRAS e HANS-JÜRGEN SASSE (a c. di), *Verb-Subject Order and Theticity in European Languages*, Berlin, Akademie-Verlag, 1995, pp. 44-71.
- BERRETTA 1994a = MONICA BERRETTA, *Ordini marcati dei costituenti di frase in italiano. La frase scissa*, in «Vox Romanica», 53 (1994), pp. 79-105.
- BERRETTA 1994b = MONICA BERRETTA, *Il parlato italiano contemporaneo*, in LUCA SERIANNI e PIETRO TRIFONE (a c. di), *Storia della lingua italiana*, vol. II [Scritto e parlato], Torino, Einaudi, 1994, pp. 239-70.

- BERRETTA 1995a = MONICA BERRETTA, *Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/1: 'C'è il gatto che ha fame'*, in «Italiano e Oltre» (1995), pp. 212-17.
- BERRETTA 1995b = MONICA BERRETTA, *Ordini marcati dei costituenti maggiori di frase: una rassegna*, in «Linguistica e filologia», 1 (1995), pp. 125-70.
- BERRETTA 1995c = MONICA BERRETTA, *Come inseriamo elementi nuovi nel discorso/2: 'Il caffè lo prendiamo a casa'*, in «Italiano e Oltre» (1995), pp. 308-15.
- BERRUTO 1985 = GAETANO BERRUTO, *Per una caratterizzazione del parlato: L'italiano parlato ha un'altra grammatica?*, in GÜNTER HOLTUS e EDGAR RADTKE (a c. di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 120-51.
- BERRUTO 1986 = GAETANO BERRUTO, *Un tratto sintattico dell'italiano parlato: il c'è presentativo*, in KLAUS LICHEM et al. (a c. di), *Parallela 2. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo*, Tübingen, Narr, 1986, pp. 61-73.
- BONOMI 2003 = ILARIA BONOMI, *Le strutture dell'italiano*, in ILARIA BONOMI, ANDREA MASINI, SILVIA MORGANA e MARIO PIOTTI (a c. di), *Elementi di linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2003, pp. 87-161.
- BONVINO 2004 = ELISABETTA BONVINO, *Fenomeni sintattici e prodosici relativi alla distinzione tra due tipi di soggetto postverbale*, in FEDERICO ALBANO LEONI, FRANCESCO CUTUGNO e MASSIMO PETTORINO (a c. di), *Il parlato italiano*, Atti del Convegno nazionale di Napoli 13-15 febbraio 2003, cd-rom, Napoli, M. D'Aurelia Editore, 2004.
- CENNAMO 1995 = MICHELA CENNAMO, *Transitivity and VS Order in Italian Reflexives*, in YARON MATRAS e HANS-JÜRGEN SASSE (a c. di), *Verb-Subject Order and Theticity in European Languages*, Berlin, Akademie-Verlag, 1995, pp. 84-105.
- CINQUE 1988 = GUGLIELMO CINQUE, *La frase relativa*, in LORENZO RENZI (a c. di), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, il Mulino, Bologna, vol. I, 1988, pp. 457-517.
- CRESTI 2000/II = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato. Campioni*, Firenze, Accademia della Crusca, 2000, vol. II.
- CRESTI/MONEGLIA 2005 = EMANUELA CRESTI e MASSIMO MONEGLIA, *C-ORAL-ROM. Integrated Reference Corpora for Spoken Romance Languages*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2005.
- DARDANO 1994 = MAURIZIO DARDANO, *Profilo dell'italiano contemporaneo*, in LUCA SERIANNI e PIETRO TRIFONE (a c. di), *Storia della lingua italiana*, vol. II, [Scritto e parlato], Torino, Einaudi, 1994, pp. 343-430.
- DARDANO 1996 = MAURIZIO DARDANO, *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli, 1996.
- DARDANO/TRIFONE 1997 = MAURIZIO DARDANO e PIETRO TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DE CESARE 2004 = ANNA-MARIA DE CESARE, *L'avverbio anche e il rilievo informativo del testo*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 191-218.

- DE CESARE 2005 = ANNA-MARIA DE CESARE, *La frase pseudoscissa in italiano contemporaneo. Aspetti semantici, pragmatici e testuali*, in «Studi di grammatica italiana», XXIV (2005), in stampa.
- DE CESARE 2006 = ANNA-MARIA DE CESARE, *'C'è la tua bambina che gioca coi fiammiferi'. Funzioni della struttura presentativa c'è... che...*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *Parole frasi testi, tra scritto e parlato*, in «Cenobio», III (2006), pp. 215-221.
- FERRARI 2003 = ANGELA FERRARI, *Le ragioni del testo. Aspetti morfo-sintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- FERRARI 2005a = ANGELA FERRARI, *Le relative appositive nel testo*, «Cuadernos de Filología Italiana», 12 (2005), pp. 9-32.
- FERRARI 2005b = ANGELA FERRARI, *Tipi di testo e tipi di gerarchie testuali, con particolare attenzione alla distinzione tra scritto e parlato*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *Rilievi. Le gerarchie-semantico pragmatiche di alcuni tipi di testo*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2005, pp. 15-51.
- FERRARI/ZAMPESE 2006 = ANGELA FERRARI e LUCIANO ZAMPESE, *Aperture al gerundio: valori modali e configurazioni informative*, in «Cuadernos de Filología Italiana», 13 (2006), pp. 49-71.
- FIorentino 2005 = GIULIANA FIORENTINO, *Recensione a Venier, F. La presentatività. Sulle tracce di una nozione. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002*, in «Journal of Pragmatics», 37, 7 (2005), pp. 1135-1139.
- JULLIEN 2005 = STÉPHANE JULLIEN, *Introduction de référents topiques dans des dialogues d'adolescents dysphasiques: le cas de la construction présentative clivée*, in «Travaux neuchâtois de linguistique», 41 (2005), pp. 49-68.
- LAMBRECHT 1988 = KNUD LAMBRECHT, *Presentational cleft constructions in spoken French*, in JOHN HAIMAN e SANDRA A. THOMPSON (a c. di), *Clause Combining in Grammar and Discourse*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1988, pp. 135-179.
- LAMBRECHT 1994 = KNUD LAMBRECHT, *Information Structure and Sentence Form. Topic, Focus and the Mental Representations of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.
- LAMBRECHT 2000 = KNUD LAMBRECHT, *Prédication seconde et structure informationnelle: la relative de perception comme construction présentative*, in «Langue Française», 127 (2000), pp. 49-66.
- LAMBRECHT 2001 = KNUD LAMBRECHT, *A Framework for the Analysis of Cleft Constructions*, in «Linguistics», 39/3 (2001), pp. 463-516.
- LAMBRECHT 2002 = KNUD LAMBRECHT, *Topic, focus, and secondary predication. The French Presentational Relative Construction*, in CLAIRE BEYSSADE, REINEKE BOK-BENNEMA, FRANK DRIJKONINGEN e PAOLA MONACHESI (a c. di), *Proceedings of Going Romance 2000*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 2002, pp. 171-212.
- LOMBARDI VALLAURI 1998 = EDOARDO LOMBARDI VALLAURI, *Focus esteso, ristretto e contrastivo*, «Lingue e Stile», 33, 2 (1998), pp. 197-216.

- MASSEI 2006 = ALESSANDRO MASSEI, *La frase presentativa*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Campobasso, 2006.
- MATHESIUS 1915 = VILÈM MATHESIUS, *O passivu v moderní angličtině*, in «Sborník filologický», 5 (1915), pp. 198-220.
- MORTARA GARAVELLI 2003 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, Bari, Laterza, 2003.
- PANUNZI 2005 = ALESSANDRO PANUNZI, *Essere e esserci nella lingua italiana d'uso: indagine su un corpus di parlato spontaneo e primi confronti interlinguistici nelle lingue romanze*, in IØRN KORZEN (a c. di), *Lingua, cultura e intercultura: l'italiano e le altre lingue*, Samfundslitteratur Press, Copenhagen, 2005, pp. 255-266.
- ROGGIA 2006 = CARLO ENRICO ROGGIA, *Costruzioni marcate tra scritto e parlato: la frase scissa*", in ANGELA FERRARI (a c. di), *Parole frasi testi, nel parlato e nello scritto*, «Cenobio», III (2006), pp. 222-230.
- SABATINI 1980 = FRANCESCO SABATINI, *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo e problemi di norma*, in AA.VV. (a c. di), *La lingua italiana in Finlandia*, Atti del primo Convegno degli insegnanti di italiano in Finlandia, Turku, 1980, pp. 73-91.
- SABATINI 1982 = FRANCESCO SABATINI, *La comunicazione orale, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in ANNA MARIA BOCCAFURNI e SIMONETTA SERROMANI (a c. di), *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curriculum*, Roma, Provincia di Roma-CNR: 1982, pp. 105-127.
- SABATINI 1985 = FRANCESCO SABATINI, *L'italiano dell'uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in GÜNTER HOLTUS e EDGAR RADTKE (a c. di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tübingen, Narr, 1985, pp. 154-84.
- SALVI 1988 = GIAMPAOLO SALVI, *La frase semplice*, in LORENZO RENZI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, vol. I, 1988, pp. 29-113.
- SALVI/VANELLI 2004 = GIAMPAOLO SALVI e LAURA VANELLI, *Nuova grammatica italiana*, Bologna, il Mulino, 2004.
- SCARANO 1996 = ANTONIETTA SCARANO, *Frase relative e pseudo-relative in italiano*, «Studi di Grammatica Italiana», XVI (1996), pp. 377-423.
- SCARANO 2002 = ANTONIETTA SCARANO, *Frase relative e pseudo-relative in italiano: sintassi, semantica e articolazione dell'informazione*, Roma, Bulzoni, 2002.
- SERIANNI 2000 = LUCA SERIANNI, *Italiano*, Torino, Garzanti, 2000.
- TAGLICHT 1984 = JOSEF TAGLICHT, *Message and Emphasis, On Focus and Scope in English*, London-New York, Longman, 1984.
- VENIER 2002 = FEDERICA VENIER, *La presentatività. Sulle tracce di una nozione*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2002.

- VENIER 2004 = FEDERICA VENIER, *L'articolazione semantico-pragmatica dell'enunciato nella didattica dell'italiano*, in «Studi di grammatica italiana», XXIII (2004), pp. 191-237.
- WARD 1999 = GREGORY WARD, *A Comparison of Postposed Subjects in English and Italian*, in AKIO KAMIO e KEN-ICHI TAKAMI (a c. di), *Function and Structure*, Amsterdam, John Benjamins, 1999, pp. 3-21.

Il testo nella lingua: *connettivi testuali in prospettiva diacronica* (per cui, comunque, sen(n)onché, casomai)

DOMENICO PROIETTI

Università di Modena

1. Tra lingua e testo

1.1. In questo contributo intendo occuparmi della formazione e delle vicende di alcuni connettivi testuali proponendo una serie di aggiunte a due miei precedenti lavori (su *comunque* e *per cui* assoluti: PROIETTI 2000, 2002) e presentando, sia pure in una forma ancora semi-ordinata, i risultati di nuove ricerche (su *sen(n)onché* e *casomai*).

Lo studio in prospettiva diacronica di questi (e altri) connettivi e, in special modo, delle diverse trafile attraverso cui, a partire da elementi di connessione frasale, si sono formati, specializzati e affermati dei connettivi testuali mi sembra infatti pienamente rispondente a uno dei temi di fondo del nostro incontro di studio, vale a dire la distinzione (e i correlativi scambi funzionali) tra congiunzioni frasali e connettivi testuali. In particolare, l'indagine storica esercitata in «questo spazio dialettico tra lingua e testo» (FERRARI 2004: 28), consentendo di osservare sul lungo periodo «se e in che modo le forme lessicali, sintattiche, intonative e interpuntive codificano valori di natura basicamente testuale» (i-*bid.*, pp. 26-27), mi pare che fornisca dati e spunti di riflessione per verificare l'ipotesi che «istruzioni» testuali siano in qualche modo presenti nella lingua stessa.

Inoltre, la ricostruzione delle dinamiche evolutive dei connettivi testuali consente di controllare sul lungo periodo e su testi di diversi generi l'affidabilità del modello di funzionamento dei connettivi testuali costruito sull'italiano attuale e sul presupposto che, quando «congiunzioni potenzialmente frasali [...] siano utilizzate per porre in relazione non due Proposizioni all'interno di una singola unità testuale ma due unità testuali», la testualità «entra nella lingua» non «tramite il lessico ma attraverso una configurazione sintattica e/o prosodica» e che, quindi, una congiunzione frasale risulta usata testualmente «(i) se connette frasi che sono sintatticamente autonome [...], il che esclude una vera e propria integrazione sintattica; (ii) se, malgrado l'unità sintattica delle frasi che articola, essa inaugura un profilo intonativo rematico illocutivamente distinto da quello in

cui è calata la reggente; una soluzione di continuità prosodica di cui nello scritto è sintomatica la punteggiatura cosiddetta forte» (ibid., p. 36).

Infine, l'attuale disponibilità di raccolte di testi e di corpora in formato elettronico consente di tratteggiare con maggior precisione e sicurezza, specialmente per l'Otto e il Novecento, la storia, di fatto impossibile da indagare senza l'ausilio di mezzi informatici, dei connettivi testuali, rendendo finalmente realizzabile il programma di ricerca formulato qualche anno fa da Francesco Sabatini: «spiegare la genesi del meccanismo [delle congiunzioni testuali], commentare l'effetto che tali giunture producono sulla coesione testuale, indagare sulla loro distribuzione nei tipi di testo» (SABATINI 1999: 159).

2. La via dei nuovi strumenti: conferme su *per cui* e *comunque* assoluti

2.1. Strumenti informatici e studio diacronico dei connettivi

Valendomi degli strumenti informatici attualmente disponibili inizierò riprendendo i miei lavori su *per cui* e *comunque* assoluti, che, specialmente nelle parti relative all'Ottocento e al Novecento (basate su spogli prevalentemente manuali), trovano conferme e più larga documentazione.

Rinvio a ben più complete e aggiornate rassegne di risorse informatiche per gli studi linguistici¹ e, non tralasciando di segnalare di sfuggita la recente pubblicazione in rete (marzo 2006) della versione digitale (in formato immagine) dell'intera collana degli *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza², mi limito qui a ricordare tre strumenti da poco disponibili cui ho fatto più spesso e utilmente ricorso durante le ricerche che costituiscono l'oggetto del presente contributo. In primo luogo l'archivio BADIP (Banca dati dell'italiano parlato) accolto nel Language server della Karl-Franzens-Universität di Graz, nel quale è contenuto e facilmente interrogabile on-line grazie a un agile e potente motore di ricerca³ il corpus del *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* (LIP), costituito nel 1990-92 da un gruppo di studiosi coordinato da T. De Mauro e sinora di assai disage-

¹ Va segnalato innanzitutto l'e-book di F. METTIERI/R. RIDI, *Biblioteche in rete. Istruzioni per l'uso*, pubblicato dall'editore Laterza e accessibile gratuitamente in rete (all'indirizzo: <http://www.laterza.it/bibliotecheinrete/default.asp>). Redatto nel 2003 (n. ed. 2005) e continuamente aggiornato in rete, si propone come uno strumento di base per chiunque effettui ricerche bibliografiche o testuali in Internet: la Parte terza (*Oltre i cataloghi: testi e banche dati*) è quella più utile ai nostri fini. Specificamente dedicata a *Corpora and Corpus-based Computational Linguistics* è invece la «guida di riferimento» realizzata e periodicamente aggiornata (2000-2004) da Manuel Barbera, consultabile all'indirizzo <http://www.bmanuel.org/>. Si possono vedere, inoltre, il volume di I. CHIARI, *Informatica e lingue naturali*, Roma, Aracne, 2004 e il più succinto panorama ragionato in ONELLI *et al.* (2006: 1212-1213).

² 179 opere, per un totale di più di 125 mila pagine liberamente consultabili e scaricabili per concessione dell'editore.

³ L'interfaccia è all'indirizzo http://languageserver.uni-graz.at/badip/badip/20_corpusLip.php.

vole consultazione. Inoltre, il vastissimo corpus annotato *la Repubblica* (380 milioni di parole ca.), costituito dalle annate 1985-2000 del quotidiano romano e interrogabile in rete presso il sito della Scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori dell'Università di Bologna – sede di Forlì (all'indirizzo: <http://sslmitdev-online.sslmit.unibo.it/index.php>). Infine, appena concluso e consultabile in rete da ottobre 2006 (all'indirizzo: <http://corpora.dslo.unibo.it/DiaCORIS/>), il DiaCORIS, primo Corpus diacronico di italiano scritto. Realizzato, come estensione in diacronia dei già esistenti corpora sincronici CORIS\CODIS, dall'équipe del CILTA di Bologna e da un gruppo di lavoro dell'Accademia della Crusca da me coordinato, è articolato in tre subcorpora, ognuno di 5 milioni di parole/occorrenze (per un totale di 15 milioni di parole) e relativo, rispettivamente, a uno dei tre periodi 1861-1900, 1901-1922, 1923-1945. Ognuno dei tre subcorpora è a sua volta articolato in cinque sezioni (mantenendo l'impostazione dei corpora CORIS\CODIS per agevolare e rendere più precisi eventuali raffronti in diacronia⁴): stampa (quotidiana e periodica), narrativa, saggistica, prosa giuridica (costituita nel DiaCORIS solo da testi normativi⁵) e miscelanea (nella quale confluiscono i tipi testuali che non rientrano nelle categorie precedenti). Tale articolazione è stata stabilita in modo volutamente empirico sulla base della destinazione editoriale dei testi e/o della loro finalità pratica (e quindi con ricercata estraneità a ogni modello interpretativo o descrittivo): tuttavia, siccome in ognuno dei risultati delle interrogazioni del DiaCORIS (a differenza del corpus CORIS\CODIS) sono presenti i metadati relativi all'autore e all'opera, è facile ricavare dati relativamente alla frequenza e alla distribuzione dei connettivi (come di ogni altro elemento linguistico) in generi testuali con

⁴ Sui criteri di costituzione del DiaCORIS, sui suoi rapporti con i corpora CORIS\CODIS e sulle possibilità di ricerca offerte da tali repertori informatici, v. ONELLI *et al.* 2006 e la mia comunicazione *Tra DiaCORIS e CORIS\CODIS* in corso di stampa negli atti del Convegno, organizzato dal CILTA in collaborazione con l'Accademia della Crusca, *Frames: a Colloquium in Linguistics, Philosophy and Economics* (Bologna - Firenze - 6-9 giugno 2006). Questi e altri temi, infine, sono svolti nella relazione d'apertura *La storia dell'italiano nella prospettiva della corpus linguistics*, presentata da F. Sabatini al XII Congresso EURALEX, in E. CORINO – C. MARELLO – C. ONESTI (a cura di), *Atti del XII Congresso internazionale di lessicografia / Proceedings XII Euralex International Congress* (Torino, 6-9 settembre 2006), I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006, pp. 31-37 (e, in prima stesura, on-line all'indirizzo: www.euralex2006.unito.it/sabatini_corr.doc).

⁵ Nei corpora CORIS\CODIS, invece, oltre a testi di legge in senso stretto, sono inseriti anche testi di prosa giuridico-amministrativa: circolari, regolamenti attuativi, deliberazioni, ecc.; nel DiaCORIS si è scelto di inserire solo testi normativi (cfr. ONELLI *et al.* 2006: 1214) per il fatto che, essendo pienamente caratterizzati già negli ordinamenti giuridici degli stati italiani pre-unitari quali testi «fortemente vincolanti» (cioè assai vicini a quello che è stato definito l'«uso prototipico della lingua» (cfr. SABATINI 2005), nel lungo periodo (1861-1945) risultano sostanzialmente stabili e quindi non arbitrariamente comparabili.

discorso più o meno vincolante⁶: è quanto farò, occupandomi innanzi tutto di *per cui* e *comunque* assoluti.

2.2. Un connettivo di 'lunga durata': *per cui* assoluto da connettivo testuale a fatismo

A seguito del mio contributo su *per cui* assoluto (cioè il nesso testuale di valore deduttivo e conclusivo equivalente a *perciò*, *quindi*, con il quale si congiungono non due frasi all'interno di un periodo ma due sequenze di discorso, come in: *Non riescivo a dormire. Per cui mi sono alzato in piena notte*), mi pare si possano considerare acquisiti alcuni risultati:

1. il *per cui* assoluto non è l'esito di un'ellissi di espressioni "razionalizzate" quali *ragione / motivo per cui*: tali forme, infatti, non risultano affiorare prima del Settecento, mentre il *per cui* assoluto compare nei testi del XIII-XIV secolo come snodo testuale in verità non molto frequentato⁷ (anche per la concorrenza e piena vitalità degli omologhi *per che* e il *per che*, assolutamente prevalenti fino al XVI secolo), ma adatto per i passaggi deduttivo-conclusivi rapidi richiesti dalla ragionante poesia del tempo (*in primis*, dalla *Commedia*, nella quale ricorre due volte);
2. il *per cui* assoluto rientra, invece, pienamente nel procedimento della *coniunctio relativa* (valendo, cioè, come elemento anaforico neutro di valore conclusivo): una forma obliqua del relativo, dunque, prosecuzione diretta del nesso mediolatino *per quod* (di largo uso nella trattatistica da S. Tommaso al Dante del *De monarchia*) e del tutto omologa (geneticamente e funzionalmente) alla serie *pur que(i) / par coi / pour quoy / pour quoi* dell'antico francese;
3. nei secoli XV-XVIII avanza decisamente come stilema di alto livello letterario nella lirica (da Sannazaro ad Ariosto, B. Guarini, Tasso), nella poesia filosofica (T. Campanella) e come nesso sintetico nel linguaggio filosofico (G. Bruno) e nella storiografia (P. Verri). Il filone nel quale sembra particolarmente diffuso, peraltro, è quello delle scritture religiose, tra oratoria ed edificazione. Di qui tra la fine del Seicento e il Settecento si diffonde nella lingua giuridica e burocratica, in particolare d'ambito ecclesiastico⁸;

⁶ Il riferimento è ovviamente alla tipologia testuale basata sul grado di vincolo interpretativo posto dall'emittente al ricevente, elaborata da Francesco Sabatini (cfr. SABATINI 1990 e 1999).

⁷ Ne ho rilevato 19 casi nelle 833 occorrenze della stringa *per cui* nella base dati dell'Opera del Vocabolario Italiano, costituita da 1957 testi per un totale di 21.458.040 parole (occorrenze).

⁸ In quest'ambito se ne riscontrano frequenti occorrenze nell'epistolario di S. Alfonso de' Liguori e, in particolare, in una scrittura 'semicolta' quale la *Cronaca di Teramo* del canonico abruzzese Angelo de Jacobis (1739-1822). A queste posso ora aggiungere il seguente passo, ancora da una scrittura 'semicolta', una supplica rivolta nel 1788 da un curato della provincia

4. dall'ambito giuridico-ecclesiastico, l'uso del *per cui* assoluto si è poi esteso alla lingua degli uffici (in cui, tra l'altro, lo rileva parodisticamente G. G. Belli in suo sonetto italiano e viene presto raggiunto dai primi interdetti puristici) e di lì all'inizio dell'Ottocento, viene captato (in particolare nell'area toscano-romana) dalla lingua usuale, cioè nell'uso epistolare, nelle scritture private (diari, memorie) e/o d'ambito locale (annali, narrazioni storico-cronachistiche e la nascente cronaca giornalistica), ma soprattutto, con ogni probabilità, nel parlato medio (come inducono a ipotizzare le numerose occorrenze in testi di semi-colti e nei sonetti romaneschi di Belli);
5. infine, un'ulteriore spinta verso l'uso del *per cui* assoluto, fieramente oppugnato da grammatici e lessicografi puristi, viene, a partire dalla metà dell'Ottocento, dalla sua diffusione nei testi scientifici e, in particolare, matematici.

Al culmine della trafila evolutiva così ricostruita, negli ultimi decenni dell'Ottocento il *per cui* assoluto, superando gli sbarramenti posti dai puristi, dilaga nell'uso scritto, giungendo a definitiva consacrazione e diffusione nella lingua del Novecento. Di questa inarrestabile ascesa ho tratteggiato una descrizione nel mio lavoro di qualche anno fa; adesso, utilizzando il DiaCORIS, possiamo osservarne con maggiore dettaglio tempi e fronti d'avanzamento.

Tabella 1

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1861-1900	STAMPA	82	13
	NARRATIVA	90	25
	SAGGISTICA	219	43
	PROSA GIURIDICA	99	0
	MISCELLANEA	71	39
Totali:		561	120

Innanzitutto, spicca il dato complessivo: delle 561 occorrenze della stringa *per cui* in questo primo subcorpus del DiaCORIS, ben 120 sono casi di uso in fun-

romana alla direzione del brefotrofo dell'Ospedale di S. Spirito a Roma, affinché continuasse a ospitare la bambina di un suo parrocchiano:

«si porta costà il presente latore, il quale è il padre della consaputa creatura, figlia orfana senza madre, onde stava il medesimo renitente di portarsi costà per prendersela, non avendo a chi lasciarla, massime in occasione della imminente raccolta, per cui voleva il medesimo qualche altro poco tempo di dilazione»

(il testo è pubblicato nell'articolo di E. CANEPARI, *Svelare o occultare? L'eco delle nascite illegittime (Roma, XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», XLI [2006], n. 121, p. 107).

zione di connettivo testuale, poco meno del 20%; il che vale da sé a darci un'idea abbastanza precisa dell'entità della penetrazione del *per cui* assoluto nello scritto di fine Ottocento. Ma è interessante anche la distribuzione nei diversi generi: accanto alla prevedibile assenza del nostro connettivo nella sezione Prosa giuridica, meno scontata risulta la frequenza, ben inferiore ai valori medi, nella prosa giornalistica (forse perché la stampa, e quella quotidiana in particolare, alla fine dell'Ottocento, oltre a essere nel complesso poco diffusa, non è ancora pienamente caratterizzata dal punto di vista linguistico-testuale).

Decisamente più alte le frequenze nella sezione Saggistica (43 casi di uso testuale su 219 occorrenze), ma con notevoli oscillazioni da autore ad autore (da attribuire, ovviamente, a una maggiore o minore fedeltà dello scrittore alla 'regola' grammaticale) e, soprattutto, con una significativa polarizzazione: da una parte la saggistica che potremmo definire medio-alta con oscillazioni tra autore e autore e livelli di uso del *per cui* testuale nel complesso modesti, dall'altra la saggistica 'leggera' e la pubblicistica che dibatte tematiche sociali, entrambi con livelli assai più elevati (cito solo i 12 casi di *per cui* testuale su 15 occorrenze nel 'galateo' moderno *La gente per bene* della Marchesa Colombi e i 19 su 39 nel trattato *L'uomo delinquente* di Cesare Lombroso).

Livelli di frequenza ancora più alti (39 casi di *per cui* assoluto su 71 occorrenze, quasi il 60%) si riscontrano in testi di letteratura popolare o di larga diffusione raccolti nella sezione Miscellanea, e in particolare: la versione, ricca di modi colloquiali toscani, dei *Racconti delle fate* di Ch. Perrault, pubblicata nel 1875 da Carlo Collodi (25 casi su 34 occorrenze); l'opera memorialistica *Da Firenze a Digione. Impressioni di un reduce garibaldino* (1871) del pratese Ettore Socci (5 casi su 11 occorrenze); la traduzione-adattamento, a cura del medico romano G. Introzzi, del manualetto di fisiologia *Igiene dei piaceri secondo le età, i temperamenti e le stagioni* (1886) del francese A. Debay (5 casi su 5 occorrenze); l'anonimo e apocrifo (1891) *Mastro Titta, il boia di Roma. Memorie di un carnefice scritte da lui stesso* (3 casi su 3 occorrenze).

Sensibilmente più basse le frequenze (peraltro in linea con i valori medi del subcorpus) nella sezione Narrativa (25 casi di *per cui* assoluto su 90 occorrenze totali), forse sintomo, come appare confermato dalla distribuzione nei testi, di una certa resistenza a recepire l'innovazione da parte degli autori più legati alla lingua letteraria. Ben 19 dei 25 casi di *per cui* assoluto, infatti, si addensano in opere stilisticamente lontane dalla prosa narrativa media di fine Ottocento: 8 (su 9 occorrenze) nei dialoghi di *Piccolo mondo antico* di A. Fogazzaro; 7 (su 12 occorrenze) di nuovo in un'opera di Collodi, le *Avventure di Pinocchio*, e 4 (su quattro occorrenze) in uno dei primi esemplari di letteratura femminile 'di largo consumo', il romanzo sentimentale *Mia* (1884) di Memini, pseudonimo della scrittrice Ines Benaglio Castellani-Fantoni⁹.

⁹ Due delle quattro occorrenze del *per cui* assoluto nel romanzo, poi, sono in forma sospesa, in contesti dialogici, impostati su una sintassi franta, per lo più di tipo nominale: «-- Oh Giuliano -- continuava la madre... -- credimi, fuori dell'ordine morale non esiste vera felicità....

Nel secondo Ottocento, dunque, il *per cui* assoluto, scavalcando gli interdetti dei puristi, irrompe nelle scritture di larga diffusione/destinazione: la saggistica leggera e la letteratura popolare e per l'infanzia. Dietro questa diffusione c'è la spinta di quella che potremmo definire l'"argomentatività popolarizzata", cioè di una componente centrale dell'italiano parlato mediamente formale che si viene costituendo e che ha captato dall'uso burocratico questo connettivo semplice e rapido.

Questa spinta e le direttrici di diffusione del *per cui* assoluto sembrano permanere e stabilizzarsi su valori costanti anche nella prima metà del Novecento.

Tabella 2

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1901-1922	STAMPA	147	11
	NARRATIVA	81	6
	SAGGISTICA	136	10
	PROSA GIURIDICA	40	0
	MISCELLANEA	172	108
	Totali:		576

Tabella 3

	tipi testuali	Occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1923-1945	STAMPA	169	20
	NARRATIVA	113	17
	SAGGISTICA	171	10
	PROSA GIURIDICA	46	0
	MISCELLANEA	38	9
	Totali:		537

Innanzitutto va registrata una clamorosa conferma del ruolo decisivo del parlato nell'affermazione del *per cui* assoluto: il valore eccezionalmente alto della sezione Miscellanea del subcorpus 1901-22 deriva da un solo testo, la «conferenza paterno-filosofica» *Come ti erudisco il pupo* (1919, post.) di Luigi Lucatelli, nella quale si registrano 162 occorrenze della stringa *per cui*, ben 95 delle quali in funzione di connettivo testuale (a cui vanno aggiunte 53 occorrenze della forma testuale razionalizzata «raggione [sic] per cui»). Quest'opera, come è noto (cfr.

Ed è orfana, per cui, capisci.... il capitale subito, e una gran tenuta in Lombardia. Un carattere adorabile, ti assicuro»; «-- No -- disse Drollino....-- io non ho nessuna idea di parlare. E ora me ne vado, per cui.... Tanto, questa storia finirà presto....- soggiunse con molta calma.»

PETROLINI 1989), è stilisticamente concepita come una mimesi parodistica dell'«italiano popolare» parlato e scritto della piccola borghesia romana degli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale: all'interno di questa varietà (per vari aspetti tanto vicina a quello che sarà successivamente definito «italiano dell'uso medio» o «neostandard») il *per cui* assoluto ricorre con frequenze tanto alte probabilmente perché offre una comoda «soluzione di “compromesso” tra paratassi e ipotassi» (D'ACHILLE/GIOVANARDI 2003, p. 283). Non sarà certo un caso, poi, se, sempre nella sezione Miscellanea 1901-22, 12 delle 13 occorrenze rimanenti di *per cui* assoluto si riscontrano nel *feuilleton* di Carolina Invernizio, *I misteri delle soffitte* (1901).

Notevole, inoltre, il fatto che la stampa e la saggistica siano diventati settori di punta di tale affermazione. Infine, solo nel subcorpus 1923-45 si registra un discreto incremento dell'uso del *per cui* assoluto nella prosa narrativa, certo per una maggiore apertura all'italiano non letterario anche nelle scritture 'alte' e, tra queste, nell'autobiografico *Racconto italiano d'ignoto del Novecento* (*Cahier d'études*) (1925) di C. E. Gadda (5 casi su tredici occorrenze). Mentre i cinque casi (su 9 occorrenze) nell'*Uomo di fil di ferro* di Ciro Khan (1932), uno dei primi romanzi di fantascienza italiani, costituiscono un'ulteriore attestazione della permanente importanza della letteratura di 'consumo' come veicolo di diffusione del *per cui* assoluto.

Nella seconda metà del Novecento si registrano due processi certo non irrelati: un'ulteriore, impetuosa crescita dei livelli d'uso del nostro connettivo e la sua sempre più frequente utilizzazione come elemento fatico desemantizzato.

Un'idea abbastanza precisa dell'incremento dell'uso del *per cui* assoluto nella seconda metà del Novecento si può ottenere consultando i già ricordati corpora sincronici CORIS/CODIS e, in particolare, utilizzando la possibilità offerta dal Corpus dinamico di italiano (CODIS) di creare dei corpora 'personalizzati' di dimensione e composizione stabilite dall'utente. Così, se proviamo a definire un corpus quantitativamente equivalente ai subcorpora DiaCORIS (15 milioni di parole) e quindi facilmente comparabile, otteniamo i dati riassumibili nella seguente tabella:

Tabella 4

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	n. occorrenze random	casi di uso testuale
STAMPA	100	29
NARRATIVA	100	21
PROSA ACCADEMICA	100	29
PROSA GIURIDICA	100	0
MISCELLANEA	100	34

In essa, oltre alla crescita della frequenza complessiva d'uso del *per cui* assoluto che può essere stimata intorno al 10-15% (si giunge a percentuali che vanno dal 25 al 34%), si può rilevare come gli incrementi procedono lungo le stesse linee di tendenza evidenziate nella prima metà del Novecento, vale a dire con maggior incidenza nelle sezioni Stampa e Prosa accademica (= Prosa saggistica) rispetto alla Narrativa, e, quindi, con la conferma di una minore propulsività della prosa letteraria. Interessante, poi, è il dato della Prosa giuridica, perfettamente in linea con i valori riscontrati nelle Tabelle 1-3, nonostante la costituzione parzialmente diversa di questa sezione nel DiaCORIS¹⁰.

Il dato che spicca nella Tab. 4, infine, è la frequenza particolarmente elevata del *per cui* assoluto nella sezione Miscellanea, del tutto in linea con quanto già riscontrato nei dati ricavati dal DiaCORIS.

Inoltre, anche in questo caso (come già rilevato in PROIETTI 2002: 299-301), al crescere delle frequenze in tipi testuali dal registro informale e a basso livello di sorvegliatezza e pianificazione (come quelli accolti nella sezione Miscellanea) si associa l'occorrenza, sempre più frequente, di usi del *per cui* assoluto come riempitivo o come segnale discorsivo con funzione meramente fatica (anche come segnale di apertura di discorso) e ludica. Naturalmente, dietro questi affioramenti c'è la loro diffusione nel parlato (come si può facilmente rilevare in corpora quali il LIP 1993 e il *Corpus di italiano parlato* raccolto in CRESTI 2000¹¹), ma va anche considerata la possibilità che ci troviamo di fronte a manifestazioni prodromiche di ulteriori sviluppi. In ogni caso, agli esempi già riportati e discussi nel 2002, si possono aggiungere quelli ricavabili dal CORIS/CODIS (cui rinvio senz'altro) e quest'altro, riscontrato in un sito Internet (<http://lenzuoladastendere.splinder.com/>): qui il *per cui* assoluto, isolato da puntini di sospensione, è posto come esordio di quella che può essere definita una brevissima prosa lirica:

lunedì, 01 maggio 2006

Per cui...

Sono inciampata sul tempo. Ed è un po' come ridere del proprio cappello

Tendenze analoghe, infine, sembrano interessare anche le forme razionalizzate testuali *motivo/ragione per cui* e se ne riscontrano avvisaglie persino in ambito scientifico: come nel titolo di un recente e fortunato volume di alta divulgazione

¹⁰ Ricordo che nel DiaCORIS sono accolti solo testi normativi, mentre nel CORIS/CODIS, oltre a testi di legge in senso stretto, sono inseriti e anche campioni di prosa giuridico-amministrativa: circolari, regolamenti attuativi, deliberazioni, ecc.

¹¹ Nelle 442 occorrenze della stringa *per cui* non sono rari casi come il seguente: «per cui insomma # va be' va be' dunque volevo sapere per se avevi sentito Demo» (Milano, file B 4); mentre dei 14 casi di *per cui* assoluto in corpus Cresti, 3 sono in forma sospesa, senza seguito (per es.: «cioè / quelle teste / che erano bagnate / sono state fatte essiccare [!] / non / mantenendole bagnate / per cui / a questo punto / dopo / oramai / non so più quanti anni sono / era l'ottantaquattro +!») (*Il giallo delle teste*, in CRESTI 2000, p. 246);

del fisico ANDREA FROVA, *Ragione per cui. Perché accade ciò che accade* (Milano, Rizzoli 2004).

Questi sviluppi ci consentono di chiudere queste precisazioni sul *per cui* assoluto con due osservazioni. In primo luogo, visto che la sue vicende si sono svolte non solo nella lunga diacronia ma anche attraverso tutte le varietà del repertorio linguistico italiano (dalle rare ed elevate attestazioni antiche fino alla sua attuale proliferazione anche nei livelli meno formali e pianificati), ci si può chiedere se questa trafila del *per cui* assoluto sia una sua peculiarità o se si proponga (e, eventualmente, con quali variazioni) nella storia di altri connettivi testuali di 'lunga durata'. Inoltre, l'antichità del *per cui* come connettivo testuale, la sua inscrivibilità nel procedimento della *coniunctio relativa* e quindi la sua omologia genetica e funzionale con nessi testuali quali il *per quod* mediolatino o la serie *pur que(i) / par coi / pour quoy / pour quoi* dell'antico francese sembrano altrettanti indizi a favore dell'ipotesi sopra ricordata che valenze (potenzialità o «istruzioni») testuali siano presenti *in nuce* in determinati elementi linguistici.

2.3. *Comunque* da avverbio/congiunzione frasale a segnale discorsivo

Una storia decisamente più breve come connettivo testuale ha invece *comunque*, che, come congiunzione frasale e come avverbio, è ben presente sin dalle origini dell'italiano: si tratta, quindi, di quella che potremmo definire una congiunzione testuale di 'breve periodo', cioè di formazione e affermazione relativamente recenti (di solito ottocentesche, come vedremo).

Rinuncio qui a ripercorrere la complessa trafila attraverso cui *comunque* a partire dal suo originario valore aggettivale-avverbiale d'ascendenza latina e al successivo uso come congiunzione concessiva-generalizzante ha infine acquisito (nel parlato medio d'inizio Ottocento) le funzioni di connettivo testuale; conviene però ricordare che tale cambio di funzione è con ogni probabilità l'esito di un procedimento di ellissi: in seguito alla caduta delle forme verbali dai moduli impersonali generalizzanti *comunque sia / (si) fosse* (il primo attestato sin dal Duecento) il *comunque*, ormai sintatticamente autonomo, assume la funzione di connettivo testuale con il valore avversativo-limitativo di *ma, però, tuttavia*:

Carlo mi ha più volte invitato a casa sua; io, *comunque*, non ci sono mai andato.

Attestato nell'uso scritto all'inizio dell'Ottocento (il più antico esempio che m'è riuscito di trovarne risale al 1814, in una lettera di Pietro Guadagnoli, padre del poeta Antonio), il *comunque* testuale stentò molto ad affermarsi nella prosa ottocentesca, sia per la sua recente e manifesta provenienza dal parlato, sia perché colpito dagli interdetti dei grammatici puristi che, considerandolo un'innovazione discutibile, lo bollavano come "un cane senza la coda", cioè come una congiunzione indebitamente usata senza il necessario seguito verbale (come nelle già ricordate formule generalizzanti *comunque sia, comunque fosse*). Così, risulta d'uso molto raro nell'italiano letterario della prima metà dell'Ottocento;

due sporadiche occorrenze, però, si rilevano in due opere di primo piano: la versione foscoliana del *Viaggio sentimentale* di L. Sterne e la seconda stesura dell'*Introduzione* al *Fermo e Lucia* (1823). Un uso frequente e pienamente funzionale, invece, negli scritti politici nell'epistolario di Giuseppe Mazzini, autore certo lontano dai veti dei grammatici (sul quale cfr. PROIETTI 2006). Quello delle scritture usuali (epistolari, diari, cronache familiari, ecc.), poi, è certo l'ambito in cui, intorno alla metà dell'Ottocento, è possibile documentare una certa circolazione del *comunque* assoluto. Agli esempi citati nel mio lavoro di qualche anno fa posso ora aggiungere altri due casi (su 9 occorrenze totali del termine *comunque*) riscontrati nel *Corpus epistolare ottocentesco digitale* (CEOD) gestito on-line dall'Università per stranieri di Siena (all'indirizzo: <http://www.unistrasi.it/ceod/>), entrambi provenienti dalle lettere di Amalia Ruspoli Pianciani al figlio Luigi:

Tuo Padre continua tuttora ha soffrire alla polpa del dolore singolarmente alle prime mosse Concioli dice essere Podagra Papà non è persuaso, comunque questo non gli impedisce di s[orti]re (lettera n. 65, 5 gen. 1839);

Luomo incolpato del noto furto di circa sessantamila, è precisamente il Sig. Pila felice Sposo della Reya celebre dama per lo incontro fatto con il Ministro Ghurieff [...] ora si trova che la fonte dalla quale si tergeva proveniva da ingenio, di uomo e non merito di donna, e da un modo forse anche meno plausibile del secondo, ho per lo meno di maggior pregiudisio e meno amesso, comunque ecco ha galla la obligata saviezza della moglie, e condannato di ladro il consorte (lettera n. 99, 23 agosto 1839).

A proposito dei quali, poi, si può notare che provengono dall'area romana e, andando ad aggiungersi a quelli toscani a suo tempo da me individuati, confermano (come per il *per cui* assoluto) l'area toscano-romana come decisiva per la diffusione nel parlato (e quindi nelle scritture usuali) dei connettivi testuali.

A ogni modo, la diffusione nell'italiano letterario rimase modesta per tutto il secolo: lo spoglio della sezione ottocentesca della *LIZ* (219 testi¹²), infatti, restituisce 206 occorrenze della forma *comunque*; tra queste solo nove sono in funzione di connettivo testuale e ben sette di esse (anche con evidenziazioni nell'interpunzione e nell'ortografia) in opere di uno scrittore 'irregolare' quale C. Dossi (3 nella *Vita di Alberto Pisani*, 1870, con un'accentazione intonativa; 3 in *La desinenza in -A*, 1878; 1 nel più tardo *Gocce d'inchiostro*, 1880). Restando della narrativa, un'occorrenza si rileva nei *Viceré* (1894) di F. De Roberto; mentre l'ultimo caso si riscontra, nel territorio della saggistica (peraltro poco rappresentato in particolare nella sezione ottocentesca della *LIZ*), nel «dialogo» *Il fanciullino* (1897) di G. Pascoli.

I dati ricavati dall'interrogazione del subcorpus ottocentesco del DiaCORIS confermano il modesto livello di diffusione raggiunto dal *comunque* assoluto nella prosa letteraria, ma attestano frequenze più modeste che si ritrovano

¹² Preciso che ho utilizzato la versione più recente: *Letteratura italiana Zanichelli, LIZ 4.0*, a cura di P. Stoppelli – E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 2001.

negli altri generi testuali: sentito come una discutibile innovazione e rallentato dagli interdetti puristici, il *comunque* assoluto stenta ad affermarsi.

Tabella 5

	tipi testuali	Occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1861-1900	STAMPA	35	3
	NARRATIVA	13	3
	SAGGISTICA	58	2
	PROSA GIURIDICA	4	0
	MISCELLANEA	5	0
Totali:		115	8

Ben diverso, invece, lo scenario (sostanzialmente corrispondente a quello da me ipotizzato qualche anno fa) delineato dai dati ricavati dai due subcorpora novecenteschi del DiaCORIS: i livelli d'uso del *comunque* assoluto risultano in costante crescita e il fronte più avanzato, il centro propulsivo di tale processo di affermazione appare quello costituito della prosa giornalistica e saggistica:

Tabella 6

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1901-1922	STAMPA	48	32
	NARRATIVA	37	17
	SAGGISTICA	59	27
	PROSA GIURIDICA	26	0
	MISCELLANEA	8	5
Totali		178	81

Tabella 7

	tipi testuali	occorrenze per tipo	casi di uso testuale
DiaCORIS 1923-1945	STAMPA	152	104
	NARRATIVA	37	27
	SAGGISTICA	59	36
	PROSA GIURIDICA	132	0
	MISCELLANEA	18	13
Totali:		398	280

Caso a sé è, poi, quello della narrativa: qui il tasso di crescita, pur mantenendosi costante, risulta certo meno elevato, ma proprio in quest'ambito cominciano,

abbastanza precocemente, ad affiorare i primi casi di *comunque* assoluto in enunciati sospesi, quasi in funzione di elemento fatico, come in questo passo del romanzo *Nessuno torna indietro* (1938) di A. De Céspedes:

Hai saputo che anche Linda si sposa? - - Già, ma non l'invidia. Prende il figlio dei Toma, un mezzo scemo. - - Comunque, si sposa. - - Ah, sì, comunque. Tutte così, Anna pensava: affamate. Si sposano come capita e poi guaiscono sotto le botte

In altri termini: se è ormai la prosa media giornalistico-saggistica a costituire il fulcro, il centro propulsivo nell'affermazione del *comunque* assoluto, la prosa letteraria resta pur sempre il luogo di sperimentazione di innovazioni e spinte più radicali ed estreme.

All'opposto rispetto alla prosa letteraria e in posizione ormai stabilmente distanziata rispetto all'asse centrale della prosa media giornalistico-saggistica appare, infine, la prosa giuridica di tipo normativo: qui risultano alte le frequenze di *comunque* avverbio e congiunzione (elementi utili e opportuni nell'economia del discorso normativo, per sua stessa natura, costantemente e, direi, costitutivamente rivolto *erga omnes*), ma continuano a non ricorrere casi di *comunque* in funzione di connettivo testuale per la potenziale ambiguità e il procedimento di ellissi su cui, come abbiamo visto, si fonda.

Queste linee di tendenza risultano nel loro insieme confermate dai dati provenienti dal corpus CODIS personalizzato (15 milioni di parole/occorrenze): netti incrementi dell'uso di *comunque* assoluto in tutti i tipi testuali e sua assenza nella prosa giuridica:

Tabella 8

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	occorrenze random per tipo testuale	casi di uso testuale
STAMPA	100	83
NARRATIVA	100	79
PROSA ACCADEMICA	100	81
PROSA GIURIDICA	100	0
MISCELLANEA	100	72

A questa vigorosa e crescente affermazione del *comunque* assoluto in tutti gli ambiti dello scritto¹³, sospinta da un correlativo incremento nel parlato¹⁴,

¹³ Anche in quello tachigrafico degli SMS telefonici e delle *chat lines* telematiche in cui è diffuso nella forma abbreviata CMQ: cfr., oltre a PROIETTI (2000: 227, n. 87), D'ACHILLE (2006: 239-240).

¹⁴ Segnalo almeno le 652 occorrenze di *comunque* nel corpus LIP, la quasi totalità delle quali in funzione di connettivo testuale.

corrisponde, come (e in misura maggiore di quanto) notato per il *per cui* assoluto, la sua crescente diffusione come segnale discorsivo con funzione fatica o in usi senza seguito proposizionale.

Tra i casi di uso del *comunque* testuale senza seguito (che sembrano quasi riportarlo alle sue origini avverbiali) segnalo la denominazione, di evidente valenza propagandistico-pubblicitaria, del *Conto corrente comunque* attivato (fine 2003) dalla Banca popolare etica con sede a Padova (cfr. il prospetto informativo di questo «prodotto bancario» nel sito www.bancaetica.com). Come attestazione, nello scritto, del *comunque* assoluto con valore di segnale discorsivo più che di connettivo testuale può valere questo passo reperito nel CODIS (da un testo della sezione “narrativa”):

Unico di una sola vita. “L’azzurro dei suoi occhi si fece pensieroso.” Comunque ... È incredibile la velocità con cui si propagano le notizie nell’universo.

Al vertice di questa direttrice, peraltro, si colloca l’uso come mero intercalare della formula nominale assoluta *ma comunque* (chiusa da punto e isolata tra due blocchi di testo) che scandisce i diversi momenti di un intero capitolo (libro III, cap. 5), dedicato al personaggio Bartleboom nel romanzo *Oceano mare* (1993) di A. Baricco. All’origine di tali realizzazioni, con cui nello scritto si riproduce l’andamento del discorso orale, ci sono, naturalmente, reali contesti di parlato, come i seguenti, nei quali la conversazione è scandita da segnali discorsivi (*be’*, *certo*, *ecco*, *mh*, e il nostro *comunque*) con funzione di riempitivi, di indicatori di ascolto e di elementi di rilancio e di presa di parola:

A: cioè che è vero che lei prende a fare così

B: certo

A: **per cui** mi sono dovuta ieri mettere lì a fargli vedere_ a fargli le domande poi_ io gli faccio le domande lei sa rispondere [...]

A: mh

B: dopo matematica m’ha detto

al solito il sei_ <?> ma potrebbe essere brillantissimo ha paura insomma che palle

A: mh mh e_ si mi rendo conto

B: mh **comunque**

sai? <?> quando c’ha il sei me ne frego

A: sì certo [...]

B: ecco

A: ci ha certi problemi lui grandi come una casa # e parla dei problemi

B: infatti

A: degli altri ma che si stesse zitto

B: va be’

A: va be’ insomma

B: senti **comunque** la Giovanna è serena?

A: sì molto molto sì mh # senti_ eh domani vado a Roma

(LIP 1993, Firenze FB12);

- A: [...] be' veramente sono un po' preoccupata di lasciarvi solo con lui perché è uno un po' è un po' strano in un senso eh
 B: non si sa quello che potrebbe fare?
 A: ma no non quello però_ eh è una persona strana
 B: fa senso [RIDONO]
 A: <?> a parte che ci ha un odore terribile
 B: ecco
 A: quindi già è una cosa
 C: eccolo
 B: ma tutti gli arabi
 C: ma no
 B: ma dai sto scherzando
 A: ma **comunque** cioè è vero ahah
 B: e' vero? <??>
 C: e' vero che gli arabi ci hanno un odore terribile [...]
 C: va be' insomma questo puzza comunque cioe' non so se <?> bianco nero
 B: **comunque** è vero sai sta roba
 C: arabo o che ci ha un odore fortissimo per cui [RESPIRA] respira forte puzza è grande e che caspita
 D: si sì perché state dentro una stanzetta piccola?
 (LIP 1993, Roma RA5).

Come il *per cui* assoluto, quindi, anche *comunque*, pervenuto, con un parabola assai più breve e veloce, al culmine della sua penetrazione e affermazione come connettivo testuale nelle varietà del repertorio linguistico italiano, è sempre più frequentemente interessato da fenomeni che lo sospingono verso lo *status* di elemento fatico o segnale discorsivo: in tale processo più che la durata nel tempo come connettivo testuale appare rilevante il suo grado di diffusione (e quindi di usura), soprattutto nel parlato. D'altra parte, il processo di ellissi e il conseguente sganciamento da ogni legame sintattico che hanno posto *comunque* nelle condizioni di assumere il ruolo di connettivo testuale risultano perfettamente in linea con la citata ipotesi secondo la quale solo se si determina un'opportuna «configurazione sintattica e/o prosodica» alcuni elementi linguistici possono passare a svolgere funzioni testuali.

3. Lunga e breve diacronia nella storia dei connettivi testuali: *sen(n)onché* e *casomai*

3.1. Da *se non che* a *sen(n)onché*

Anch'essa svoltasi nella dimensione della lunga diacronia, la storia come della locuzione congiunzionale poi univerbata *sen(n)onché* presenta particolare interesse come fattispecie di una congiunzione frasale di valore limitativo-eccettuativo condensata in anello testuale. E se in questo spontaneo trascorrere dal piano della coesione grammaticale a quello della connessione testuale possiamo vedere un altro caso di «istruzioni testuali» pre-iscritte nella lingua, la vi-

cenda di *sen(n)onché* rivela diverse somiglianze con quella del *per cui* assoluto. In primo luogo, *sen(n)onché* è attestato (con una certa frequenza, come vedremo) in funzione di connettivo testuale sin dall'italiano antico. Inoltre, l'uso connettivo testuale di *sen(n)onché*, pur attraversando l'intera storia linguistica italiana, giunge assai tardi all'attenzione dei grammatici e dei lessicografi, i quali, tuttavia, se ne sono interessati (non moltissimo, in verità) senza i pregiudizi puristici o i pronunciamenti censori che hanno accompagnato la storia, per questo verso più tormentata, del *per cui* assoluto. Possiamo, dunque, osservare l'interessante caso di un connettivo testuale che ha potuto evolversi in modo del tutto spontaneo, cioè senza condizionamenti da parte di grammatici e lessicografi.

3.1.1. Prima di ripercorrere per sommi capi tale storia, però, converrà soffermarci (limitando qui la documentazione ai casi più tipici) sul trattamento del *sen(n)onché* nella lessicografia e grammaticografia del Novecento, anche con lo scopo di fare il punto su quanto si sa circa i suoi diversi usi e valori (testuali e non).

Registro in primo luogo una serie di interventi (di grammatici e lessicografi) sulla grafia unverbata del *sen(n)onché*; ed è interessante notare come nella discussione se esso vada scritto nella forma con raddoppiamento fonosintattico o meno si prescinda del tutto dal chiarire tempi, modi e cause della sua unverbazione e, soprattutto, ci si disinteressa completamente delle funzioni morfosintattiche da esso svolte, limitandosi a lanciare comodi interdetti contro la grafia unverbata senza raddoppiamento fonosintattico (*senonché*): la tendenza puristica al divieto, non operando altrove, si esplica stavolta nel dominio dell'ortografia¹⁵.

¹⁵ In una delle ultime edizioni-rielaborazioni novecentesche del fortunato *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di P. PETROCCHI (Milano, Treves, 1919, vol. II, p. 348) il *sen(n)onché* è svolto ancora (secondo una prassi diffusa nell'Ottocento a partire dal Giorgini-Broglio) sotto il lemma *non* e la condanna della variante *senonché* è, per così dire, *in re*, visto che non viene neppure ricordata: «§ Col *Se* avanti [...] § *Se non che* o *Semnonché*. *Avrèi aderito, se non che m'irritò la sua prefunzione*. § *Eccettuando*. *Sarebbe una buona creatura, se non che... c'è un guaio*». Nella voce, peraltro, la marca «Eccettuando» (probabilmente equivalente all'attuale «in frasi eccettuative») dovrebbe, a rigore, essere attribuita a tutti e due gli esempi, nei quali il *se non che* ha chiaramente la funzione di congiunzione frasale eccettuativa.

In seguito, la condanna diventa esplicita (e, negli esempi più recenti, meno netta) e in essa sembra esaurirsi l'interesse del grammatico e/o lessicografo: PALAZZI 1956, p. 377: «**se non che**, quando si scrive in una parola sola, si deve scrivere *semnonché* e non *senonché* perché il prefisso *se* è uno di quelli che vogliono il raddoppiamento della consonante»; MESSINA 1960, p. 304: «**semnonché**: la grafia *senonché* è sbagliata, perché il prefisso *se-* richiede sempre il raddoppiamento della consonante iniziale della parola cui si unisce»; FOCHI 1964, p. 106: «Un cenno, invece, a queste grafie un po' parenti nell'esser vecchie: *semnò*, *anzichennò*, *semnonché* [...] A *semnò* si preferisce ormai *se no* [...] a *semnonché*: *senonché* (o *se non che*; il fatto sta che gli stessi Toscani, in questa parola, non fanno più sentire la doppia *n* nella pronuncia!); SATTÀ 1988, p. 231: «**Semnonché**. Si consiglia il raddoppiamento, ma non se ne fa una malattia, altrimenti dovremmo essere in un cronicario. Fra i pochi che ci stanno anche un Mario Soldati «*Semnonché* lei si era già messo il cappotto»; GABRIELLI 1999, p. 210: «**Sem-**

Problemi più delicati sono toccati (o, meglio, elusi) in un secondo filone di interventi grammaticali e/o lessicografici novecenteschi sul nostro connettivo, caratterizzati (specialmente nelle opere meno recenti) da diverse oscillazioni nella lemmatizzazione di *sen(n)onché* e, soprattutto, nella distinzione tra i suoi usi frasali e testuali.

Così, nei dizionari, fino alla metà del Novecento *sen(n)onché* viene talvolta ancora trattato (come nel Petrocchi) sotto il lemma *non*:

Se non che, modo avversativo, e vale Ma. || Talvolta è eccettuativo o limitativo: «Accetto volentieri; se non che non voglio apparire» || Ed anche correttivo di ciò che si è detto: «Se non che, ora che ci ripenso, è meglio aspettare un poco» (VOLPI 1941, p. 842)

questa voce, in cui curiosamente è trattato solo il valore avversativo (testuale) del *se non che*, risulta tolta di peso nientemeno che dal *Vocabolario della lingua italiana* di G. Rigutini e P. Fanfani (cfr., in una delle ultime edizioni novecentesche, Firenze, Barbèra, 1920, p. 810, s.v. *non*), a sua volta ispirato (come vedremo) al *Nòvo vocabolario* di G. B. Giorgini ed E. Broglio.

Ormai occasionale (e forse sulla scorta, stavolta, del Tommaseo) risulta, invece, la lemmatizzazione di *sen(n)onché* sotto la voce *se*:

se non che, fuor che, eccetto che: *è un buon uomo, se non che ha qualche difetto*; o anche significa ma, tuttavia: *dovrei temere il peggio, se non che la coscienza mi assicura* (PALAZZI 1939, p. 1304),

anche in questo caso, peraltro, gli esempi non risultano nettissimi, e forse andrebbero invertiti: nel primo, infatti, appare prevalente il senso avversativo-limitativo (*è un buon uomo, se non che [= ma] ha qualche difetto*); mentre nel secondo, il *se non che* sembra equivalere piuttosto a «se non fosse che», e quindi avere valore più spiccatamente eccettuativo.

Dalla metà del Novecento, almeno a partire dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, si afferma la prassi di lemmatizzare sotto *sennonché*, ma anche in tal caso non mancano oscillazioni e imprecisioni (pur se va rilevato lo sforzo di riportare la trattazione di questa e altre voci grammaticali alla ricchezza della tradizione lessicografica italiana dal *Vocabolario della Crusca* a Tommaseo):

sennonché (o *se non che* [...] meno corr. *senonché*) cong. – Congiunzione subordinativa, con valore eccettuativo, fuorché, eccetto che (in questo senso è letter.) [...] Talora (nella lingua antica) sta per *se non è che*, *se non fosse che* (con questo sign., solo nella forma staccata *se non che*): *E se non ch'al disio cresce la speme, l' cadrei morto, ove più viver bramo* (Petrarca). Come cong. coordinativa (avversativa), ma: *Luci beate e liete, Se non che 'l veder voi stesse v'è tolto* (Petrarca); *Ci sarei venuto volentieri*,

mai, sennonché... Sappiamo già che esiste nel nostro linguaggio un singolare fenomeno chiamato dai linguisti rafforzamento o raddoppiamento sintattico [...] di questo fenomeno di rafforzamento [...] dovremo tener sempre conto nello scritto [...] Perciò scriviamo *sebbene, seppure, semmai, sennò*, e di conseguenza anche *sennonché*».

sennonché all'ultimo momento son dovuto partire; in qualche caso partecipa di questo e del precedente sign.: *avrei gridato, se non che egli, che ancor dentro non era mi chiese mercé per Dio* (Boccaccio). Sempre in funzione coordinante (e nella sola forma *se non che*), altrimenti, in caso contrario (ant.) [...] (*DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, X, 1960, pp. 135-136).

Innanzitutto, oltre alla puristica riprovazione della «meno corretta» forma *senonché*, va notata la ripartizione meramente «grammaticale» dei diversi usi di *sen(n)onché*, per effetto della quale gran parte della voce (anche nelle opere più recenti della Treccani derivate dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961¹⁶) risulta ingombra di esempi letterari e usi antiquati¹⁷. Quando, poi, si arriva alla descrizione dell'uso avversativo tale uso, di nuovo, è documentato con esempi quantomeno non pertinenti: un luogo petrarchesco ereditato dalla tradizione lessicografica e grammaticale, in cui il *se non che* ha chiaro valore eccettuativo¹⁸; e un *exemplum fictum* al solito poco felice, visto che la reggente al condizionale prepara e vincola l'interpretazione del successivo *sennonché* quale nesso eccettuativo e non certo avversativo. Infine, la sibillina affermazione che in qualche caso il *se non che* «partecipa» del significato eccettuativo e avversativo è, di nuovo, esemplificata con un esempio (stavolta d'autore, Boccaccio), in cui al solito troviamo un condizionale nella reggente che apre una reggenza chiaramente eccettuativa: quindi, almeno in questo caso, non siamo autorizzati a

¹⁶ Nelle successive opere enciclopedico-lessicografiche dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani la voce è rimasta pressoché immutata, cfr: *Lessico universale italiano*, XX, 1978, pp. 535-536; *Vocabolario della lingua italiana*, IV, 1994, p. 243; e *La piccola Treccani. Dizionario enciclopedico*, X, 1996, p. 1097; *Vocabolario della lingua italiana. Il conciso*, 1998, p. 1554.

¹⁷ Un'impostazione analoga (in cui, ovviamente, lo sbilanciamento su esempi antichi letterari non disturba) si ritrova nel lemma *senonché* del *Grande dizionario della lingua italiana* 1961-20002, diretto da S. Battaglia (vol. XVIII, 1996, p. 625), articolato sulla distinzione tra usi come «coniunzione» (o, meglio, locuzione congiunzionale) eccettuativa («tranne che, fuorché, eccetto che»; «Qualora non fosse successo che») o avversativa («però, ma»), usi avverbiali («altrimenti, in caso contrario, invece») e preposizionali («tranne che, altro che» in funzione di introduttori del «compl[ement]o di esclusione»).

¹⁸ Il luogo petrarchesco, dalla canzone LXXI, *Perché la vita è breve*, vv. 57-58 è citato sin dalla «terza impressione» del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1691), vol. III, p. 1503, s.v. *se non che*, ma esemplifica la definizione «Lo stesso, che Se non, fuorché, eccettoché. Lat. *praeterquamquod, nisi quod*». Lo si ritrova in un passo delle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di S. Corticelli: «*Se non che* vale *Se non* Petr. canz. 18 [...]»: l'interpretazione data è chiaramente eccettuativa, ma il passo citato (dall'ed. Bassano, Remondini, 1802, p. 222) compare nel paragrafo *Delle congiunzioni avversative* (del cap. XVI, *Della costruzione della congiunzione*). Il che spiega, forse, l'utilizzazione del luogo petrarchesco come esempio di uso avversativo del *se non che* nel *Dizionario enciclopedico italiano*. Nella recente edizione del *Canzoniere* commentata da M. Santagata (Milano, Mondadori, 1996, p. 367) il passo è spiegato citando il commento di G. Leopardi (1826): «attende continuamente a travagliarmi con quella forza che egli prende da voi, occhi beati e lieti. Dico beati e lieti, eccetto che vi manca la beatitudine e la contentezza di veder voi medesimi».

ipotizzare (posto che ciò sia possibile) una coesistenza di sfumature o valori eccettuativi e avversativi.

Nel DEVOTO/OLI 1967 il valore avversativo viene premesso a quello eccettuativo, ma il trattamento lessicografico è sbrigativo e si dà un solo esempio (di valore avversativo-limitativo):

sennonché (o *se non che*; meno correttamente *senonché*) congiunzione di valore avversativo o eccettuativo: *alla fine del I secolo a.C. tutte le popolazioni italiche parlavano latino, s. la loro pronuncia non era unitaria* (DEVOTO/OLI 1967, p. 1016).

Con il DE FELICE/DURO 1976 si consolida la prassi (poi divenuta prevalente) di aprire la voce con l'uso con valore avversativo di *sen(n)onché* (cioè quello testuale), ormai sentito come moderno e prevalente, registrando senza riprovazione la variante *senonché* e, soprattutto, ridimensionando drasticamente gli usi eccettuativi, etichettati come antiquati o letterari:

sennonché (o *senonché*) cong. – Forma graficamente unita di *se non che*, come congiunzione avversativa (equivalente a *ma, però*), e, in usi ant. o lett., anche esclusiva (equivalente a *fuorché*): *io ero disposto a partire subito, s. sull'aereo non c'era più posto* (DE FELICE/DURO 1976, p. 1837).

Su questa linea si collocano, tra gli altri, il *GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987, diretto da P. Stoppelli:

sennonché [...], o *se non che*, diffuso, ma meno corretto *senonché*, cong. **1** ma (con valore avversativo): *volevo venire, – me ne è mancato il tempo; è molto bello, – mi sembra troppo caro* **2** eccetto che, *fuorché* (con valore eccettuativo): *non potei far altro – consigliarlo di venire da te* [...] (*ant.*) *se non fosse che* [...] ♦ *avv. (ant.)* altrimenti (*GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987, pp. 1775-1776);

e il PALAZZI/FOLENA 1992 (p. 1645), in cui si dà come variante la forma staccata (non citando, e quindi riprovando, la forma *senonché*) ed è dedicata attenzione anche agli usi eccettuativo-esclusivi:

sennonché o *se non che* [...] **I cong. 1.** (con valore avversativo) *ma: stavano per sposarsi, sennonché hanno cambiato idea* **2.** (con valore eccettuativo) *eccetto che: non poté comportarsi altrimenti, sennonché soffrire in silenzio* **3. ant.** *Se non fosse che* **II avv.** altrimenti.

Nello ZINGARELLI 1995, invece, si segue una procedura diversa: il nostro connettivo è lemmatizzato sotto *se non che* e si introduce una speciosa distinzione ortografico-funzionale tra *senonché* (subordinante con valore eccettuativo) e *sennonché* (coordinante avversativa):

se non che [...] o **senonché** nel sign. A 1, **sennonché** nel sign. A 2 [...] **A cong. 1** (*lett.*) *Tranne che, fuorché* (introduce una prop. eccettuativa con il v. all'indic.): *non so altro se non che bisogna fare ogni sforzo per riuscire.* | (*lett.*) † *Se non è, se non fosse che* [...] **2** *Ma* (con valore avversativo, introduce una prop. coord.): *avrei voluto finire*

il lavoro ieri, se non che una improvvisa difficoltà me l'ha impedito. B avv. •

†Altrimenti [...] (ZINGARELLI 1995, p. 1645).

Qui si può subito osservare che la forma staccata *se non che*, che in passato svolgeva (come abbiamo visto negli esempi d'autore citati in altri dizionari) sia le funzioni di subordinante eccettuativa, sia quelle di coordinante avversativa, nell'italiano attuale, come vedremo, è certo d'uso più circoscritto rispetto alle due forme unverbate. Inoltre, la distinzione ortografico-funzionale tra *senonché* e *sennonché* può valere solo per l'italiano contemporaneo e unicamente sul piano normativo; non funziona, invece, sul piano descrittivo, dato che, come è noto e come documenteremo più avanti, non si possono di certo considerare rari nell'italiano otto-novecentesco i casi di impiego di *senonché* in funzione di connettivo avversativo. Infine, a esemplificare l'uso con valore avversativo, troviamo di nuovo un *exemplum fictum* con il verbo al condizionale nella reggente, la quale, funzionando sintatticamente e semanticamente come l'apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, orienta e determina la frase successiva introdotta dal *se(n)onché* come una subordinata eccettuativa piuttosto che come coordinata avversativa.

Né il panorama sinora osservato cambia di molto se ci rivolgiamo a opere grammaticali, anche le più recenti.

Ci troviamo, infatti, di fronte a testi in cui *sen(n)onché* non viene trattato né nel capitolo sulle ipotetiche/condizionali, né, tantomeno, come coordinante avversativo: si va dalla *Grammatica italiana* di S. Battaglia - V. Pernicone (Torino, Loescher, 1968); alla *Grammatica italiana del Novecento* di M. Fogarasi (Roma, Bulzoni, 1983); alla *Grande grammatica italiana di consultazione* diretta da L. Renzi - G. Salvi - A. Cardinaletti (I-III, Bologna, Il Mulino, 1988-1995); fino alla più recente *Nuova grammatica italiana* di G. Salvi e L. Vanelli (Bologna, Il Mulino, 2004).

Oppure, il *sen(n)onché* è considerato nel capitolo sulle ipotetiche/condizionali, ma non come coordinante avversativo: è quanto avviene in grammatiche scolastiche (come quella di L. Satta, *La prima scienza* (Messina-Firenze, D'Anna, 1984, p. 630) o di riferimento, come *La grammatica della lingua italiana* di M. Sensini (Milano, Mondadori, 1997, pp. 533-534) o *La lingua italiana* di M. Dardano - P. Trifone (Bologna, Zanichelli, 1985, p. 309)¹⁹).

Una sintesi di molti degli spunti descrittivi sin qui rilevati in vocabolari e grammatiche si trova nelle osservazioni dedicate a *sen(n)onché* in SERIANNI 1989. Infatti, ritroviamo la distinzione ortografico-funzionale tra le forme unverbate *sennonché* e *senonché* (quest'ultima «da evitare», p. 539), adoperate nell'italiano contemporaneo in funzione di congiunzioni coordinanti avversative (cfr. p. 620). E si ripresenta l'affermazione della contiguità/equivalenza, in talu-

¹⁹ Nella grammatica di Dardano e Trifone, peraltro, per spiegare l'uso eccettuativo di *se non che* è utilizzato (p. 309) anche il seguente esempio fittizio, che sembra piuttosto da considerare un caso di uso avversativo: *ci conosciamo da molti anni, se non che [= ma] ci vediamo raramente*.

ni contesti, della frase (subordinata) eccettuativa alla frase (coordinante) avversativa (e, inoltre, alla secondaria ipotetica): «[le frasi eccettuative] introducono una restrizione, un condizionamento rispetto alla reggente, avvicinandosi di volta in volta a una coordinata avversativa [...] o, spesso, a un'ipotetica» (p. 619: nella parte omessa a sostegno viene riportato l'esempio fittizio della grammatica di Dardano e Trifone). Tutto questo, però, sembra malamente accordarsi con quanto è affermato a p. 539 circa l'uso come coordinante avversativa del *sennonché*, il quale, in tale funzione, ha «forte autonomia sintattica e spesso si trova a inizio di frase, dopo una pausa forte». Il fatto è che qui ci troviamo di fronte non più all'uso frasale (eccettuativo) del nostro connettivo ma al suo uso testuale (come coordinate eccettuative) e ciò è segnalato, appunto, dai fenomeni sintattico-interpuntivi rilevati in SERIANNI 1989, che sono uno dei segnali distintivi dell'uso testuale rispetto a quello frasale.

Proprio in forza di tale distinzione, nel *DISC* 1997 gli usi frasali e testuali di *sen(n)onché* sono trattati sotto lemmi diversi. L'uso testuale è descritto nella voce *sennonché*:

sennonché [...] meno freq. *senonché*, ant. *se non che* congiunzione testuale Ma, però, tuttavia; conferisce valore avversativo-limitativo a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (perlopiù isolata da pause - la prima forte, la seconda più breve - è sempre anteposta alla frase a cui appartiene): *era tutto pronto per l'inaugurazione; s., il sindaco era stato bloccato dai manifestanti; stava per ottenere una promozione; s. si scoprì che aveva commesso delle irregolarità; «gli Aretini, [...], ordinavano di farlo uccidere: se non che messer Guglielmo de' Pazi, [...], disse che sarebbe stato...»* (Compagni); *«è un punto di vista di produttore, non d'utente. Sennonché, se il critico intende l'opera d'arte, ciò rappresenta [...]*» (Contini) (*DISC* 1997, p. 2443; la voce è rimasta immutata nella seconda edizione del vocabolario, cfr. *IL SABATINI COLETTI* 2003, p. 2473);

alla fine della voce, un'annotazione chiarisce che «*Sennonché*, tipica cong. testuale, non esprime gli stessi valori della forma con grafia staccata *se non che*, cong. che introduce una frase dipendente eccettuativa» e rinvia al lemma *se non*, all'interno del quale è trattata la locuzione congiunzionale *se non che*:

se non che, introduce una frase dipendente eccettuativa esplicita, con il v. al congiunt., all'ind. o al cond. (in rapporto al v. della reggente): *non speravo altro, se non che mi affidassero quel lavoro; non so altro, se non che lui verrà domani; non mi fu comunicato altro, se non che sarei stato presto trasferito* (*DISC* 1997, p. 2443; *IL SABATINI COLETTI* 2003, p. 2474).

In questa radicale revisione della descrizione linguistica dei valori e del funzioni di *sen(n)onché* emergono due aspetti che costituiscono un viatico per quell'indagine diacronica che ci eravamo prefissi e per la quale, a questo punto, siamo adeguatamente attrezzati.

In primo luogo, l'osservazione (presente anche in SERIANNI 1989, p. 619) che il modo della subordinata eccettuativa è determinato dal verbo della reggente evidenzia uno dei molteplici fili sintattico-semantiche che, diramandosi dalla

reggente, stabiliscono il collegamento di subordinazione con la secondaria eccettuativa determinandone i caratteri (per es., la presenza nella reggente di una negazione generalizzante oppure di aggettivi, pronomi o altri elementi indefiniti o espressioni identità, gradazione, ecc.). Ben diversamente, invece, quando *sen(n)onché* opera come connettivo testuale, la sequenza di discorso a cui è premesso e alla quale conferisce valore avversativo-limitativo risulta sintatticamente autonoma (o assoluta) ed è semplicemente giustapposta a quanto detto in precedenza.

Infine, si riscontra ancora una volta la già osservata divaricazione ortografico-funzionale tra la forma staccata *se non che* (considerata come eccettuativa) e le corrispondenti forme univerbate testuali (peraltro senza riprovazione per la forma *senonché*); e di nuovo sembra riferita all'uso contemporaneo (cosicché si ripresentano gli interrogativi sulle ragioni, i modi e i tempi del processo di univervazione), ma compare un'importante novità: il passo di D. Compagni citato tra gli esempi presenta un *se non che* testuale.

Questo è un analogo esempio citato nel *GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA* 1961-2002 dalla trecentesca *Cronica* di anonimo romano (I, 83):

Predicata non fu questa crociata per li posti dalla Chiesa, né servato l'ordine lo quale se devea servare, se non che sola tanto la voce mosse la iente

attestano l'antichità del costrutto sin dalla prosa italiana delle origini e ci consentono di spostarci finalmente sul piano diacronico.

3.1.2. Partendo dall'italiano antico, come suggerito dagli esempi d'autore appena riportati, va chiarito, però, che, tenendo fermo quanto abbiamo acquisito circa l'autonomia sintattica del *sen(n)onché* in funzione di connettivo avversativo, non consideriamo testuali ma puramente frasali eccettuativi casi come quelli segnalati da M. Mazzoleni nel capitolo sulle frasi condizionali da lui redatto²⁰ per la *Grammatica dell'italiano antico* (VIII/3), in preparazione a cura di L. Renzi e G. Salvi:

Esiste anche la congiunzione composta *se non che*, che ha interpretazione non condizionale ma avversativa (71a), alla quale si può poi anche sovrapporre, grazie alla negazione nella frase precedente, una sfumatura eccettuativa fattuale come in (71b) [...]:

(71) a. ... e perciò si *puose* in chuoere di confermallo [riconoscere (l'Ordine)]: *se mo che* [≡ ma] lla morte gli *sopravenne*, si che [e perciò] non poteo. (*Cronica fiorentina*, p. 117, rr. 8-10)

(71) b. Ricordossi [si ricordò] del gran servigio k'avea avuto da llui: *non s'ateme* ad altro *se non ch'* [≡ ma / tranne che] *andò* a llui e disse: Fratel mio carissimo, tu non à morto [ucciso] costui, anzi l'ò morto io. (*Disciplina Clericalis*, p. 77, rr. 23-26).

Ora, se sulla base di questo criterio restrittivo proviamo a interrogare la base dati OVI, nei 525 contesti in cui ricorre la stringa *se non che* possiamo osservare che

²⁰ Il testo di Mazzoleni è accessibile on-line all'indirizzo: <http://geocities.com/gpsalvi/konyv/ipotetiche.doc>

solo in 28 casi è usata in funzione di connettivo testuale. A questi 28 casi ne vanno aggiunti 1 della forma *se nnon che* (su 5 occorrenze) e 1 di *se non ch'* (su 22 occorrenze); inoltre, la forma *se nnon ch'* ricorre in 4 contesti, ma in nessuno di essi funge da connettivo testuale. In questo computo si deve tener conto ovviamente anche dei rarissimi casi di grafie univerbate; così, abbiamo 1 caso *se-nonché* testuale (su 4 occorrenze) e testuale è l'unica occorrenza di *sennonché*. I casi di usi testuali assommano quindi, in totale, a 32 su 561 contesti esaminati. Si tratta, dunque, di un costrutto appena più diffuso, nell'italiano antico, del *per cui* assoluto, ma utilizzato in ambiti prevalentemente diversi. Se il *per cui* assoluto sembrava appannaggio della letteratura alta (soprattutto la poesia lirica), nel caso di *se non che* testuale colpisce la sua pressoché totale assenza nella lingua delle «tre corone» trecentesche: su 16 occorrenze di *se non che* in Dante, 8 in Petrarca e 109 in Boccaccio, se ne rileva un solo caso in funzione di connettivo testuale, in questo passo narrativo-ragionativo della boccacciana *Elegia di madonna Fiammetta*:

Certo, se io dicessi che esse [parole] non mi fossero piaciute, io mentirei; anzi si mi piacquero, che esse del petto mio trassero un soave sospiro, il quale veniva con queste parole: «E voi la mia». Se non che io, di me ricordandomi, gli le tolsi. Ma che valse?

Nel complesso, si osserva una certa diffusione dell'uso di *se non che* assoluto nella fase duecentesca, in particolare nei volgarizzamenti (4 occorrenze: 2 nella versione da Orosio di Bono Giamboni, con cui si rendono in volgare due nessi avversativi dell'originale latino²¹; 1 nel *Fiore di fisolafi*; e 1 negli *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani* di Bartolomeo da san Concordio). Nella poesia amoro-

²¹ In III, 1, 3 («Se non che, profferendo solamente il nome della pace, gli animi lassi per le fatiche delle battaglie, si riposano volentieri») il *se non che* corrisponde a un *si non* avversativo nel testo latino («si non in ipso tantum adnuntiatæ pacis como per corda cunctorum aegra belli tabuisset intentio et post diurnas laborum uigilias oscitantes ac stupefactos quies inopina laxasset, priusquam ipsam quietem uoluntas pacta conponeret»), cito da: OROSIO, *Le storie contro i pagani*, a cura di A. Lippold e con trad. di A. Bartalucci, Milano, Fondazione L. Valla - A. Mondadori editore, 1976, vol. I, p. 166. Segnalo, inoltre, che nella traduzione di Bartalucci il *nisi quod* del testo latino è reso con un *ma* avversativo: «Ma, al solo sentire quell'annuncio, nel cuore dolorante di ognuno si dissolse ogni proposito di guerre», *ibid.*, p. 167). L'altro passo è IV, 1, 7, che nel volgarizzamento di Bono Giamboni suona così: «Il quale Pirro iera terribile per terra e per mare, e per uomeni e cavalli, e per arme ed elefanti; e ancora per la forza, e per gl' ingegni suoi. Se non che ingannato da uno idolo, vanissimo dimonio, che s' appellava Delfico, e da un altro molto bugiardo, ch' era chiamato Nebulone; i quali profetaro cose, che non ne seppe trarre lo 'ntendimento». Qui con *se non che* si rende un *nisi quod* avversativo dell'originale latino: «[Pyrrhus erat] terra mari, uiris equis, armis beluis, ad postremum uiribus suis dolisque terribilis, nisi quod Delphici illius uanissimi spiritus et mendacissimi nebulonis, quem magnum ipsi uatem ferunt, responso circumuentus ambiguo exitum fecit eius, qui non consulisset» (ed. LIPPOLD, cit., vol. I, p. 262; nella traduzione di Bartalucci il *nisi quod* è reso con un però: «[...] però tratto in inganno dall'ambiguo responso della stoltissima voce di quel bugiardo ciarlatano di Delfi [...] rese possibile il successo ai Romani», *ibid.*, p. 263).

sa compare sia nella lirica illustre di Giacomo da Lentini (ed è una delle attestazioni più antiche, nella canzone *La 'namoranza disiosa*, vv. 25-28: «Tanto siete meravigliosa / quand'ì v'ò bene raffigurata / c'altro parete che 'ncarnata, / se non ch'io spero in voi, gioiosa»), sia nella poesia di stile medio o per musica (1 occorrenza in un sonetto serio, il XLV, di Rustico Filippi; 1 occorrenza in un sonetto Jacopo da Leona e in una canzone a ballo di Terino di Castelfiorino). Ne troviamo traccia nel passo della *Cronica* di D. Compagni citato nel *DISC* e ancora due tra le più antiche occorrenze si trovano in ambiti e opere molto distanti tra loro. Una nella *Rettorica* di B. Latini:

Colui che dovea avere domandava la pena, l' altro confessava bene ch' avea fallito del termine, ma non per sua colpa, se non che 'l caso era advenuto ch' avea impedimentito la sua venuta, e però dicea che lla pena non dovea pagare;

l'altra, particolarmente netta, nel cap. 39 del *Milione*, in un passaggio narrativo dall'andamento concisamente oralizzante:

E quelli che vi passano [nel deserto del Gobiam] portano da bere e da mangiare, se non che gli cavagli beono di quella acqua malvolentieri.

Nel Trecento l'uso del nostro connettivo nel complesso non cresce e, non raggiungendo, come sappiamo, i testi di letterari di stile elevato, si polarizza in generi e opere di registro medio. Così, lo troviamo come nesso abbastanza frequente nel *Canzoniere savigliano* del poeta e musicista Nicolò de' Rossi (5 occorrenze: sonetti 137, 171, 254, 279, 431) e, restando nella poesia amorosa, compare nella canzone *Amore, i' prego la tua nobeltate* di Lapo Gianni (vv. 18-22: «ben porai dir che senza colpa offeso / da lei mi trovo nel mio lamentare, / onde mi' alma piange sconsolata; / se non che 'l cor l' ha alquanto confortata, / e dicele [...]»).

Nella prosa media appare meglio radicato, in opere di diversi generi. Innanzitutto, nei testi storiografici, dove, a metà strada tra quelle osservate in D. Compagni e nella *Cronica* di anonimo romano, ne troviamo ben cinque occorrenze nella *Nuova Cronica* di Giovanni Villani (VII, 57; X, 209; XIII, 60; XIII, 73; XIII, 100), sempre come nesso sintetico e discorsivo; nella *Nuova Cronica*, peraltro, il *se non che* è d'uso frequentissimo in tutta la gamma dei suoi usi congiunzionali e frasali come eccettuativo. L'altro genere in cui è ben attestato il *se non che* testuale è quello dei commenti danteschi, già segnalato come terreno di diffusione del *per cui* assoluto, e del quale si conferma, pertanto, la decisiva importanza nella creazione delle strutture del discorso argomentativo italiano. In questo ambito, dove il *se non che* testuale funge da agevole snodo argomentativo, spiccano tre occorrenze nell'*Ottimo* commento (*Inf.* X, 91-93: «dopo la sconfitta di Monte Aperti si fece parlamento ad Empoli, dove tutti li Ghibellini induceano il detto Conte a disfare Firenze; se non che detto Messer Farinata s'oppose con tanto animo e vigore, che lla difese contro a tutti»; *Inf.* XX, 19-26; *Purg.* XVI, *proemio*) e due, in forma unverbata, nelle *Chiose del falso Boccaccio* o

Chiose Vernon (Purg., XIV, 16-18; Par., VIII, 13-15: «Dicie qui l'altore ch'egli non s'accorse quando egli uscì della spera di Mercurio ed entrò in quella di Venere, sennonché dicie che se ne accorse ghuardando Beatricie, ch'egli la vide più bella»).

Nel terreno della narrativa, oltre che nel già ricordato luogo della boccacciana *Elegia di madonna Fiammetta*, rileviamo la presenza del *se non che* testuale in due delle anonime *Novelle antiche* del codice Panciatichiano 32 (1355), dettate in una prosa mediana fortemente colloquiale, nella quale il nostro connettivo opera come snodo sintetico e narrativamente efficace. Sbrigliatamente discorsivo è anche il registro del *Libro d'Oltramare* nel quale il francescano Niccolò da Poggibonsi racconta il suo pellegrinaggio in Terrasanta (1345-50) e in cui troviamo un'altra occorrenza di *se non che* testuale (cap. 20: «e alquante [strade], quasi tutte, non àno dallato via niente; se non che per acqua si conviene passare»); e questa, infine, può essere accostata a quella riscontrata in un'altra scrittura di un religioso, il divulgativo manuale di edificazione spirituale *Ordine della vita cristiana* (pt. II, cap. 6) del mistico Simone Fidati da Cascia.

In sintesi, dunque, il *se non che* testuale (o assoluto), come il *per cui* assoluto, risulta già completamente definito e pienamente operante nella lingua del Duecento e del Trecento, almeno nelle scritture di registro medio e più vicine all'oralità. Il suo mancato approdo, nel Trecento, sul terreno della lingua letteraria alta, invece, va probabilmente spiegato con la progressiva stabilizzazione del linguaggio letterario, nel quale si inseriscono senza stridore gli usi sintatticamente 'regolari' della subordinazione eccettuativa e in cui non trova invece spazio il suo uso "assoluto" come coordinativo avversativo (tutto sommato ancora circoscritto) e che è certo evitato come troppo vicino alla approssimativa concisione del parlato: in tale panorama, naturalmente, mancano le condizioni perché si affermi la grafia univerbata che distingue l'uso con valore avversativo da quello eccettuativo (e della quale abbiamo infatti un numero limitatissimo di casi).

Peraltro, all'origine della piena definizione del *se non che* testuale e quale spinta alla sua diffusione (nei termini chiariti) nell'italiano antico va indicato ancora una volta (come per il *per cui* assoluto) un precedente tardo- e mediolantino. In questo caso si tratta di quel *nisi quod* avversativo che abbiamo intravisto dietro alcuni *se non che* testuali dei volgarizzamenti tra Due e Trecento e che, sconosciuto al latino classico, inizia a manifestarsi nel latino cristiano:

Gemmarum quoque nobilitatem uidimus Romae de fastidio Parthorum et Medorum ceterorumque gentilium suorum coram matronis erubescem; nisi quod nec ad ostensionem fere habentur (TERTULLIANO, *De cultu feminarum*, I, VII, 2, in Tertulliani, *Opera*, I, [*Corpus christianorum*, vol. I], Turnholt, Brepols, 1954, p. 349);

Est ergo et ecclesiae, sicut Mariae, perpetua integritas, et incorrupta fecunditas. Quod enim illa meruit in carne, haec servavit in mente: nisi quod illa peperit unum, haec parit multos, in unum congregandos per unum (S. AGOSTINO, *Sermones*, CXCIV, 2, in *Patrologia Latina*, XXXVIII, col. 1018);

Sane recognitis exemplaribus animadverti quinque fere tuis rogationibus esse responsum; nisi quod una ibi quaestio quasi transeunter perstricta, quamquam non temere ingenio tuo commissa sit, non tamen fortasse satisfecit avaritiae tuae (S. AGOSTINO, *Epistolae*, XII, a Nebridio, 389-391, in *Patrologia Latina*, XXXIII, col. 77).

E di li passa nel latino medievale, da S. Tommaso:

ergo dicendum quod ea quae in creaturis sunt, non sufficienter repraesentant ea quae Dei sunt. Et ideo secundum nullum eorum modorum quos Philosophus enumerat, Filius est in Patre, aut e converso. Accedit tamen magis ad hoc modus ille, secundum quem aliquid dicitur esse in principio originante: nisi quod deest unitas essentiae, in rebus creatis, inter principium et id quod est a principio (*Summa theologica*, pars I, quaest. XLII, art. 5);

fino all'ambiente di S. Bernardo di Chiaravalle:

Hi et alii plures cum beato Bernardo praedicta capitula rationibus pariter et Scripturae sacrae testimoniis arguebant: nisi quod praedictus Gaufridus minus caeteris loquebatur, de industria parcens homini, et iudicio se reservans, sicut humiliter est confessus, et poenitentiam egit (GAUFRIDUS CLARAEVALLENSIS [Goffredo d'Auxerre + 1190], *Epistola ad Albinum cardinalem et episcopum Albanensem. De condemnatione errorum Gilberti Porretiani*, in *Patrologia Latina*, CLXXXV, col. 589),

giungendo, infine, al latino di Petrarca, in cui compare, tra l'altro, come raffinata sprezzatura in una delle epistole più famose, quella a Dionigi da Borgo San Sepolcro in cui il poeta racconta la sua ascensione al monte Ventoux (1335):

Collis est omnium supremus, quem silvestres «Filiolum» vocant; cur, ignoro; nisi quod per antiphrasim, ut quaedam alia, dici suspicor: videtur enim vere pater omnium vicinorum montium (*Familiares*, IV, 1, 16).

Dopo la sua definizione e prima diffusione nell'italiano antico, anche nei secoli successivi, dal Quattrocento al Settecento, il *se non che* testuale presenta una parabola evolutiva per molti versi simile a quella del *per cui* assoluto e che nel complesso corrisponde a quella suggerita dai dati ricavabili dall'interrogazione della *LIZ* e che, con opportune integrazioni, risultano nel complesso attendibili anche per i testi non letterari.

Così, nel Quattrocento (come già *per il cui* assoluto) osserviamo un lieve incremento dei casi di impiego di *se non che* testuale, lungo le stesse linee di diffusione evidenziate per i secoli precedenti. Infatti, a fronte di 222 occorrenze della stringa *se non che* nei 46 testi della sezione quattrocentesca della *LIZ* (più precisamente, 177 di *se non che* + 45 di *se non ch'*), registriamo 19 casi di uso in funzione testuale, 14 dei quali nel *Morgante* di L. Pulci (XVI, 16; XVII, 69; XVIII, 93; XIX, 42; XIX, 50; XX, 46; XXI, 151; XXIV, 50; XXIV, 79; XXV, 32; XXV, 155; XXV, 270; XXVII, 246; XXVII, 257): qui, dove ricorre con altissima frequenza anche come congiunzione eccettuativa (38 casi su 59 occor-

renze), in genere in contesti narrativi o espositivi, ha la funzione stilistica di snodo sintetico nell'esposizione, con l'immediatezza del parlato, di azioni improvvise o istantanee, come in questo caso (XXV, 40):

Carlo si volle di sedia levare
e trasse il pugnol fuor per irgli addosso:
se non che Orlando al marchese di Vienna
che si levassi dalla furia accenna.

Tre dei restanti cinque casi di *se non che* testuale ricorrono nella lirica mediana e musicale del tempo: un caso in un passo ragionativo dei *Poemetti in terzine* di Lorenzo de' Medici (cap. 1, 19); il secondo nel *Canzoniere* di Giusto de' Conti (in cui conferisce sinteticità discorsiva a un esordio di sonetto: «Tal son né miei pensier, qual'io già fui./ Se non che ogni mia spene è più fallace», *Ad Angelo Galli*, vv. 1-2); infine un caso nella chiusa di un sonetto meditativo del poeta e musicista Serafino Aquilano (son. 100, v. 13).

Le due occorrenze del *se non che* testuale nella prosa quattrocentesca ci portano agli opposti stilistici della letteratura di quel secolo: la prima infatti si riscontra nel volgare 'basso' dei *Motti e facezie del piovano Arlotto* (Facezia 48, 2); l'altra è una delle tante raffinate sprezzature che danno scorrevolezza e armoniosità alla lingua dell'*Arcadia* di I. Sannazaro («Strana per certo et orrenda maniera di morte, le genti vive vedersi in un punto torre dal numero de' vivi! Se non che finalmente sempre si arriva ad un termino, né più in là che a la morte si puote andare», Prosa 12).

Nel complesso, dunque, anche nel Quattrocento (e pur con l'eccezione del passo di Sannazaro appena citato) il *se non che* testuale non penetra nei territori della letteratura alta, rimanendo circoscritto (come nei secoli precedenti) nei confini delle scritture medie e basse. Una conferma di questa tendenza si riscontra, fuori del canone *LIZ*, nel *Novelliere* del commerciante lucchese Giovanni Sercambi, nella prosa mediana e bassa del quale su 41 occorrenze della stringa *se non che* se ne rilevano 4 in cui funge da connettivo testuale (novv. XIII, XVII, LXVIII, CI), tutte in contesti dialogici (come il seguente: «“Come vi sentite ora che v'ho comprato il piliccone?” Gualtieri disse: “Bene, se non che m'è un poco stretto e fammi noia alle braccia [...]”», nov. LXVIII, ed. Sinicropi).

Altro segno che nel Quattrocento la diffusione e la distribuzione del *se non che* testuale restano sostanzialmente immutate rispetto ai secoli precedenti può, infine, essere considerato il mancato sviluppo delle forme univerbate. A fronte delle 222 occorrenze della forma staccata nel canone *LIZ*, infatti, si registra una sola occorrenza della forma *senonché* (in funzione di congiunzione eccettuativa): l'uso testuale di *se non che* è ancora così circoscritto che non si avverte la necessità di una distinzione grafica che rispecchi e segnali una distinzione funzionale tra usi eccettuativi e avversativi.

E il computo delle forme univerbate offre, credo, una chiave per inquadrare anche i dati ricavabili dalla *LIZ* sulla diffusione del *se non che* testuale nei successivi secoli dal Cinquecento al Settecento. In questo periodo, infatti, a fron-

te di 1011 occorrenze della forma staccata (879 di *se non che* + 132 di *se non ch'*) si registrano solo 22 occorrenze di *senonché* (una sola delle quali testuale, in un passo dell'*Adone* di G. B. Marino, l'*Allegoria* in prosa del canto XIII: «l'altro [Vulcano], dopo l'aver sottoposto l'uomo alla sua tirannide procura in tutto di dar morte all'anima. Senonché Mercurio, figura della celeste e vera sapienza, lo consiglia») e una sola (non testuale) di *sennonché* (in una fiaba teatrale di Carlo Gozzi). Un numero tanto scarso di forme univerbate, ancora più esiguo che nei secoli precedenti, dovrebbe comportare che anche per questi secoli si sia mantenuta la modesta diffusione del *se non che* testuale sinora osservata: e, infatti, lo spoglio della *LIZ* conferma puntualmente questa ipotesi. In questo caso, però, i dati numerici sono forse meno rilevanti dei caratteri della documentazione ricavata da tale spoglio: pur sullo sfondo di livelli di frequenza che (analogamente a quanto notato per il *per cui* assoluto) permangono tutto sommato modesti, si rileva la penetrazione del connettivo in ambiti d'uso nei quali precedentemente non compariva e, soprattutto, la sua più consapevole utilizzazione come nesso sintetico-elasticizzante di ascendenza e sentore orale.

A cominciare dal Cinquecento, nel quale si registra, in proporzione, una forte flessione dei casi di *se non che* testuale (46 su 606 occorrenze della stringa *se non che*), probabilmente effetto della tendenza alla regolarizzazione sintattica indotta dalla codificazione grammaticale in atto (sul tema cfr. ora ROBUSTELLI 2006). Tale flessione risulta però ampiamente compensata da una più articolata distribuzione nei diversi generi e livelli della letteratura del tempo e, soprattutto, dalla disinvoltura e naturalezza di molte delle occorrenze riscontrate. Innanzitutto, va sottolineato che il *se non che* testuale, pur mantenendo la sua diffusione nei testi medi e vicini al parlato, è finalmente riuscito a penetrare nei territori della letteratura alta: ne abbiamo due casi nell'*Orlando furioso* (entrambi in contesti narrativi: XII, 9; XXVII, 109); altrettanti, di nuovo in narrazioni, nella *Gerusalemme conquistata* (XII, 92; XVIII, 91; notevole l'assenza nella *Liberrata*); e uno nella traduzione dell'*Eneide* di A. Caro (XIII, vv. 1300-1304):

un giovinetto a pari
gli si traeva, ch'era d'arnesi e d'armi
e via più di beltà vago e lucente;
se non che poco lieta avea la fronte,
e chino il viso

dove con *se non che* è reso il *sed* del testo virgiliano (VI, vv. 860-862):

una namque ire videbat
egregium forma iuvenem et fulgentibus armis,
sed frons laeta parum ed deiecto lumina voltu»

Passando alla prosa illustre, un caso si riscontra nientemeno che nelle *Prose della volgar lingua* di Bembo, che peraltro, come tutti i grammatici sino al citato Corti-

celli, tace sul nostro connettivo («e insieme con esso lui [Federigo] tacevano tutti gli altri; se non che il Magnifico, veggendo ognuno starsi cheto, disse [...]», II, 20).

Peraltro, come s'è detto, il *se non che* continua a essere utilizzato negli ambiti in cui lo abbiamo sinora riscontrato: nella lirica amorosa mediana (1 occorrenza nelle *Terze rime* di Veronica Franco e 1 nelle *Rime* di G. Tarsia) e comica (2 occorrenze nelle *Rime* di F. Berni); nella prosa storiografica (4 occorrenze in Guicciardini: 2 nelle *Storie fiorentine*, I, 16 e V, 6; e 2 nella *Storia d'Italia*, III, 12 e IX, 3); nella novellistica (4 occorrenze nei *Ragionamenti* di A. Firenzuola; 3 nelle *Giornate delle novelle dei novizi* di P. Fortini e 2 nelle *Novelle* di M. Bandello); e, infine, nelle autobiografie e nei libri di viaggio (2 casi nella *Vita* di Cellini, I, 48 e II, 82; e 8 nella monumentale raccolta *Navigazioni et viaggi* messa insieme da G. B. Ramusio).

Tuttavia, la novità, che va ancora una volta nel senso della oralità e della dialogicità ragionativa, sta nelle occorrenze che si riscontrano in ambito teatrale (3 nelle commedie di P. Aretino; 1 nella *Cazzaria* di A. Vignali e 1 nella *Sibilla* di A. F. Grazzini) e, soprattutto nelle opere, di G. Bruno, dove il *se non che* testuale è valorizzato per snellire passaggi argomentativamente densi e/o faticosi (4 occorrenze: 1 nella *Cena delle Ceneri*; 2 nello *Spaccio de la bestia trionfante* e 1 nel *Candelaio*). Sempre in ambito filosofico, ma al di fuori del corpus *LIZ*, si segnala un'occorrenza testuale della grafia univerbata *senonché* nell'*Epilogo magno* (l. VI, disc. 12) di T. Campanella²², in cui il *senonché* testuale (univerbato) è utilizzato come *variatio* rispetto a un precedente *ma* avversativo-limitativo:

Ma la politica et morale scienza del governo è troppa nell'api, formiche et grui, che ci fan vergogna: *senonché*, aggiungendo la divina scienza a quella, gli avanziamo, perché la legislatura humana è cosa eccellentissima.

In seguito, il nostro connettivo sopravvive allo sconvolgimento linguistico-letterario seicentesco nella penna di pochi ma rilevanti autori: infatti, i 19 casi di *se non che* testuale riscontrabili nelle 159 occorrenze restituite dall'interrogazione della sezione seicentesca della *LIZ* risultano distribuiti in soli quattro scrittori. Nella prima metà del secolo, P. Sarpi, nella cui *Istoria del concilio tridentino* si rileva una sola occorrenza (VIII, 19), erede, destinata a restare per lungo solitaria, degli esempi storiografici precedenti; il medico e scrittore F. Pona, autore tra l'altro della raccolta di novelle *La lucerna*, nella quale si riscontrano sette casi di *se non che* testuale (*Sera* II, 17, 89, 122; III, 50, 99, 172; IV, 146) che ne protraggono la presenza nel genere novellistico; e, infine, G. B. Marino, che utilizza il nostro connettivo sia in prosa (2 occorrenze nelle *Dicerie sacre* – II, pt. 3; III, 32 – che vanno ad aggiungersi a quella già citata di *senonché* univerbato in una delle prose

²² Preciso che questo esempio è l'unico dato ricavato dall'interrogazione, relativamente alla stringa *se non che* e alla parola *senonché*, della Biblioteca virtuale on-line [BIVIO], raccolta di testi artistici e filosofici rinascimentali gestita dal CRIBECU (Centro di ricerche informatiche per le discipline umanistiche) della Scuola normale superiore di Pisa.

dell'*Adone*), sia in poesia (4 occorrenze: 2 nella *Galeria*, 426, 517; e 2 nella *Sampogna*, Lettera III e Idillio XII, 479). Con le quattro occorrenze in una delle opere più celebri di D. Bartoli, *La ricreazione del savio* (libro I; capi 1, 3, 7, 14), ci spostiamo, invece, nella seconda metà del secolo e nell'ambito nel nuovo genere saggistico, nel quale il *se non che* testuale troverà largo impiego.

Anche nel Settecento rileviamo modesti livelli di diffusione del *se non che* testuale, che, però, viene, di nuovo, utilizzato dalle penne più importanti del tempo. A cominciare da Goldoni, nelle cui opere teatrali ne troviamo una prima occorrenza nella prefazione alla commedia *La bancarotta* (1 occorrenza) e due altri esempi in due successive tragicommedie in versi d'argomento storico: *Belisario* (atto III, sc. 12) e *Griselda* (atto I, sc. 7). In ambito illuministico, lo ritroviamo in un passaggio del *Dialogo sulla nobiltà* di G. Parini, in cui conferisce una sfumatura di parlato reale a una conversazione di registro ironicamente formale:

\POETA\ [...] si credettero di beatificarmi, qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza. \NOBILE\ Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Giuseppe Baretti se ne serve in due occasioni nella *Frusta letteraria* (in un articolo linguistico *Sull'ebraico* nel n. 15; e nel 21, nella rubrica *Varie*) e S. Bettinelli lo utilizza per dare vivacità a due passi graffianti delle sue *Lettere virgiliane* (lett. 3 e 7). Un passaggio della traduzione delle *Poesie di Ossian* di M. Cesarotti («Fingal s'accese, e tre fiato all'asta/ stese la man, che d'Utalo nel sangue/ già tingersi volea: se non che innanzi/ gli balenò di sue passate imprese/ tutta la luce», *Berato*, vv. 190-194) e un passo del romanzo *le Avventure di Saffo* di A. Verri che avrà eco nella poesia di Leopardi («Era la notte, e risplendeva negli atri il raggio della luna; se non che talvolta la ricopriva leggiera nube», l. II, cap. 5) ci portano verso la lirica ottocentesca. Mentre attraverso le otto occorrenze nei *Viaggi di Russia* di F. Algarotti (lettere 1, 2, 3, 6, 7, 9) si intravede ormai chiaramente delineata la tipica modalità espressiva della saggistica moderna, in cui le strategie del discorso persuasivo sono perseguite e strutturate attraverso un registro linguistico insieme oralizzante e dibattente.

3.1.3. Nell'Ottocento la piena affermazione del *se non che* testuale coincide (come già per il *per cui* assoluto) con il destarsi nei suoi confronti dell'attenzione di lessicografi e grammatici, i quali, peraltro (come abbiamo già precisato), si limitano a registrarne e descriverne l'uso avversativo perlopiù additandone implicitamente la liceità attraverso la ricerca di esempi d'autore nella tradizione letteraria italiana (Tramater, Gherardini, Moise²³) o limitandosi a

²³ *Vocabolario universale italiano*, diretto da R. LIBERATORE, VI, Napoli, Soc. Tipogr. Tramater, 1838, p. 248: «SE NON CHE [...] 6 - *Per Anzi*, *Ma. Nov. Ant.* 54. Molti dimandavano della condizione del cavallo e a cui era: a neuno il il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro; *Stor. Barl.* 94. Da quindi innanzi non ti domanderò alcuna cosa, se non ch'io farò la tua

descrivere l'uso moderno (Giorgini-Broglio²⁴), in ambedue i casi senza pronunciamenti censori.

Tale attenzione, peraltro, era attirata, come spesso succede, dal più vistoso dei due processi che venivano congiuntamente svolgendosi: in nessuno degli interventi appena citati e riportati in nota, infatti, compare neppure un accenno alla prepotente diffusione della forma univerbata *senonché*, che si verificava congiuntamente all'affermazione della forma staccata *se non che* quale nesso testuale. Ancora una volta, i dati ricavati dall'interrogazione della *LIZ* consentono di valutare il fenomeno nelle sue proporzioni: a fronte delle 490 occorrenze della stringa *se non che* nei 219 testi che costituiscono la sezione ottocentesca del corpus *LIZ*, stanno 153 occorrenze delle forme *senonché / senonchè* e solo 3 delle forme univerbate con raddoppiamento *sennonché / sennonchè*. Va anche notato, però, che mentre i casi di uso testuale della forma staccata *se non che* sono 293 (cioè circa il 60% delle 490 occorrenze della stringa *se non che*, con l'evidente corollario che l'uso testuale di *se non che* - almeno nel corpus *LIZ* - risulta ormai più frequente di quello subordinante eccettuativo), per *senonché / senonchè* sono ben 146, pari a circa il 90% delle 155 occorrenze delle relative forme (le 2 occorrenze di *sennonché* - 1 nel *Novelliere campagnolo* di I. Nievo e 1 nel romanzo *La bocca del lupo* di R. Zena - sono testuali; l'unica occorrenza di *sennonché*, nel giovanile *Saggio sugli errori popolari degli antichi* di Leopardi, è in funzione di congiunzione eccettuativa). La forma univerbata, quindi, risulta fortemente 'specializzata' in senso testuale e si diffonde, contestualmente e conseguentemente all'affermazione di *se non che* come nesso testuale, con ogni probabilità per ragioni sia prosodiche (connesse alla posizione iniziale e in forte rilievo, intonativo e informativo, del connettivo testuale nella sequenza di discorso cui è premesso), sia funzionali (la grafia unita segnala un uso diverso da quello della forma staccata).

A questo proposito, è interessante la distribuzione cronologica e per autori

volonate»; G. GHERARDINI, *Supplimento a' vocabolarj italiani*, V, Milano, Molina, 1855, p. 417, s.v. *se*: «§ 10. SE NON CHE, per lo stesso o quasi lo stesso che Ma - Non intendeva Gan questo linguaggio; Se non che la fanciulla gliel' chiari Pulc. Morg. 17, 69. Voleva (Perottino) ... alle prime proposte ritornare; se non che che madama Beatrice, ripigliando il parlare, Almeno, disse, sii doi tanto contento, ecc. Bemb. Asol. I. 1, p. 39», (l'esempio da Bembo è quantomeno dubbio: dopo «voleva» il *se non che* ha il valore condizionale controfattuale di «se non fosse stato che»); G. MOISE *Grammatica italiana*, 2ª ed., Firenze, Tip. del Vocabolario, 1878, pp. 1011-1012: «Anche *Se non che*, *Si*, *Ma sì*, *E sì*, *Si veramente che* si usano talvolta in sentimento avversativo - Non intendeva Gan questo linguaggio; *Se non che* la fanciulla gliel' chiari Pulc. Morg. 17, 69».

²⁴ *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, a cura di G. B. GIORGINI/E. BROGLIO, III, Firenze, Cellini, 1897, p. 289: «NON [...] § 9. *Se non che*, è modo avversativo nel senso di Ma. *Farei volentieri il lavoro che mi proponete; se non che ho paura di non contentarvi* - A modo di eccezione o limitazione. *Ha detto che scriverebbe quell'articolo; se non che, vorrebbe che nessuno lo sapesse*. - In alcuni casi è come una correzione al già detto. *Avevo promesso di andare alla sua festa: se non che ora mi viene in mente che non posso*».

delle grafie unverbate *senonché* / *senonchè*. La forma *senonchè* è una peculiarità grafica di C. Dossi, che la usa ben 79 volte, sempre in funzione di connettivo testuale e dopo punto fermo (6 occorrenze nell'*Altriieri*, 10 nella *Colonia felice*, 24 in *Desinenza in -A*, 17 in *Gocce d'inchiostro* e 22 nella *Vita di Alberto Pisani*). Nella prima metà dell'Ottocento, invece, troviamo meno di decina di occorrenze della forma *senonché* (tra quelle in funzione testuale: 2 nelle *Memorie* di L. Da Ponte; 1 nella traduzione dell'*Odissea* di I. Pindemonte, 2 in *Fede e bellezza* di N. Tommaseo, 1 nei *Miei ricordi* di M. D'Azeglio). Nelle opere di I. Nievo la situazione è già radicalmente diversa: 9 occorrenze nelle *Confessioni di un italiano*, di cui 5 in funzione testuale; 19 nel *Novelliere campagnolo*, di cui 17 testuali. Da C. Boito in poi (*Storie vane*, 4 occorrenze, tutte in funzione testuale) diversi autori usano il *senonché* ormai esclusivamente come connettivo testuale, tra cui: E. De Amicis (3 occorrenze in *Cuore*, 3 in *Amore e ginnastica* e 3 nella *Maestrina degli operai*); R. Zena (8 occorrenze nella *Bocca del lupo*, 7 nei *Quattro racconti*) e A. Oriani (4 occorrenze in *Gramigne*; 3 in *Quartetto*).

Né si può dire che nell'Ottocento la diffusione della grafia unverbata abbia rallentato l'affermazione come connettivo testuale della forma staccata *se non che*: non ostacolata da veti puristici, infatti, essa ha continuato la sua penetrazione nell'uso scritto (probabilmente sospinta, viste le proporzioni del fenomeno rispetto ai secoli precedenti, da una corrispondente diffusione nel parlato delle classi colte), secondo percorsi che per l'italiano post-unitario sono ora osservabili nei diversi generi testuali grazie al corpus DiaCORIS. Intanto, basandoci sui dati LIZ, possiamo osservare che nella prima metà del secolo nella maggior parte degli autori i casi di uso come connettivo testuale risultano tra il 40 e 50% delle occorrenze di *se non che*. Esempiare il caso di Manzoni: 11 occorrenze in *Fermo e Lucia*, 4 testuali; *Promessi sposi* (1827), 19 occorrenze, 8 testuali; *Promessi sposi* (1840), 19 occorrenze, 8 testuali; *Storia della colonna infame*, 8 occorrenze, 4 testuali. Un po' più alta, naturalmente, la proporzione del *Conciliatore* 40 occorrenze, 28 testuali. Decisamente al di sopra della media Foscolo: 5 occorrenze, tutte testuali nell'*Ortis*; 1, testuale nelle *Odi* (*A Luigia Pallavicini*, all'inizio del v. 67, che apre la dodicesima strofa dell'ode); 2, testuali nell'orazione *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura*; 16, tutte testuali, nella traduzione del *Viaggio sentimentale* di L. Sterne. Fuori media, tra le opere dei romantici, *Le mie prigioni* di S. Pellico: 9 occorrenze, 8 testuali. Lontano da questi valori, invece, Leopardi: *Operette morali*, 10 occorrenze, 6 testuali; *Pensieri*, 4 occorrenze, 1 testuale; *Zibaldone*, 60 occorrenze, 14 testuali; *Lettere*, 33 occorrenze, 8 testuali.

Già in Tommaseo la situazione appare radicalmente diversa: nel romanzo *Fede e bellezza* le sei occorrenze di *se non che* sono tutte in funzione di connettivo testuale; e la tendenza prosegue con il romanzo *Cento anni* di G. Rovani (81 occorrenze, di cui 72 testuali). Il territorio della narrativa, però, non sembra al riparo da significative oscillazioni: si va dai 10 casi testuali su 10 occorrenze di *se non che* nel romanzo *L'eredità* di M. Pratesi e ai 4 su 4 occorrenze in *Pinocchio* di Collodi; ai due esempi di *se non che* testuale su tre occorrenze in *Giacinta* di L.

Capuana; fino alle due occorrenze di *se non che* eccettuativo, rispettivamente nelle *Novelle sparse* e nei *Malavoglia* di G. Verga. Infine, se in poesia risaltano i 3 casi testuali sulle tre occorrenze di *se non che* negli *Juvenilia* di Carducci, gli 11 *se non che* testuali su 12 occorrenze nella *Storia della letteratura italiana* di F. De Sanctis suggerisce una massiccia penetrazione del nostro connettivo nel territorio dei testi saggistici e giornalistici. A questo punto, però, valendoci della sezione ottocentesca del DiaCORIS, possiamo sintetizzare nella seguente tabella i dati ottenuti:

Tabella 9

DiaCORIS 1861-1900	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che</i> / <i>senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che</i> / <i>senonché</i>	
	STAMPA	44	3	26	1
NARRATIVA	29	3	26	3	
SAGGISTICA	99	2	90	2	
PROSA GIURIDICA	0	0	0	0	
MISCELLANEA	20	0	19	0	
Totali:		192	8	161	6

Pur tra le oscillazioni (che vanno attribuite alla diversità dei tipi di testo compresi nel DiaCORIS e nella *LIZ*), mi pare che, specialmente i risultati totali, costituiscano una sostanziale conferma di quanto sinora osservato: nel totale delle occorrenze della forma staccata *se non che* prevalgono nettamente i casi di uso con valore testuale; tale uso, poi, risulta ancor più nettamente prevalente nelle non numerose occorrenze di forma unverbata *senonché* (a queste, inoltre, andrà aggiunta l'unica occorrenza di *senonché*, pure essa con valore testuale, presente in questa sezione del DiaCORIS, forse non casualmente in un articolo del quotidiano *La Nazione* di Firenze del 1878). Interessante, infine, il dato relativo alla prosa saggistica, che verifica quanto già ipotizzato a proposito della *Storia* di De Sanctis, confermando come questo genere testuale sia (come abbiamo più volte rilevato, anche a proposito del *per cui* assoluto) uno tra i terreni più favorevoli alla diffusione di elementi elasticizzanti quali i connettivi testuali.

A questa massiccia e ininterrotta espansione segue, nel Novecento, uno scenario più mosso e chiaroscurato, come si può evincere dalle tre tabelle seguenti in cui, di nuovo, nelle prime due sono elaborati dati ricavati dal DiaCORIS, mentre la terza presenta i dati del corpus personalizzato CODIS (15 milioni di parole/occorrenze):

Tabella 10

DiaCORIS 1901-1922	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
	STAMPA	21	33	14	31
	NARRATIVA	28	1	24	1
	SAGGISTICA	8	33	4	33
	PROSA GIURIDICA	0	1	0	0
	MISCELLANEA	7	0	4	0
Totali:		64	68	46	65

Tabella 11

DiaCORIS 1923-1945	tipi testuali	occorrenze per tipo <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
	STAMPA	12	44	8	31
	NARRATIVA	14	5	12	5
	SAGGISTICA	15	65	7	65
	PROSA GIURIDICA	0	0	0	0
	MISCELLANEA	5	31	4	31
Totali:		46	145	31	145

Tabella 12

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	occorrenze in 100 esempi random <i>se non che / senonché</i>		casi di uso testuale <i>se non che / senonché</i>	
STAMPA	4	1	2	1
NARRATIVA	9	1	1	1
PROSA ACCADEMICA	7	5	1	5
PROSA GIURIDICA	1	3	1	3
MISCELLANEA	4	5	1	4

Anche qui, senza entrare nei dettagli, evidenziamo le linee di tendenza più chiaramente definite. In primo luogo, dopo la fase di assestamento del primo ventennio del secolo, i livelli di frequenza della forma staccata *se non che* iniziano a declinare (soprattutto nella tabella 12 su dati CODIS, relativa a decenni a noi vicini) e con essi decrescono i casi in cui è utilizzato come connettivo testuale. Tale decremento inoltre non può dirsi compensato da una corrispondente crescita delle frequenze di *senonché* unverbato: continuano, infatti, ad aumentare i casi di uso testuale di *senonché*, che finiscono per assestarsi intorno a percentuali del

90% circa (sia nella tabella 11 relativa agli anni 1923-45, sia nella tabella 12 basata su dati CODIS e quindi relativa all'incirca all'ultimo trentennio del Novecento), ma nel complesso si registra una progressiva diminuzione d'uso anche dello stesso *senonché* univerbato, che sembra risentire della precedente, drastica diminuzione di frequenza del *se non che* staccato. L'una e l'altra forma perdono terreno probabilmente perché avvertite come letterarie o non usuali e, nel parlato, sentite anche prosodicamente svantaggiose rispetto a connettivi informali e più spediti: non a caso, quindi, non compare nel corpus su cui è basato il LIP 1993 e una sola occorrenza, della forma *sennonché* con valore testuale, si riscontra, nel corpus raccolto a Firenze e pubblicato in CRESTI 2000, in un dialogo mediamente formale tra impiegati in un ufficio regionale :

con la legge di prima / sa [V] sarei potuta andare / in pensione / nel [V] nel novantacinque // no ? quando c' avevo diciannove anni [...] sei mesi e un giorno> // *sennonché* / poi / è cambiata (CRESTI 2000, II, p. 62).

Il percorso del *se(n)nonché* dalle origini medievali alla lingua attuale culmina, pertanto, con una (forse definitiva) battuta d'arresto: contrariamente a quanto abbiamo rilevato nella lunga diacronia del *per cui* testuale e nella più breve storia del *comunque* assoluto, entrambi sospinti dalla loro crescente diffusione sin quasi verso la condizione di riempitivi o segnali discorsivi con funzione fatica.

3.2. Da *caso mai* a *casomai*

Ancora più breve, infine, risulta la parabola come connettivo testuale della locuzione congiunzionale *caso mai* (presto univerbatasi nella forma *casomai*), che ha trovato piena definizione solo alla fine dell'Ottocento ed è andato rapidamente affermandosi nel Novecento: geneticamente del tutto affine all'omologo *se mai* (e al corrispettivo univerbato *semmai*), *casomai* andrebbe a rigore trattato congiuntamente con esso, ma il più ampio arco cronologico sul quale si estendono le vicende di *se mai* testuale (a partire dal Rinascimento) consigliano di limitarci qui allo studio del ben più recente *casomai*.

Mutuando la sistemazione del *DISC*, che è stato il primo a dedicare un lemma a sé alla forma univerbata *casomai* e a descriverne il funzionamento come connettivo testuale²⁵, nell'uso attuale possiamo distinguere: il suo impiego come

²⁵ Nel *GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA* 1987 (p. 332) e nel *PALAZZI/FOLENA* 1992 (p. 322) si lemmatizza sotto *casomai*, ma viene trattato solo l'uso frasale.

Nelle opere lessicografiche dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana di Roma (dal *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO* 1955-1961, vol. II, 1955, p. 852; al *Lessico universale italiano*, vol. IV, 1970, p. 312; alla *Piccola Treccani*, vol. II, 1995, p. 780) e nel *GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA* 1961-2002 (vol. II, 1962, p. 842) si sceglie di trattare la locuzione *caso mai* sotto il lemma *caso* e alla forma univerbata *casomai* è dedicato un lemma di rinvio con l'indicazione che nell'uso risulta meno frequente della corrispondente forma staccata.

Nei dizionari successivi al *DISC* 1997 la lemmatizzazione sotto *casomai* è stata introdotta nel *Conciso* Treccani, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 2003, p. 278, nel *Grande*

congiunzione frasale che introduce una proposizione ipotetica «(che esprime eventualità poco probabile) con il v. al congiunt.: *c. arrivasse un pacco per me, trattienilo; c. capitassi in città, vieni a trovarmi*»; e quello come congiunzione testuale²⁶:

col sign. di “all’occorrenza”, “in tale eventualità”, “se necessario”; conferisce valore ipotetico (di alternativa riparatoria o estrema) a una frase o sequenza di discorso rispetto a quanto detto in precedenza (è isolata da pause e può essere anteposta, interposta o postposta alla frase a cui appartiene): *non venire tu; c., passo io da te* (oppure: ...; *passo io, c., da te*; anche: ...; *passo io da te, c.*); *domani la lettera dovrebbe arrivarti; c., te la rimanderò per fax*; «*Che bisogno c’è di tanta gente? [...] Faccio anche da solo, caso mai*» (CASSOLA).

Il problema è sempre lo stesso: come, quando e perché si passa dall’uso frasale a quello testuale?

Con l’aiuto della *LIZ* possiamo intanto circoscrivere la cronologia dei due usi. L’interrogazione per la stringa *caso mai* restituisce 34 contesti e fino al Settecento non si trovano esempi di uso di questa combinazione di parole come locuzione congiunzionale frasale di valore ipotetico: l’attestazione più antica è in un testo teatrale di C. Goldoni (*La donna volubile*, atto II, sc. 16):

«BEAT.\ Per ora non so niente di positivo; ma dico che caso mai facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra»,

Nell’uso goldoniano, peraltro, la locuzione frasale *caso mai* è alternata con le varianti *a caso mai che* (*La locandiera*, atto II, sc. 8):

«CAV.\ Il povero Marchese è pazzo. \MIRAND.\ Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi»

e *caso mai che* (*Gl’innamorati*, atto II, sc. 6, si noti la virgola prima di *che*):

«ROB.\... Anzi quando le cose sono giunte all’eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai, che il vostro amante non fosse fido, quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione»;

caso mai che si ritrova nella *Vita* di V. Alfieri (*Epoca 4*, cap. 30) e in due luoghi dei *Promessi sposi* (cap. 10 e cap. 27), nel primo dei quali è utilizzata, tra due pause segnalate dai puntini di sospensione, con isolamento e spiccatura prosodica assai prossimi all’uso come connettivo testuale:

Continuò dicendo che, quand’anche... caso mai... che avesse avuto prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, lei stessa ci aveva messo ora un ostacolo

dizionario italiano dell’uso, diretto da T. De Mauro, I, Torino, Utet, 2000, p. 980; e nel DEVOTO/OLI 2004, pp. 483-484.

²⁶ DISC 1997: 413 = *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003, p. 423.

in quest'ultimo contesto, *caso mai* è il risultato della riduzione della precedente forma *caso che mai*, che compariva nella ventisetтана:

Continuò dicendo che, quand'anche... caso che mai... egli avesse avuto da prima qualche intenzione di collocarla nel secolo, ella stessa aveva ora posto a ciò un ostacolo insuperabile.

Il più antico esempio di *caso mai* testuale nella *LIZ* è in un passo dell'opera autobiografica *I miei ricordi* di M. d'Azeglio (parte II, cap. 3):

La mia riservatezza non aveva d'altronde verun merito. Caso mai, avrei cercato la grazia di Carolina e non i favori d'una donna che aveva dieci anni più di me;

un secondo caso di uso testuale nella quindicina di occorrenze di *caso mai* nella sezione ottocentesca della *LIZ* si trova nella commedia *Tristi amori* di G. Giacosa:

ETT. \ Perché vede... caso mai... tutti questi amori mancini vanno a finire sciocamente e non concludono.

Sempre nell'Ottocento, inoltre, nei sonetti romaneschi di G. G. Belli si rileva già una differenziazione grafico-funzionale tra la forma staccata *caso mai*, usata come congiunzione frasale (son. 151, v. 5) e quella univerbata, impiegata esclusivamente come connettivo testuale, in tre sonetti, tutti dell'ultimo periodo (e comunque ben anteriori ai testi di d'Azeglio e Giacosa): i numeri 1878 (*Le piglionante sussurrone*, datato 4 marzo 1837), vv. 9-11:

Drento a sti muri cqui ssemo padrone
De stà alegre e ggodé ccome sciaggarba
Pagàmo, casomai, bbona piggione;

1999 (*Le fattucchiere*, 15 novembre 1843), vv. 13-14:

io nun ce metto né ppepe né ssale
Casomai d'accusallo a Ssant'Uffizzio;

e 2016 (*La cojjonella della ssciabbolotta*, 9 dicembre 1854), vv. 6-8:

Quela bburzuggna spaporchiaccia cana,
Troverà li cazzotti a la romana
E ppronto casomai chi jje li sforna.

E va precisato che queste tre occorrenze di *casomai* univerbato costituiscono tutte quelle presenti nell'intero corpus *LIZ*.

Integrando i dati sin qui emersi, si può prospettare la seguente ricostruzione: tanto l'uso frasale quanto quello testuale di *caso mai* sembrerebbero risalire all'italiano moderno e, in particolare, al Settecento quello frasale, all'Ottocento quello testuale. Nell'Ottocento, nella penna di Belli, si rileva già operante la distinzione tra la forma staccata *caso mai*, unicamente frasale, e la corrispondente

univerbata *casomai*, usata solo in funzione di connettivo testuale; infine, i non numerosi esempi di uso testuale di *caso mai / casomai* si riscontrano (come per tutti i connettivi testuali sin qui studiati) in testi di registro medio e d'andamento colloquiale-oralizzante.

A sostanziale conferma di questo quadro mi sembra che possa essere addotto il silenzio quasi totale sulle vicende di *caso mai*, tanto frasale quanto testuale, da parte della grammaticografia²⁷ e della lessicografia ottocentesche, di solito assai attente, come abbiamo visto, a individuare e proscrivere usi sentiti come dubbie innovazioni e non attestati nei classici: fa eccezione, in questo caso, il *Dizionario della lingua italiana* di N. Tommaseo e B. Bellini, nel quale, oltre alla trattazione dell'uso frasale delle locuzioni congiunzionali *caso mai che* (preceduta dalla sibillina indicazione «Modo intens[ivo?]»), si fornisce la seguente presentazione-documentazione, senza proscrizioni, dell'uso testuale di *caso mai*²⁸:

Ell. più ass. quasi escl. [T.] I Cosacchi non ritorneranno a Parigi; ma, caso mai, se ne andranno come son venuti

Invece, la «quinta impressione» del *Vocabolario* della Crusca (vol. II, p. 653) e il *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-1897) di G.B. Giorgini ed E. Broglio (vol. I, p. 315), registrano, sempre sotto il lemma *caso*, il solo uso frasale delle locuzioni *caso mai (che)* e *caso (che) mai*, considerandole equivalenti alle locuzioni congiunzionali frasali *se mai* e *caso che*. Di quest'ultima, di cui riparleremo, il vocabolario della Crusca dà una ricca serie di esempi d'autore dal XVI al XVIII secolo, mentre non sono allegati esempi di *caso mai*.

Passando al XX secolo, nella sezione novecentesca della *LIZ* ben 5 delle 7 occorrenze di *caso mai* (la forma univerbata, come abbiamo detto, nella *LIZ* è attestata solo in Belli) sono in funzione di connettivo testuale: tra esse spicca quella in un passo dialogato di una lirica in romanesco (che ci riporta nella scia di Belli) del poeta 'crepuscolare' S. Corazzini, in cui *caso mai* è isolato tra due pause e interposto alla sequenza di discorso in cui si trova ('*Na bella idea*, vv. 12-14: «Che già è inutile ch'io te l'annisconna/ se 'na notte m'occorre... caso mai,/ fa commido er servizio de 'na donna!»). Oltre a un esempio nel *Marchese di Roccaverdina* (cap. 14) di L. Capuana, le tre restanti occorrenze testuali com-

²⁷ Tace a riguardo la già citata grammatica di G. Moise, mentre R. Fornaciari considera *caso mai* solo tra le congiunzioni subordinanti condizionali quali «Purché, qualora, in caso o nel caso che, se mai, se pure, caso mai, in caso che, solo o solamente che, per poco che, dove, quando» che «indicano la condizione come incerta e in modo esclusivo e ristretto» (*Sintassi italiana dell'uso moderno*, Firenze, Sansoni, 1881, p. 374).

²⁸ «*Modo intens*. [M. F.] Caso mai che piovesse, io ho portato l'ombrello. Non ho detto quello che voi mi fate dire; e caso mai l'avessi detto, che volete inferirne?», vol. II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865, p.1276.

paiono nella narrativa di L. Pirandello (*I vecchi e i giovani*, p. I, cap. 8; *Il guardaroba dell'eloquenza*, in *La Giara*, novelle; *Soffio*, in *Berecche e la guerra*).

La relativamente scarsa diffusione del *caso mai* testuale nell'Ottocento, il suo deciso incremento con il Novecento e la mancata fissazione della forma univertata *casomai* che risultano dall'interrogazione della LIZ trovano, come già avvenuto per i connettivi di cui ci siamo finora occupati, sostanziale conferma dai dati che si possono ricavare dal DiaCORIS.

In primo luogo nell'intero corpus non è presente la forma univertata *casomai*, che approda tardi allo scritto (a tal segno che solo con il DISC, come abbiamo visto, è riconosciuta come forma a sé). Inoltre, nel subcorpus ottocentesco (1861-1900) a fronte delle 9 occorrenze totali (3 nella sezione miscellanea e 3 nella stampa, 2 nella narrativa, 1 nella saggistica) si rilevano due soli esempi di uso testuale, in contesti fortemente colloquiali e discorsivi. Il primo in un enunciato esclamativo sospeso tra due pause nel già ricordato romanzo *Mia* (1884) di Memini, pseudonimo della scrittrice Ines Benaglio Castellani-Fantoni:

Così non saprebbe nulla, non vedrebbe se... caso mai!... Lasciò la scuderia, e si diresse verso il suo antico alloggio;

il secondo nel saggio dal significativo titolo *Discorrendo di socialismo e di filosofia* (1898) di A. Labriola:

Come potrebbe mai l'astronomo impedire che la gente parli del sole, che sorge, e tramonta? Caso mai potrei rimandare, in via analogica e in linea approssimativa, ai capp. VI e VIII del mio *Materialismo storico*.

E secondo queste stesse linee di tendenza procedono i netti incrementi che si registrano nei due subcorpora novecenteschi del DiaCORIS: 9 occorrenze di *caso mai* nel subcorpus 1901-1922 (4 nella sezione stampa, 4 nella narrativa e 1 nella miscellanea), di cui 7 testuali (4 nella sezione stampa e 3 nella narrativa); 15 occorrenze nel subcorpus 1923-1945 (8 sezione nella narrativa, 4 nella stampa, 2 nella miscellanea e 1 nella saggistica), di cui 10 testuali (5 nella narrativa, 4 nella stampa e 1 nella miscellanea).

Come osservato per il *sen(n)onché* anche per *caso mai* la forma univertata si afferma nel secondo dopoguerra e si specializza nell'uso testuale, alla cui diffusione dà un ulteriore incremento: il quadro che ne risulta, a differenza di quello recessivo caratteristico nella storia più recente di *sen(n)onché*, è dominato da una crescente espansione nelle principali forme testuali, come si può riscontrare nella tabella 13, elaborata sui dati ottenuti dall'interrogazione del corpus personalizzato CODIS (15 milioni di parole/occorrenze):

Tabella 13

tipi testuali (subcorpora di 3.000.000 di parole)	caso mai + casomai	
	occorrenze random per tipo testuale	casi di uso testuale
STAMPA	3 + 6	3 + 6
NARRATIVA	8 + 1	4 + 0
PROSA ACCADEMICA	7 + 0	7 + 0
PROSA GIURIDICA	0 + 1	0 + 1
MISCELLANEA	2 + 1	1 + 1

Chiarito che la anomala occorrenza del *casomai* univerbato testuale nella sezione prosa giuridica («l'impossibilità della esecuzione paralizza in ogni caso la applicazione del trattato e casomai saranno le circostanze in cui è avvenuta a richiedere riparazione») compare in un testo giuridico esplicativo (un testo di "dottrina", come lo definiscono i giuristi, cioè un trattato, un saggio, un commento a sentenza, ecc.) e non in un testo normativo, nelle altre sezioni si notano il netto incremento delle occorrenze testuali (che toccano il 100% nelle sezioni stampa e prosa accademica) e la correlativa specializzazione in funzione di connettivo testuale della forma univerbata.

Non potremo meravigliarci, quindi, se proprio nella sezione stampa riscontriamo questo esempio in cui il *casomai* è ripetuto, con finalità ironiche, isolatamente alla fine dell'articolo:

conclude Carmelo Bene: "Casomai sono io che prendo a calci nel sedere me stesso".
Casomai.

Né usi del genere possono essere considerati insolite sperimentazioni o occasionali bizzarrie, ma appaiono ben radicati nell'uso comune se teniamo presente che *casomai* compare, in questa forma sospesa o assoluta, oltre che, ovviamente, nei corpora di parlato²⁹, in titoli di opere di largo consumo, come la canzone *Se... casomai...* di Claudio Baglioni (dall'album *Un cantastorie dei giorni nostri* del 1971³⁰), dove il nostro connettivo funge da parola chiave del *refrain*, o il più recente film *Casomai* (2002), regia di A. D'Alatri, con Fabio Volo e Stefania Rocca, in cui, per esplicita dichiarazione del regista, il titolo allude alla precarietà degli attuali rapporti di coppia³¹. Come già rilevato per il *per cui* e il *comunque* assoluti, quindi,

²⁹ Cfr. Un passo come il seguente, tratto da un interrogatorio in Corte d'assise: «AVF: [<no> | presidente / chiedo scusa // casomai / forse / anche se +/» (CRESTI 2000, II, p. 364)».

³⁰ Cfr. F. LIPERI, *Storia della canzone italiana*, Roma, RAI-ERI, 1999, p. 409.

³¹ Cfr., nell'intervista a D'Alatri accolta nella rivista on-line di cinema *Sentieri selvaggi* (consultabile nel sito: www.sentieriselvaggi.it): «ho avvertito l'urgenza di andare a indagare le cause della precarietà nei rapporti di coppia. Ho cercato di capire, cioè, quali sono i percorsi

un forte incremento dell'uso di questi connettivi si accompagna alla loro frequente riduzione a elementi fatici o segnali discorsivi.

Ricostruite le vicende della manifestazione e della diffusione dell'uso di *caso mai* nell'Ottocento e nel Novecento, ci rimane, però, da chiarirne la genesi come connettivo testuale.

Una spiegazione pragmaticamente ineccepibile è quella proposta da Jacqueline Visconti (VISCONTI 2000a e 2000b), la quale ritiene che *casomai* si riferisca, negandola, a una precedente proposizione ellitticizzata. E su un'idea non troppo distante era già basata la trattazione di *casomai* nel Devoto/Oli 2004, dove, dopo la descrizione dell'uso frasale, si illustrava quello «ellittico» (cioè, testuale)³²:

talvolta si ha l'ellissi della protasi: *vado un momento di là; c., vai tu ad aprire*, cioè 'caso mai suonassero il campanello'.

Ora, l'ipotesi di un ellissi (che del resto abbiamo già visto all'origine di altri connettivi testuali) è senz'altro accettabile, ma va osservato che per *caso mai* tale ellissi è stata probabilmente preparata e resa sintatticamente e prosodicamente possibile da una serie di ellissi precedenti, tutte a loro volta di chiara origine orale.

La chiave sta nelle due rare locuzioni congiunzionali frasali *caso che mai* e *caso mai che* di cui ci siamo già occupati. La prima compare, come abbiamo visto, nella ventisettesima (ed è probabilmente un *hapax* manzoniano, dato che risulta attestata solo in questo passo) ma venne poi sostituita nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi* da quella certo più consueta *caso mai*. Di *caso mai che*, citata nelle ricordate voci *caso* della «quinta impressione» del vocabolario della Crusca e del Giorgini-Broglio, abbiamo attestazioni in un passo, di nuovo, dei *Promessi sposi* (ed. 1840, cap. 27 «c'entrano affari segreti, che non si vorrebbero lasciar capire a un terzo, caso mai che la lettera andasse persa») e, ancora, nei *Miei ricordi* di M. d'Azeglio (parte II, cap. 15: «siccome può accadere ancor più a voi, come suddito pontificio, che a me, l'esser preso e posto sotto costituito, caso mai che questo accadesse, vi ricorderete, come ad un bisogno mi ricorderò io, che [...]»). Ebbene, alla base queste due locuzioni c'è, fusa con la più recente *caso mai*, il nesso letterario, d'origine popolare, *caso che*, il quale può essere considerato l'immediato antecedente sintattico-prosodico del nostro *caso mai* testuale.

Riduzione a sua volta del modulo *in caso che* (attestato sin dal Quattrocento, nelle lettere di A. Macinghi Strozzi, nella *Novella del Grasso legnaiolo* e nelle prose di Lorenzo de' Medici e divenuta poi d'uso corrente nelle opere di F. Guicciardini), *caso che* nel Cinquecento, e in particolare nel teatro e nelle prose di P. Aretino, è d'uso assai frequente, spesso quale formula d'apertura d'enunciato, con una certa autonomia e spicatura ritmico-prosodica:

che portano alle incrinature degli equilibri. Così è nato *Casomai*, che già nel titolo contiene le radici di questa mia scelta».

³² S.v. *casomai*, p. 484.

Oh come lo farei io di galantaria! Caso che il padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono (P. ARETINO, *Il Marescalco*, prologo);

e caso che tu abbia qualche fantasia, come accade, ella ti si mostra umile (ibid., a. I, sc. 6);

\VERG.\ Attacciamci a questo ultimo. \FORA\ Caso che vi ci conduciate, o che la elezion de l'armi fia vostra, o che ella fia sua (P. ARETINO, *La Talanta*, a. II, sc. 12);

Caso che la croce venga male, lasciati scappare, se si può, due lagrimucce accompagnate da due sospiri ladri (P. ARETINO, *Dialogo*, giornata 1).

E nel Seicento lo ritroviamo talora senza diretto verbale:

ma io sola intendo che dar mi vuol la morte con la sua crudeltà; se verrà a me tanto ch'io 'l vegga ancor, che irato mitigherò lo sdegno mio, caso che no: "Mora Sanson con tutti i filistei" (G. B. Andreini, *Amor nello specchio*, a. I, sc. 5).

Nel Settecento compare, in forma interposta, nella *Fiera letteraria* di G. Baretti:

L'autore della *Dissertazione sull'ossatura de' cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e specialmente a Norimberga (n. 4, *Supplemento*).

In tale forma interposta si riscontra anche nell'Ottocento, al solito, nei *Promessi sposi* (cap. 8):

intimarono al console che guardasse bene di non far deposizione al podestà dell'accaduto, di non rispondere il vero, caso che ne venisse interrogato.

Ma, soprattutto, ricorre con una certa frequenza nell'epistolario leopardiano, come formula fissa a inizio di enunciato, autorizzando l'ipotesi di una sua diffusione nello scritto (e nel parlato) usuale:

Caso che questa [lettera] vi trovasse in sul partire per Milano, aspettate di rispondermi quando sarete là (a P. Giordani, 1817);

Caso che questa v'arrivi, abbiatela per segno di confidenza insieme col libricciuolo, e nel leggere i miei poveri versi (a F. Cassi, 1819);

Caso che questa e la passata mia si smarrissero, scrivo a Brighenti che ti avvisi di tutte due. Paolina e Carlo ti amano e compatiscono sommamente (a P. Giordani, 1820).

A questo punto, non meraviglierà se lo troviamo spesso utilizzato come formula di presa di parola e inizio di turno discorsivo in Belli:

Caso che allora me spuntassi un porro,/ Io subito direbbe: "Bbona sera!" (son. 203, vv. 9-10);

Caso che jj' amancassi er pettabbotto/ Je lo pòzzo abbottà ccor un cazzotto (son. 374, vv. 2-3);

Caso che nnoi ste porte oggi l'uprimo,/ Mamma, cor un baiocco de soffraggio,/ Chi scappa fora? (son. 574, vv. 9-11).

E in ambito dialettale, queste occorrenze belliane non sono certo isolate: anzi, come prova dell'origine e del radicamento nel parlato di *caso che*, in vari dialetti si trovano agevolmente diverse attestazioni di nessi corrispondenti. A cominciare dal siciliano *casu cchi* (registrato sin dal 1751 nel *Dizionario siciliano italiano latino* di M. Del Bono³³); passando per il *Vocabolario milanese-italiano* di F. Cherubini, che glossa con l'italiano *caso che* la locuzione milanese *al cas che*³⁴, e il *Gran dizionario piemontese-italiano* di U. Di Sant'Albino, dove la locuzione *an cas ch'* è spiegata «Caso che, in caso che in ogni caso, posto o dato che, qualora»³⁵. Fino a due dizionari del dialetto di Parma: il *Vocabolario parmigiano-italiano* di C. Malaspina, in cui compare finalmente la locuzione *cas mai*, glossata «Caso che, Dato che, In caso che»³⁶; e quello omonimo, posteriore di qualche decennio, curato da C. Pariset, nel quale alla serie di locuzioni «al cas che, in cas che, cas che, per cas che, cas maj, cas maj che» corrispondono i traduenti italiani «al caso che, in caso che, caso che, per caso che»³⁷.

Ora, se è chiara la natura e la diffusione nel parlato e nello scritto usuale del nesso *caso che* (e dei suoi corrispettivi dialettali) e se è evidente che in tutti gli esempi sinora riportati *caso che* equivale a *caso mai* frasale (cui può essere sempre sostituito), risulterà altrettanto evidente che la relativa libertà sintattica consentita a *caso che* dall'essere costituito da un relativo indeclinato e la conseguente possibilità di sottolineare con particolare spiccatura prosodico-intonativa questa locuzione congiunzionale hanno costituito un precedente importante nel processo di trasformazione di *caso mai* da congiunzione frasale a connettivo testuale (e di tale apporto mi sembrano prova e 'anello di congiunzione' le rare forme 'miste' *caso che mai* e *caso mai che*, usate perlopiù, come abbiamo visto, con autonomia sintattico-intonativa).

In questa trafila di *caso mai* frasale verso lo statuto di congiunzione testuale (svoltasi ancora una volta sul terreno dell'oralità, approdata nello scritto, di nuovo, nell'Ottocento e quasi del tutto inavvertita fino a tempi recenti), mi sembra dunque di poter distinguere due fasi concomitanti: un allentamento dei legami sintattici (per effetto della ricordata ellissi della protasi), con una conseguente maggiore libertà di collocazione; e una correlativa tendenza alla

³³ Cfr. *Vocabolario siciliano*, I, a cura di G. PICCI, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, p. 622, s.v. *casu*.

³⁴ F. CHERUBINI, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imp.-Regia Stamperia, 1839, p. 243, s.v. *càs*.

³⁵ U. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Società, L'Unione tipografico-editrice, p. 336, sv. *cas*.

³⁶ C. MALASPINA, *Vocabolario parmigiano-italiano*, I, Parma, Tipografia Carmignani, 1856, p. 356, s.v. *cas*.

³⁷ C. PARISET, *Vocabolario parmigiano-italiano*, I, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885, p. 230, s.v. *cas*.

spiccatura o messa in rilievo prosodica (per *caso mai* preparata e facilitata dal precedente modulo locutivo *caso che*, sintatticamente poco vincolato e prosodicamente rilevato). Ci troviamo, insomma, nuovamente di fronte all'ormai ben noto processo di emersione-implementazione delle potenzialità testuali da elementi linguistici, che è stato così descritto (FERRARI 2004, p. 36):

In una sequenza quale *A cong. frasale B*, l'autonomia sintattica e l'autonomia intonato-illolocutiva di *A* e *B* creano dunque una frontiera "di testo", piegando la congiunzione frasale a un uso testuale.

Il che, riportandoci al punto di partenza, ci consente di avviarcì a concludere.

4. Conclusioni

Da quanto abbiamo potuto sin qui osservare mi pare che si possano ricavare alcune conseguenze.

In primo luogo, dallo studio di alcuni connettivi in prospettiva diacronica sembrano emergere diverse conferme all'ipotesi che «istruzioni testuali» siano presenti (o pre-iscritte) nella lingua. Infatti, in alcuni casi (*per cui* assoluto, *sen(n)onché*) nessi frasali operano sporadicamente sin dall'italiano antico anche come connettivi testuali, ma tale possibilità (che in entrambi i casi corrisponde a omologhi costrutti del latino tardo e/o del mediolatino ed è dunque presente, per così dire, nel patrimonio genetico di tali connettivi) è sfruttata di rado e si mantiene nei secoli successivi solo in determinati tipi di testo scritto (argomentativo-dialogici e oralizzanti). Nel contempo questi elementi o mantengono la loro diffusione nel parlato medio-basso (*sen(n)onché*) o vi pervengono calandovi dalle scritture burocratico-amministrative (*per cui* assoluto). Nel corso dell'Ottocento, l'uso parlato sospinge la diffusione, nei diversi generi testuali dello scritto, di questi connettivi di antica formazione, ed essi per potersi affermare debbono talora lottare contro gli interdetti di grammatici e lessicografi che appunto in quello stesso secolo cominciano a osservarli e in qualche caso (*per cui* assoluto) a contrastarne l'uso scritto. Scavalcati gli sbarramenti puristici, nel Novecento, infine, irrompono con varia fortuna nei diversi usi e livelli linguistici.

In altri casi, lo sviluppo di connettivi testuali da preesistenti elementi frasali è un processo molto più recente e repentino. Di nuovo, nel parlato elementi congiunzionali frasali o avverbi vengono interessati dai processi che usualmente danno luogo alla genesi di un connettivo testuale: ellissi di precedenti forme piene (da *comunque sia / fosse* al *comunque* assoluto) o di brani di discorso soggiacenti (come la protasi correlata a *caso mai*) e, correlativamente, lo sganciamento da legami sintattici e la messa in rilievo intonativa degli elementi residuati dall'ellissi. Anche per questi connettivi testuali di recente formazione l'Ottocento è il secolo decisivo, durante il quale, sospinti dall'uso nel parlato medio, approdano ai diversi generi dello scritto. Anche per essi, però, tale sbarco

avviene talvolta (come per il *comunque* assoluto) sotto il fuoco di sbarramento di grammatici e lessicografi, pronti a ricacciare indietro con le armi della censura puristica quelle che considerano innovazioni o anomalie inaccettabili.

A proposito di questi ultimi, poi, va evidenziato che, anche se le loro osservazioni si sono tradotte in atteggiamenti censori, la loro vigile opera di difesa della purezza linguistica ha avuto il merito di portare all'attenzione, di valutare e spesso di studiare storicamente (alla ricerca di esempi d'autore che autorizzasse o meno l'uso di un certo costrutto) molti degli elementi costitutivi della testualità dell'italiano moderno, ignorati nella tradizione grammaticale o impropriamente incasellati, con astrattezza geometrizzante, nelle categorie della classificazione grammaticale latina arbitrariamente estese all'italiano. Peraltro, come abbiamo potuto vedere, gli interdetti dei puristi hanno avuto effetti nel complesso modesti e circoscritti al solo uso letterario, non riuscendo di fatto ad arginare la definitiva affermazione, nel Novecento, dei nostri connettivi nei diversi generi dello scritto e del parlato.

Nella storia novecentesca di questi connettivi, inoltre, va evidenziato che di solito ci troviamo di fronte a elementi (*per cui* e *comunque* assoluti, *casomai* specializzati come nesso testuale) il cui uso testuale è tuttora in continuo incremento sia nello scritto, sia nell'orale e che per frequenza d'uso sopravanza o sostituisce i corrispondenti usi frasali. A questa prevalenza dell'uso testuale corrisponde, nel caso delle locuzioni congiunzionali, la tendenza all'univerbazione, e la forma univerbata di solito si specializza, per la sua raggiunta autonomia sintattico-intonativa, come connettivo testuale (*senonché*, *casomai* e l'omologo *semmai*). Tranne per *senonché* (attualmente in fase recessiva in quanto percepito come letterario), il crescente livello d'uso in tutte le varietà della lingua dei connettivi qui studiati ne ha determinato in certi contesti la progressiva desemantizzazione e il conseguente sviluppo di usi come elementi fatici o in funzione di segnale discorsivo: la frequenza del fenomeno induce a chiedersi se l'intensa produzione di fatismi sia testimonianza della vitalità di questi connettivi o se la riduzione a segnale discorsivo o fatismo non sia piuttosto l'ultimo stadio, la meta terminale del normale percorso evolutivo dei connettivi testuali.

Comunque sia, lo studio di un certo numero di questi elementi in prospettiva diacronica (e in particolare dei connettivi testuali di antica formazione) consente, nella dimensione della lunga durata, di seguirne lo sviluppo lungo l'intero arco della storia linguistica italiana e sullo sfondo dell'evoluzione del pensiero e della prassi dei grammatici, fino alla loro affermazione nell'italiano ottoneovecentesco. A questo punto, con la penetrazione di questi connettivi e di quelli di più recente formazione si creano le strutture portanti e caratterizzanti dell'italiano attuale e lo studio in diacronia dei connettivi testuali, e dei processi di cui sono protagonisti, si realizza e si trasforma in studio della storia moderna e contemporanea dell'italiano³⁸.

³⁸ Di «storia moderna e contemporanea dell'italiano» quale nuova branca degli studi di linguistica italiana, resa ora possibile dalla disponibilità di adeguate raccolte di testi in formato elet-

Indicazioni bibliografiche

- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca 2000.
- D'ACHILLE 2006 = PAOLO D'ACHILLE, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2006.
- D'ACHILLE/GIOVANARDI 2003 = PAOLO D'ACHILLE e CLAUDIO GIOVANARDI, *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in GABRIELLA ALFIERI (a c. di), *Storia della lingua e storia. Atti del secondo Convegno ASLI (Catania, 26-28 ottobre 1999)*, Firenze, Franco Cesati, 2003, pp. 255-302.
- DE FELICE/DURO 1976 = EMIDIO DE FELICE e ALDO DURO, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1976.
- DEVOTO/OLI 1967 = GIACOMO DEVOTO e GIAN CARLO OLI, *Dizionario illustrato della lingua italiana*, II, Milano, Selezione dal Reader's Digest, 1967.
- DEVOTO/OLI 2004 = GIACOMO DEVOTO e GIAN CARLO OLI, *Vocabolario della lingua italiana*, a c. di L. Serianni e M. Trifone, Firenze, Le Monnier, 2004.
- DISC 1997 = FRANCESCO SABATINI e VITTORIO COLETTI, *Dizionario italiano*, Firenze, Giunti, 1997 (2. ed. con il titolo *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli-Larousse, 2003).
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO 1955-1961 = *Dizionario enciclopedico italiano*, I-XII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1956-1961.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 9-41.
- FOCHI 1964 = FRANCO FOCHI, *L'italiano facile. Guida allo scrivere e al parlare*, Milano, Feltrinelli, 1964.
- GABRIELLI 1999 = PAOLO PIVETTI (a c. di), ALDO GABRIELLI, *Il piacere dell'italiano. Come districarsi tra i segreti di grammatica e sintassi*, Milano, Mondadori, 1999.
- GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA 1961-2002 = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da S. BATTAGLIA, I-XXI, Torino, Utet, 1961-2002.
- GRANDE DIZIONARIO GARZANTI DELLA LINGUA ITALIANA 1987 = PASQUALE STOPPELLI (a c. di), *Grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.

tronico, ha parlato F. Sabatini nel suo intervento *L'italiano dall'Ottocento al Novecento: dia-cronia e testualità*, letto l'8 giugno 2006 all'Accademia della Crusca nel corso dei lavori del citato convegno *Frames: a Colloquium in Linguistics, Philosophy and Economics*, organizzato dal CILTA, dai dipartimenti di Economia e Filosofia dell'Università di Bologna e dall'Accademia della Crusca.

- LIP 1993 = TULLIO DE MAURO, FEDERICO MANCINI, MASSIMO VEDOVELLI, MIRIAM VOGHERA (a c. di), *Lessico di frequenza dell'italiano parlato* Milano, ETAS, 1993.
- MESSINA 1960 = GIUSEPPE L. MESSINA, *Parole al vaglio*, 3. ed., Roma, A. Signorelli, 1960.
- ONELLI *et al.* 2006 = CORINNA ONELLI, DOMENICO PROIETTI, FABIO TAMBURINI, CORRADO SEIDENARI, *The DiaCORIS Project: a Diachronic Corpus of Written Italian*, in *Proceedings of the Fifth International Conference on Language Resources and Evaluation - LREC2006*, Genova, LREC, 2006, pp. 1212-1215.
- PALAZZI 1939 = GIANFRANCO FOLENA (a c. di), FERNANDO PALAZZI, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Fabbri, 1939.
- PALAZZI 1956 = FERNANDO PALAZZI, *Novissima grammatica italiana*, Milano/Messina, Principato, 1956.
- PALAZZI/FOLENA 1992 = FERNANDO PALAZZI e GIANFRANCO FOLENA, *Dizionario della lingua italiana*, con la collab. di C. Marellò, D. Marconi, M. A. Cortelazzo, Torino, Loescher, 1992.
- PETROLINI 1989 = GIOVANNI PETROLINI, *La lingua di Oronzo E. Marginati come parodia dell'italiano popolare nella Roma della "Nuova Italia"*, in *Dialettologia urbana: problemi e ricerche. Atti del XVI Convegno del Centro di studi per la dialettologia italiana (Lecce, 1-4 ottobre 1986)*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 219-239.
- PROIETTI 2000 = DOMENICO PROIETTI, *Comunque dalla frase al testo*, in «Studi di grammatica italiana», XIX (2000), pp. 175-231.
- PROIETTI 2002 = DOMENICO PROIETTI, *Origine e vicende di per cui assoluto: un altro caso di conflitto tra norma dei grammatici e storia*, in «Studi di grammatica italiana», XXI (2002), pp. 195-308.
- PROIETTI 2006 = DOMENICO PROIETTI, *Sulla prosa saggistica di G. Mazzini*, in *Pensiero e azione: Mazzini nel movimento democratico italiano e internazionale. Atti del LXII Congresso di storia del Risorgimento italiano Genova, 8-12 dicembre 2004*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 2006, pp. 533-564.
- ROBUSTELLI 2006 = CECILIA ROBUSTELLI, *Grammatici italiani del Cinque e Seicento. Vie d'accesso ai testi*, Modena, Mucchi editore, 2006.
- SABATINI 1990 = FRANCESCO SABATINI, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in MARIO D'ANTONIO (a c. di), *ISLE - Scuola di scienza e tecnica della legislazione, Corso di studi superiori legislativi, 1988-1989*, Padova, CEDAM, 1990, pp. 675-724.
- SABATINI 1999 = FRANCESCO SABATINI, "Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in GUNVER SKYTTE e FRANCESCO SABATINI (a c. di), *Linguistica testuale comparativa. Atti del Convegno interannuale della Società di linguistica italiana*, København, Museum Tusulanum Press, 1999, pp. 141-172.

- SABATINI 2005 = FRANCESCO SABATINI, *I testi normativi giuridici: un uso prototipico della lingua*, in *Lingua e diritto. La presenza della lingua italiana nel diritto svizzero. Atti della giornata di studio del 3 giugno 2003*, Basel, Helbing & Lichtenhahn, 2005, pp. 17-25.
- SATTA 1988 = LUCIANO SATTA, *Scrivendo e parlando. Usi e abusi della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1988.
- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI, *Grammatica italiana*, con la collab. di A. Castelvechi, Torino, Utet Libreria, 1989.
- VISCONTI 2000a = JACQUELINE VISCONTI, *I connettivi condizionali complessi in italiano e in inglese: uno studio contrastivo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- VISCONTI 2000b = JACQUELINE VISCONTI, *Dictionaries as Research Tools: casomai and Other Conjunctions*, in GIULIO LEPSCHY e PRUE SHAW (a c. di), *A Linguistic Round-table on Dictionaries and the History of the Language* (= «Occasional Papers», 4), London, University College London – Centre for Italian Studies, 2000, pp. 25-32.
- VOLPI 1941 = GUGLIELMO VOLPI, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Barbèra, 1941.
- ZINGARELLI 1995 = *Lo Zingarelli 1995. Vocabolario della lingua italiana*, XII ed., a c. di M. Dogliotti – L. Rosiello, Bologna, Zanichelli, 1995.

Lessico e contesto: sulla diacronia di *mica*

JACQUELINE VISCONTI

Università di Genova

1. Introduzione

Lo studio della diacronia della particella negativa *mica* si iscrive nel quadro delle ricerche sul contributo del lessico alla dimensione tematico-informativa del testo¹ e interessa due vasti ambiti di ricerca: (i) la definizione delle proprietà intrinseche della negazione in prospettiva sia sincronica sia diacronica; (ii) la precisazione di concetti quali ‘dato’, ‘nuovo’, ‘inferibile’, ‘accessibile’, definiti in modo spesso confuso nella letteratura sull’argomento, e, in generale, la dimensione testuale della datità.

In questo contributo inquadrerò la ricerca in tali ambiti ed esporrò alcuni risultati iniziali.

1.1. Negazione “enfatica”: studi diacronici e sincronici

L’impiego di *mica* come particella negativa – ‘non sto *mica* bene’; ‘non è *mica* detto che vinca’, – è ricondotto a costrutti del latino volgare del tipo ‘*non micam manducare*’, in cui la negazione preverbale *non* è “rafforzata” da un sintagma nominale complemento del verbo (< MĪCA(M) ‘briciola’)², come nel caso del francese *pas* (< latino PASSU(M): ‘*non passum vadere*’). Nella formulazione originale, successivamente sintetizzata nella felice formula di “ciclo di Jespersen” da DAHL (1979: 88): «The original negative adverb is first weakened, then found insufficient and therefore strengthened, generally through some additional word, and this in turn may be felt as a negative proper and may then in course of time be subject to the same development as the original word» (JESPERSEN 1917: 4):

¹ Si veda, ad esempio, DE CESARE 2004; FERRARI 2004: 29; FERRARI/DE CESARE 2004.

² BERNINI/RAMAT (1992: 25-29; 37-45; 53-58); PARRY 1996; SERIANNI (1989: 507-8).

Tabella 1. Il 'ciclo di Jespersen' (da VAN DER AUWERA/NEUCKERMANS 2006: 459; 458-462)

Fase 1.	<i>jeo ne dis</i>
Fase 2.	<i>je ne dis (pas)</i>
Fase 3.	<i>je ne dis pas</i>
Fase 4.	<i>je (ne) dis pas</i>
Fase 5.	<i>je dis pas</i>

L'origine della negazione postverbale (fase 3) è attribuita ad una perdita graduale del valore enfatico/rafforzativo attribuito alle particelle nella fase 2, perdita dovuta alla frequenza d'uso e che condurrebbe alla loro rianalisi come elementi obbligatori della negazione (*inter alia*, DETGES/WALTEREIT 2002: 173-188).

Anche in prospettiva sincronica l'uso di particelle negative, quali l'italiano *mica* o il catalano *pas*, è associato ad una funzione "enfatica"; per BERNINI/RAMAT (1992): «Italiano e catalano [...] lingue sostanzialmente con NEG₁ ['non fa freddo qui'], ammettono costrutti con NEG₂ ['non fa mica freddo qui'] di valore enfatico (avversativo)» (p. 65), il cui uso "implica che il parlante presuppone che quanto egli nega sia invece ritenuto vero o atteso come realizzabile dal suo interlocutore» (pp. 25-26). Il valore enfatico è in genere ricondotto a una componente "presupposizionale"; anche per MANZOTTI/RIGAMONTI (1991): «*Mica* non nega una asserzione, ma una presupposizione di quella asserzione. Così una frase come: 'Non fa *mica* freddo fuori' è la replica adeguata a: 'Mettili la sciarpa quando esci', che presuppone: 'Fa freddo fuori', non a una domanda come: 'Fa freddo fuori?'» (p. 284). Per ZANUTTINI 1997 (CINQUE 1976): «The occurrence of *mica* is pragmatically restricted to those contexts in which the non-negative counterpart of the proposition expressed by the sentence is assumed in the discourse. For example, in order for *mica* to be uttered felicitously in: 'Gianni non ha [*mica*] la macchina', it is necessary that the proposition that Gianni has a car be entailed by the common ground. If such a proposition is not part of the common ground, the presence of *mica* renders the sentence infelicitous and its counterpart without *mica* must be used» (p. 61):

- (1) A. Chi viene a prenderti?
B. Non so. Ma Gianni non ha (**mica*) la macchina.
- (2) A. Chi viene a prenderti, Gianni?
B. Non so. Ma Gianni non ha (*mica*) la macchina.

Definizioni di questo tipo, in termini di enfasi o presupposizioni, sono oggetto di critica in SCHWENTER in stampa (e SCHWENTER 2003: 1001), che nota come questi concetti siano raramente definiti con chiarezza. Anche Zanuttini, nota Schwenter, non chiarisce il suo uso di "common ground"; anzi, la sua definizione, se per "common ground" si intende, à la STALNAKER, l'insieme di proposizioni condivise e considerate come vere dagli interlocutori, non rende conto del fatto che l'esempio (1) non sia accettabile neanche in un contesto in cui gli interlocutori

dividano un *common ground* in cui Gianni ha la macchina, è solito venire a prendere B, ecc.

Per affinare la caratterizzazione di questo tipo di negazione, “non canonica”, SCHWENTER 2003 parte dal lavoro di ESPINAL 1993 sul catalano *no V pas*, per cui la funzione di tale costrutto è «to cancel a proposition that is either part of the most accessible context or is an inference deducible from the utterance’s context» (p. 354):

- (3) A. Demà t’ho diré
B. Oh! no ens veurem *pas* demà.

La novità di questo approccio è nel suo esplicito riferimento alla nozione informativa di “accessibilità”: la proposizione negata da *no V pas* deve essere accessibile, direttamente o tramite un’inferenza, dal contesto discorsivo in cui occorre la negazione. SCHWENTER in stampa spinge oltre questa intuizione, argomentando come le condizioni di impiego della negazione non canonica in catalano, italiano e portoghese brasiliano rilevino della struttura informativa del discorso, coincidendo con la negazione di una proposizione “*discourse-old*” (nei termini di PRINCE 1992) e “*salient*”, o “*activated*” (nel senso di DRYER 1996).

Consideriamo le nozioni in gioco.

1.2. La dimensione testuale della datità

Due importanti opposizioni interagiscono nel definire (e confondere) il concetto di datità. La prima oppone due concezioni: una, “stretta” definisce come data «quell’informazione che si riferisce ad individui, proprietà, relazioni, ecc. che sono già stati esplicitamente introdotti nel mondo di riferimento, sia esso reale o immaginario, concreto o di idee, costruito fino a quel momento dal testo» (FERRARI 1995: 331); l’altra, “larga”, «pone invece come data, oltre alla prima, anche l’informazione che il contesto, pur non esplicitandola, permette di inferire tramite l’attivazione di assunti enciclopedici» (p. 331). La seconda opposizione riguarda la datità, d’un lato, come *salianza*, dall’altro come *conoscenze condivise*, secondo l’intuizione già di CHAFE 1976, poi di PRINCE 1981 e DRYER 1996. Per Chafe, è informazione data: «that knowledge which the speaker assumes to be in the consciousness of the addressee at the time of the utterance»; nuova: «what the speaker assumes he is introducing into the addressee’s consciousness by what he says» (p. 30), una distinzione, quindi, in termini di statuto cognitivo dei referenti interessati. PRINCE 1981 distingue esplicitamente tra datità nel senso di *salianza*: «The speaker assumes that the hearer has or could appropriately have some particular thing/entity etc. in his/her consciousness at the time of hearing the utterance» (p. 228) (la concezione di Chafe) e datità nel senso di “*shared knowledge*”: «The speaker assumes that the hearer ‘knows’, assumes, or can infer a particular thing (but it’s not necessarily thinking about it)» (p. 230); «information the speaker believes the listener already knows and accepts as

true» (p. 231). Così DRYER 1996 distingue tra dato nel senso di *presupposto* (presupposizione pragmatica): «part of the *common ground*, the set of propositions that the speaker believes and assumes the hearer to believe» (STALNAKER 1974: 199), e dato nel senso di *attivato*, presente all'attenzione dell'interlocutore in un certo istante (statuto cognitivo). Dryer individua inoltre entità *accessibili*: «related by inference or other type of association to an activated entity, thus highly accessible to activation, as in 'John came into the room with a woman we had never met. We wondered where *his wife* was'»; in sintesi: «There are activated beliefs, nonactivated beliefs and also activated propositions that are not believed» (p. 519).

Questa opposizione in termini di proprietà cognitive si intreccia con la prima, circa l'introduzione esplicita o meno nel mondo di riferimento, nella distinzione di PRINCE 1981 tra *nuovo*: «when a speaker first introduces an entity into the discourse» (p. 235):

- (4) I bought a beautiful dress;

evocato: «referring to an entity already in the discourse-model» (p. 236), come in:

- (5) Susie went to visit her grandmother and *the sweet lady* was making Peking Duck;

e *inferibile*: «if the speaker assumes the hearer can infer it, via logical – or, more commonly, plausible – reasoning, from discourse entities already Evoked or from other Inferrables» (p. 236), come in:

- (6) I went to the post office and *the stupid clerk* couldn't find a stamp.

Si noti che, per Chafe, un sintagma nominale è dato se il suo referente è stato «explicitly introduced in the discourse or be present in the physical context or be categorized in the same way as a referent previously introduced or physically present» (p. 32). Così, *the beer* è dato in (7) e nuovo in (8):

- (7) We got *some beer* out of the trunk. *The beer* was warm.

- (8) We got the *picnic supplies* out of the trunk. *The beer* was warm.

La questione degli inferibili introduce un affascinante elemento di complicazione: sono *nuovi* (non erano prima nell'universo discorsivo) o *dati* (in quanto elaborati a partire da entità già dell'universo di discorso)?

In un recente contributo sull'argomento, BIRNER 2006 riprende la classificazione di PRINCE (1992: 15):

	Hearer-old:	Hearer-new:
Discourse-old:	Previously evoked	(Non-occurring)
Discourse-new:	Not evoked, but known	Brand-new

e propone di ridefinire la nozione di *discourse-old* in termini di inferenze, non di menzione esplicita. Secondo l'autrice: «it is the presence of inferential link, not explicit prior evocation, that defines the class of information treated as *discourse-old*. In the case of explicitly evoked information, the inferential relation is identity» (p. 20): tale è la relazione tra *her grandmother* e *the sweet lady* nell'esempio (5), o tra *some beer* e *the beer* nell'esempio (7). Riferendosi alla letteratura psicolinguistica, Birner distingue in particolare due tipi di inferenze: (i) "forward", o "elaborating"; (ii) "backward", o "bridging" (23-24). Le prime sono immediatamente provocate da un 'trigger', come *the post office* → *clerk* nell'esempio (6), o *get married* → *wedding* in (9):

- (9) *She got married* recently and at the *wedding* was the mother, the stepmother and Debbie.

Le seconde, invece, non sono tratte se non *a posteriori*, quando si renda necessario stabilire coerenza tra un segmento di discorso e il discorso precedente, come nell'esempio (8), in cui *picnic supplies* non dà immediatamente luogo all'inferenza: *beer*. Mentre le prime sono considerate informazione nota all'interlocutore, alla stregua delle inferenze di identità, le seconde non lo sono. In uno schema (BIRNER 2006: 25):

	H-old:	H-new:
D-old	Evoked: Identity/Elaborating Inferable (inferentially linked and known to hearer)	Bridging Inferable (inferentially linked) but not known to hearer)
D-new	Unused (not inferentially linked, but known to hearer)	Brand-new (not inferentially linked and not known to hearer)

Con questi strumenti, guardiamo ora ai dati.

2. I dati³

Se grammatiche e dizionari concordano nell'indicare nel latino *MICA(M)* 'briciola' le origini della particella negativa (ROHLFS 1970: § 968; SERIANNI 1989: 428; GDLI), citando come antesignano dell'uso negativo l'esempio di Petronio: *quinque dies aquam in os suum non coniecit, non micam panis* (DELI), non esiste, a mia conoscenza, una caratterizzazione del processo di grammaticalizzazione ipotizzato, che individui i contesti specifici di passaggio di *mica* da nome espri-

³ I dati sono tratti dal *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* [TLIO], data-base di circa 1400 testi precedenti al 1375 elaborati dall'Opera del Vocabolario Italiano, e dalla *Letteratura Italiana Zanichelli* [LIZ], data-base di 770 testi letterari dal 1250 al 1950.

mente una quantità esigua a particella negativa (cfr § 4). Nel *corpus* di italiano delle origini considerato, come vedremo, *mica* appare già con un grado di grammaticalizzazione elevato.

Il ricorso ai dati è complicato da questioni filologiche non semplici, come la frequenza di *mica* nei volgarizzamenti dal francese, quali il *Tristano Riccardiano* o la *Storia del San Gradale*; anche quando un originale latino indurrebbe a ipotizzare una continuità nell'uso del costrutto, come nel caso del *De Regimine Principum* di Egidio Romano, la storia del particolare manoscritto rivela come la versione italiana fosse eseguita sul testo francese⁴. Con questo *caveat*, ho provato a ricostruire le proprietà sintattiche e i contesti d'uso del costrutto, partendo dai dati del XIII e XIV secolo.

2.1. Sintassi

La forma più frequente è inizialmente *non... né mica* (10), che gradualmente, a partire dal XIV secolo, lascia il posto a *non... mica* (11) (in testi meridionali *mica no(n)* (12)):

- (10) Ma la madre no• ll'amava *né mica*, perch'ella non si manteneva nella sua vita (Conti morali (ed. Segre), XIII ex. (sen.) 11 [TLIO]).
- (11) Conquiso – null'om dica/per sop[p]ortar fatica,/c'Amor non volne *mica*,/se non è forte asiso (Rime, Poes. An. (ed. Panini) XIII (tosca.) 31, 59 [TLIO]).
- (12) Sanctu A[lessiu] si scultao, / le precepta de lu patre observao: / sacce, *mica* non morao (Ritmo S. Alessio, XII sm.(march.), 161 [TLIO]).

Sui primi 50 testi del TLIO si ha infatti⁵:

<i>non... né mica</i>	48%
<i>no(n)... mica</i>	40%
<i>mica no(n)</i>	8%
<i>né mica</i>	4%

mentre aggiungendo i 40 testi cronologicamente successivi si ha:

<i>non... né mica</i>	33%
<i>no(n)... mica</i>	63%
<i>mica no(n)</i>	4%

Integrando i dati con quelli della LIZ, nel XV secolo si hanno 3/6 casi di *né mica*, nel XVI secolo 3/38 e l'ultima occorrenza è in Della Casa, *Rime*. *Né mica* precede dunque cronologicamente *mica*, per poi scomparire (cfr § 4).

⁴ Ringrazio Pietro Beltrami per il suo prezioso aiuto nelle intricatezze filologiche.

⁵ Le statistiche hanno valore indicativo: mi è parso tuttavia importante cercare di offrire una base quantitativa alla valutazione dei dati.

Interessanti 4% *né mica* non correlati a *non*:

- (13) Per molta gente par ben che si dica / ca re di Spagna voglia la corona; e 'l buon Ric[c]iardo re vi s'afatica, /né per tema d'alcun no l'abandona; Federigo di stuffo già *né-mical* par che si celi, secondo che suona (Monte Andrea, XIII (fior.) [TLIO]).
- (14) Così per simil tóre porai di molte che fanno l'uom tale; ch'io non vorrei che male credessi ch'io per ciò di donne dica; che' defecti *né mica* son ne le donne viçi, ançi convene, se donna femina éne, così ad homo, se d'omo ovre face (Fr. Da Barberino, Doc. Am., 1314 (tos.) 1,12, 33 [TLIO]).
- (15) Mo ti vo' dir: *né mica* dece che veggia ciò che fa signore, ma chero a llui ch'onore faccia ch'egli aggia di sua vita honesta (Fr. Da Barberino, Doc. Am. 1314 (tos.) 1,22.a 206 [TLIO]).
- (16) Non ti fidar nel tuo parer leggendo, ché longa è la fatica le più volte; *né mica* porai ben netto over perfecto da te veder quel che gli altri àno udendo (Fr. Da Barberino, Doc. Am. 1314 (tos.) 2,4 117 [TLIO])⁶.

La distribuzione vede il costrutto usato per il 61% in frasi indipendenti (17), di cui 29% coordinate introdotte da *e* (18), *ma* (19), *né* (20), o asindeto (21); 31% delle non coordinate sono istanze di discorso diretto (22):

- (17) Le / cose che furono, e che son male, non lo saranno / *mica* sempre, ma una buon ora verrà, di che / l'uomo non avrà speranza (Tesoro volg. (ed. Gaiter), XIII ex. (fior.), 4-7 [TLIO]).
- (18) E lo messaio / trovaio Tarquinio sedere in uno orto / fiorito con uno bastone in mano e / *mica* no li respuse, ma lo bastone ferio / per li arbori e li fiori ne iectao (St. de Troia e de Roma Amb., 1252/58 (rom. tosc.), 20-24 [TLIO]).
- (19) Quando T. vide lo re Marco venire, elli si levò a sedere, ma elli non à *mica* tanto di podere, ché troppo è frale duramente (Tristano Ricc. XIII (tos.) App. 388.22 [TLIO]).
- (20) Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe; ché cchi non pecca, parmi, assai si svolpa, né non dovria portar pena *né-mica* (Amico di Dante, XIII (fior.) [TLIO]).
- (21) lo vino amarostico lo corpo no notrica, la natura refutalo, no se -nde adolca *mica* (Regimen Sanitatis, XIII (napol.), 576 [TLIO]).
- (22) Cattivo - ciò disse Merlino -, tu non hai *mica* buona scusa, ché questa pulzella era allora più ricca ed era piccola (Paolino Pieri, Merlino (ed. Cursietti) p. 1310-a 1330 (fior.) [TLIO]).

⁶ Il tipo (16), ambiguo verso una lettura in cui la coordinata è introdotta da *né*, con possibile rianalisi della particella, pare un naturale contesto di transizione per il passaggio a *mica* da *né mica*.

e per il 34% in subordinate: 16% causali (23); 7% relative (24); 7% oggettive (25); 2% soggettive; 1 consecutiva; 1 condizionale (26):

- (23) Poi si dei guardare, che lo tuo dono non faccia grande dimoranza: ché lo dono non è *mica* di grande merito, che dimora lungamente ne le mani del donatore (Trattato di virtù morali, XIII/XIV 11 39.16 (tos.) [TLIO]).
- (24) E quella cintula sessa falla era bene la più ricca e la più nobile che Breus avesse mai veduto in tutto lo suo tempo, e pendeavi una borsa, che nonn era *mica* la più laida ch'elli avesse veduta (Palamedés pis. C. 1300 2,7 [TLIO]).
- (25) Gradi son di peccar diversi e molti, e son alquanti ch'aman ch'el si dica che non curan *né mica* di Dio o santi o d'alchun ben pensare (Fr. Da Barberino, Doc. Am., 1314 (tos.) 2,5 126 [TLIO]).
- (26) e se 'l prende dell'oste di questo cotale, che dett'è, dottasse *né mica* ch'elli non fusse leale, sì gli die méttare guardie indosso, sì che, s'elli volesse fare fallo, che nol potesse fare (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 3.3.11 [TLIO]).

Sia nelle indipendenti sia nelle subordinate, *mica* si manifesta soprattutto in due tipi: (i) con *essere* e un attributo del soggetto (23) (24), (27); (ii) con oggetto, diretto o indiretto (22), (25), (28):

- (27) Altresì conviene quella gente cotale gente cacciare fuore delli altri. Ch'elli non sono *né mica* omini, ma e' sono lupi in sembianza d'omini (Trattato di virtù morali, XIII/XIV 10 38.7 (tos.) [TLIO]).
- (28) Né / l'uomo dee lodare grande vasellamento in picciola / magione. La grandezza delle magioni non cessa / *mica* la febbre (Tesoro volg. (ed. Gaiter), XIII ex. (fior.), 8-14 [TLIO]).

2.2. Contesti discorsivi

La definizione del rapporto tra *mica* e il parametro della datità, secondo le linee delineate nella sezione precedente, mi ha indotto a ricercare il legame della proposizione contenente la particella con il co-testo precedente. Sono risultati quattro possibili rapporti (si veda HANSEN/VISCONTI in prep.):

(i) la negazione più o meno diretta di parte del co-testo precedente (3%):

- (29) E poi li disse: "Siri, se Dio vi salvi, che v'è aviso di me? Sono io ora quello T., che voi solete tanto dottare? Non vero, collui non sono *mica* (Tristano Ricc. XIII (tos.), App., 395 [TLIO]).
- (30) E allora disse lo ree: - E dunque volevi tue uccider mee overo Tristano? - Ed ella disse ke no lo vollea fare, *né mica* uccidere lui. - E dunqua volei tue uccidere pur Tristano? - Ed ella disse allora ke pur per lui l'avea fatto (Tristano Ricc., Cap. 3 [LIZ, XIII]).

- (ii) la negazione di una presupposizione del co-testo precedente (2%):
- (31) Paura dice: "Quello omo ave molto grande avere". Sicurtade risponde: "Ciò non è *mica* omo, ma è uno grido pieno di voci" (Trattato di virtù morali, XIII/XIV (tosc.), 25.67 [TLIO]).
- (32) Io sono quello maestro per cui tutti i tereni maestri sanno tanto di bene com'egl'ano apreso; né maestri no son eglino *mica*, ché neuno no puot'essere maestro se non quegli che sa tutte le scienze (Storia San Gradale, XIV (fior.) cap. 2, 7.18 [TLIO]).
- (iii) la negazione di una inferenza sollecitata/resa possibile dal co-testo precedente, anche solo come attese di uno scenario, come in (34), in cui l'inferenza negata riguarda lo scenario in cui ad un messaggero si dia risposta (9%):
- (33) ma, se molte genti signoreggiano, con tutto che ciascuno intenda alla sua propria utilità, tuttavia ellino non sono né *mica* si da lunga dal bene comune, come un solo, quand'elli intende al suo propio bene (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 3.2.4. [TLIO]).
- (34) E lo messaio trova Tarquinio sedere in uno orto fiorito con uno bastone in mano e *mica* no li rispose, ma lo bastone ferio per li arbori e li fiori ne iectao (St. de Troia e de Roma Amb., 1252/58 (rom.> tosc.) 103 [TLIO]).
- (iv) la ripetizione/parafrasi di parte del co-testo precedente (10%):
- (35) Allora disse la reina Isotta: - Io nol credo ke-ttue fossi figliuolo de-ree Pellinor, perké lo ree Pillinor si fue uno kortesisimo cavaliere, ma-ttue non ritrai da-ssuo legnaggio di kortesia. Impercioe ke mee non pare ke-ttue sii *mica* kortese cavaliere, quando tue davanti a mee tu mi die villania (Tristano Ricc., Cap. 75 [TLIO]).
- (36) Andò pronta et ardità, no impagorenno *mica* (Buccio di Ranallo, S. Caterina 1330 (aquil.) 378° [TLIO]).

Oltre ai quattro tipi appena illustrati, vi sono esempi in cui la proposizione contenente *mica* è in una più generica relazione con il co-testo precedente:

- (37) lo vino amarostico lo corpo no notrica, la natura refutalo, no se -nde adolca *mica*; vino che ave orribile odore per certo genera in testa dolore (Regimen Sanitatis, XIII (napol.), 576 [TLIO]).
- (38) Però, Amor, valer ciò mi dovrebbe; ché cchi non pecca, parmi, assai si svolpa, né non dovria portar pena né-*mica* (Amico di Dante, XIII (fior.) 36. 754 [TLIO]).
- (39) disse messer Hestor "chi puote dimorare in quella torre, che tanto è ritta per sembianti?". "Certo" disse messer T. "non vi dimora persona, se ciò non è di novello, ch'elli non è *mica* grande tempo che 'l cavaliere che manteneva quella torre fu ucciso. Ed al tempo ch'elli era vivo, dico io bene ch'elli non era in nulla

terra uno passaggio si folle come era questo” (Tristano Ricc. XIII (tos.) 379 [TLIO]).

- (40) Iohanni mio nipote sento de chiamare. Chiaschuno de vuj è parente mio carnali: vui con meco demordete e stagate, et lu meo corpu *mica* no lassète” (Legg. Transito della Madonna, XIV (abruzz.), 26 [TLIO]).

Questi casi di riferimento, per così dire ‘anaforico’, interessano i testi esaminati in una percentuale complessiva del 32%.

Nella maggior parte dei casi (51%), tuttavia, che potremmo definire ‘bifronti’, la proposizione contenente *mica* è in relazione sia con la porzione di testo precedente sia con quella seguente:

- (41) “Or che faremo noi e che risponderemo noi a quelli, che di giostrare ci àno appellato?” “Certo” disse messer Hestor “la prima giostra che nello reame di Norgales n’è rapresentata, non la rifiuteremo noi *mica*, per lo mio consiglio, anzi proveremo com’elli sanno ferire di lancie (Tristano Ricc. XIII (tos.) App, 372 [TLIO]).
- (42) Vedete che braccia queste sono, mia dolce dama? Ciò non sono *mica* le braccia di T., che solino tali colpi donare, anzi sono le braccia di un morto (Tristano Ricc. XIII (tos.) App. 390 [TLIO]).
- (43) [Per]chè omo prega Dio che li faccia lo core e corpo sano? Dio non aiuta *né mica* per preghiera se l’opera non seguita la prieganza. Ma omo de’ digiunare, e vegghiare, e fare limosina, e travagliare lo corpo, e così procaccia omo l’amore di Dio (Trattato di virtù morali, XIII/XIV (tos.) 17.54 [TLIO]).
- (44) Paura dice: “Quello omo ave molto grande avere”. Sicurtade risponde: “Ciò non è *mica* omo, ma è uno grido pieno di voci” (Trattato di virtù morali, XIII/XIV (tos.), 25.67 [TLIO]).
- (45) Anzi fue poscia nato de la Vergine, ma quela natività no fu *mica* secondo la deità ma secondo l’umanità (Storia di San Gradale, XIV (fior.) 69.74 [TLIO]).

La relazione con il co-testo seguente, una relazione di opposizione tra la proposizione negata e la successiva, è spesso resa esplicita tramite costrutti del tipo *mica...ma/anzi* (28%)⁷:

- *ma* (19%):

- (46) Quando il sol molto scalda, metti abbondante; ma guarda altrui panni, guarda al grado o agli anni da chui cominci, s’el non è chi dica. Mo ti vo’ dir: *né mica* dece che veggia ciò che fa signore, ma chero a llui ch’onore faccia ch’egli aggia di sua vita honesta (Fr. Da Barberino, doc. Am. 1314 (tos.) 1,22.a 206 [TLIO]).

⁷ Anche in francese antico *mie* compare con frequenza nel contesto di *ainz/ainçoiz* e *maiz*: 25% di tutte le occorrenze, secondo OFFORD (1976: 333): *N’estoit mie de veir pelé/La forreüre, ainz ert de sables* (*ChChar* 508/9) (DETGES/WALTEREIT 2002: 183). Nei dati del TLIO 3/19 casi di *ma* e 6/9 di *anzi* sono nei volgarizzamenti.

- (47) Or diremo perché si fano tre parti del santo corpo Nostro Signore. A questo motto mi levò in altti, no *mica* in corpo ma in ispirito, e mi portò nel più dilitabile luogo ch'unque uomo avesse veduto a mio aviso (Storia di San Gradale, XIV (fior.) 10.16 [TLIO]).

- anzi (9%):

- (48) Com'io mi fui partito da. buon uomo e io ebi un poco andato, si trovai la bestia, si ne venimo come noi eravamo andati. E venimo un sabato sera al mio abitacolo, ma ' libretto no lascia' io *mica*, anzi il ne recai, ché molto desiderava io la compagnia de le sante parole che v'erano entro (Storia San Gradale, XIV (fior.) 26.33 [TLIO]).
- (49) Eu ricuntirò modu quilli li quali, avendu alcuni homini sospetti, appiru multu grandi et exquisita guardia di si medemmi. Nin incuminzirò *mica* da lu plù mestino, anti incuminzirò da quillu, lu quali intra poki era tinutu la plù beatu (Accurso di Cremona, 1321/37 (mess.) 9.14 [TLIO]).

Tale relazione si esplica più precisamente con l'evocazione esplicita di due proprietà o due stati di cose paralleli, di cui uno negato da *mica*: {essere prodezza; essere rapina o furto} (51); {in corpo; in spirito} (47); {lasciare il libretto; recarlo} (48); {essere secondo deità; essere secondo umanità} (45), ecc. (nel 37% casi).

In una minoranza di casi (17%), che per questo potremmo dire 'cataforici', appare chiaro il legame con la porzione di testo successiva, non con il co-testo precedente⁸:

- (50) Sanctu A[lessiu] si scultao, / le precepta de lu patre observao: / sacce, *mica* non morao; / emtro em kammora se nn'entrao / et po' l'ussu dereto si 'mserrao (Ritmo S. Alessio, XII sm.(march.), 159-163 [TLIO]).
- (51) Palaço tòrre, castello o cittade non a ragion, m'a fraude non è *mica* prodeça: rapina o furto di ciò face alteça (Fr. Da Barberino, Doc. Am, 1314 (tosco.) 2.6.20 [TLIO]).

L'analisi dei dati dei secoli successivi (LIZ) conferma la tipologia di esempi proposta, con percentuali diverse. Nel XVI secolo: 'anaforici' (52%), con le stesse categorie individuate nei testi del XIII e XIV secolo:

⁸ Anche qui i dati quantitativi hanno valore indicativo: per precisarli occorrerebbe definire la distanza del rinvio: in alcuni casi, infatti, il rimando non è alla proposizione immediatamente adiacente, come negli esempi riportati, ma risale (o, metaforicamente, scende) di diverse proposizioni nel testo. Nell'esempio (a), le valenze 'cataforiche' della proposizione contenente *mica* sono visibili solo dalla considerazione dell'intero testo:

- (a) Non ti caglia di grande magione, chè in picciola magione puoi tu tenere regale vita [2 proposizioni] La grandezza delle magioni non cessa / *mica* la febbre, secondo che Orazio dice: Se tu / sii si ricco che tu avessi tutti i danari del / mondo, e sii di nobile lignaggio, nulla ti vale / alla fine [1 proposizione] Già magione, nè terra, nè monti d'oro trarranno la febbre del corpo del loro signore (Tesoro volg. (ed. Gaiter), XIII ex. (fior.), 8-14 [TLIO]).

- (i) la negazione più o meno diretta di parte del testo precedente (14%):
- (52) Ella riscaldata sul fatto e che moriva di provarlo come egli era ben gagliardo nei bisogni delle donne, gli disse ridendo: - A la fè di Dio, che ti vo' far castrare. - Castrare? - rispose Antonello. - Cotesto non farete *mica* (M. Bandello, Novelle, 1.53 [LIZ, XVI]).
- (53) /SPIN./ O potta del cielo! Costui contraffà bene: so che tu lo carpisti! /GUID./ Non contraffà *mica*, per quel che da lui n'ho inteso; e credo ch'egli sia il padre di Fabio certo (A. F. Grazzini (Il Lasca) I parentadi 5.4. [LIZ, XVI]).
- (ii) la negazione di una presupposizione (20%) o di un'inferenza (43%) a partire dal cotesto precedente:
- (54) /F.N./ Lungo, chi volesse discorrer di tutte le cose; ma toccheremo solamente l'opinioni più famose degli antichi, de le quali fa menzione Aristotele ne gli altri libri, e le contese ch'ebbe con esso loro. /G.M./ Non è *mica* questa picciola opera ch'avanza (T. Tasso, Il Malpiglio II [LIZ, XVI]).
- (55) E ancor che fosse stato circa trenta anni schiavo e sopportati mille disagi e divenuto forte vecchio, non di meno non era *mica* tanto disfatto, che a le native fattezze il soldano non lo riconoscesse (M. Bandello, Novelle, 3.67 [LIZ, XVI]).
- (iii) la ripetizione/parafrasi di parte del testo precedente (24%):
- (56) Ora, sì come alle bellezze dell'animo aggiugnere né fiutando, né toccando, né gustando non si può, così non si può né più né meno etianio a quelle del corpo, perciò che questi sentimenti tra le siepi di più materiali obbietti si rinchiudono, che non fanno quegli altri. Che perché tu fiutassi di questi fiori o la mano stendessi tra quest'herbe o gustassine, bene potresti tu sentire quale di loro è odorante, quale fiatoso, quale amaro, quale dolce, quale aspero, quale morbido, ma che bellezza sia la loro, se tu non gli mirassi altresì, *mica* non potresti tu conoscere, più di quello che potesse conoscere un cieco la bellezza d'una dipinta imagine, che davanti recata gli fosse (BEMBO, P. Gli Asolani, Lib.3, cap. 6 [LIZ XVI]).
- (57) Credete però che neanco Aiace fosse di sì gran statura, né Elena così bella, come si crede per le parole di Omero? V'ingannate, ché quegli non era *mica* gigante, né questa una Venere, come vi mostra con poche parole il Gallo di Mecillo (G. Betussi, Il Raverta, Dialogo [LIZ, XVI]).
- 'bifronti' (41%):
- (58) io ve ne voglio dire una d'una villanella che non parrà *mica* che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore de le più famose scuole degli Ateniesi; e udite quale (A. Firenzuola, Ragionamenti 1.6 [LIZ, XVI]).

- (59) Chiama – rispose mio fratello – cortigiana lingua quella della romana corte il nostro Calmeta, e dice che, perciò che facendosi in Italia menzione di corte ogniuno dee credere che di quella di Roma si ragioni, come tra tutte primiera, lingua cortigiana esso vuole che sia quella che s'usa in Roma, non *mica* da' romani uomini, ma da quelli della corte che in Roma fanno dimora (BEMBO, P. Prose della volgar lingua, Libro 1,13 [LIZ XVI]).

'cataforici' (7%):

- (60) Divizio mio, io son dove il mar bagna / la riva a cui il Battista il nome mise / e quella donna che fu già di Anchise / non *mica* scaglia ma bona compagna (F. Berni, Rime 20 [LIZ, XVI]).
- (61) Volse subito intender la donna chi costui fusse e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia che, non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessimo questo suo amante; ma egli, che non era *mica* povero di parole, con certe sua filastroccole la fece rimaner tutta soddisfatta (A. Firenzuola, Ragionamenti 1.1 [LIZ, XVI]).

L'evocazione esplicita di alternative interessa il 41% dei casi.

Nel XX secolo (LIZ): esempi anaforici (83%):

- (62) Che uomo quel Rametta Un naso! Un colpo d'occhio! ... Se don Nunzio Rametta si mette in testa di avere il cappello del Padre Eterno, ci arriva! Tu sei proprio fortunata, cara Nina! – Eh, non sposa *mica* lui! – interruppe la marchesa con una risatina imprudente che mise un po' di freddo nella conversazione (G. Verga, Dal tuo al mio (romanzo), cap. 1 [LIZ XX]).
- (63) "Mi dica" incominciò finalmente sottovoce con un albore in volto di letizia santa: "questa idea della professione religiosa, intendo che Le è venuta dal dolore, ma quando? Come ha principiato in Lei?" "Oh, don Giuseppe, non mi è *mica* venuta dal dolore" (FOGAZZARO, A. Piccolo mondo moderno, Cap. 2,1, 43-44 [LIZ XX]).

bifronti (17%):

- (64) /TOMMY/ E l'indomani non ci sono tornato. /NENN./ Hai combattuto? /TOMMY/ No. Non ho *mica* deciso di non tornarci. Non ci sono tornato (G. Giocosa, Come le foglie, 3.14 [LIZ XX]).
- (65) Ripresi il lungo, slavato discorso raccontando l'arrivo in casa nostra e come ambedue ci fossimo messi a perfezionarla facendo questo e quello e fra l'altro anche una lavanderia. Sempre ridendo, Augusta m'interruppe di nuovo: - Questa non è *mica* una festa data in nostro onore, ma in onore di Ada e Guido! Parla di loro! (I. Svevo, La coscienza di Zeno, 6 [LIZ]).

con evocazione esplicita di alternative: 43%.

Riassumendo in uno schema⁹:

Tabella 2. La relazione di *mica* con il co-testo: tipi di esempi

	XIII	XVI	XX
Anaforici	32%	52%	83%
Bifronti	51%	41%	17%
Cataforici	17%	7%	0%
Alternative	37%	41%	43%

I dati, anche se le percentuali, per i motivi illustrati, hanno valore indicativo, mostrano un calo dei contesti 'bifronti', oltre a quello della categoria, marginale, dei 'cataforici'. Il fenomeno andrà approfondito nel quadro dell'analisi filologica, nell'ipotesi che l'iniziale frequenza di tali tipi sia riconducibile ad un influsso del francese attraverso i volgarizzamenti. Resta da definire il ruolo svolto dall'evocazione di un insieme di proposizioni alternative, di cui una negata da *mica*, a precisare il carattere intuitivamente enfatico dei contesti originari.

3. Osservazioni

Un elemento emerge con chiarezza da questa prima ricognizione dei dati: la dipendenza di *mica*, dal XIII al XX secolo, da precise restrizioni discorsive, in particolare, la sua relazione con elementi dati, o 'attivi' del cotesto precedente. La tipologia di esempi proposta induce ad affinare la griglia interpretativa delle possibili relazioni che legano un elemento linguistico al testo adiacente. Componenti semantiche e pragmatiche si intrecciano nel definire diversi tipi di inferenze: inferenze di tipo presupposizionale, come una presupposizione esistenziale (66), (67), o comunque ancorata in un lessema (*omo, maestro, solamente*):

- (66) Paura dice: "Quello *omo* ave molto grande avere". Sicurtade risponde: "Ciò non è *mica* omo, ma è uno grido pieno di voci" (Trattato di virtù morali, XIII/XIV (tosc.), 25.67 [TLIO]).
- (67) Io sono quello maestro per cui tutti i tereni *maestri* sanno tanto di bene com'egl'ano apreso; né maestri no son eglino *mica*, ché neuno no puot'essere maestro se non queglii che sa tutte le scienze (Storia San Gradale, XIV (fior.) cap. 2, 7.18 [TLIO]).
- (68) /F.N./ Lungo, chi volesse discorrer di tutte le cose; ma toccheremo *solamente* l'opinioni più famose degli antichi, de le quali fa menzione Aristotele ne gli altri libri, e le contese ch'ebbe con esso loro. /G.M./ Non è *mica* questa picciola opera ch'avanza (T. Tasso, Il Malpiglio II [LIZ, XVI]).

⁹ Le statistiche sono calcolate su 61 esempi del XIII secolo, 29 del XVI secolo, 23 del XX secolo. Anche restringendo, per omogeneità, a 20 i dati del XIII secolo le percentuali restano invariate.

relazioni di sinonimia, come nei casi che abbiamo detto di ‘parafrasi’ (69), (70), o di contiguità (71):

- (69) Allora disse la reina Isotta: - Io nol credo ke-ttue fossi figliuolo de-rree Pellinor, perché lo ree Pillinor si fue uno kortesisimo cavaliere, ma-ttue non ritrai da-ssuo legnaggio di kortesia. Impercioe ke mee non pare ke-ttue sii *mica* kortese cavaliere, quando tue davanti a mee tu mi die villania (Tristano Ricc., Cap. 75 [TLIO]).
- (70) io ve ne voglio dire una d’una villanella che non parrà *mica* che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore de le più famose scuole degli Ateniesi; e udite quale (A. Firenzuola, Ragionamenti 1.6 [LIZ, XVI]).
- (71) lingua cortigiana esso vuole che sia quella che s’usa in Roma, non *mica* da’ romani uomini, ma da quelli della corte che in Roma fanno dimora (P. Bembo, Prose della volgar lingua, Libro 1,13 [LIZ XVI]).

relazioni, invece, in cui il contesto extra-linguistico e/o elementi del sapere enciclopedico sono necessari a precisare l’inferenza in gioco:

- (72) E lo messaio trova Tarquinio sedere in uno orto fiorito con uno bastone in mano e *mica* no li rispose, ma lo bastone ferio per li arbori e li fiori ne icta (St. de Troia e de Roma Amb., 1252/58 (rom.> tosc.) 103 [TLIO]).
- (73) Quando una qualche giovine vuol prendere marito, egli le dà la dote, egli le fa il convito. E non credete *mica* facesse come quelli che fanno, per esempio, montoni degli agnelli: è un cavaliere onesto, di un ottimo talento, che tutto nel far bene ha il suo compiacimento (C. Goldoni, Il cavaliere di spirito, 1.4 [LIZ XVIII]).

I dati interessano inoltre la questione generale del ruolo discorsivo della negazione, in particolare il riferimento a qualcosa di già asserito, riflesso negli assunti condivisi che: «There should be a reason to utter a sentence, and for a negative sentence, that reason ... is generally the earlier consideration of its contained affirmative counterpart» (HORN 1978: 203), o che: «negatives are uttered in a context where corresponding affirmatives have already been discussed, or else where the speaker assumes the hearer’s belief in – and thus familiarity with – the corresponding affirmatives (GIVÓN 1978: 109). Anche per MANZOTTI/RIGAMONTI 1991 una delle funzioni centrali della negazione è la “refutazione di una frase di valore opposto, effettivamente asserita o solo potenziale” (245).

Studi sincronici (SCHWENTER in stampa) e analisi conversazionali (GIORA in stampa) inducono a mettere in dubbio questo assunto. Nota Schwenter: «This function [denying “an earlier-considered affirmative counterpart”] may seem to be prototypical in isolation, where a negative sentence is most easily interpreted in this way. However, in stark contrast to the standard position, researchers studying negation in conversational discourse – which I take to be the locus of language change – have found that denials of explicit propositions are actually quite infrequent [...]. THOMPSON 1998 found that only 5% of the sentential negatives in a

corpus of American English have this function» (p. 15). Per Schwenter questa è invece proprio la funzione della negazione non canonica. I dati discussi in questo articolo mostrano come la funzione di negare elementi attivi nel discorso, direttamente o con la mediazione di inferenze, sia già nelle origini di *mica*.

4. Percorsi di ricerca

Molte questioni vanno affrontate prima di avere una comprensione piena del fenomeno:

(i) affinare l'indagine del processo di grammaticalizzazione, estendendo l'analisi ai dati del latino e individuando i contesti specifici di passaggio di *mica* da nome esprime una quantità esigua a particella negativa; un tipo di contesti interessante è dato dall'uso in italiano antico di *né mica/mica* come modificatore avverbiale (6%), con il significato di "quantità minima", anche coordinato a *meno*, *poco*:

- (74) la figura piacente / lo core mi diranca: / quando voi tegno mente / lo spirito mi manca – e torna in ghiaccio. / *Né mica* mi spaventa / l'amoroso volere/ di ciò che m'atalenta, /ch'eo no lo posso avere, - und'eo mi sfaccio (Giacomo da Lentini, c. 1230-50 (tos.), 49-56 [TLIO]).
- (75) e promettono ai loro amici, e a quelli che conoscono, gran beni e grandi aiuti, e de' quali ellino fanno poco o sie *mica* (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 1.2.29 [TLIO]).
- (76) elle diventano più sicure delli uomini, dond'elleno sono meno vergognose e quasi *né mica* vergognose (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 2.2.19 [TLIO]).
- (77) elli possono esser meno permissi o *né mica*, nel loro giudicamento, ad amore od a odio (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 3.2.9 [TLIO]).

(ii) precisare l'influsso del costrutto francese *ne... mie* sull'italiano delle origini, in relazione all'opposizione tra *né mica* e *mica*, verificando in particolare l'ipotesi, formulata per il francese, che l'evoluzione della negazione passi attraverso una fase di comportamento da elemento a polarità negativa (ECKARDT 2006; HANSEN/VISCONTI in prep.); pochi sono finora i casi individuati, tutti con valore temporale (2%):

- (78) Ché, siccome il filòsafo dice, l'uomo non giudica, alcuna volta o *né mica*, di quelli ch'elli ama od odia (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 3.2.18 [TLIO]).
- (79) e se 'l prende dell'oste di questo cotale, che dett'è, dottasse *né mica* ch'elli non fusse leale, sì gli die méttare guardie indosso, sì che, s'elli volesse fare fallo, che nol potesse fare (Egidio Romano volg. 1288 (sen.) 3.3.11 [TLIO]).

(iii) studiare l'ultima fase del processo, verificando se le restrizioni discorsive su *mica* si stiano allentando nell'italiano contemporaneo.

Al crocevia tra lessico e contesto, lo studio della diacronia di *mica* individua le radici dell'uso della negazione non canonica in una più precisa caratterizzazione della dimensione testuale meno conosciuta: che cosa si intenda per 'dato', al confine tra esplicito, implicito, presupposizione e inferenza, linguistico, non-linguistico.

Indicazioni bibliografiche

- BERNINI/RAMAT 1992 = GIULIANO BERNINI e PAOLO RAMAT, *La frase negativa nelle lingue d'Europa*, Bologna, il Mulino, 1992.
- BIRNER 2006 = BETTY J. BIRNER, *Semantic and Pragmatic Contributions to Information Status*, in MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN e KEN TURNER (a c. di) *Explorations in the Semantic/Pragmatics Interface*, *Acta Linguistica Hafniensia*, 38, 2006, pp. 14-32.
- CHAFE 1976 = WALLACE CHAFE, *Givenness, Contrastiveness, Definiteness, Subjects, Topics, and Point of View*, in CHARLES N. LI (a c. di), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, 1976, pp. 25-55.
- CINQUE 1976 = CINQUE GUGLIELMO, *Mica: note di sintassi e pragmatica*, in GUGLIELMO CINQUE (a c. di), *Teoria linguistica e sintassi italiana*, Bologna, il Mulino, 1991 [1976], pp. 311-23.
- DAHL 1979 = ÖSTEN DAHL, *Typology of Sentence Negation*, in «Linguistics», 17 (1979), pp. 79-106.
- DE CESARE 2004 = ANNA-MARIA DE CESARE, *L'avverbio anche e il rilievo informativo del testo*, in ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004, pp. 191-218.
- DETGES/WALTEREIT 2002 = ULRICH DETGES e RICHARD WALTEREIT, *Grammaticalization vs. Reanalysis: a Semantic-Pragmatic Account of Functional Change in Grammar*, in «Zeitschrift für Sprachwissenschaft», 21 (2002), pp. 151-95.
- DRYER 1996 = MATTHEW S. DRYER, *Focus, Pragmatic Presupposition, and Activated Propositions*, in «Journal of Pragmatics», 26 (1996), pp. 475-523.
- ECKARDT 2006 = REGINE ECKARDT, *Meaning Change in Grammaticalization: An Enquiry into Semantic Reanalysis*, Oxford, Oxford University Press.
- ESPINAL 1993 = M. TERESA ESPINAL, *The Interpretation of no-pas in Catalan*, in «Journal of Pragmatics», 19 (1993), pp. 353-69.
- FERRARI 1995 = ANGELA FERRARI, *Connessioni. Uno studio integrato della subordinazione avverbiale*, Ginevra, Slatkine, 1995.
- FERRARI 2004 = ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004.

- FERRARI/DE CESARE 2004 = ANGELA FERRARI e ANNA-MARIA DE CESARE, *L'interprétation de l'adverbe italien proprio entre lexique, syntaxe et textualité*, in ANTOINE AUCLIN *et al.* (a c. di), *Structures et Discours. Mélanges offerts à Eddy Roulet*, Québec, Editions Nota Bene, 2004, pp. 195-210.
- GIORA in stampa = RACHEL GIORA, *Anything Negatives can do Affirmatives can do just as Well, Except for Some Metaphors*, in «Journal of Pragmatics», in stampa.
- GIVÓN 1978 = TALMY GIVÓN, *Negation in Language: Pragmatics, Function, Ontology*, in PETER COLE (a c. di), *Syntax and Semantics 9: Pragmatics*, New York, Academic Press, 1978, pp. 69-112.
- HANSEN/VISCONTI in prep. = MAJ-BRITT MOSEGAARD HANSEN e JACQUELINE VISCONTI, *On Reinforced Negation in French and Italian* (Colloque International sur *Perspectives Contrastives et Grammaticalisation*, Università di Friburgo, 3 ottobre 2006), *Studies in Pragmatics*, in prep.
- HORN 1989 = LAURENCE R. HORN, *A Natural History of Negation*, Chicago, Chicago University Press, 1989.
- JESPERSEN 1917 = OTTO JESPERSEN, *Negation in English and Other Languages*, Copenhagen, A. F. Høst, 1917.
- MANZOTTI/RIGAMONTI 1991 = EMILIO MANZOTTI e ALESSANDRA RIGAMONTI, *La negazione*, in LORENZO RENZI e GIAMPAOLO SALVI (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 245-320.
- MOLINELLI 1987 = PIERA MOLINELLI, *The Current Situation as Regards Discontinuous Negation in the Romance Languages*, in PAOLO RAMAT (a c. di), *Linguistic Typology*, Berlin, Mouton de Gruyter, 1987, pp. 165-72.
- PARRY 1996 = MAIR PARRY, *La negazione italo-romanza: variazione tipologica e variazione strutturale*, in PAOLA BENINCÀ *et al.* (a c. di), *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio Lepschy*, 1996, Roma, Bulzoni, pp. 225-257.
- PRINCE 1981 = ELLEN F. PRINCE, *Toward a Taxonomy of Given-New Information*, in PETER COLE (a c. di), *Radical Pragmatics*, New York, Academic Press, pp. 223-55.
- PRINCE 1992 = ELLEN F. PRINCE, *The ZPG Letter: Subjects, Definiteness, and Information-Status*, in SANDRA THOMPSON e WILLIAM MANN (a c. di), *Discourse Description: Diverse Analyses of a Fundraising Text*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 295-325.
- ROHLFS 1970 = GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1970.
- SCHWENTER 2003 = SCOTT SCHWENTER, *No and Tampoco: a Pragmatic Distinction in Spanish Negation*, in «Journal of Pragmatics», 35, 7 (2003), pp. 999-1030.
- SCHWENTER in stampa = SCOTT SCHWENTER, *Fine-tuning Jespersen's Cycle*, in BETTY J. BIRNER e GREGORY WARD (a c. di), *Drawing the Boundaries of Meaning: Neo-Gricean Studies in Pragmatics and Semantics in Honor of Laurence R. Horn*, Amsterdam, John Benjamins, in stampa.

- SERIANNI 1989 = LUCA SERIANNI (con la collab. di ALBERTO CASTELVECCHI), *Grammatica italiana. Lingua comune e lingua letteraria*, Torino, Utet, 1989.
- STALNAKER 1974 = ROBERT STALNAKER, *Pragmatic Presuppositions*, in MILTON K. MUNITZ e PETER KUNGER (a c. di), *Semantics and Philosophy*, 1974, pp. 197-213.
- THOMPSON 1998 = SANDRA A. THOMPSON, *A Discourse Explanation for the Cross-Linguistic Differences in the Grammar of Incorporation and Negation*, in ANNA SIERWISKA e JAE JUNG SONG (a c. di), *Case, Typology, and Grammar: in Honor of Barry Blake*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 307-40.
- VAN DER AUWERA/NEUCKERMANS 2006 = JOHAN VAN DER AUWERA e ANNEMIE NEUCKERMANS, *Jespersen's Cycle and the Interaction of Predicate and Quantifier Negation in Flemish*, in BERND KORTMANN (a c. di), *Dialectology Meets Typology: Dialect Grammar from a Cross-linguistic Perspective*, Berlin, Mouton de Gruyter, 2004, pp. 453-78.
- ZANUTTINI 1997 = RAFFAELLA ZANUTTINI, *Negation and Clausal Structure: Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 1997.

Dizionari

- GDLI = SALVATORE BATTAGLIA (a c. di), *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- DELI = MANLIO CORTELAZZO, PAOLO ZOLLI (a c. di), *Il nuovo etimologico DELI - Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999.

Strutturare gli enunciati e gestire l'interazione in italiano L2. L'uso dei connettivi *anche, invece, ma, però*

CECILIA MARIA ANDORNO

Università degli Studi di Pavia

1. Linguistica testuale e analisi di varietà di apprendimento¹

1.1. Varietà di apprendimento

1.1.1. Le varietà di apprendimento di seconde lingue, ovvero le produzioni linguistiche di un parlante una lingua straniera non pienamente padroneggiata², possono sembrare un oggetto di studio eccentrico, poco appropriato e poco attraente per chi si occupa di testualità, uno studio i cui risultati possono essere utili al più per esaminare, con vari scopi applicativi, le "patologie" e "carenze" di testi ridotti e in vario grado inaccettabili per un parlante nativo. Una simile perplessità accompagna in effetti molte aree degli studi linguistici e non riguarda specificamente la linguistica testuale: la sensazione che le produzioni di chi possiede una varietà non pienamente sviluppata di una lingua possano illuminare sulle aree di "difficoltà" di una lingua, sulle più frequenti fonti di errore, ma che poco possano dire (o nulla) su come quella lingua funziona.

¹ Nel congedare questo intervento, desidero profondamente ringraziare Angela Ferrari e Anna-Maria De Cesare per l'occasione che mi hanno offerto di partecipare all'incontro basilese, prezioso per me di stimoli e di opportunità di confronto, che mi ha consentito di conciliare le due anime del mio interesse per gli studi linguistici e mi ha confermato il naturale e fruttifero legame che gli studi sull'acquisizione possono intrattenere con la linguistica testuale.

² Intendiamo con "varietà di apprendimento di seconde lingue" le produzioni linguistiche di parlanti apprendenti non nativi, cioè che stanno imparando una lingua non come lingua materna. Con "seconda lingua" intendiamo quindi qualsiasi lingua appresa dopo che si è stabilizzata la lingua materna, o prima lingua (cfr. BETTONI 2001). D'ora in poi, useremo l'espressione "varietà di apprendimento" per intendere le varietà di apprendimento di seconde lingue. Ovviamente, anche le varietà di apprendimento della lingua materna rientrano fra le varietà di apprendimento, ma non ce ne occuperemo in questa sede. La nozione di varietà è mutuata dalla sociolinguistica: la lingua usata da chi quella lingua sta apprendendo è vista come una varietà della lingua stessa, con caratteristiche strutturali precipue (cfr. BERRUTO 1995: 183-189).

Le perplessità sono legittime fino a che si adotta sulle varietà di apprendimento uno sguardo "orientato sul nativo", ovvero uno sguardo alle produzioni degli apprendenti per confronto con le produzioni native; e, al limite, uno sguardo "operativo", volto cioè a individuare possibili interventi efficaci per eliminare le differenze esistenti fra varietà di apprendimento e varietà native. Da questa prospettiva, risulta difficile trovare nello studio delle varietà di apprendimento un interesse altro che applicativo. Tuttavia, uno dei presupposti fondamentali degli studi di linguistica acquisizionale, che ne fondano l'interesse scientifico e teorico, è un presupposto di sistematicità inerente a queste varietà, sistematicità che esse condividono con altri sistemi cosiddetti "ridotti" come le lingue *pidgin* o i creoli³. Come scrive Wolfgang Klein (KLEIN 1986: 29):

a) Any language variety, no matter how rudimentary, has, apart from some variable components, a certain intrinsic sistematicity.

b) The process of language acquisition can be constructed as a series of transitions from one variety to the next, and these transitions again reveal an inherent sistematicity.

1.1.2. La supposta esistenza di sistematicità nelle varietà di apprendimento non è postulata a priori, ma è un risultato scaturito dall'accumularsi di prove empiriche derivate dall'osservazione di dati di apprendimento, le quali hanno ampiamente mostrato come, tanto nel comportamento linguistico del singolo apprendente, quanto in quello di gruppi omogenei di apprendenti, quanto nel loro percorso evolutivo siano individuabili tratti ricorrenti che rimandano all'esistenza di strategie di elaborazione, simili nella natura, anche se non necessariamente identiche nelle procedure e nei risultati, a quelle tipiche di chi sta imparando una prima lingua o sta usando una lingua *tout court*⁴.

In un primo tempo, la sistematicità è stata letta soprattutto come devianza sistematica dalle produzioni dei nativi: errori ricorrenti, progressioni di errore⁵. Successivamente, e particolarmente in alcuni indirizzi di studio, la sistematicità è stata letta in senso più ampio come segnale dell'esistenza di vere e proprie "grammatiche"; in prospettiva sociolinguistica, le varietà di apprendimento di una lingua sarebbero varietà di lingua dotate di tratti propri di sistematicità, cui pertiene in più la specificità della rapida evoluzione da uno stato all'altro. La grammatica delle varietà di apprendimento si configura allora più esattamente come una successione di

³ I *pidgin*, varietà ridotte di lingue che costituiscono mezzo di comunicazione fra comunità esolingui – tipicamente in contesti di colonizzazione o di forte immigrazione con scarsa integrazione –, sono infatti considerati varietà di apprendimento stabilizzate in varietà sociali. Di questo tipo, e con un'origine di varietà di apprendimento chiaramente ricostruibile, è il *Gastarbeiter Pidgin Deutsch* studiato in KLEIN/DITTMAR 1979.

⁴ La bibliografia sui presupposti e sui risultati degli studi di acquisizione è, come si può immaginare, assai vasta. Si rimanda qui solo ad alcuni studi introduttivi: KLEIN 1986, ELLIS 1997, LARSEN-FREEMAN/LONG 1991.

⁵ Esempiare a questo titolo il lavoro di CORDER 1967.

grammatiche transitorie progressivamente sempre più simili alle varietà native.

1.2. Ricostruire una varietà di apprendimento

1.2.1. Uno studio che intenda adottare in modo radicale (o “serio” nei termini di BERNINI 2006) la prospettiva della linguistica acquisizionale, ovvero consideri le produzioni degli apprendenti come vere e proprie varietà di lingua, richiede che queste siano osservate senza essere ricondotte a priori a ipotetiche corrispondenti produzioni in varietà native, sovrapponendovi le corrispondenti categorie di analisi. Uno studio di questo tipo richiede cioè un attento evitamento di quello che KLEIN/PERDUE 1993 chiamano il rischio di *closeness fallacy* (KLEIN/PERDUE 1993: 12). Per citare l'esempio che essi riportano, nel descrivere il seguente enunciato di una varietà iniziale di apprendimento di tedesco:

- (1) Sie habe brief + brief für gefängnis

sapendo che esso significa grossomodo “lui ha ricevuto una lettera dalla prigionerie”, saremmo tentati di stabilire che il pronome *sie*, non appropriatamente selezionato per genere, costituisca il soggetto della frase. Tuttavia, l'unico criterio di identificazione nel costituente *sie* della categoria di soggetto è il fatto che questo sarebbe il soggetto in un corrispondente enunciato della varietà nativa. Ricadrebbe appunto nella fallacia di cui sopra l'uso della categoria di ‘soggetto’ in una varietà di lingua che, almeno a questo stadio, non manifesta di sfruttare in modo sistematico per nessun costituente nominale alcuna delle tipiche proprietà che nella varietà nativa identificano il soggetto, né alcuna altra proprietà che contraddistingua in modo specifico negli enunciati un costituente nominale rispetto agli altri. L'errore di metodo risiede, nella prospettiva “ricostruttiva” di KLEIN/PERDUE 1993, nell'assumere che le stesse categorie attive nelle varietà pienamente sviluppate di lingua agiscano per ciò stesso anche nelle varietà di apprendimento (KLEIN/PERDUE 1993: 29):

Thus the function of any one word or construction within the given variety cannot be derived solely from the function of the corresponding word or construction in the target language.

Per evitare un simile rischio occorre adottare una prospettiva “learner oriented” (KLEIN 1986, PERDUE 1993, ma già CORDER 1967), che passa attraverso una ricostruzione dell'intento comunicativo dell'apprendente:

Analysis then starts by putting oneself ‘in the learner’s shoes’, and trying to understand what his communicative intent was, or what he understood, in a given context at a given time. It is in this sense that the approach was said to be a *reconstruction* of selected aspects of the learner activities of production and comprehension. (PERDUE 1993: 9)

Grazie a un'analisi ricostruttiva di questo tipo possiamo ad esempio osservare nel seguente enunciato, pronunciato in italiano L2 da un apprendente eritreo di

madrelingua tigrina⁶:

- (2) \MK\ si - eh ++ la + *geography - geography* eh ++ venti anni quindici_anni
fa - la *geo/ la geographic map* - eh + Kasala Eritrea + adesso - la +
geography - adesso Kasala non Sudan + non Eritrea [MK.01]

una regolarità di strutturazione enunciativa che non riconosceremmo se guardassimo ad esso con le categorie sintattiche adottate per l'italiano nativo pienamente sviluppato. Dal punto di vista dell'organizzazione comunicativa, l'enunciato risulta costituito da due unità con struttura informativa simmetrica⁷:

TOPIC TIME (TEMPO DI VALIDITÀ DELL'ASERZIONE)	TOPIC	FOCUS	
venti anni quindici anni fa adesso	la geographic map la geography	Kasala Kasala	Eritrea non Sudan non Eritrea

Proprio questa regolarità ed estrema esplicitzza di strutturazione consentono di comprendere il significato dell'enunciato anche in assenza di una struttura morfosintattica sviluppata⁸ (grossomodo, a proposito della situazione di guerra nell'area di provenienza dal parlante – intervistato negli anni '80: "Per quanto riguarda la collocazione geografica, quindici-venti anni fa Kasala apparteneva all'Eritrea, oggi invece è in un'area contesa fra Sudan ed Eritrea"). D'altro canto, proprio attraverso la ricostruzione del significato dell'enunciato, è possibile osservare in esso una regolarità strutturale legata a categorie di tipo funzionale – come quelle di *topic* e *focus* – che ne sorreggono l'impianto sintattico.

Il metodo di chi si occupa di ricostruire una "grammatica di varietà di apprendimento" assume dunque come punto di partenza, non diversamente da quello di chiunque si accinga ad una descrizione di qualunque sistema linguistico, l'osservazione di dati di *parole* dai quali indurre regolarità che possano essere descritte come fatti di *langue*, o di una varietà di *langue*, sia pure una varietà in costante evoluzione e perciò molto più "effimera" delle varietà sociali relativamente stabili di cui la (socio)linguistica normalmente si occupa.

⁶ L'esempio proviene, come tutti i materiali di questo studio, dal corpus del progetto di Pavia, per il quale cfr. par. 2. Le convenzioni di trascrizione sono riportate in appendice.

⁷ Mi attengo per le etichette di *topic*, *topic time* e *focus* al quadro proposto dal progetto di Pavia, conforme, con qualche differenza, a quello proposto dal progetto ESF (cfr. PERDUE 1993). Nei termini di CRESTI 2000 e FERRARI 2004 le prime tre unità informative sarebbero di tipo TEMA, mentre l'ultima è di tipo REMA.

⁸ La possibilità di ricostruire le unità comunicative e la loro struttura dipende anche, come sempre nel parlato, dall'andamento intonativo. Questo livello è stato per ora scarsamente studiato; il ricorso ad esso per l'analisi e l'interpretazione dei dati non può quindi che essere al momento intuitiva.

1.2.2. Come l'esempio precedente ha messo in evidenza, la possibilità di comprensione e descrizione delle proprietà interne delle varietà di apprendimento è strettamente connessa alla ricostruzione del contesto allargato in cui ogni enunciato è prodotto. Il contesto va qui inteso tanto come contesto situazionale e insieme di conoscenze pregresse – condivise o meno – degli interlocutori, quanto come co-testo dialogico e discorsivo. Questo insieme di conoscenze è naturalmente sempre necessario alla comprensione e alla descrizione di un enunciato, inteso come atto di *parole* in una situazione concreta, ma diventa centrale nell'analisi di queste particolari varietà di lingua, che sarà dunque sempre un'analisi "embedded", nei termini di KLEIN 1986, ovvero un'analisi che, quale che sia il suo oggetto finale, origina dal livello testuale. Il lavoro dell'analista di varietà di apprendimento è un'analisi di *lingua nel testo*, per riprendere Angela Ferrari (FERRARI 2004: 26):

Chi si occupa della *lingua nel testo* mette al centro il significato, e cerca di capire in che modo le diverse forme linguistiche, sottoposte alle loro restrizioni interne di buona formazione (la cui conoscenza è presupposta), partecipano alla costruzione del significato del testo interagendo con informazioni provenienti da altri ambiti non linguistici, quali il contesto d'enunciazione o la memoria enciclopedica.

Ma non è tutto qui. L'approccio testuale all'analisi delle varietà di apprendimento non è richiesto solo dal ridotto contributo che la componente morfosintattica è in queste varietà in grado di portare alla costruzione del significato complessivo, specialmente nelle varietà meno sviluppate⁹, ma soprattutto dal fatto che, in assenza di tale componente, di una "grammatica", già definita e nota a priori, è proprio attraverso l'analisi contestuale che tale grammatica e le sue proprietà possono essere definite. Ovvero, non essendo possibile per queste varietà "presupporre" quali siano le "restrizioni di buona formazione" imposte internamente da una "grammatica" che l'analista non conosce¹⁰, è proprio dall'analisi del testo che questa può essere ricostruita a posteriori. Inoltre, come si vedrà ed è stato già parzialmente anticipato dall'esempio (2), la grammatica delle varietà di apprendimento sembra originare proprio da categorie informativo-testuali.

⁹ Il percorso di sviluppo verso varietà di apprendimento sempre più evolute – e vicine alle varietà native – può essere letto proprio nel senso di un sempre maggior affrancamento (che non si riduce mai a zero, evidentemente) dal contesto, di una sempre maggior capacità di strutturare enunciati elaborabili in modo autonomo dall'intorno discorsivo: tale autonomia è dovuta allo sviluppo progressivo delle componenti più inerentemente linguistiche – lo sviluppo lessicale e morfosintattico.

¹⁰ In quanto, come si è detto, non è corretto presupporre a priori una similarità fra le regole delle varietà native e quelle ricostruite dall'apprendente in una varietà di apprendimento.

2. Studiare l'italiano L2: il progetto di Pavia

2.1. Generalità

Lo studio di cui si riferisce si colloca nell'alveo delle ricerche sull'acquisizione dell'italiano come seconda lingua condotte dal cosiddetto "Progetto di Pavia". Sotto questa etichetta si riconducono successivi progetti di ricerca che, dagli anni '80 ad oggi, hanno riguardato vari aspetti dello sviluppo di competenze linguistiche in italiano L2 da parte, per lo più, di adulti migranti¹¹. L'obiettivo unificante dei diversi progetti è l'osservazione, sulla base di dati di produzione orale raccolti in interviste e conversazioni semispontanee, del costituirsi della "grammatica", intesa primariamente come morfosintassi, in una lingua seconda appresa in forma prevalentemente non guidata. Si tratta, come dice Giacalone Ramat, di osservare il percorso di fissazione in forme grammaticali, la *mise en grammaire*, di concetti e nozioni come la temporalità, la modalità, il riferimento alla persona; si tratta altresì di osservare attraverso quali percorsi si sviluppi l'organizzazione dell'enunciato e si costituiscano categorie sintattiche come i ruoli verbali o le reggenze preposizionali e frasali (GIACALONE RAMAT 2003: 19):

La graduale conquista delle strutture della grammatica in una lingua seconda potrebbe meglio essere denominata "costruzione della grammatica", *mise en grammaire*.

Una linea guida nell'interpretazione dei primi risultati è costituita dalla proposta formulata da GIVÒN 1979 per l'evoluzione linguistica, proposta secondo la quale le categorie morfosintattiche costituiscono l'esito di percorsi di fissazione formale di categorie inizialmente pragmatiche e semantiche. Analogamente propone Giacalone Ramat in un lavoro del 1993 che riassume le ricerche fino a quel punto condotte soprattutto sulle categorie flessive del verbo e del nome (GIACALONE RAMAT 1993: 345):

Gli apprendenti di L2 passano da un *pragmatic mode* a un *syntactic mode*, in conformità a un modo comunicativo universale che [Talmy] Givòn ha proposto come principio attivo nello sviluppo dei pidgin e dei creoli, nell'acquisizione di prime e seconde lingue e nel mutamento linguistico.

Successivamente, in linea con le proposte formulate all'interno del più vasto progetto di ricerca ESF *The structure of learner varieties* cui il gruppo pavese ha preso parte (cfr. PERDUE 1993), la ricerca si è orientata a individuare i principi organizzativi fondamentali di varietà di apprendimento a diversi stadi di sviluppo. Il risultato fondamentale di questa linea di ricerca è stata la formulazione dell'ipotesi secondo cui le varietà di apprendimento di una lingua, nel costituirsi della "grammatica", attraversano tre stadi fondamentali, caratterizzati da principi

¹¹ Cfr. per un orientamento e un riepilogo GIACALONE RAMAT 2003 e VALENTINI 2005.

organizzativi di diversa natura. In un primo stadio (*pre-basic varieties*) la grammatica delle varietà di apprendimento sarebbe costituita esclusivamente da principi organizzativi di ordine pragmatico, legati all'apporto comunicativo dei costituenti al discorso: in queste varietà, nozioni organizzative dominanti, che determinano ad esempio l'ordine dei costituenti nell'enunciato, sarebbero quelle pragmatiche di *topic* e *focus* (ad esempio il principio di *topic* iniziale e di posizione finale del *focus*), mentre non sarebbero attive distinzioni categoriali di natura lessicale o morfologica. Esempio di strutture tipiche di questo stadio è quello riportato in (2). Un secondo stadio (*basic varieties*) vede il costituirsi nella grammatica di apprendimento dell'opposizione fondamentale fra le categorie semantico-sintattiche di nome (che esprime referenti, entità) e verbo (che esprime processi, azioni): l'enunciato si organizza allora intorno alla struttura semantica offerta dallo schema attanziale del verbo; i costituenti si dispongono quindi secondo principi ordinatori dettati da categorie non più solo pragmatiche ma anche semantiche (ad esempio il principio di precedenza rispetto al verbo del costituente con il maggior grado di controllo sull'azione). Solo in un momento successivo (*post-basic varieties*) le categorie formali della morfosintassi (come quelle di soggetto e oggetto, di reggenza e accordo) interverrebbero nella strutturazione dell'enunciato.

2.2. Prospettive testuali: lo sviluppo di testi in italiano L2

Nonostante, come si è detto, l'analisi delle varietà di apprendimento prenda necessariamente le mosse sempre dal livello testuale, solo recentemente specifici fenomeni testuali sono entrati nell'interesse del progetto pavese come oggetto di studio. Possiamo ricondurre queste ricerche a tre linee fondamentali: la prima riguarda l'intreccio fra i criteri di linearizzazione dei costituenti nell'enunciato e il loro valore informativo (cfr. VALENTINI in CHINI/FERRARIS/VALENTINI/BUSINARO 2003 sulle strutture marcate; ANDORNO/BERNINI 2003 sulla frase semplice e sugli avverbi sensibili al focus); la seconda riguarda le modalità di connessione transfrastica, in particolare l'uso di connettivi e dei mezzi di riferimento anaforici (cfr. per riferimenti CHINI/FERRARIS/VALENTINI/BUSINARO 2003); un'ultima riguarda l'organizzazione degli enunciati all'interno di specifiche tipologie testuali (oltre alle ricerche di Marina Chini su testi narrativi, per le quali cfr. CHINI *et al.* 2003, si vedano i lavori sul testo descrittivo di GIULIANO 2004 e REBEI 2006). Il lavoro che qui presentiamo si colloca nell'alveo del secondo filone, prendendo le mosse dall'analisi delle condizioni d'uso di alcuni lessemi appartenenti alla categoria dei connettivi.

3. Strumenti per la pianificazione del testo: prospettive di studio sugli avverbi connettivi

3.1. Lo spunto di partenza: avverbi focalizzanti in italiano L2

Lo spunto iniziale della ricerca è stato l'osservazione dell'uso in italiano L2 di una classe di avverbi che, sulla scorta di KÖNIG 1991 e, per l'italiano, di RICCA 1999, abbiamo chiamato "focalizzanti"¹². Tali sono – e di fatto questi soli appaiono nelle varietà iniziali di italiano L2 – gli avverbi *anche* e *solo*. L'interesse per questi avverbi è dettato tanto dalle loro peculiarità sintattiche quanto dalle loro valenze semantico-testuali (queste ultime specialmente interessanti nel caso di *anche*: su questo avverbio ci concentreremo nel seguito). Lo studio è stato condotto sui dati di cinque apprendenti (due eritrei di madrelingua tigrina (AB e MK), due cinesi di madrelingua cinese wú (XI e CH) e un cinese di madrelingua cinese cantonese (PE)), di livello di competenza compreso fra pre-basico (prime registrazioni di MK), postbasico iniziale (CH, PE, ultime registrazioni di MK) e postbasico intermedio-avanzato (AB e XI), osservati per un periodo di tempo compreso fra gli otto mesi e i due anni¹³.

3.1.1. Gli avverbi focalizzanti hanno un primo spunto di interesse nelle peculiarità del loro comportamento sintattico e in particolare nella stretta relazione che intrattengono con la struttura informativa dell'enunciato. Come modificatori, essi hanno proprietà sintattiche semplici, in quanto non prevedono restrizioni categoriali rispetto ai costituenti su cui possono operare¹⁴, né soggiacciono a regole di reggenza o accordo; d'altro canto, mostrano una sensibilità posizionale per cui l'interpretazione della loro portata, ovvero del costituente su cui agiscono semanticamente, dipende dalla loro posizione¹⁵:

Anche all'Asmara c'è il consolato.

All'Asmara c'è anche il consolato.

¹² Osservazioni sull'opportunità di questa o etichette alternative più avanti, nota 19.

¹³ Per maggiori dettagli su questi apprendenti si veda ANDORNO/BERNINI 2003. L'apprendente PE non era stato preso in considerazione nello studio iniziale (ANDORNO 2000).

¹⁴ Possono infatti operare su sintagmi nominali (*un bicchiere di vino e anche una birra*), aggettivali (*una bandiera bianca e rossa e anche verde*), verbali (*ho mangiato e mi sono anche riposato*), avverbiali (*corre in modo elegante e anche velocemente*).

¹⁵ Proprio questa sensibilità posizionale ne provoca la complessa interazione con la struttura informativa, a sua volta espressa, oltre che dall'intonazione, dalla posizione dei costituenti. Lo statuto dei focalizzatori come marcatori di focus informativo, proprietà da cui discende il nome della categoria, è controverso: si vedano le considerazioni svolte da ANDORNO 2000 e DE CESARE 2004.

Alcuni focalizzatori inoltre, e *anche* fra questi, possono essere usati come solo elemento rematico di un enunciato, in questo caso occupando direttamente la porzione rematica della struttura informativa di una unità comunicativa¹⁶:

All'Asmara c'è il consolato. A Milano anche.

Dal punto di vista del quadro evolutivo delle varietà di apprendimento sopra proposto, dunque, lo studio di questi avverbi, come quello della negazione¹⁷, consente di osservare uno snodo cruciale tra regole formali, semantiche e pragmatiche nella struttura dell'enunciato.

3.1.2. Per quanto riguarda l'aspetto funzionale, la lettura di questi avverbi proposta in ambito logico li assimila alla categoria semantica dei quantificatori: le etichette di 'additivo' e 'restrittivo' attribuite rispettivamente a *anche* e *solo* rispecchiano la loro funzione di quantificatori sul costituente nella portata, rispetto al quale essi esplicitano, rispettivamente, che la proposizione è valida per almeno un altro elemento o per nessun altro elemento alternativo¹⁸:

Anche all'Asmara c'è il consolato (oltre che in qualche altro luogo)

Solo all'Asmara c'è il consolato (e in nessun altro luogo)

Fin qui il valore semantico che è possibile desumere da un'analisi a livello proposizionale. Un'analisi testuale dell'uso di *anche* offre tuttavia spunti per ulteriori approfondimenti della lettura funzionale, riassumibili nei termini che seguono¹⁹. Gli elementi alternativi cui l'uso di *anche* rimanda possono essere esplicitati o meno nel contesto discorsivo; quando le alternative non sono esplicitate, *anche* ha l'effetto comunicativo di produrre un'inferenza relativa alla validità di una proposizione alternativa, inferenza che in assenza di *anche* non si produrrebbe:

Anche all'Asmara c'è il consolato italiano. (inferenza: il consolato c'è anche altrove)

All'Asmara c'è il consolato italiano. (no inferenze aggiuntive)

¹⁶ E' discusso se *anche* vada considerato in questo caso come elemento anaforico oppure si debba parlare di ellissi di rema: cfr. MARELLO 1984. Nel seguito parleremo di uso 'sostitutivo di rema' per mettere in evidenza la somiglianza di questo con analoghi usi di *si* e *no*.

¹⁷ La negazione negli stessi dati di apprendimento è stata studiata da Giuliano Bernini; cfr. ANDORNO/BERNINI/GIACALONE/VALENTINI 2003.

¹⁸ In questo, i due avverbi sono assimilabili rispettivamente a un quantificatore esistenziale e a un quantificatore negativo (LONGOBARDI 1988). Sottolineando l'aspetto di evocazione di alternative all'interno di un insieme, e per diminuire la relazione col focus che risulta problematica, DE CESARE 2004 propone per questi avverbi l'etichetta di *avverbi paradigmaticizzanti*.

¹⁹ Cfr. ANDORNO 2000 e 2001; DE CESARE 2004.

Quando invece le alternative sono menzionate nel testo, e dunque esplicitate, la funzione evocativa viene a cadere. La funzione dell'avverbio è allora piuttosto coesiva, volta a marcare la continuità rematica o tematica fra i due enunciati contenenti le alternative²⁰, eventualmente anche con la sola esplicitazione del segmento informativo che varia:

All'Asmara c'è il consolato. Anche a Milano (c'è) (il consolato).

Una espansione in senso "testuale" della descrizione del valore di *anche*, che pure scaturisce dal valore "proposizionale" di quantificazione necessario per ricondurre ad unità i due diversi valori testuali (coesivo ed evocativo), coglie meglio le motivazioni dell'uso in contesto e, come vedremo, si è rivelato particolarmente utile all'analisi dei dati di apprendimento.

3.1.3. Partendo dagli spunti sopra citati (il valore paradigmaticizzante e l'intreccio con la struttura informativa; la funzione coesiva, nelle due strutture di connettivo e sostitutivo di rema; la funzione evocativa) l'analisi si è estesa successivamente ad altri avverbi che, nel trattamento delle varietà di apprendimento, sono accomunati ad *anche* da:

- caratteristiche sintattiche: sono sensibili alla posizionalità per la determinazione della portata e quindi del contributo informativo all'enunciato; possono funzionare come elementi rematici sostitutivi (oltre ad *anche*, *sì*, *no*);
- caratteristiche semantico-testuali: esprimono relazioni di continuità / discontinuità tra segmenti informativi e come tali possono avere funzione di connessione tra frasi ed enunciati (oltre ad *anche*, *invece*, *ma*, *però*).

Le piste esplorative che ne sono scaturite sono illustrate nei paragrafi seguenti.

3.2. Il confronto con *sì* e *no*: l'interazione con la struttura dell'enunciato

3.2.1. *Anche*, come *sì* e *no*, è molto precoce nelle varietà di apprendimento²¹; sono anzi fra i primi elementi con un nucleo semantico di base di tipo testuale-interazionale e sono sfruttati tanto nel gestire la transizione dei turni quanto nella costruzione del testo.

²⁰ In particolare, è marcata la discontinuità del segmento informativo nella portata (che perciò costituisce solitamente il focus informativo) e la continuità del segmento esterno alla portata. Per un'analisi di questo tipo su testi orali di tipo descrittivo in francese e italiano L1 e L2 cfr. WATOREK 1998.

²¹ Nel nostro corpus compaiono anche nella prima registrazione dell'apprendente più arretrato, MK, a venti giorni dall'arrivo in Italia.

Anche ha un valore che può essere ricondotto a quello additivo ("aggiungo X"), con una gamma di usi differenziata a seconda dell'ambito di applicazione, che va da quello di referenti o azioni (nei termini del modello stratificato di rappresentazione dell'enunciato di DIK 1989, i livelli delle entità e degli stati di cose), a quello dell'enunciato (nei termini del modello di DIK 1989, ai livelli di proposizione e di atto linguistico), cui si può ricondurre anche l'uso riempitivo, ovvero come mezzo per il mantenimento del turno:

- (3) \PE\ siamo va Austria in macchina äh siamo va in/ e siamo va e Innsbruck e Salzburg anche Vienna anche Klagenfurt [PE.03]

("siamo andati in Austria in macchina, siamo andati a Innsbruck, Salzburg, Vienna e Klagenfurt")

- (4) \MK\ si c'è la festa: anche io lavoro: oh nella festa [MK.05]

("si ci sarà una festa, e per giunta io collaborerò all'organizzazione di questa festa")

- (5) \CH\ vado u/ u/ eh un un montagna IT\ mhm \CH\ eh ++ eh + [11] + eh maggio eh eh sulla: eh eh montagna anche c'era eh + eh nevi [CH.11]

(CH: "sono andato in montagna... a maggio sulla montagna... e c'era la neve...")

Apparentemente, il valore di *anche* in questi esempi è riconducibile ad analoghi usi nativi. Tuttavia ciò non ci autorizza ad attribuire all'*anche* delle varietà di apprendimento iniziali il valore paradigmaticizzante sintetizzato nei paragrafi 3.1.1. e 3.1.2. L'apparente somiglianza esibita dagli esempi suddetti è infatti rimessa in discussione dal fatto che:

- *anche* compare nelle varietà di apprendimento iniziali solo come connettivo di unità in successione, mentre non sono attestati usi di tipo evocativo;
- *anche* esplica la propria azione sempre fra unità comunicative considerate nella loro globalità ed è indifferente alla struttura informativa delle unità comunicative cui si riferisce (la loro partizione tematico-rematica); la diversità rispetto al valore nativo è evidente nel caso della connessione interproposizionale, per la quale *anche* ha un uso assai più ampio di quello previsto nelle varietà native. Vengono infatti connesse coppie di unità comunicative senza che sia individuabile un'azione di "messa a paradigma" di un costituente dell'unità (chiaro in questo senso è l'esempio (4)).

In definitiva, non è possibile attribuire ai primi usi di *anche*, che pure ha semanticamente un valore additivo, le proprietà di un avverbio paradigmaticizzante; questo infatti richiederebbe: 1) la capacità di interagire con la struttura informativa degli enunciati; 2) in virtù di questa, la possibilità di evocare unità comunicative alternative non asserite dal testo ma prodotte come inferenze dall'uso stesso dell'avverbio.

Un parallelo proficuo sulla capacità di interagire con la struttura informativa dell'enunciato può essere fatto con l'uso di *sì* e *no*, avverbi che manifestano tanto la possibilità di essere usati come unità comunicative autonome quanto in interazione con la struttura informativa di unità comunicative più ampie, in funzione rematica (*Mario sì, Gianni no*). Nelle varietà iniziali, *sì* e *no* sono usati come espressioni monorematiche e manifestano accordo o dissenso con le parole del parlante, sia come risposta sollecitata, a presa di turno, sia come segnali di *feedback* nel corso del discorso del parlante:

- (6) \IT\ hai lavorato anche all'Università come insegnante vero? \PE\ ah sì anche
+++ sì [PE.02]
- (7) \IT\ dopo la laurea *after your degree* = \PE\ =ah sì sì = \IT\ =hai lavorato a
Londra \PE\ sì sì \IT\ e cosa facevi? [PE.02]

Non si osservano invece nelle prime fasi usi di *sì* e *no* in qualità di elementi rematici di una struttura informativa più complessa²².

In definitiva, i tre avverbi considerati (*anche*, *sì* e *no*) manifestano nelle prime fasi un uso più affine a quello di segnale discorsivo con valore interattivo o metatestuale (nei termini di BAZZANELLA 1995), segnali di regia dell'azione linguistica che si sta compiendo: “concordo”, “dissentito”, “aggiungo qualcosa”.

3.2.2. Indizio importante dell'estensione funzionale di *anche* verso usi più “integrati” nell'enunciato – necessari perché si possa parlare a pieno titolo di funzione paradigmaticizzante – è a nostro parere il suo specializzarsi come marcatore di (dis)continuità nell'articolazione informativa di unità comunicative in sequenza. Questo uso, una volta attestato, è esteso in alcuni apprendenti a contesti non accettabili per l'italiano nativo: contesti di doppia marcatura, in modo simile al nativo *sia... sia...*, e contesti in cui è marcata la discontinuità fra situazioni comparabili, in modo simile al nativo *invece* (su questo punto torneremo più avanti):

- (8) \CH\ lui sono eh + eh + secondo \IT\ mhm \CH\ eh *anche* un *anche* un fratello
eh più lei eh *an!* eh *anche* eh meno eh [CH.04]

(“Lui è il secondo (di tre fratelli): (ha) *anche* un fratello più (grande di) lui e *anche* un fratello meno (grande)”))

- (9) \MK\ io lavoro con (uf)fficio e mia madre + lavora con famiglia *anche* [MK.02]

(“Io lavoro in un ufficio, mia madre lavora in una famiglia”)

²² Il solo *no* presenta però fin da subito un uso come modificatore di rema, funzione più tardi ricoperta da *non*: la distinzione categoriale fra due elementi di uguale valore semantico negativo (*no* come elemento rematico o segnale discorsivo autonomo, *non* come modificatore di costituente) richiede un'elaborazione piuttosto lunga: cfr. BERNINI in ANDORNO/BERNINI/GIACALONE/VALENTINI 2003 e ANDORNO in stampa 1.

Questi usi mostrano comunque un'evoluzione dell'uso additivo semplice attestato inizialmente, poiché presuppongono un movimento testuale più sofisticato, in cui *anche* interagisce con la struttura informativa delle unità comunicative in gioco assumendo il valore di marcatore di (dis)continuità rematica.

3.2.3. Un secondo uso integrato nella struttura informativa dell'enunciato, l'uso rematico sostitutivo (il tipo *Gianni anche*), non compare nei nostri dati se non in casi isolati e di dubbia interpretazione. Per questa diversità di comportamento rispetto a *sì* e *no*, per i quali tali strutture compaiono assai più precocemente, non possono evidentemente essere invocate ragioni di complessità strutturale, essendo le strutture sintatticamente equivalenti, ma debbono piuttosto essere chiamate in causa ragioni di complessità di gestione informativa dell'enunciato e del testo. Nel loro uso rematico sostitutivo, *sì*, *no* e *anche* richiedono per l'interpretazione del loro contenuto semantico un rimando anaforico alla porzione rematica di un enunciato precedente. In particolare, *sì* e *no* segnalano, come informazione nuova, un mutamento di polarità della predicazione precedente:

Io vengo. Gianni no = per Gianni attribuisce al rema precedente il valore negativo

Anche invece segnala che la predicazione precedente viene mantenuta integralmente:

Io vengo. Gianni anche = per Gianni attribuisce al rema precedente lo stesso valore attribuito al rema rispetto al tema precedente

Ora, mentre la collocazione in posizione rematica di un costituente portatore di informazione nuova (è quanto accade per *sì* e *no*) è in accordo con una naturale disposizione delle unità informative, la collocazione in posizione rematica di un costituente portatore di informazione mantenuta (ciò che accade con *anche*) è molto meno prototipica e dunque più complessa. In definitiva, il ritardo con cui compare l'uso rematico di *anche* è congruente con l'analisi che ne è stata fatta in termini di marcatura di continuità/discontinuità. L'uso rematico richiede in primo luogo che il valore di *anche* si sia consolidato e differenziato da quello di *invece*, come marche rispettivamente di continuità e discontinuità; in secondo luogo, esso richiede una più elevata capacità di gestione della struttura informativa rispetto a quello richiesto da *sì* e *no*, poiché richiede una distribuzione delle unità informative meno canonica.

3.3. Il confronto con *invece*, *ma* e *però*: ampliamento delle relazioni di portata

3.3.1. Stante la primaria funzione testuale che *anche* mostra di assolvere nel discorso in italiano L2, funzione non messa in luce nell'impianto del nostro lavoro originario che si concentrava sul problema della sua integrazione semantico-sintattica nell'enunciato, è parso importante in un secondo tempo approfondire que-

sto aspetto, estendendo in questo caso l'analisi ai connettivi *invece, ma, però*²³. La scelta di questi connettivi è dettata dalla loro relativa frequenza e precocità nei dati di apprendimento, oltre che dalla contiguità funzionale che mostrano di avere con *anche*. Diversi apprendenti mostrano infatti difficoltà di delimitazione degli usi di questi avverbi, che intrecciano le proprie funzioni di marcatori di relazioni di continuità/discontinuità informativa:

- (10) \MK\ a Roma c'è ambasciata di Itiopia no? *anche* eh qua: a Milano= \IT\ =c'è il consolato \MK\ ve/ *invece* non/ non ce l'abbiamo consolato Itiopia eh:, *invece* ce l'abbiamo un ufficio di Eritrea no? [MK.11]

(MK: "A Roma c'è l'ambasciata d'Etiopia, *anche* qua a Milano *invece* non c'è il consolato d'Etiopia, *invece* c'è un ufficio per l'Eritrea")

- (11) \IT\ e hai sentito parlare dialetto? \AB\ dialetto \IT\ e riesci a capire qualcosa? \AB\ qualcosa sì \IT\ eh \AB\ *invece* qualcosa no [AB.12]

- (12) \XI\ eh eh c'è un/ c'è un persone che cammina sul: sul: no/ \IT\ filo? \XI\ filo + ma filo è grande certo così eh \IT\ e tu li hai visti dal vero? \XI\ mh \IT\ o li hai visti solo alla televis&ione& \XI\ &poc/& eh *ma invece* bassa non alta alta [XI.17]

(XI: "(al circo) ci sono persone che camminano sul filo, *ma invece* il filo è spesso ed è basso, non alto")

Per investigare lo sviluppo d'uso di questi connettivi si è ricorso ai parametri della descrizione proposta al par. 3.1.2., approfondendo l'analisi sul versante della collocazione nel discorso dell'enunciato o degli enunciati "alternativi" cui la presenza del connettivo rimanda.

3.3.2. Il primo parametro considerato è la presenza / assenza degli enunciati alternativi nel contesto. Questa analisi mira a evidenziare variazioni eventualmente orientate in senso evolutivo nell'uso connettivo fra le due funzioni individuate, quella evocativa, *in absentia*, e quella coesiva, *in praesentia* delle proposizioni alternative.

Si è già accennato che la funzione evocativa non è attestata negli usi iniziali di *anche*. Ad un'analisi estesa ai tre connettivi²⁴, risulta confermata un'evoluzione da un uso esclusivamente di tipo coesivo ad una progressiva estensione a usi di tipo evocativo, attestati negli apprendenti più avanzati e nelle fasi di competenza più avanzate degli apprendenti iniziali. Si veda un esempio di *però* in assenza di uno dei congiunti:

²³ Dal punto di vista sintattico, questi connettivi non hanno lo stesso comportamento: *invece* si comporta in modo simile ad *anche*, agendo all'interno della struttura informativa, mentre *ma* e *però* si comportano come connettivi frasali.

²⁴ L'indagine è stata condotta per ora sullo stesso corpus di apprendenti dell'indagine iniziale. Per risultati quantitativi su un corpus più ampio cfr. ANDORNO in stampa 2.

- (13) \AB\ io credevo che era: quello - storia di - italiani quand'erano in - Itopia \IT\
mh mh \AB\ allora era un - auroplano= - si dice? \IT\ =mh mh \AB\ eroplano
che: ++ oh - oh: \TE\ %aeroplano di guerra% \AB\ di ghierra si - *però* - che - è
venuta da + Italia [AB.04]

(AB racconta una storia illustrata: "Penso che sia una storia dei tempi in cui gli italiani erano in Etiopia. C'era un aeroplano da guerra, *però* venuto dall'Italia")

Però qui contrappone la provenienza italiana dell'aeroplano non a un altro dato esplicitato dal testo, ma all'aspettativa, rafforzata probabilmente dallo scenario di conflitto in cui versano Eritrea ed Etiopia al momento in cui si svolge la conversazione, che un aeroplano da guerra che vola sui cieli dell'Etiopia debba essere di provenienza autoctona. La contrapposizione attualizzata da *però* non è dunque contenuta nei fatti citati, ma presente nell'universo di aspettative che circonda il testo: non è evidenziata una contrapposizione già presente nel testo, ma viene evocata dall'uso stesso del connettivo, senza il quale essa non affiorerebbe alla superficie. Usi di questo tipo sono attestati, per *anche*, *però*, *ma*, solo negli apprendenti più avanzati del corpus²⁵.

3.3.3. Il secondo parametro considerato è la distanza reciproca fra gli enunciati congiunti dai connettivi²⁶. Questa analisi mira a evidenziare se vi sia un'evoluzione della capacità di organizzare la connesità testuale in termini di ampiezza delle porzioni di testo comprese nella portata di un connettivo. Trattandosi di testi dialogici, è parso opportuno valutare la distanza fra le porzioni connesse non in termini di frasi o periodi ma di turni e mosse comunicative. Il panorama di possibilità attestato è il seguente:

- gli enunciati connessi dai connettivi considerati possono essere in sequenza, cioè prodotti dal parlante uno di seguito all'altro all'interno dello stesso turno di parola²⁷:

- (14) \AB\ facevano: a/ amasar:/ amazare - i genti, i giovanotti ++ *anche* spòsano
s/eh - con forse [AB.02]

(AB, parlando dell'Eritrea negli anni della guerra con l'Etiopia: "facevano uccidere i ragazzi, *anche* li facevano sposare con la forza")

- gli enunciati connessi possono trovarsi a distanza, in porzioni diverse del turno o in turni diversi dello stesso parlante, che riprende la stessa istanza comunicativa dopo una deviazione:

²⁵ *Invece* tende ad operare esclusivamente *in praesentia* e non ha quindi funzione evocativa.

²⁶ Prendiamo qui in considerazione quindi solo i casi in cui entrambi gli enunciati congiunti siano effettivamente esplicitati.

²⁷ Non consideriamo interruzione di turno la presenza di segnali di *feedback* dell'ascoltatore.

- (15) \IT\ le canzoni che cantate di cosa parlano? \MK\ di amore e poi un po' di politica \AB\ mh mh \MK\ un po' di politica sì \IT\ mh \MK\ questi sono= \IT\ =per esempio una/ una famosa che cosa dice? [segue lungo racconto del testo di una canzone di battaglia da parte di MK e AB] \MK\ comunque *anche* ce l'abbiamo un altro: musica [MK.11]

(MK, parlando del suo hobby di musicista in un gruppo: "abbiamo canzoni d'amore e di politica" [l'intervistatore chiede di raccontare e spiegare il testo di una canzone] "comunque suoniamo *anche* altra musica")

- l'enunciato alternativo, infine, può appartenere ad un turno dell'ascoltatore. In questo caso, chi parla non connette il proprio enunciato a quanto ha già detto, ma alle parole dell'interlocutore:

- (16) \IT\ è difficile l'italiano? \AB\ sì - come gramatica è difficile per me \IT\ è diversa dal tigrigno, vero? \AB\ diverso *anche* dall'inglese [AB.01]

(IT: "la grammatica (italiana) è diversa dal tigrino vero?" AB: "è diversa *anche* dall'inglese")

Ad una prima osservazione in prospettiva quantitativa e comparativa²⁸, gli usi "in sequenza" costituiscono la quasi totalità negli apprendenti iniziali. Negli apprendenti più avanzati compaiono anche usi "a distanza" e fra parlanti diversi. Quest'ultima possibilità in particolare pare specifica di fasi decisamente avanzate.

3. Conclusioni

Le osservazioni fin qui condotte sui dati di apprendimento suggeriscono che, nei contesti selezionati, la complessità dell'enunciato in termini di struttura informativa e la capacità di gestione della coesione testuale (o meglio, nei termini di CONTE 1989, della connessità testuale) aumenta con il progredire della competenza linguistica, misurata in termini di competenza morfosintattica. La selezione dei contesti di indagine descritti è stata dettata da motivi di osservabilità e quantificazione: è possibile infatti, sulla base della griglia di analisi proposta, selezionare secondo procedure esplicite i contesti da osservare e misurare alcuni parametri di variazione. La ricerca in questa direzione può ancora essere approfondita sfruttando la proposta di analisi stratificata del significato di un enunciato avanzata dal modello di DIK 1989. In questo senso, i primi risultati paiono dire che l'uso metatestuale dei connettivi di contrasto, cioè come modificatori a livello di proposizione e di atto linguistico, sono più tardi a comparire rispetto a quelli che agiscono a livello di referenti e stati di cose. Se ne osservi qui di seguito un esempio:

²⁸ Per risultati quantitativi più dettagliati cfr. ANDORNO in stampa 2.

- (17) \IT\ cos'hai - un dizionario: mh tigrigno: italiano o inglese italo(x)? \AB\ inglese italo/italiano [...] \IT\ e non c'è un dizionario= + tigrigno italiano? \AB\ =ce l'ho - si c'è *anche* ce l'ho quello *però* mi eh/ volio: *anche* - l'inglese sapere [AB.01]

(AB: "ho un dizionario inglese - italiano; ho *anche* un dizionario tigrino - italiano, *però* voglio imparare *anche* l'inglese")

Mentre *anche* in questo caso contrappone stati di cose che si presentano congiuntamente (il possesso dei due dizionari; il desiderio di imparare le due lingue) *però* non contrappone gli enunciati 'avere un dizionario italiano-tigrino' e 'voler imparare l'inglese' in quanto portatori di stati di cose incompatibili, ma in quanto argomenti di argomentazioni contrapposte evocate dal testo:

Argomenti		Conclusioni
anche ho un dizionario tigrino-italiano (voglio imparare l'italiano)	→	(uso il dizionario tigrino-italiano)
<i>però</i>		
ho un dizionario inglese-italiano anche voglio imparare l'inglese	→	(uso il dizionario inglese - italiano)

Non ci è possibile, sulla base dei dati discussi, stabilire se la progressione osservata valga per la totalità della produzione linguistica degli apprendenti considerati, né soprattutto se sia l'uso dei connettivi di per sé a produrre competenza testuale. I connettivi, come ben distingue CONTE 1989, conferiscono connessità alla superficie del testo, e dunque guidano nella ricerca di coesione tematica e coerenza concettuale, ma queste ultime sono proprietà che possono ritrovarsi in un testo indipendentemente dalla presenza di indicatori superficiali. L'evoluzione osservata quindi riguarda più propriamente la capacità di costruire testi connessi che non la capacità di costruire testi coerenti. I due esempi seguenti illustrano dialoghi in cui, rispettivamente, l'assenza e la presenza di elementi di marche anaforiche di continuità/discontinuità nel parlato dell'apprendente (*anche*, *neanche*, *invece* a fronte dei soli *sì* e *no*) producono, rispettivamente, un dialogo scarsamente connesso e uno altamente connesso. Tuttavia, non è possibile attribuire al primo una coerenza e una coesione concettuale minori rispetto al secondo:

- (18) \IT\ e poi cosa fai + di pomeriggio? + a casa? [...] aiuti la famiglia? \CH\ sì \IT\ mhm che cosa fa il tuo: \CH\ s/ s/ fa sarto \IT\ mhm mhm fa il sarto + e *anche* la mamma + fa la sarta? \CH\ sì \IT\ mhm \CH\ (e) papà sì \IT\ mamma e papà i sarti \CH\ sì \IT\ e *anche* tu? \CH\ *(yes)* (io sì) [CH.01]

- (19) [XI ha parlato del fatto che ha un fratello] \IT\ *ma* tu avresti preferito un fratello o una sorella? \XI\ sorella \IT\ *così* eravate due femmine \XI\ e a te? \IT\ *anch'*io ho un fratello \XI\ e a te piace sorella o fratello? \IT\ ne avrei/ avrei voluto un fratello e una sorella + tutt'e due \Xi\ eh \IT\ e *invece* ne ho solo uno/ \Xi\ io *invece* non c'è sorella \IT\ eh + *neanch'*io sorelle non ne ho \XI\ io *invece* due fratelli ++ mh/ niente sorella [XI.10]

In definitiva, sulla base dei dati qui offerti non è possibile stabilire che la sempre maggior complessità d'uso dei connettivi osservati, che documenta un incremento della competenza nell'uso di mezzi di connessità, sia anche indice di un incremento della competenza testuale. Per indagare questo secondo aspetto, gli stessi dati andrebbero osservati avendo come punto di partenza le categorie concettuali di continuità e discontinuità e non gli elementi lessicali che le esplicitano²⁹. E' lecito però anche supporre che una maggior competenza linguistica nel dominio dei mezzi di connessità testuale a disposizione consenta all'apprendente di pianificare il discorso nella seconda lingua con maggior libertà e autonomia di quanto consentano i ridotti mezzi espressivi delle varietà iniziali; il dominio di mezzi di connessità potrebbe cioè consentire di esplicare maggiormente competenze cognitivo-discorsive possedute ma scarsamente attivabili in assenza di mezzi di espressione adeguati in seconda lingua.

L'intera analisi mostra, questa è la nostra speranza, come sia possibile svolgere ricerche di analisi del testo in varietà di apprendimento, partendo da categorie non *native-oriented* e ricostruendo il modo in cui a partire da queste sono ricreate le categorie della varietà nativa. In questo senso, l'analisi delle varietà di apprendimento si rivela un'utile palestra di prova anche per chi si occupa di varietà di lingua alt(r)e.

Indicazioni bibliografiche

- ANDORNO 2000 = CECILIA ANDORNO, *Focalizzatori tra connessione e messa a fuoco. Il punto di vista delle varietà di apprendimento*, Milano, Angeli, 2000.
- ANDORNO 2001 = CECILIA ANDORNO, *Connessione testuale e gestione dell'interazione. La funzione degli avverbi additivi*, relazione presentata al Convegno Internazionale *Linguistica acquisizionale: Italiano di stranieri, Italiano per stranieri*, Pavia, 19-20 aprile 2001.
- ANDORNO in stampa 1 = CECILIA ANDORNO, *Apprendere il lessico: elaborazione di segnali discorsivi* (sì, no, così), in Atti del VI Congresso di Studi AltLA, Perugia, Guerra, in stampa.

²⁹ Tuttavia, in merito alla competenza testuale intesa come capacità cognitiva, è lecito supporre che essa non varii in modo significativo nel corso del periodo osservato, almeno nei dati provenienti da soggetti in età adulta e che non frequentano la scuola. Un discorso a parte potrebbe valere per CH e XI, che sono in età adolescenziale e inseriti nella scuola italiana al momento delle interviste.

- ANDORNO in stampa 2 = CECILIA ANDORNO, *Segnali discorsivi: tra struttura dell'enunciato e struttura dell'interazione*, in GIULIANO BERNINI, LORENZO SPREAFICO, ADA VALENTINI (a cura di), *Competenze lessicali e discorsive nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, in stampa.
- ANDORNO/BERNINI 2003 = CECILIA ANDORNO e GIULIANO BERNINI, *Premesse teoriche e metodologiche*, in GIACALONE RAMAT 2003, pp. 29-38.
- ANDORNO/BERNINI/GIACALONE/VALENTINI 2003 = CECILIA ANDORNO, GIULIANO BERNINI, ANNA GIACALONE, ADA VALENTINI, *Sintassi*, in GIACALONE RAMAT 2003, pp. 118-180.
- BAZZANELLA 1995 = CARLA BAZZANELLA, *Segnali discorsivi*, in LORENZO RENZI et al. (a c. di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. III, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 225-260.
- BERNINI 2006 = GIULIANO BERNINI, *Sequenze di acquisizione e apprendimento di categorie linguistiche*, intervento presentato al Convegno - Seminario CIS "Dagli studi sulle sequenze d'Acquisizione alla Classe di Italiano L2", Bergamo, 19-21 giugno 2006.
- BERRUTO 1995 = GAETANO BERRUTO, *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari, Laterza, 1995.
- BETTONI 2001 = CAMILLA BETTONI, *Imparare un'altra lingua*, Bari, Laterza, 2001.
- CHINI/FERRARIS/VALENTINI/BUSINARO 2003 = MARINA CHINI, STEFANIA FERRARIS, ADA VALENTINI, BARBARA BUSINARO, *Aspetti della testualità*, in GIACALONE RAMAT 2003, pp. 181-221.
- CONTE 1989 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Coesione testuale: recenti ricerche italiane*, in MARIA-ELISABETH CONTE (a c. di), *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli, 1989, pp. 272-295.
- CORDER 1967 = PIT CORDER, *Significance of Learners' Errors*, in «International Review of Applied Linguistics», 5 (1967), pp. 162-169.
- CRESTI 2000 = EMANUELA CRESTI, *Corpus di italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- DE CESARE 2004 = ANNA-MARIA DE CESARE, *L'avverbio anche e il rilievo informativo del testo*, in ANGELA FERRARI (a c. di), 2004, pp. 191-218.
- DIK 1989 = SIMON C. DIK, *The theory of Functional Grammar*, Dordrecht-Providence, Foris, 1989.
- ELLIS 1997 = ROD ELLIS, *Second Language Acquisition*, Oxford, Oxford University Press, 1997.
- FERRARI 2004a = ANGELA FERRARI, *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, in ANGELA FERRARI (a c. di), 2004, pp. 9-41.
- FERRARI 2004b = ANGELA FERRARI (a c. di), *La lingua nel testo, il testo nella lingua*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2004.
- GIACALONE RAMAT 1993 = ANNA GIACALONE RAMAT, *Italiano di stranieri*, in ALBERTO A. SOBRERO (a c. di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Vol. II: La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, 1993, pp. 341-410.

- GIACALONE RAMAT 2003 = ANNA GIACALONE RAMAT (a c. di), *Verso l'italiano*, Roma, Carocci, 2003.
- GIULIANO 2004 = PATRIZIA GIULIANO, *La descrizione spaziale in italiano lingua seconda: relazioni spaziali e problemi di organizzazione testuale nelle interlingue di apprendenti americani*, in «Linguistica e Filologia», 19 (2004), pp. 97-229.
- GIVÒN 1979 = TALMY GIVÒN, *On Understanding Grammar*, New York, Academic Press, 1979.
- KLEIN 1986 = WOLFGANG KLEIN, *Second Language Acquisition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.
- KLEIN/DITTMAR 1979 = WOLFGANG KLEIN e NORBERT DITTMAR, *Developing Grammars. The Acquisition of German by Foreign Workers*, New York/Heidelberg, Springer, 1979.
- KLEIN/PERDUE 1993 = WOLFGANG KLEIN e CLIVE PERDUE, *Utterance Structure*, in CLIVE PERDUE (a c. di), *Adult Language Acquisition: Cross-linguistic Perspectives*, vol. II, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, pp. 3-40.
- KÖNIG 1991 = EKKEHARD KÖNIG, *The Meaning of Focus Particles. A Comparative Perspective*, London/New York, Routledge, 1991.
- LARSEN-FREEMAN/LONG 1991 = DIANE LARSEN-FREEMAN e MICHAEL LONG, *An Introduction to Second Language Acquisition Research*, London, Longman, 1991.
- LONGOBARDI 1988 = GIUSEPPE LONGOBARDI, *I quantificatori*, in LORENZO RENZI (a c. di), *Grande Grammatica Italiana di consultazione*, vol. I, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 645-698.
- MARELLO 1984 = CARLA MARELLO, *Ellissi*, in LORENZO COVERI (a c. di), *La linguistica testuale*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 255-270.
- PERDUE 1993 = CLIVE PERDUE, *Introduction*, in CLIVE PERDUE (a c. di), *Adult Language Acquisition: Cross-linguistic Perspectives*, vol. I, Cambridge, Cambridge University Press, 1993.
- REBEI 2006 = NAJLA REBEI, *Lo spazio statico nei dati di apprendenti arabofoni tunisini*, Tesi di Dottorato non pubblicata, Università di Pavia, 2006.
- RICCA 1999 = DAVIDE RICCA, *Osservazioni preliminari sui focalizzatori in italiano*, in NORBERT DITTMAR e ANNA GIACALONE (a c. di), *Grammatik und Discours / Grammatica e Discorso. Studi sull'acquisizione dell'italiano e del tedesco. Studien zum Erwerb des Deutschen und des Italienischen*, Berlin, Stauffenburg, 1999, pp. 145-164.
- VALENTINI 2005 = ADA VALENTINI, *Lingue e interlingue dell'immigrazione in Italia*, «Linguistica e Filologia», 21 (2005), pp. 185-208.
- WATOREK 1998 = MARZENA WATOREK, *L'expression de la localisation spatiale dans les productions des locuteurs natifs italophones et francophones, et d'apprenants italophones du français*, «Cahiers d'acquisition et de pathologie du langage», (CALaP), 16-17 (1998), pp. 17-50.

Appendice. Convenzioni di trascrizione

\XX\	sigla identificativa del parlante
intonazione discendente:	parola_ parola.
intonazione interrogativa:	enunciato?
intonazione ascendente:	parola^
intonazione sospensiva:	parola-
cesura intonativa senza pausa:	parola,
enfasi:	!parola!
volume basso:	%parola%
pause di lunghezza crescente (pause più lunghe segnalate con durata fra parentesi quadre):	+ ++ +++
inizio e fine di discorso in sovrapposizione fra parlanti diversi:	& testo & & testo &
inizio e fine di discorso senza pausa fra parlanti diversi:	testo= = testo
autocorrezione del parlante:	parola/
discorso riportato:	"testo"
testo di commento (glosse, osservazioni):	[testo]
testo espunto:	[...]
frammenti poco udibili:	(parola)
parti non udibili di una parola:	(pa)rola
sillabe non comprensibili:	(xx)
elementi non in italiano:	*word*